
3 1761 06930644 7



LA VERSIONE CATALANA

DELLA

INCHIESTA DEL SAN GRAAL

BIBLIOTECA FILOLÒGICA

DE L'INSTITUT DE LA LLENGUA CATALANA

X

LA VERSIONE CATALANA DELLA INCHIESTA DEL SAN GRAAL

SECONDO IL CODICE

DELL' AMBROSIANA DI MILANO I. 79 SUP.

PUBBLICATA DA

VINCENZO CRESCINI E VENANZIO TODESCO

BARCELONA

INSTITUT D'ESTUDIS CATALANS

PALAU DE LA DIPUTACIÓ

MCMXVII



Tipografía L'Avenç : Massó, Casas & C.a : Rambla de Catalunya, 24

A

PIO RAJNA

Proemio

1. I primi studi miei sopra il testo ambrosiano della versione catalana dell'inchiesta del santo gradale recano una data lontanissima. Era lo scorcio del 1880 quando un maestro prezioso, Pio Rajna, ornamento, a quel tempo, dell'Accademia milanese, propose a me, assai giovine e novizio nella filologia neolatina, l'illustrazione, che doveva riuscire particolarmente linguistica, del testo medesimo. Come ebbi occasione di ricordare anche di fresco, innanzi a un saggio di quest'opera, a me comune e al mio presente collaboratore, altri soggetti ebbero allora la virtù d'una maggiore attrazione sul mio spirito e sopravvennero a interrompermi la trascrizione e l'analisi del vecchio monumento catalano. Non era età quella mia che, per la casta rinuncia e il divino sangue raccolto nel mistico vase, potesse resistere all'incanto dolce, ond'ebbero insuperabilmente l'anime avvinte Fiorio e Biancifiore, e alle fantasie, sospese tra il medioevo e la rinascenza, le quali arridono dalla giovinezza e dai primi romanzi e poemi del Boccaccio. Il Boccaccio, torno a dire, mi strappò al santo gradale.[1] Ma come a questo mi ricondussero più maturi studi, mi si ridestò il desiderio dell'antica impresa; e mi parve utile e giusto chiedere aiuto al discepolo volonteroso, che era frattanto, anche per mio consiglio, entrato nell'arringo catalano. E Venanzio Todesco accolse l'invito; e si pigliò l'assunto più grave, poichè rimaneva da compiere, per gran parte, la ricopiatura del voluminoso codice, da apprestarne la stampa e da condurre a capo l'esame dei fatti linguistici meglio rilevanti, onde le mie note giovanili non abbozzavano

1. V. Crescini-V. Todesco: *La versione catalana dell'Inchiesta del San Graal*, Venezia, 1914, estr. dagli *Atti del r. Istituto Veneto*, T. LXXIII, P. II, p. 1 (457).

più che un saggio. Al Todesco dunque il merito, come altresì la responsabilità piena, di presso che tutto questo libro. Pregi e mende sono cosa affatto sua. Resta a me l'altro compito del lumeggiare lo stesso monumento sotto il riguardo letterario, ma più brevemente, che non avrei voluto, per i limiti, che parve e fu ragionevole prescrivere all'opera intera.

* * *

2. Alla quale venne posto un titolo, che per sé basta a chiarirne la contenenza. Il testo catalano è una delle versioni straniere della francese *queste*, inchiesta, ricerca del santo gradale : di quella *queste*, che si comprende nel ciclo dei romanzi in prosa su la Tavola Rotonda. Ma discese il nostro testo dalla redazione attribuita a Roberto de Borron o dall'altra, che fu, con arbitrio non meno fantastico, ascritta a Gualtiero Map? Qui non si vuole discutere, anzi nemmen toccare la questione dei rapporti esistenti fra le due, e se di vere e proprie differenti redazioni si tratti o non piuttosto d'una sola redazione originaria, la quale sia stata poi rimaneggiata.[1] Il riprendere qui tale discorso riuscirebbe un fuor d'opera. Dobbiamo in questo luogo accontentarci di porre intanto l'una presso l'altra la chiusa della redazione vulgata, quella che porta il nome di Gualtiero Map, e la chiusa corrispondente della versione catalana:

. . . .

Et quant bohort ot contees les auentures del [saint] graal teles comme il les auoit veues. si furent mises en escrit & gardes en labeie de salesbieres dont maistre gautiers map les traist a faire son liure del saint graal por lamor del roi henri son signor qui fist lestoire translater du latin en franchois...[2]

. . . .

E si comta Baorts les aventures del Sant Grasal axi con el las avie vistas: e foran mases an escrit ab los altres libras don mestre Galter fau al libre del Sant Grasal per amor del Rey Anrich son senyor, qal fau traledar de lati an romans...[3]

1. Cfr. G. Paris : *Merlin, ...* par G. Paris et J. Ulrich, Paris, 1886 *(Société des anciens textes fr.)*, I, pp. LIII-LXII; *Romania*, XVI, 583-585; A. Pauphilet : *La Queste du Saint Graal du ms. Bibl. Nat. fr. 343*, nella *Romania*, XXXVI, 591-609; H. O. Sommer : *The Queste of the Holy Grail* ecc., *Romania*, XXXVI, 378.

2. H. O. Sommer : *The Vulg. Version of the Arthurian Romances (Les aventures ou la queste del Saint Graal)*, VI, 198-199.

3. V. il testo più oltre, p. 206.

La dipendenza della nostra versione da un originale molto simile a questo, che le ho posto accanto, apparisce evidente. Solo si direbbe che il traduttore catalano abbia voluto scansare l'intoppo di due nomi propri, di luogo il primo, di persona il secondo : *l'abeie de Salesbieręs* (Salisbury) e *Map*. Gli bastò rendere *maistre Gautiers* : il resto lo imbarazzò : di quello si faceva una ragione; mentre *Map* non gli fu chiaro, o temè che tale non riuscisse ai lettori. Forse il traduttore ebbe innanzi la lezione *en l'aumaire de Salesbieres,*[1] e adombró vagamente il concetto di biblioteca, asseverando che lo scritto delle avventure del santo gradale fu collocato con gli altri librì (insieme di libri, armadio, biblioteca), onde maestro Gualtiero formò il suo sopra il san gradale.

Sennonchè la concordanza della vulgata francese e del testo catalano non può essere provata da questo solo corrispondersi dei due passi finali e dalla comune allegazione del nome di Gualtiero Map. Bisogna recarne altre testimonianze.

* * *

3. Di raffronti comparativi, a illustrazione del testo catalano, abbiamo, tra me e il mio collaboratore, offerto già un saggio agli studiosi, senza aggiungervi però commenti e trarne illazioni, che sarebbero state intempestive. Fu allora istituito un paragone prospettico della parte iniziale del codice ambrosiano (fino al cominciare del f. 9 v.) e della chiusa con le pagine correlative dell'altre due redazioni iberiche, la spagnuola e la portoghese, e della versione italiana, la quale sta compresa nel romanzo di Lancilotto del Lago, a noi pervenuto in rarissimi esemplari della stampa cinquecentina di Venezia per Michele Tramezzino.[2] Ci saremmo per verità voluti servire anche del testo francese della redazione Map edito già dal Furnivall (anzi

1. Sommer : op. cit., VI, 198, n. 4.

2. V. la già citata nota estr. dagli *Atti del r. Ist. Veneto*. Il testo sp. è nella recente riproduzione, per le cure di Ad. Bonilla y San Martín, nei *Libros de Caballerias. Prim. Parte*, Madrid, 1907 *(Nueva Bibl. de Autores Españoles)*, pp. 163 sgg., della vecchia stampa (1535) de *La Demanda del Sancto Grial*. Il testo pg. è quello ben noto, che, non compiutamente, diè fuori il Reinhardstoettner, *A Historia dos cavalleiros da mesa redonda e da demanda do Santo Graall*, I Bd., Berlin, 1887 (dal cod. 2594 della imp. bibl. di Vienna). Per il testo ital. vedasi dunque il *Libro terzo de' gran fatti del valoroso Lancilotto del Lago*, Venezia, 1569, p. M. Tramezzino, pp. 225 v., lin. 2, e sgg.

di questo in principal modo);[1] ma non potemmo disporne : e, d'altro canto, il volume recentissimo del Sommer fu da noi conosciuto dopo il compimento del nostro modesto contributo preliminare.[2] Modesto, ma non del tutto, anche per se stesso, inutile, porgendo ai competenti, sia pure solo parzialmente, ordinata materia di agevoli confronti e di critiche osservazioni, e in quanto riproduce, a ogni modo, un buon tratto della versione italiana poco fa citata, rarissima secondo appunto s'avvertiva.[3] Di guisa che quest'altro lavoro nuovo non annulla il precedente.

E incomincio.

A la veille de pentecoste quant tuit li compaignon de la table roonde furent venu a camaalot Et orent oi le seruice [al grant moustier]. si firent metre les tables a eure de none. lors entra en la sale vne moult bele damoisele a cheual. & fu venue si grant oirre que bien le pooit on veo[i]r. Car ses cheuax fu encore tous tressuans. Ele descent si vint deuant le roi & le salue. & il dist que diex le benie. Sire fait ele dites moi se lancelos del lac est chaiens. Oil voir fait

E en aqel temps diu lo comta qua cant fo la pasque de pantagosta los compayons de la taula radona hi foran vanguts a gamelot hi agran hoit lo sarvisi de ihesu xrist e con volgran matra las taules per mangar la donchs antra en la sale una bela donsela a caval qui era tot suat e fort trabelat e descavalca e vench denant lo Rey e mantinent lo saluda cortasement e al Rey li raspon qua deus la banascha senyor. per deu vos prech quem digats si lanselot as sains al Rey raspon cor-

1. Fr. J. Furnivall : *Seynt Graal or the Sank Rial* (Roxburghe Club), London, 1861-1863; *La Queste del Saint Graal* (Roxburghe Club), London, 1864.

2. Il VI vol. di *The Vulgate Version* ecc., già cit., contenente *Les Aventures ou la Queste del Saint Graal* è di Washington 1913 : e il nostro saggio, non potuto licenziare se non il 27 gennaio 1914, era stato presentato per gli *Atti* del r. Ist. Veneto proprio un anno prima, il 27 gennaio 1913, come appare dal cit. T. LXXIII, P. II, degli *Atti* stessi, ove *La versione catalana* ecc. incomincia dalla p. 457. Vada qui aggiunto che il testo francese non ci fu accessibile neppure in una delle stampe, che se n'ebbero dalla fine del quattrocento lungo tutto il secolo successivo. Cfr. Reinhardstoettner : *A Historia dos cavalleiros da mesa redonda e da demanda* ecc., pp. VII, X-XXII. Neppure il Reinhardstoettner si valse dell'ed. Furnivall, che avrebbe dovuto giovargli assai più del *Lancelot* a stampa.

3. Notizie e saggi del testo ital. per la sezione, che c'importa, aveva già dati il Reinhardstoettner, *A Historia dos cavalleiros da mesa redonda e da demanda* ecc., pp. VI, n. 1; X sgg. Il quale testo italiano inoltre ci compensava del mancatoci testo francese essendo la stampa Tramezzino traduzione del romanzo francese, conforme le edizioni comparse nel quattrocento e nel cinquecento, come ebbe a dimostrare il Reinhardstoettner, l. c. Cfr. anche p. XXV.

li rois il est en cele sale. si li moustre. & ele i ala & li dist. lancelot ie vous di de par le roi pelles de listenois que vous uengies od moi en cele forest. Et il li demande a qui ele est. Ie sui fait ele a celui dont ie parole. Et quel besoi[n]g fait il aues vous de moi. Ce verrois vous bien fait ele. ce soit de par dieu fait il. iou i irai volentiers. Lors dit a .j. escuier quil mece la sele a son cheual & li [a]port ses armes. & cil si fait maintenant. Et quant li rois & li autre baron qui el palais estoient vo[i]ent ce. si lor en poise moult. Et nepourquant. quant il vo[i]ent quil ne remandroit mie si le laissent ester. Et la roine li dist. que est ce lancelot. nous lairois vous a cest ior qui si haus est. Dame fait la damoisele sacies que vous le raurois ains demain eure de disner. Or i voist dont fait la roine. Car se demain ne reuenist il ni alaist hui par mon congie. & il montent entre lui & la damoisele si sen partent de laiens sans autre compaignie fors dun escuier qui od la damoisele estoit venus (Sommer, p. 3).[1]

tasement qua hoc vel vos la e mostralli ela mentinent ana aycela part e dix lanselot yous dic de part lo Rey pelas qua vos vingats tost am mi an cela forest cant lanselot hoi astes paraulas si demenda qui as ela yo son dix ela daysel de qui jous e aportat lo misatga e aque me vats vos master dix lanselot beu sebrats dix la donsela partescam nos hic de part de deu dix lanselot la donchs crida un dels ascudes seus e dix los qua mata al seu caval lo fra e la sela e qua li aport ses armes el ho fau tentost e con lo Rey artus e tots los seus barons qui an lo pelau astaven veeran qua sen enaven sils pesa molt e feran o be semblant qua molt lo pragaren de romanir hi el raspos a tots cominalment qua no romandria ia en naguna manera la donchs lo lexan anar el comenaren a nostre senyor quel guart en tots lochs on el hira donchs dix la ragina lanselot volats nos laxar a ten honrade festa con as lo yorn de pantegosta qui dema sera dix la donsela a le ragine sapiats que vos laurets a dinar sains la donch via dix la ragina qua pus qua el vandra dema al dinar ab nos qua yo nom cuydave qua el vingues dema aytal ora sino noy anara huy per ma volantat e abtant muntaren a caval el e la donzela e si san van aspatxadement sens altra compaye sals un ascuder qui era vangut ab la donzela (ms. ambros. I. 79 sup.; cit. saggio Crescini-Todesco, *La vers. catal.* ecc., pp. 2-4 [458-460], e di quest'ediz. pp. 1-2).

1. V. questa scena anche nel *Lancelot* a stampa, col raffronto della traduz. ital. Tramezzino, presso Reinhardstoettner, pp. XIX-XX.

Il testo francese comincia : «alla vigilia di pentecoste»; e corrispondono le versioni spagnuola e portoghese, come pure l'italiana del Tramezzino.[1] Non così la versione catalana, la quale trasferisce senz'altro nel proprio giorno di pentecoste il principio del racconto, contraddicendosi però là dove più sotto attribuisce alla regina queste parole : «...lo yorn de pantegosta *qui dema sera*». Si noti ancora a proposito di quest'esordio catalano com'esso prenda le mosse dalla copulativa *E*, con che si lega la narrazione susseguente a ciò che precedeva : legame ignoto agli altri testi superstiti, per quanto io vegga. Nemmen la formola «diu lo comta» trova riscontro nelle redazioni, che ho sott'occhio; ma ben era la formola stessa nel cominciamento della *Queste* secondo uno dei codici viscontei di Pavia («Or dit le contes che la voile de la pentecoste...»), ed è sempre in quello della *Queste* contenuta nel fr. 343 della nazionale parigina («Or dit li contes qe la voille de la pentecost...»).[2] Sennonchè da un tipo simile stacca la versione catalana l'avvertito silenzio circa la determinazione della «vigilia» di pentecoste. Dopo le quali differenze i due testi, il francese e il catalano, si raccostano e s'assomigliano, non in tal modo tuttavia, che il catalano riesca in tutto identico al francese. Manca, per esempio, l'indicazione, ch'era ora di nona quando furono poste le tavole («si firent le tables a eure de none»); indicazione, la quale comparisce invece nelle versioni spagn. e portogh.[3] Il traduttore catalano non ebbe dunque innanzi quel medesimo originale, che ci si porge nel volume Sommer; ma qualche cosa, in ogni maniera, di assai prossimo ad esso. Bisogna anche tener conto di quella certa libertà, che traduttori così fatti riserbavansi, aggiungendo o accorciando. Il racconto, nel fondo e nei particolari, come nel caso nostro, rispetto a codesta scena iniziale, presa intanto ad esempio, rimaneva peraltro inalterato. E risalta l'affinità della vulgata e della versione catalana ancor più quando si ponga ad esse di fronte il testo ispano-portoghese,

1. Cit. saggio comparativo *Atti r. Ist. Ven.*, p. 2 (458), e già Reinhardstoettner, p. XIX, nonchè O. Klob, *Beiträge zur Kenntniss der spanischen und portugiesischen Gral-Litteratur* nella *Zeitschrift für roman. Philol.*, XXVI, 198-199.

2. A. Thomas : *Manuscrits des ducs de Milan*, nella *Romania*, XL, 593-594, n.° 77 (908).

3. Saggio e l. c.; Klob, l. c. Nel romanzo fr. stampato si tace il particolare dell'ora di nona; e così nel testo Tramezzino : Reinhardstoettner, p. XIX.

il quale, secondo è noto, rimonta a una redazione francese diversa dalla vulgata, a quella, che reca in sè, falsamente, il nome di Roberto de Borron.[1]

Siamo sempre alla vigilia di pentecoste; ma il rimanente varia dalla redazione nostra alla ispano-portoghese, ove, a tacere di minori differenze (non si accenna alla sola presenza, in corte di re Arturo, dei compagni della Tavola Rotonda, ma si adombra genericamente un'assemblea di cavalieri e di dame), la donzella è fatta comparire, non a cavallo, entro la sala, sì a piedi; nè si dirige essa al re senz'altro, per chiedere se ivi fosse Lancilotto, chè anzi fa mostra di ricercare vagamente qualcuno, onde un cavaliere le chiede di chi mai s'aggiri in traccia. E codesto cavaliere, non il re, le addita Lancilotto, che, particolare nuovo, stavasi a una finestra conversando con Galvano. Lancilotto poi non ha punto bisogno di chiedere chi ella sia, perchè, al contrario, la riconosce tosto e la abbraccia. Cosí il resto della scena presenta altrettali dissomiglianze dal racconto francese e catalano.[2]

* * *

4. Ci avvenne pertanto di porre a riscontro il fine e il principio della versione catalana con la vulgata attribuita a Gualtiero Map e di trovare fra quella e questa caratteristici e significativi rapporti. Di mezzo ai due estremi, capo e coda, principio e fine, come procede e si svolge il racconto nei due testi? Quei tali rapporti seguitano ad essere sempre gli stessi?

Ho ripercorso passo passo il romanzo, comparando, con paziente rigore, il testo francese e il catalano. La loro concordanza rimane eguale e costante per entro a tutta l'avviluppata e lunga narrazione. La stessa materia, gli stessi episodi, lo stesso ordine. Non ha dunque la nostra versione alcuna singolare importanza : e non è di sicuro opera

1. Su la *Demanda* e sui frammenti superstiti della redazione francese, cui vanno ricondotte le versioni spagn. e port., vedasi Sommer, *The Queste of the Holy Grail* cit., nella *Romania*, XXXVI, 369 sgg. Circa la citazione di Roberto de Borron entro alla *Demanda* pg. v. già Reinhardstoettner, p. V.

2. *La Demanda del Sancto Grial*, cit. ed. Bonilla y San Martín, p. 163. *A Historia* ecc., ed. Reinhardstoettner, p. 1, oppure il cit. saggio mio e del Todesco e i contributi del Klob, ll. cc. Anche il Reinhardstoettner istituiva confronti del testo francese, a stampa, con il portoghese, pp. XIX-XXII, n. Cfr. pure pp. XXV-XXVII.

diligente ed esatta. Il traduttore non raramente frantende ed erra: e omette e salta; ma qui, e altrove, la colpa potrebbe essere, anzi che sua, del copista, onde ci venne l'esemplare ambrosiano. Più frequente riesce l'accorciamento che l'aggiunta : e il senso qualche volta si altera e sfugge. Ma conviene pur pensare che il povero traduttore potè avere innanzi una trascrizione poco felice dell'originale francese. Fra i codici, che il Sommer adopera per la sua edizione, offrendocene le varianti più notevoli, è l'importantissimo 342 della nazionale parigina (fondo fr.), da lui contraddistinto con la sigla M.[1] Or bene : codesta è la lezione, cui più spesso rassomiglia quella del traduttore catalano. Ci sono tratti caratteristici comuni, magari una frase, una parola. Tale accordo però non si continua regolarmente; ond'è chiaro che il traduttore non ebbe avanti agli occhi M stesso o una copia identica a M; sì piuttosto un codice di quella medesima famiglia.

E bastino questi cenni sommari; chè le prove compiute e minute esigerebbero soverchio spazio : quanto ne piglierebbe la riproduzione delle fitte postille, di che ho disseminati, anzi, qualche volta, ricolmi i margini delle copie mie stesse dal codice ambrosiano e delle bozze di questa nostra stampa, nel raffronto scrupoloso col testo costituito dal Sommer e con le varie lezioni aggiunte a piè di esso.

Ma se non m'è concesso addurre tutte le prove, che mi troverei sotto mano, ben posso e debbo recare qualche saggio di esse, pigliando a caso, esempi acconci dall'abbondante romanzo, il quale dall'addobbamento cavalleresco dell' eroe preminente e dalla sua occupazione del seggio periglioso alla tavola rotonda, nella corte d'Arturo; va, per mezzo alla densa foresta delle avventure e degli episodi, attraverso i sogni allegorici e le spiegazioni faticose, che ne danno gli uomini di Dio, fino alla scoperta del sacro vase e alla rivelazione dei secreti in esso racchiusi, ond'è privilegiato l'unico Galaad, come pure alla santa morte di costui e allo sparire miracoloso del gradale nei misteri del cielo. Consisteranno gli esempi dei rapporti, i quali ho testè affermato correre fra i due testi, francese e catalano, e dei caratteri e difetti di quest'ultimo, in una serie, necessariamente breve, d'immediati riscontri.

1. *The Vulg. Vers.*, VI, nota preliminare. Cfr. anche J. Douglas Bruce, *Mort Artu*, Halle a. S., 1910, p. XV.

I. IL GIURAMENTO DEI CAVALIERI PER L'INCHIESTA DEL GRADALE

. . . .

Tant parolent ensamble que li iors fu biax & clers & que li solaus ot ia auques abatue la rousee. Et li palais commencha a emplir des barons dou pais. & la roine qui se fu leuee sen vint la ou li rois estoit si li dist. sire cil cheualier vous atendent la ius por aler [au moustier] oir messe. & il se lieue si essieue ses iex por ce que cil qui le verront ne sacent le duel quil a demene. & mesire Gauuain commande que on li aport ses armes & au[s]si fait lancelos. & quant il sont arme fors de lor escus si vienent el palais & trueuent les compaignons qui au[s]si estoient apparellie per mouoir.[1] & quant il furent uenu au moustier & il orent oi le seruice au[s]si arme com il estoient [si s]en vindrent el palais & sa[s]sient li vn dales lautre cil qui compaignon estoient de la queste. Sire fait li rois baudemagus puis que cis affaires est empris si fierement quil ne puet estre laissies. ie lo[e]roie que li saint fuissent aporte. si iureront li compaignon tel sa[i]rement comme cil font qui en queste doiuent entrer. Ie le voeil bien fait li rois puis quil ne puet estre autrement. lors commande as clers de laiens quil aporchent les

. . . .

Tant parlaren ansems tro qua fo vangut lo yorn clar qual sol avia abatut la rosadc, el palau comansa a omplir dels barons de totes parts, e la ragina fo lavada e vanch la on lo Rey astave e si li dix : senyor, los cavales vos asperan per enar a misa. Abtant sa leva lo Rey e si saxuga los huels per so qua aqals quil vauran no sapian lo dol quel a fet : e monsenyor Galvany mana qua hom li aportas sas armes, e apres monsanyor Lanselot, e cant els foran armats sens ascut si vangueran al palau e trobaran los compayons qui eran eparalats per enar e lasglaya[2]. E cant els foran al monastir els hoiran lur misa tots axi armats con els eran e foran vanguts al palau, si sasigueran la hu apres del altra sels qui eran compayons de la questa. Senyor, dix lo Rey Beamdemagus al Rey Artus, pus qua aqasta questa as amprasa an guisa qua nos pot laxar e yo tandria an bo qals sans avangelis fesam vanir e qua iurasen tots sels qui an la questa devam entrar. E yo ho hul be, dix lo Rey, pus qua a vos altras plau qua no pot romandra. Lavos los fau aportar de lains sels[3] qua solian iurar tots

1. M dà questa lez. : «pour aler a leglyse» (SOMMER, p. 18, n. 3).

2. Ct. (tale la sigla, che ci servirà per indicare il testo catalano) legge come M.

3. Parrebbe mancare qui la voce «sans» : «quei tali santi». Ma il traduttore, se ebbe innanzi un originale simile al testo SOMMER, non sembra aver compreso il valore delle espressioni francesi. Poco prima infatti aggiungeva «avangelis»; mentre non ce n'era punto bisogno a chi intenda la locuzione francese «jurer sur sains». Poco più oltre ct. volge appunto con il semplice «los sans» la locuzione francese corrispondente «les sains» (S., p. 18, 25); nè occorreva forse la proposta dell'editore, contenuta nella n. 1, p. 18 di questa stampa.

sains sor quoi on faisoit les sa[i]remens de la cort. Et quant il furent aporte deuant le maistre dois li rois apela tot premierement monseignor Gauuain & li dist. [Gauuain] vous esmeustes premierement ceste queste. [or] venes auant & faites primes le sairement que cil doiuent faire qui en ceste queste se metent. Sire fait li rois baudemagus [au roi] sauue vostre grace il ne le fera mie premierement. Mais cil le fera auant nous tous qui nos deuons tenir por maistre & a seignor de la table roonde ce est galaad. Et autretel sairement comme il fera nous le ferons tot apres sans contredit. & ensi doit il estre.

Lors fu galaas apeles & il vint auant si saienoilla deuant les sains & iura comme loiax cheualiers que [il] ceste queste maintenroit vn an & .j. ior & plus encore sil le couenoit faire. ne iamais a cort ne reuenra deuant quil saura la uerite del saint graal sil le puet trouer ne sauoir en nule maniere. Apres iura mesires lancelot & mesire gauuain & percheua[l] & bohors & lyoniax. [Et puis alains li blans & puis yu[u]ains li a[u]outres] & apres vindrent li compaignon de la table roonde li vn apres les autres. & quant il orent tot fait lor

sels da la Taula Radona e da le cort e cant foran aportats denant lo misal[1] si apela lo Rey Artus a monsenyor Galvany : Vos qui primerament mates avant aste questa, vanits evant e farets lo sagrament primerament qua devan fer tots sels qui an eqasta questa hiran. Senyor, dix lo Rey Beamdemagus, salvant la vostre honor e gracia, el nol fera primer, mas sel lo fara denant nos altras qui nos davem tanir per mestra e per sanyor da le Taula Radona, so as monsenyor Galeas e con el aura iurat aytal sagrament con el fera si faran tots sens contradir, car axi dau esar.

Lavos fo apelat Galeas e el vanch evant e sagonola devant los sans e iura con a leal caveler qual aqasta questa mantandra .j. any e .j. yorn hi mes ancara quel yames a cort no tornara tro qua el sapia la veritat del sant grasal, si el ho pot saber en naguna manera. Apres iura Lanselot aytal sagrament matex e puyxs monsenyor Galvany e puyxs Baorts e Astor e Sagramor e los dos reyes Gamalias e Garaes e Laonel e monsenyor lo Rey sanescal e monsanyor Hivayas e Galogratos e lo Rey Beamdemagus e lo fil del Rey Lach e Ablibous lo Rey da la reyna e Calogranau[2] hi

1. Ct. non comprende bene o ebbe sotto gli occhi un'altra lezione. Il «messale» presuppone l'altare; ma qui non siamo in chiesa; mentre «le maistre dois» del testo S. allude giustamente al seggio di re Arturo. I «santi» dobbiamo appunto imaginare che fossero colà, portati innanzi al re, che riceveva il giuramento dei cavalieri deliberati alla inchiesta.

2. La differenza, che intercede fra S. e ct., nella indicazione dei cavalieri dell'inchiesta, basta a persuaderci che ct. non deriva direttamente dal ms., su cui si fonda S., nè dagli altri, di cui S. pur si giova : cfr. p. 18, n. 8. E v. altresì, a proposito di codesti nomi, ivi, n. 9. Cfr. E. Löseth, *Le roman en prose de Tristan* ecc., Paris, 1891, pp. 283-284. *Ablibous* di ct., 18, 16, sarà *Alibon* (Löseth, nomi propri, p. 494). E *Garaes*, ivi, 14, sarà *Gahariet*, *Gaheriet* (L., p. 509). E *Calogranau*, ivi, 16, sarà *Calogrenan* (L., p. 502).

sairement si furent mis en escrit. & chil qui les mist en escrit dist quil erent .C. & .l. & tot si preudome que on ni sauoit .j. coart (SOMMER, pp. 17, 40-19, 3).

apres iuraren tots los compayons de la Taula Radona la hu compayo apres laltra e cant aqals agran iurat hi fet lo sagrament si foran per conta .cl. bons homans tots qua no ni ach nagu coart (di quest'ed., pp. 17, 18-18, 19).

II. LA CONFESSIONE DI LANCILOTTO

. . . .

Quant li preudons o[i]t ceste parole si commence a plorer & dist a lancelot. sire de cele voie que vous dites sai ie bien que nus ni demeure quil ne soit mors pardurablement. Mais tot au[s]si comme vous vees que un hons foruoie aucunes fois en son chemin quant il i a este endormis si reuient ariere quant il sest esueillies. Tot au[s]si est il del pec[h]eor qui sendort el pec[h]ie mortel & torne fors de droite voie & puis retorne a son creator & sadrece au droit chemin cest a son creator qui crie toudis. ie sui voie uerites & vie. Lors regarde & voit [li preudom] vne crois ou li signes nostre signor estoit pains si le monstre a lancelot. sire fait il vees vous cele crois. oil fait il. Or sacies bien fait le preudome que cele figure a estendu ses bras au[s]si comme por receuoir chascun. tot en tel maniere a nostre sires ses bras estendus por recheuoir chascun pec[h]eor vous & les autres qui a lui sadreceront. & lors

. . . .

Cant lo prom antes aqaste paraula si comansa a plorar e dix : Lanselot, not vage lo cor si no an Deu a pragar e a sarvir e agas an el bona asparanse qua no as nagu tan pacador mortal qua de bon cor sa paneda qua no vinga a salvacio.[1]

Lavos garda e viu .j. crau la hon lo signa de nostre Sanyor astava e sil mostra a Lancalot : Sanyor, vats vos aquala crau? Hoc, dix el. Are sapiats qua (an) aquala figura astas los brasos per rasabra cascu en tal manera con nostre Sanyor astas los brasos per racabre los pacados els altras[2] qui a el clamen marce e crida tots yorns : Vanits, pus qua el as axi de bon ayra qua tots yorns as apa-

1. Qui abbiamo uno dei casi più considerevoli degli accorciamenti di ct., il quale riassume il pensiero, cui s'informa il luogo corrispondente. Chi pecca può salvarsi, ravvedendosi e tornando a Dio. È un riassunto rozzo e sciatto in paragone al bel giro, che la prosa francese dà allo stesso concetto.

2. Ct. omette «vous» di S., p. 47, 21 : «vous & les autres»; e l'omissione, dovuta forse al solo copista, guasta il senso di questo luogo.

crie [tous iours] venes uenes. Et puis quil est si deboinaires quil est tous iors prest de receuoir ceus [& celes] qui a lui sadrecent sacies quil ne vous refusera ia se vous a lui vous offres en tel maniere com ie vous [ai] di[t] de bien vraie confession de bouc[h]e & de repentance de cuer & damendement de vie. & dites orendroit vostre estre & vostre afaire [a nostre seigneur] en audience [de moi]. & ie vous aiderai & conseillerai de ce que ie saurai a mon pooir. & lancelos pense .j. petit comme cil qui onques ne reconnut lestre de lui & de la roine. [& pense que] ia ne dira [tant comme il uiue] de trop grant amounestement ne li amaine a che. si iete .j. souspir de parfont cuer & est tex atornes quil ne puet dire mot de sa bouche. & neporquant il le diroit volentiers mais il nose comme cil qui plus est couars que hardis. & li preudons lamoneste toute[s] uoi[e]s de iehir son pec[h]ie & del lai[s]sier del tot. Car autrement est il honis sil nel fait. & li promet la vie pardurable por le iehir & por le cheler la paine dinfer. si li dist tant par paroles que lancelos li commenche a dire tot son estre.

Sire dist lancelot il est ensi que ie sui mort par le pec[h]ie dune dame que iai ame toute ma vie. ce est la roine genieure la feme monseignor le roi artu. cest cele qui a plente ma relat de razabre tots sels e selas qui a luy satenan. Sapiats qal not rafusera ab qat dons a el de cor e de pansa, e si tu dius an la vare confacio de boca e de rapanadiment e an asmandament de vostre vida e dayts mantinent vostre afer de tot vostre poder e de tots vostres pacats e qaus an confasets a mi e yous aydere qaus dare sacos de tot mon poder e conselar[e] al(s) mils qua yo puxa. Lansalot pansa .j. patit dayso qui era antra el e la ragina e nou dira tant con el viva, si donchs grans master no li era, e prasse a sospirar e torna tal qua no poch parlar: no per tal qal ho diguera volantes, mas avian mayor vargoya qua paor. El prom lo somou qua no agues vargoya de ras qua li anas per lo cor qua pacat fos, car daltrament el nos podia salvar: si el nou diu no pora ver la vida durable : e lo prom li diu tantas de bonas paraulas e tant lo prayca qal comansa a dir sos pacats duna dona qal avia amade an tota sa vida, so as la ragina Ginebra, muler del Rey Artus, aquala qui mabunda daur e dargent de qua yo do als paubres caveles : ela as sela qua ma mas an gran bebayns e an gran altaza e sela as sela qui ma fet vanir de pobrasa an qua era an tots bens terenals; mas yo se be qua per aqast pecat ma fet nostre Sanyor demostransa qua ma ahirat qua be mo fau semblant[1] (di quest' ed., p. 49, 5-35).

1. Tutto questo secondo esempio vale a dimostrazione di ciò che affermavo genericamente intorno al procedere di ct. abbreviando, riassumendo, con fedeltà piuttosto al senso che alla parola del racconto francese. Ma non è neppur questo, a dir vero, un procedimento costante : e il primo esempio infatti manifesta una maggiore fedeltà alla stessa parola.

do[n]ne lor & largent & les riches dons que iai aucunes fois dounes as poures cheualiers. cest cele qui ma mis el grant b[e]uban & a la grant hautece ou ie sui. Cest cele por qui amor ie ai fait tante proece [darmes] dont tous li mondes parole. cest cele qui ma mis de pouerte en richece & [de] mesaises a toutes boines eure[t]es terrienes. mais ie sai bien que par le pechie de liu sest nostre sires corechies a moi quil le ma bien moustre puis [h]ier soir (SOMMER, pp. 47, 10-48, 9).

III. L'ORIGINE DELLA TAVOLA ROTON

. . . .

Vous saues bien que puis lauenement ihesu crist ont este .iij. principaus tables el monde. la premiere fu la table ihesu crist ou li apostle mangierent pluseur fois. ce fu la table qui sostenoit les ames & les cors de la viande du ciel. a cele table sisent li frere qui estoient vne misme chose en cuer & en pensee. dont dauid li profetes dist vne meruelleuse parole. moult est [fait il] boine chose quant frere [h]abitent ensamble en vne misme pensee & en vne volente.[1] par les freres qui a cele table si[s]ent fu pais & acorde & pacience. & toutes boines oeures puet on bien en aus veoir. icele table establi li aigniax [sans tache] qui

. . . .

Vos sabets qua apres lavaniment de Jhesu Xrist vangran .iij. caveles[2] principals : lo primer fo la taula on los apostols manyaran. Aquala taula fo per dret qua sosten los cos e las animas de la viande del sel : en aquala taula foran los .ij. fraras qui astavan en .j. case e an un cor e an .j. pansa, dont Davit lo profeta diu en son libre una maravalosa paraula : molt as, dix el, bona cosa con los .ij. fraras abitan en .j. sola case e .j. sola vida e .j. sola volantat.[3] Per los fraras qui an sela taula foran ansems e an benvolenca si pot hom avar bon aximpli car an sela taula foran tots bons aximplis e bons abtas e sis dinaran sens

1. Vedasi Salmo davidico CXXXII, 1 : «Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum».

2. I «cavalieri» per le «tavole». È un *lapsus* prodotto dal discorso, che fin qui s'è fatto intorno al «cavaliere» cercato invano da Percivalle.

3. «Due fratelli» e non «i fratelli» come nel testo di contro e secondo il pensiero espresso nel salmo. Lezione guasta già nell'originale del ct. o guasto proprio di quest'ultimo?

fu sacrefies pour nostre redemption.

Apres ceste table fu establie vne autre en samblance & en ramenbrance de lui. che fu la table del saint graal dont si grans merueilles furent iadis [veus] en cest pais au tans iosep[h] darimac[h]ie au commencement que crestientes fu establie en cest pais que tot preudome & tot crestien deuroient a tous iors mais auoir en ramenbrance [celui miracle]. Il auint adont que iosep[h] darimac[h]ie vint en ceste terre & moult grant pueples o lui tant quil porent bien estre par conte .iiij. mile tot poure home & quant il vindrent en cest pais si se descomforterent molt de ce quil orent paor que viande ne lor fa[il]list por ce que si grant pueple de gent i auoit. Un ior errerent parmi vne

pacat per so con fo sacrificada per nostre Radamtor.[1] Apres aquala taula na fo .j. astablida an samblansa e an ramanbransa dequala, so fo la taula del Sant Grasal don vangran grans miraclas[2] an aqal tems de Yosep ab Benimacia[3] (e manya) al comansament qua crastians foran aporta[t]s an asta casa qua tot prom e tot cristia na dauria avar gran goyg.[4] Con el vanch an asta tera qua molt gran gent hi vanch a vaurelo[5] he foran tots per conta .iiij. tots prohomans,[6] e cant els foran vanguts an asta tera sis dasconfortaran molt per so con agran paor de vianda qua nols falis per so con gran pobla de ient hi antra. .vij. yorns[7] hi anaren per mig lo desert qals no manyavan car non trobavan e sin foran molt asmayats. Tant ferau

1. L'idea della tavola pura perchè istituita dall'agnello senza macchia, sacrificatosi per la nostra redenzione, secondo il testo fr., s'altera qui in qualche cosa, che non s'intende altrettanto facilmente.

2. «Miracles» è pur la lez. di M : cfr. S., p. 54, n. 6.

3. Altrove «ab Enimacia», «-asia», «ab Animacia» (di quest'ed., pp. 6, 28; 24, 25; 194, 7; 198, 33; 205, 2); «de Benimacia», «-asia» (pp. 61, 34-35; 99, 13; 194, 27). Vedi Indice dei Nomi propri s. v. *Iosep*. Si continua dunque una lezione corrotta. Nella vulgata fr. «darimacie», «darimachie», «darrimachie», «darrimathie» ecc. (S., pp. 7, 34; 24, 19; 54, 12, 15; 60, 34; 96, 6; 186, 17; 199, 17; 197, 29); ossia una lezione più vicina alla forma originaria. V. presso Sommer, p. 185, n. 11, secondo un cod., «ioseph de Arimathie».

4. Tutto un guasto anche qui. Ho soppresso, con le parentesi rotonde, «e manya», che non pare aver senso; ma rimane l'abbaglio dei «cristiani apportati» per la «cristianità» (v. testo fr. di contro), recata e stabilita nel paese (tale pure il senso di «casa», nel ct., qui e più avanti, p. 56, 18, 29), al tempo di Giuseppe d'Arimatea. Della qual cosa dovrebbero i pro' e i cristiani rammentarsi ben più, soggiunge il testo fr.; ossia dovrebbero costoro essere più cristiani. Il ct. non rende questo concetto o lo scolorisce e sperde.

5. Il ct. sembra non comprendere che la gente seguiva Giuseppe d'Arimatea peregrinando con lui, come appare anche dal testo fr. Invece egli sente il bisogno di spiegare la presenza della moltitudine con la curiosità di vederlo.

6. Le quattro migliaia d'uomini poveri si mutano, entro al ct., in quattro mila uomini pro'!

7. Questa lez. concorda con quella del ms., su cui poggia il testo S. V. ivi, p. 54, n. 11.

forest ou il ne trouerent que mangier ne gent nule. si en furent moult esmaie. car il nauoient pas ce aprins si soufrirent celui ior au[s]si.

Lendemain cherquierent amont & aual & tant quil trouerent vne vielle feme qui portoit .xij. pains du for. si les achaterent. & quant il les voldrent departir si commencha ire a leuer entre aus. car les vns ne se voloient acorder a ce que les autres en voloient faire. ceste auenture fu contee a iosep[he] dont il fu moult corecies. si commanda que li .xij. pain fuissent aporte deuant lui. & on les aporte. si vindrent cil qui les auoient ac[h]ate deuant lui & lors sot il bien par le parole de ceus que li vn ne se voloient acorder as autres. lors commanda a tout le pueple quil sa[s]sient au[s]si comme sil fuissent a la caine. & lors depecha les pains & les mist cha & la & mist al chief de la table le saint graal par qui venue li pain fuisounoient si que li pueples dont il en i auoit .iiij. mile en furent repeu & ras[s]a[s]si[e] trop meruelleusement. Et quant il virent ce [miracle] si rendirent graces a nostre seignor de ce quil les auoit repeu si apertement.

qua aqal yorn si atrobaren .j. vela fambre qui aportave .xij. pans de forment[1]e sils compraren e cant els los volgran partir sis mas contrast antra els, car los huns no sacordavan aso qals altras sacordavan. Asta vantura fo anonsiada a Yosep don el fo molt dolent con el ho sabe e comanda qal pa vangues denant el e els loy aportaren e si vangran sels qui comprat lavian e apres sabe per la boca[2] dels seus alts homans qua la .j. nos volch acordar ab laltra e lavos comanda qua tot lo pobla sages axi con feran a sopar, e el tranca los pans e masna sa e la e apres mas a cab de las taules lo Sant Grasal e ravanch lo pa e soparen tant qua tot lo pobla qua eran .iiij. personas foran plans e sadols trop maravalosament. E cant els viran aqast miracla si randeran gracias e marses a nostre Senyor deso qua los ac dat sacos[3] apertament. An la taula avia .j. siti hon Josefas lo fil de Yozep[4] davia eser. Aqal siti astech astabblit astro qal mestra Deus lo Pastor si asigues[5] e naguna altra cosa noy astava e si y astech segrat e banicna[6] de la ma de nostre Senyor Deus, axi con la storia ho comta, e avia rasabuda la crau[7]

1. Che il ct. non abbia inteso «du for»? I dodici pani recati dal forno diventerebbero dodici pani di frumento.

2. «Bouche» è la lez. di un gruppo di mss., fra cui M. Cfr. S., p. 54, n. 16.

3. L'idea del soccorso anche in M : cfr. S., p. 54, n. 19.

4. Notevole qui la bontà della lez. di ct., anche di contro a M : cfr. S., p. 55, n. 1.

5. Qui va letto forse : «a so qal mestra deus e lo pastor si asigues» = «acciò che il maestro di essi e il pastore vi si assidesse»? Cfr., per la lez. di ct., S., p. 55, n. 6 (R.). Ma ct. vorreble *dels* non *deus*; la qual forma peró potrebbe essere rimasta come francesismo.

6. Svarione (del copista?), che il testo fr. spiega («beneis»).

7. Altro svarione : «cure» del fr. (cfr. anche M : S., p. 55, n. 3) si converte in «crau», per effetto, manifestamente, di mala lettura.

En cele table auoit vn siege ou iosep[he] li fiex iosep[h] deuoit seoir. cis sieges ert establis a che que li plus maistres daus & lor paistres si assiet. ne a nule autre ni ert otroies. & estoit sacres & beneis de la main nostre seignor [meisme] si comme lestoire [le] deuise. & auoit receue la cure que iosep[h] deuoit auoir sor crestiens & [en] celui siege lauoit nostre sires a[s]sis. & por che ni auoit il si hardi qui si osast asseo[i]r. icis sieges auoit este fais par lessample del siege ou nostre sires sist le ior de la ca[i]ne quant il fu entre ses apostres comme maistres & tout au[s]si deuoit iosep[he] conduire tous ceus qui a la table del saint graal seioient. il en deuoit estre maistres & sires. mais il auint quant il furent [uenu] en cest pais & il orent grant piece erre par les estraignes terres que doi frere qui estoient parent iosep[he] en orent enuie de ce que nostre sires lauoit plus haut daus aleue & de ce quil lauoit esleu au millor de la compaignie. si en parlerent priueement & distrent quil ne soufferroient mie quil fust lor

de Joseffas[1] e davia avar sos crastians e aqal saria aluyat de nostre Senyor aso tant per so no ni ach nagu axi ardit qua ya hi gosas sezer. Sel setga avia per so fet per aximpli de lur[2] setga hon nostre Senyor sasech lo yorn de la Cana,[3] cant el fo antra sos apostols. Tot axi volch Josefas adur e ansenyar a tots aqals qui sayan an la taula del Sant Grasal, e el na volch eser senyor e mayor mestra; mas el vanch, con els foran vanguts an asta case per els an astas astrayas teras,[4] qua .ij. frares eran parens de Yosefas e anaren an la sua via qua nostre Senyor ho volch axi anseyar : axi con el volch avia el mayor compaya.[5] Sin parlaran ansems e digueran quels no sofarian de so qua lur sanyor ne lur mestra,[6] car de xi alt linatga som nos com el(s) e per so nons tandram per seus daxablas; ne mestra no lapalaren.[7] E landama cant lo pobla fo puyat a .j. alt loch las taulas foran masas hi els parlaran de lur eser e Yosefas sa volch aseura an son alt logar e si li contrasta la .j. dels frares e sasigue devant de tots los homans qui

1. Errore anche qui. Leggasi «Yosep», non «Joseffas». È scambiato il figlio per il padre. Ma è tutto uno scompiglio. Correggi : «...la cura qua Yozep davia avar sor crastians».

2. Corr. «del».

3. Ct. lesse nel suo testo «cane» per «caine»; o si tratterà di «çana» per «cena», col solito fenomeno, caratteristico del nostro monumento, ossia con *e*, anche tonico, in *a*.

4. Il raffronto col testo fr. rende anche più chiaro che il luogo è, in ct., corrotto. Manca qualche cosa di necessario : difetto più forse della copia che della traduzione originaria.

5. Altro corrottissimo luogo, su cui getta qualche po' di luce la comparazione col testo fr. Vien fatto di sospettare che «e anaren an la sua via» sia una mostruosa metamorfosi di «en orent enuie...»!

6. Il traduttore dimenticava le voci corrispondenti a «...il fust» del fr.

7. Cfr. M, n. 10 S., p. 55.

maistre car dau[s]si haut lignage estoient il [estrait] quil estoit. & por ce nel tenroient il mie a maistre.

A lendemain quant il furent monte en .i. tertre & les tables estoient mises. si uirent asseo[i]r iosep[he] el plus haut siege. si li contredisent li doi frere & si [i] assist li vns daus maintenant. & en auint vns tex miracles que la terre tranglouti celui qui el siege [s]estoit assis. & ceste miracle fu tantost esparse par le pais dont li sieges fu puis apeles li sieges redoutes. si ne fu nus si hardis qui puis si assist fors celui qui nostre sires i auoit esleu. apres chele table fu [establie] la table roonde par le conseil merlin. Cele table ne fu pas establie sans grant senefiance. car en ce quele est apelee table roonde est entendu la rondece del monde & la chertainites des planetes & des elimens & le firmament qui est circonstance d[es] element[s] & des estoiles & mainte autre chose. dont on puet dire que en la table roonde est li mondes senefies. Car vous poes veo[i]r que de toutes [autres] teres ou cheualerie repaire soit en crestiente ou en paenime vienent li cheualier a la table roonde. & quant

eran : e mantinent vanch tal miracla qua la tera bach aqal qui al citi sera asegut. E aqast miracla fo asi an asta casa hon lo setga fo apelat tots yorns lo setga...[1] La donchs noy ach puyxs tan ardit qua si gosas aseura sino aqal qua nostre Sanyor hi astabli.

Apres sela taula fo Taula Radona per lo consel de Marli qua no fo astabblida sino per significansa, car en ayso qua ela es apelade Taula Radona as apelade la radonasa del mon e la sustancia dels plans[2] e dels alament[s] e del farmament an qua hom vau las astalas e (an) moltes daltras coxas.[3] Axi podats vos vaser qua la Taula Radona significa lo mon a dret,[4] car vos podats ben vaura qua da totes parts hi venan cavales e con Deus los dona tal gracia quan sian compayons els sa tenan pus pegats qua si avian tot lo mon goyat e vaym ho be qals lexan lus paras e lus maras e lus mules e lus hinfans. Axiu podats avar vist per vos matex, car pus vos partist de vostre mare eus agran fet compayo de la Taula Radona non agues talent de tornar ves vostre case, ans volgues vos romanir ab los altras compayons, tant vos abeli.[5] E cant

1. Il TOD. integra qui, p. 56, 30, con «[Perilos]»; e il testo fr. dà «redoutes», che, tanto quanto, idealmente corrisponde; ma il seggio periglioso, con questo appellativo fisso e caratteristico, non s'avrà se non alla terza tavola, a quella di Merlino, alla tavola rotonda. Questo periodo poi è lacunoso anche perchè pure ct. doveva accennare al diffondersi della fama del prodigio : il copista di sicuro omise un'espressione conforme a «miracle ... esparse» del testo fr., del quale v. anche varianti, S., p. 55, n. 15.

2. «Planetes» del testo fr. si riduce (per guasto del copista?) a «plans».

3. Questa lezione si riconnette a quella di R (S., p. 55, n. 19) : «... firmament par quoi len uoit les estoiles & les autres choses etc.»

4. Qui ci si richiama alla memoria la lez. invece di M : «... li mondes senefies a droit» (S., p. 55, n. 19).

5. Lezione questa anche nel senso diversa da quella di S., nel luogo corrispondente (S., p. 56, 10-12).

diex lor done la grace quil en sont compaignon il sen tienent a plus boin eure que sil auoient tot le mont gaaignie. & bien voit on quil en laissent lor peres & lor meres & lor femes & lor enfans por estre a aus dont vous meismes aues ce veu auenir. Car puis que vous partistes de vostre mere & on vous ot fait compaignon de la table roonde ne eustes vous talent de reuenir cha. ains fustes moult sospris de la do[u]cor & de la fraternite qui doit estre entre ceus qui compaignon en sont.

Quant merlin ot la table roonde establie si dist que par cheaus qui en seroient compaignon sauroit on la verite del saint graal dont on ne pot nul signe trouer au tans merlin.

Marli ach la Taula Radona astablida, si dix qua per .j. dels cavales dels compayons de la Taula Radona saria manade a fi la Questa del Sant Grasal e qal na pora vaura nagun signa hi els[1] li damanaran con lo poran conaxer e el dix qua .iij. seran quyu acaberan. Los .ij. seran vergans e al ters sera qast. La .j. dels .iij. pesera son pare aytany con lo lao pase lo laupart da podar e dardiment e aqal daura eser mestra e pastor sobre tots los altras. Tots yorns falian los altras cavales axi con anaven quirent lo Sant Grasal tant fins qua nostre Sanyor los anvia axi sartanement qua fort sera gran maravala...[2] (di quest'ed., pp. 55, 13-57, 16).

1. Luogo alterato, evidentemente. Merlino predice il compimento della inchiesta del gradale da parte di uno dei cavalieri della Tavola Rotonda e «che egli (questo stesso cavaliere?) ne potrà vedere nessun segno...»!!? Ha il copista omesso «non» innanzi a «na»? Il senso, a ogni modo, fallisce : come mai non avrebbe proprio quel cavaliere eletto percepito alcun segno della verità del gradale? O «egli» si riferirà a Merlino? A ogni modo il riscontro col testo fr. rende aperto il guasto del ct. Poi c'è contraddizione tra la profezia riguardante dapprima un solo cavaliere e ciò che tosto aggiunge Merlino stesso, che saran tre quelli che a capo trarranno l'impresa. Comunque, ct. rispecchia una lezione diversa da quella di S., p. 56, 13-15. Qui dalla generica predizione che dai compagni della nuova tavola si saprà il vero sul san gradale si procede alla specificazione dell'uno, elettissimo : in ct. il pensiero di Merlino s'indirizza invece senz'altro a quest'uno; ma certo esso riflette la lezione logicamente meno perfetta e non forse originaria.

2. Qui pure corruzione. Si adopera un tempo di «falir» perchè non si è forse inteso il valore di «foloier»? Ma il tempo, l'imperfetto, non si aspetterebbe ove andrebbe il futuro, per necessità logica e sintattica. E infatti al futuro si torna tosto : «sera gran maravala». O è da considerare «falian» come un tempo di valore storico : e così «anaven» subito dopo? Lo stesso carattere avrebbe il perfetto «anvia»; ma converrebbe supporre un'efficacia consapevole stilistica non consueta a ct.! Il plur. pronominale «los» preposto a «anvia» che significa? È per «lo, l'» e allude al cavaliere privilegiato? Ma veramente l'allusione più diretta parrebbe al «Sant Grasal»! O è dat. plur. e allude genericamente ai compagni di esso cavaliere? Tanto peggio sarebbe in questo caso monca e oscura la lezione. Alla colpa del traduttore s'aggiunse certo quella del copista. E l'uno e l'altro cospirano infatti abbastanza di frequente a rendere bisbetica la sintassi del nostro monumento.

& on li demanda comment on poroit connoistre ceus qui miex uaudroient. & il respondi quil en i a[u]roit .iij. qui lachieueroient. si en seroient li doi uirge & li autres chastes. li vns des .iij. passera son pere autant que li lions passe le lupart & de pooir & de hardement. cil deura estre tenus a maistre & a pastre seur tous les autres. & tos iors foloieront si compaignon a querre le saint graal iusquatant que nostre sires lenuoiera entreus si soutieument que ce sera merueille... (SOMMER, pp. 53, 37-56, 22).

IV. LA MORTE DI GALAAD

. . . .

Quant vint al chief de [l]an a celui ior meisme que galaad auoit porte corone si se leua bien matin entre lui & ses compaignons. si vindrent el palais espiritel si regarderent deuant le saint vaissel [et virent] .j. home vestu en samblance deuesque si estoit a ienols [deuant la table] & batoit sa colpe. si auoit entor lui plente dangeles comme se ce fust ihesu crist meismes. Et quant il ot este grant piece a ienols si se leua & commencha la messe de la glorieuse meire dieu. & quant il vint el secre de la mes[s]e. & il ot ostee la platine de desus le saint vaissel si apela galaad & li dist. vien auant serians ihesu crist. si verras ce que tu as tant desire a veoir. Et il se traist auant & regarde deuant le saint vaissel. & si tost comme il ot

. . . .

... e cant vanch a cab del any, sel yorn matex qal avie presa la corona. el sa leva bo mati ab sos compayons e cant els foran vanguts el Palau Esparitual els gardaren denant lo Sant Vexel e viran .j. homa revastit en semblanse darsevasche e astech ayonolat devant laltar e batia se colpa e avie antorn del gran compaya dangels con si fos Jhesu Xrist e cant el ach gran pesa estat ayonolons sis leva e comensa le misa de la glorioza nostre dona[1] sancta Maria e cant vench al segrament de la misa qal pravare ach descubert lo Sant Vaxel si apela Galeas hi li dix : Servidor de Jhesu Xrist vina sa e vauras so que tant as desirat veser. Hi el sa fau tantost evant e garda dedins[2] lo Sant Vexel e axi tost con el hi ach regardat si comensa e tramolar

1. M : «glorieuse dame...» Cfr. S., p. 197, n. 2.
2. AM : «dedens». Cfr. S., p. 197, n. 3.

.j. poi regarde si commencha a trambler moult durement si tost comme la mortels char commencha a regarder les espiritels choses. Lors tent galaad ses mains vers le ciel si dist. Sire toi crie iou merci quant tu mas acompli mon voloir. Car or voi iou tout apertement ce que langue ne poroit dire ne cuers penser. Ici voi iou locoison des proeces & les merueilles de toutes les autres. & puis quil est ensi bials dous sire que vos maues acompli mes voloirs de veoir ce que iai tos iors desire. Or vous proi iou que en cestui point & en ceste grant ioie ou iou sui souffres que ie trespasse de ceste terriene vie en la celestijel.

Si tost comme galaad ot faite ceste requeste li preudons qui [deuant lautel estoit a genous &] estoit vestus en samblance deuesque prinst corpus domini sor la table si loffri a galaad & il le recut [moult humelement. & a grant deuocion]. Et quant il lot vse si li dist li preudons seis tu fait il qui ie sui. sire fait il nenil se vous ne le me dites. Or saces fait il que ie sui ioseph[e]s li fiex ioseph darrimachie que nostre sires ta enuoie por faire a toi compaignie & ses tu porcoi il mi a enuoie plus tost que nul autre. por ce que tu me resambles en .ij. choses en ce que tu as veues les merueilles del saint graal si comme ie fis. & si es virgen[e]s si comme ie sui. si est drois que li vns virgenes face compaignie a

regament axi con hom mortal (e) comensa a regardar les asparitals cosas. Lavos iuhi ses mans ves lo sel e dix: Senyor Deus tu aor de so que tu mas complit mon dasir[1] car are vag yo tot vasiblement so que hom mortal no poria dir ne pansar e si vag yo lo comansement dels grans ardiments e la proase de les grans marevales[2] e pus que axi es, bel Deus pare, que vos avats holtrayat a complir me volantat de vaser so que tots yorns e dasigat araus prech yo que an ast punt e an esta yoya hon yo son are placiaus que yo traspas desta terenal vida en la salestial. Axi tost con el ach feta esta pregaria e aste raquesta a nostre Senyor lo prom qui denant li astave ravastit en semblance darsevasche pras Corpus Domini sobre le taule e lofari a Galeas hi el lo rabe molt ab gran davocio. Cant el ach aso fet lo prom li demenda : sabs tu yo qui son? Senyor, dix Galeas, no yo si vos no mo dayts. Are sapias que yo son Yosefas lo fil de Yosep ab Animacia que nostre Senyor ta anviat per fer compaye : e saps tu per qua el ma enviat pus tost que a nhul altre? Per so con tu mas resemblat en .ij. cosas : en so que tu as vistas les marevales del Sant Grasal axi con yo hi est verga axi con yo son e si as ben dret qals vergans fasen compaya als altras.[3]

Cant el ach dita esta paraule Ga-

1. M : «Sire toi aour ie & merci de quanke ie puis & ie sai. de cou que tu mas acompli mon desirier.» Cfr. S., p. 197, n. 4.

2. M : «Ichi uoi ie les commenchailles des grans hardemens & locoison des grans proeces. Ichi uoi ie les merueilles dautres merueilles». Cfr. S., p. 197, n. 5.

3. «...È giusto che i vergini facciano compagnia agli altri [vergini]». Il testo fr. rende più manifesta la lez. originaria.

lautre. Quant il ot ce dit galaad vint a perceual & le baise & puis bohort [& les commande a le garde nostre signor ihesu crist]. puis dist a bohort [biaus tres dous amis] salues moi mon perę lancelot quant vous le verrois. lors [le baise encore de rechief. & dont re]vint galaad deuant la table [sor coi li sains graaus estoit] & saienoille. [& apres se couche en crois. tous estendus] si ni ot gaires este quil chai adens. Car lame li ert partie del cors. si [furent apareillie li angele ki fisent moult grant ioie &] lenporterent [lame en la compaignie ihesu crist]. Et si tost comme galaad fu deuies auint illuec vne [grans] merueille. car li doi compaignon virent apertement vne main venir de deuers le chiel. Mais il ne virent mie le cors dont la main estoit. & ele vint droit al vaissel & le prinst & la lanche & l[es] enporta vers le ciel a tel[e] eure quil ne fu [onques] puis nus hons [tant fust hardis] qui osast dire quil eust veu le saint graal (Sommer, pp. 197, 5-198, 7).

leas vanch a Perseval e si lo baysa e puyxs vanch a Baorts e dixli : Baorts, saludatsme mon pare tentost con vos lo vaurets : e lavos torna deuant le taule e ayonolas e no astach gayre qal sastes al mig del palau e la anima li axi del cos e puyarenlasen los angels ab gran yoya faent grasias a nostre Senyor. E axi tost con el fo mort avanch .j. gran marevale car los .ij. compayons vaseran vasiblement que .j. ma vanch deves lo sel mas els no veran pas lo cos de qui le ma era hi ela vanch dret al Sant Vaxel el pras el san porta ves lo sel[1] en tal punt que no fo puyxs hom ten ardit qal ves puyxs lo Sant Grasal en nul loch[2] (di quest'ed., pp. 204, 13-205, 17).

* * *

5. Bastano, io penso, questi riscontri a prova di quanto asserivo circa le relazioni, onde insieme si collegano la vulgata francese e il nostro testo, poichè ulteriori verificazioni sono a chiunque voglia ormai rese agevoli dalla comune accessibilità delle due stampe, francese e catalana. Voglio tuttavia soffermarmi ancora un po' su le

1. Si noti che ct. non fa motto della lancia. Per effetto di una delle solite omissioni o di una diversa, e migliore, lezione originaria?

2. Più chiaro il testo fr. «Non ci fu uomo che osasse ormai dire di aver visto il s. gradale» : «impudente non ci fu che potesse spacciare di averlo visto» : e così va inteso per l'appunto. La traduzione invece altera od oscura questo che dovette essere il pensiero primitivo.

concordanze particolari della versione catalana col manoscritto parigino, che il Sommer contrassegna della sigla M.

S., p. 4, 16 : quella che per mano conduce innanzi a Lancilotto il mirabile giovinetto, che sarà l'eroe del gradale, non è la badessa, ma una qualsiasi delle monache («lune des dames le menoit par la main»). Vedi invece ct., p. 2, 31-32 : «sela qui per la ma lo tania so fo la badesa»; ma cfr. ivi, n. 7, variante di M : «et cele qui plus estoit dame le menoit».

S., p. 5, 2-3 : «li troi compaignon (Lancilotto, Lionello e Boort, reduci alla corte di re Arturo) ... si descendirent en la cort & monterent en la tor amont». *En la tor?* Perchè? Legge più giusto ct., p. 3, 28 : «...e muntaren an la sale». Cfr. infatti S., p. 5, n. 2, ove M dà appunto «sale».

S., p. 6, n. 4, M : «la aual desous uostre palais a ariue .i. perron...» = ct., p. 5, 3-4: «eval sota vostre palau hariba ha .i. gran payro...».

S., p. 8, n. 1, M : «...& de si haut lignage comme vous dites» = ct., p. 6, 35-36: «...e axi dalt linatga con vos dayts».

S., p. 8, n. 2, M : «mantiel» (che è «sorcot», S., p. 8, 6). = ct., p. 6, 38, «mantel».

S., p. 9, n. 2, M : «cil ki doit les auentures mener a chief» = ct., p. 8, 1 : «sel qui dau les aventuras menar a cab».

S., p. 9, n. 3, M : «ki siet el siege perilleus» = ct., p. 8, 3 : «qui seu al siti perilos».

S., p. 10, 6 : «la queste del saint graal qui prochainement commenchera»; ove M (ivi, n. 4) aggiunge : «si comme iou croi» = ct., p. 9, 7 : «si con yo crau».

S., p. 10, 14 : «de chaiens moueront...»; mentre M (ivi, n. 8) : «doiuent mouoir», come in ct., p. 9, 17 : «dasi deuan moura».

S., p. 10, 28 : «as plus hautes dames»; ove M (ivi, n. 10) legge : «a .iiij. des plus hautes dames»; ciò che in ct., p. 9, 32-33, suona : «a .iiij. donas las pus honrades».

S., p. 10, 32 : «a la riue»; mentre M (ivi, n. 12) : «a laige», e ct., p. 9, 37 : «a laygo».

S., p. 11, n. 12, M : «si ot il asses barons en la place ki...»; e ct., p. 10, 34-35: «si ach asats caveles en la plase qui...».

S., p. 11, n. 14, M : «demoustrance», e ct., p. 10, 38 : «demostransa»; e anzi tutta la variante di M corrisponde alla lez. di ct. (ll. cc.).

S., p. 16, 15-16 : «engenres en la fille au roi pelles»; e ct., p. 15, 28-29 : «anganrat en la fila del rich Rey Pascador», ove c'è ancora corrispondenza con M (ivi, n. 6) in una lez. particolarmente importante.

S., p. 20, n. 1, M : «uenut a lentree dune foriest» = ct., p. 19, 26 : «vanguts a lentrada da la forest».

S., p. 22, n. 3, M : «de ceste auenture» = ct., p. 22, 3 : «dasta avantura».

S., p. 22, n. 14, M : «et le salue de par moi» = ct., p. 22, 31 : «e saludatslo de part mia».

S., p. 23, n. 1, M : «le cheualier a qui tu porteras lescut» = ct., p. 23, 5 : «lo caveler aqal a qui tu daus portar lascut».

S., p. 23, n. 3, M : «pour lui tenir parmi les flans. car il quide bien kil caist autrement. Si fesist il sans faille...» = ct., p. 23, 13-14 : «per luy a tanir mig los flanchs : encara sis cuyda el qua caya e sis fora el sans fala...»

S., p. 24, nn. 3 e 4, M = ct., p. 24, 20-23.

S., p. 24, n. 13, M = ct., p. 25, 9-10.

S., p. 27, n. 7, M = ct., p. 28, 10-11.

S., p. 27, n. 8, M = ct., p. 28, 17-18.

S., p. 27, n. 9, M = ct., p. 28, 18-19.

S., p. 29, n. 2, M = ct., p. 29, 26-28.

S., p. 31, n. 7, M = ct., p. 32, 34.

E non finirei più se volessi tutte riprodurre le mie postille, che ravvicinano via via, di pagina in pagina, attraverso al romanzo, ct. e M. Uno scrupolo estremo mi consiglia nondimeno qualche altro saggio, a caso, a aperta di libro.

S., p. 36, 25-26 : «...il a .vij. ans passes...»; ove M legge (ivi, n. 5) «.x. ans» e ct., p. 38, 11, del pari : «.x. anys...».
S., p. 45, n. 17, M = ct., p. 48, 8-9.
S., p. 63, n. 5, M = ct., p. 64, 18 (è un'aggiunta propria, in codesto luogo, di M, la quale si riproduce in ct.).
S., p. 76, n. 2, M = ct., p. 77, 21.
S., p. 76, n. 4, M = ct., p. 77, 27.
S., p. 81, n. 6, M = ct., p. 83, 17-18.
S., p. 93, n. 8, M = ct., p. 96, 26 («ieuner», che il ct. guasta in «daynar»).
S., p. 96, n. 10, M = ct., p. 99, 33 (aggiunta anche qui di M, che ct. riproduce).
S., p. 100, 36, «si le lassent», che M (ivi, n. 12) altera in «si le laissent»; onde ct., p. 104, 21, erroneamente alla sua volta, legge : «si lo lexaran».
S., p. 104, n. 3, M = ct., p. 107, 30.
S., p. 106, n. 13, M = ct., p. 110, 27.
S., p. 109, n. 3, M = ct., p. 112, 35-36.
S., p. 110, n. 4, M = ct., p. 114, 16-18.
S., p. 115, n. 15, M = ct., p. 119, 29-31.
S., p. 119, n. 3, M = ct., p. 123, 22-23
S., p. 123, n. 1, M = ct., p. 127, 23.
S., p. 127, n. 4, M = ct., p. 132, 13-15.
S., p. 132, n. 2, M = ct., p. 137, 31-32.
S., p. 137, n. 4, M = ct., p. 143, 16-17.
S., p. 140, n. 4, M = ct., p. 146, 16-21 (lunga aggiunta di M che trova riscontro in ct.).
S., p. 142, n. 8, M = ct., p. 149, 3 (si riflette in ct. la sola lez. di M).
S., p. 143, n. 2, M = ct., p. 149, 19-20 (M è il solo ms., ove non si dica qualmente la donzella, al partire, prendesse con sè un cofano; e ct. ha la medesima lacuna).
S., p. 144, n. 9, M = ct., p. 151, 8 (M non declina la paternità della donzella : e al modo stesso fa ct.).
S., p. 147, n. 8, M = ct., p. 153, 34.
S., p. 173, n. 5, M = ct., p. 180, 18-19.
S., p. 176, n. 1, M = ct., p. 183, 12-15.
S., p. 179, n. 2, M = ct., p. 186, 31-32.[1]
S., p. 191, n. 1, M = ct., p. 199, 21-23.

. . . .

Ma se tanto frequenti ricorrono fra M e ct. le concordanze, le quali riescono talvolta così significative e caratteristiche, neppur mancano, fra queste due redazioni per l'appunto, le discordanze; di

1. La correzione da fare qui al ms. ambrosiano non è quella, che propone» p. 186, n. 1, il Tod., ma questa invece, che suggerisce la lez. di M: si legga «aor» (M «aour») in cambio di «arc».

che è naturale ch'io senta parimenti l'obbligo di offrire agli studiosi qualche prova. Qualche prova; non tutte, nemmeno a questo luogo, quelle, che mi sarebbe facile addurre.

S., p. 11, 16, «tenir a menteor»; ove il ms., su cui poggia S. (ivi, n. 7), legge: «menchoigne»: ct. legge pur esso a quest'ultimo modo: «monsonaga» (p. 10, 22): e M, all'incontro, ha «menteor» (n. 7 cit.).
S., p. 20, n. 3, M: «galaas»; ma il discorso è fatto da Galvano, non da Galaad: e ct. legge appunto «Galvany» (p. 19, 28).
S., p. 94, n. 1, ove ct. concorda con CG e non con M (p. 97, 1-2).
S., p. 96, n. 4, M omette un luogo, che invece compare in ct. (p. 99, 22-24).
S., p. 121, n. 6, ove M presenta la lezione più esatta in confronto di altri mss., con i quali trovasi invece d'accordo ct. (p. 126, 3-4).
S., p. 134, n. 6, ove M ha lez. diversa da quella di ct. (p. 140, 6-10).
S., p. 141, n. 15, ove M allunga l'elogio di Galvano in forma, che ct. ignora al pari di altri mss. (p. 148, 4).
S., p. 151, n. 11, ove la lez. di R, non quella di M e di altri mss., riesce conforme a quella di ct. (p. 157, 26).
S., p. 156, n. 4: M, con R, ha una lacuna ignota anche a ct. (p. 162, 8-9).
S., p. 159, n. 17, ove M ha «piece» per «piere» (ivi, 26): ct. legge correttamente «pedre» (p. 165, 16).
S., p. 160, n. 4, ove i due legnaioli, chiamati da Caino, diventano, per M, tre («.iij.»); mentre anche per ct (p. 165, 33) due rimangono.
S., p. 163, n. 3: ct., per il nome del castello qui menzionato, s'accorda con altri testi, non punto con M (p. 169, 12).
S., p. 169, n. 4, ove M non menziona il vecchio uomo, che ct. introduce a questo luogo (p. 175, 34), con altri testi.
S., p. 170, 23: «honors», cui corrisponde ct., «honor» (p. 177, 17); mentre M (ivi, n. 7) legge: «aumosne».
S., p. 178, n. 9: M fa Lancilotto errabondo, per mare, due mesi; mentre ct. (p. 186, 6) s'accontenta, con altri testi, di un solo mese.
S., p. 192, 8: «duel», e ct. «dol» (p. 200, 26); mentre (ivi, n. 5) M legge tutto il contrario, erroneamente: «ioie». L'errore di M dunque non si riproduce in ct.
S., p. 196, n. 11: una particolare aggiunta di M rimane ignota anche a ct. (p. 204, 9), che è pur qui d'accordo con altri testi contro a M.
S., p. 197, n. 1: qui pure si legge una lez. di M più ampia, che non si riproduce punto in ct. (p. 204, 10).
Si stacca poi ct. da M (S., p. 198, n. 4) anche nella chiusa del romanzo.

Riesce chiaro pertanto che ct. non potè derivare direttamente da M; bensí, come ebbi già ad affermare addietro, da un originale affine a quello, della stessa famiglia; se meglio non piaccia credere che il traduttore avesse innanzi a sè più testi francesi.

* * *

6. Ho accennato già, e in parte ormai dimostrato, che il tes o catalano non si presenta sotto l'aspetto di versione molto accurata e felice. Non dispiacciano al proposito altri esempi.

S., p. 8, 32 : «les merueilles del saint graal»; ma più esattamente in M (ivi, n. 10): «les merueilles de logres»; che ct. muta in : «las marevalas del realma de londras», p. 7, 29. Così S., p. 17, 8-9 : «roiaume de logres» — ct., p. 16, 24, «recna de Londras». E quasi sempre anche più innanzi «Logres», non compreso dal traduttore, poco esperto della geografia romanzesca o vago di essere più facilmente inteso e creduto dal lettore e dall'uditore, è trasformato in «Londras».[1]

S., p. 9, 19-20 : «onques mais nus cheualiers ne pot cele auenture enprendre quil ne fust mors ou mahaignies ains quil leust menei a fin» : ma ct. riesce oscuro : «aquala evantura no la poch hom acabar qua no fos mort qua molts anys lages manade» (p. 8, 20-21). La voce «mahaignies» pare un enigma per ct. S., p. 9, 24 : «li rois mahaignies», allusione limpidissima a chi conosca appena la materia del san gradale, è in ct. «lo Rey magnes» (p. 8, 25-26). Più avanti, p. 13, 4 : «a la cort del Rey maynes» (S., p. 13, 36 : «cies le roi mahaignie»). In altro luogo ct. non traduce direttamente «mahaignie» di S., p. 32, 3 (ct., p. 33, 5). Così, p., 178, 23, ct. salta la menzione del re magagnato (S., p. 171, 25). Ma altrove : S., p. 57, 36, «li rois mahaignies», e ct., p. 58, 31, «lo Rey Maynes»; S., pp. 146, 29, e ct. p. 152, 38 («Rey Maynes»); S., p. 150, 5. e ct., p. 156, 15-16 («Rey Magnes»); S., p. 166, 12, e ct., p. 172, 34 («Rey Magnes»); S., p. 173, 5-6, «cies le roi mahaignie», e ct., p. 180, 3, «en la mayso magnant»; S., p. 186, 34-187, 1, «a la maison le roi mahaignie», e ct., p. 195, 7-8, «a le mayso del Rey Magnes»; S., p. 19:, 6, e ct., p. 199, 27 («Rey Magnes»); S., p. 191, 19, ma qui ct., p. 200, 4, nulla aggiunge a «Rey»; S., p. 192, 24-25, e ct., p. 201, 8 («Rey Magnes»). Eppure in un passo ct., p. 156, 33, 35, sa tradurre «mehaignies», «mahaignies» (S., p. 150, 22, 24) in «magayat». Vedi Indice dei Nomi propri, s. v. *Maynes*. Certo è, a ogni modo, che un personaggio caratteristico di questa materia e la locuzione non meno caratteristica, ond'esso è contrassegnato, sono rimasti oscuri al traduttore, che dunque non aveva il possesso pieno della leggenda del gradale. Il quale traduttore aggiunge di suo una nota falsa dove attribuisce a re Arturo il proposito di far cavaliere il sopravvenuto alla sua corte, il giovinetto eroe dell'inchiesta («caveler lo farem», p. 6, 36) : nota falsa perchè qual cavaliere il vecchio, che l'aveva condotto, l'avea presentato al re e armi e insegne di cavaliere possedeva egli di già (S., pp. 7-8); nè il traduttore si scosta neppure in codesti particolari dalla vulgata. Se mai l'aggiunta fosse stata già nel testo francese seguito da esso traduttore, segno è che il suo originale era, qui almeno, tralignato.

S., p. 9, 31-33 : qui ct. sembra non aver bene inteso (p. 8, 35-37); ma bisogna pur tenere conto delle varianti recate ivi dal S., nn. 14, 15; secondo le quali Lancilotto stesso avrebbe confidato alla regina come fosse stato, per inganno, reso possibile il suo accoppiamento con la figliuola di re Pelles e ne fosse nato Galaad. Ma dove la vulgata fr. e ct. divergono è nel punto, nel quale ct. afferma che la regina era stata, ed era sempre, irritata contro Lancilotto, attribuendogli la colpa dell'infedeltà verso di lei; mentre la vulgata fr. ragionevolmente dice che la regina sarebbe stata corrucciata se la colpa fosse stata di Lancilotto. L'inganno fattogli subire invece lo scagionava. Evidentemente il traduttore o ebbe innanzi un originale già guasto o guastò egli per primo, frantendendo.

1. Ct., p. 29, 27, legge : «rajalma de Longras», dove abbiamo una specie di compromesso o contaminazione fra «Logres» del testo fr. e «Londras» di ct.

Et cest la cose par quoi ele fust plus corechie a lancelot se la coupe en fust soie (S., p. 9, 32-33).

M (S., p. 9, n. 16): Et cou estoit une chose dont ele auoit este moult coroucie uiers lancelot. se la coupe en eust este soie.

E aso era una gran cosa per qua la ragine nera astada molt falona encontra lanselot e ancare ho era, con la colpa era estade sua (ct., p. 8, 35-37).

La traduzione sembra riflettere piuttosto M o una lezione somigliante; ma pur codesta lezione include la discolpa di Lancilotto nell'animo stesso della regina. Non manca qui tuttavia contraddizione fra la prima e la seconda parte : «la regina era stata molto corrucciata verso L., se la colpa ne fosse stata sua». Logicamente il discorso dovrebbe essere questo : «la regina sarebbe stata molto corrucciata verso L., se la colpa ne fosse stata sua» : ed è infatti il senso del testo S. Il traduttore tolse di mezzo il contrasto logico, assegnando precisamente a L. una colpa, ch' egli per l'appunto non aveva; e ragionando così : «la regina era stata molto arrabbiata contro L., essendo sua la colpa». Ciò che non era affato vero.

S., p. 11, 18-20 : «...cest li cangemens & li muemens de vostre non dont ie vous ai fait ramenbrance por ce que des ore mais ne quidies que vous soies li mieudres cheualiers del monde»; ct., p. 10, 24-26; «...aso as lo cambiament de vostre nom per qua yo vos he fet ramanbrant per so con vos nous ho cuydavets gens, ans pansavets esar lo milor». Pare che il traduttore abbia preso «quidies» per impf. ind. anzi che per pres. sogg.

S., p. 12, 6 : «...quant il furent assamble es pres de camaalot»; ct., p. 11, 11 : «e cant els foran fora pres de Gamelor» *(sic)*. Si direbbe che ct. ha franteso «pres» («es pres» = «ne'prati»), vedendoci «pres» = «presso». Così più sotto, S., p. 12, 24-25; «si le mena des pres («dai prati») en la cite de camaalot»; ct., p. 11, 30 : «e sil san mana apres (male inteso qui pure «pres») de la siutat de gamelot».

S., p. 12, 12 : «...fu [uenus] en la praerie o les autres cheualiers»; ct., p. 11, 17-18, «...fo vangut a le pradaria els altras caveles». Sembra non inteso il valore della prep. «o».

S., p. 15, 3-4 : «si sen repentist volentiers de la parole quil auoit dite sil osast...»; ct., p. 14, 12 : «...sis rapanadi de las paraulas que ditas avia si gosas...». Il pf. ind. «-s rapanadi» per il più giusto e non compreso più che pf. sogg. «sen repentist».

S., p. 16, 2-6:

Quar ceste queste nest mie queste de terrienes choses ains doit estre li encerquemens des grans secres & des priuautes nostre seignor que li haus maistres moustrera apertement al boin eure cheualier quil a esleu a estre son seriant entre les autres cheualiers terriens a qui il moustera les grans merueilles del saint graal.

Ct., p. 15, 14-19:

Cor asta questa no as gens de tarenals hobras ans dau esar dancaregament de grans trabals e da grans suos e de grans trabals e nostre sanyor qui laura mils sarvit li mostrara apertament lo benuhirat cavaler quil volra triar antra los altras caveles tarenals a qui el mostrara les grans marevalas del sant grasal.

È manifesto che il traduttore non ha compreso l'originale francese, se questo non era già corrotto. «L'inchiesta non è di terrene cose, ma dev'essere la ricerca dei grandi secreti e delle intimità di nostro signore, cui l'alto maestro renderà aperte all'avventurato cavaliere, ch'egli ha eletto a essere suo servo fra gli altri terreni cavalieri, al quale egli mostrerà le grandi meraviglie del san gradale.» In ct. il concetto invece sostanzialmente si falsa : «l'inchiesta non è di terrene opere («cose» diceva meglio), ma dev'essere d'incarco di grandi travagli e di grandi sudori e di grandi travagli (ancora! e basterebbe la ripetizione a tradire il guasto per non essersi compreso il testo) e nostro signore, chi l'avrà meglio servito, gli mostrerà apertamente l'avventurato cavaliere ch'egli vorrà scegliere fra gli altri cavalieri terreni, a cui egli mostrerà le grandi meraviglie del san gradale.» Che senso c'è? Chi ci capisce? Non si contrappongono alle terrene cose i secreti divini, che saranno svelati al cavaliere eletto, il quale conoscerà le meraviglie del san gradale. No : il contrapposto si oscura e svanisce : non è ricerca di opere terrene, ma incarco sommamente faticoso; e nostro signore (il rapporto logico e sintattico, il quale collega «nostre seignor» del testo fr. a' «secres» e alle «priuautes» sfugge) a chi l'avrà meglio servito mostrerà non le meraviglie del gradale, sì più modestamente l'eletto che le vedrà! È semplicemente grottesco.

S., p. 20, 1, 10-11; ct., pp. 19, 27, 38-20, 1. Il traduttore prende qui un facile abbaglio e dà al castello, dove prima sono ospiti i cavalieri della inchiesta del gradale, il nome, che è proprio invece del possessore di esso. Il copista aggiungeva poi forse i guasti suoi : p. 20, 1, sarà da emendare «En» in «E»; oppure «dun» in «un».

S., p. 20, 34; ct., p. 20, 28. Galaad arriva «a vne blanche abeie»; e ct. legge : «a .j. abadia da mongas blanchas». È per lo meno una lezione capricciosa e arbitraria; perchè in quel convento appaiono frati e non punto monache. Scerpellone più forse del copista che del traduttore.

S., p. 28, 22-24 : «...li vns ne coni[s]soit lautre ne [li uns ne] creoit [lautre ne] parole que profetes lor dist»; ct., p. 29, 9-10 : «...la .j. no craya laltre ne paraulas perfetas qua los dixesan». Parrebbe che «profetes» non fosse stato compreso.

S., p. 28, 27-28 : «dont il dist par la bouce david le profete. ie sui senglement iusquatant que ie trespasserai»; ciò che corrisponde a parte del versetto 10, salmo CXL : «Singulariter sum ego donec transeam»; e ct., p. 29, 15-16, rende dal francese il testo davidico a questo bel modo : «yo son sagrament an tro qua traspas». «Senglement» diventa «sagrament»!

S., p. 28, 31-32 : «...tot au[s]si comme lerror & la folie senfui a lauenement nostre seignor. & la verite fu lors manifestee. au[s]si vous a diex esleu...»; ct., p. 29, 18-19 : «...axi con las flos e las fulas son pertriat la .j. de laltra axi nostre Sanyor vos a triat...». Si può supporre che qui ct. rifletta un altro testo, un'altra imagine; ma chi guardi tutto il passo non ci trova senso; mentre senso chiarissimo ha il corrispondente luogo francese : onde vien fatto di pensare che ct. rappresenti un miserevole pasticcio prodotto dall'essersi scambiato «folie» per «foille»! Sennonchè qui pure accade che s'abbia a lamentare la mancanza d'un vero testo critico del romanzo originale e l'apparato compiuto delle varianti.

S., p. 34, 36 : «vous aues les lices passees». Vedi, ivi, n. 14, le varianti a «lices», che sono «bondes» (per «bodnes»?), «bounes», «bones», «bosnes» (M). Ct., p. 36, 13, traduce malamente : «ves los bons cavales passats»; ossia racconcia o sconcia il luogo, per non avere probabilmente inteso il valore di «bosnes», «bones», ecc.

S., p. 45, 28-29 : «...& il dist quil a non lancelot del lac [& fu] fiex [le roi] ban de benoyc»; ct., p. 48, 1-2 : «...hi el li a diu qua a nom Lansalot del Lach fil del Rey Benamdemagus». Manifestamente ct. ignora l'origine e la storia di Lancilotto, e si permette qui una strana contaminazione.[1]

S., p. 62, 9-10 : «et maintenant descendi vne nue deuant lui qui li toli la veue des iex»; ct., p. 63, 10 : «e mantinent vanch .j. vau qui li tolch la vista dels huls». Ma qui ct. venne indotto in errore forse, errore innocente, dalla vicinanza di «vau» («lavos devela .j. vau...», p. 63, 7). Cfr. S., ivi, 5. È segno anche questo, a ogni modo, di negligenza.

S., p. 78, 36 : «courir» = «coprire» è inteso come «courir» = «correre». Ct. p. 80, 33, «corer».

S., p. 94, 6 : «se tu veus ie tamerai & se tu vels ie te hairai»; ct., p. 97, 6-7: «si tum hous yo tamere e si tum vaus yo taydere». Non è necessario nessun commento : ct. erra in modo troppo manifesto.

S., p. 96, 36-37 : «...dont li lac issoit ce fu celidoines li fiex nassijen que nostre sires enuoia en ceste terre...»; ct., p. 100, 11-12 : «...don lo lach axi e si li daya lo fil de Naciens que nostre Senyor lanvia an aste tera...». Ct. non rispecchia la lezione integrata da S., p. 96, 34-36; ma quella mutila, senza il complemento, fra le parentesi quadre; e guasta, peggio ancora, il nome «celidoines» mostruosamente : «ce fu celidoines» = «e si li daya». Non è però facile sceverare la colpa del traduttore da quella del copista. Più avanti, S., p. 97, 10, «li premiers rois qui issi de celidoine ot non narpus»; ct., p. 100, 21-22: «lo primer Rey que hisque de sela domna hac nom Narpus». Anche qui il povero Celidoine diventa, nominalmente, un mostro! «Celidoine» = «sela domna».

S., p. 97, 13-14 : «li tiers rois apres ot non alain li gros. Cil volsist miex estre detrais a ronchis quil feist riens encontre son creator»; ct., p. 100., 25-27 : «lo terse Rey apres ac nom Elays (cfr. S., p. 97, n. 8, M. : «elains») lo Gros e sel volch fer darmes e fau cosas contra son crasedor». Proprio tutt'il contrario di ciò che assevera il testo francese! La lezione, cui attinse ct., recava forse, come M, «detrenchies as espees» (S., p. 97, n. 9), in luogo di «detrais a ronchis»; ma in qualunque maniera ct. non ha capito, ha letteralmente franteso.

S., p. 144, 4, e n. 2, M : «en un liu saluage et molt repost si que ce estoit merueille»; ct., p. 150, 20 : «en .j. loch selvatge sis posa e aso fo .j. gran marevale». Il part. pass. «repost» non fu compreso da ct. Forse la lez. originaria dava al traduttore : «si repost», oppure : «si repuse» (S., l. c.).

S., p. 152, 26 : «...senefioit...»; ct., p. 158, 23 : «...sin fo...» Pare che ct. non abbia compreso il valore della parola francese e l'abbia riprodotta nei più vicini suoni catalani, traendo un senso ch' è un tradimento!

S., p. 171, 19 : «desous la tor»; ct., p. 178, 17 ; «desots la tera». La sorella di Percivalle, che spira dando il suo sangue alla dama lebbrosa, non vuole essere inumata; sì lasciata alla balia del mare in una navicella («nachele», S., p. 171, 16; «caxa», ct., p. 178, 13), per approdare, allorchè i tre eletti ritrovatori del gradale vi saran giunti, a Sarras, «di sotto la torre»; non «di sotto la terra»; e venir quindi sepolta nel palazzo spirituale (S., p. 171, 14-20).

S., p. 176, 13-14: «...& si ten va. car tu nas mais que demorer...»; ct., p. 183, 23-24:

1. V. più avanti S., pp. 97, 24-25 : «...li roys bans tes peires...»; 98, 3 : «tu estoies issus del roi ban»; ct., pp. 100, 35 : «...lo Rey Beam ton pare...»; 101, 12: «tu qui dexandist del Rey Bean».

«...are ten ve donchs ... que tu no as huymes paor de morir...». «Demorer» diventa «de morir»!

S., p. 186, 17 : «... .j. pec[h]ie que iou fis iadis encontre ioseph[e] darrimachie...»; ct., p. 194, 26-27 : «... .j. gran pecat que yo fiu ya, dix .j. vau Yosep de Benimasia...». Mi pare che «iadis» si rifletta malamente in «ya dix» : sì che «ia» sarebbe stato separato da «dis» e in «dis» si sarebbe visto il pf. ind. 3 sg. di «dire», per quanto avesse dovuto essere «dist» la forma corretta. Dato ciò, fu costretto ct. a raffazzonare una sua lezione introducendo, a sproposito, «.j. vau». Comunque, la lezione rimane una bruttura.

S., p. 193, 24-25 : «et ensi comme ie vous ai deuise perdirent cil [du roialme] de logres le saint graal...»; ct., p. 202, 8-9 : «...e axis partiran els del reyalme de Londras ab lo Sant Grasal...». Interamente svisato il concetto indubitabile dell'originale francese.

. . . .

Anche per questa serie d'esempi fu riaperto a caso il romanzo, chè una esemplificazione più abbondante e sistematica sarebbe riuscita soverchiamente lunga, nè avrebbe prodotta una convinzione meglio sicura di questa, che già deriva, mi pare, dal novero stesso, per quanto saltuario e ristretto, dei saggi portati innanzi al lettore.

Dai quali si conferma, io credo, che gli spropositi del traduttore si complicano con quelli, che possono venire imputati al copista. E che il codice milanese non contenga l'originario testo della traduzione, ma una copia, mi par lecito argomentare da più segni. E intanto da questo : che il mio collaboratore dovette qua e là correggere manifestissimi svarioni per l'appunto di copia. Aggiungo:

S., p. 6, 3, 7, 10 : «kex li senescaus»; ct., p. 4, 30, 37 : «Reus lo senascal». Keus dunque, nome tra i più noti e familiari nella sfera dei personaggi arturiani, si muta in Reus; e per colpa forse più del copista che del traduttore. Cfr. ct. p. 18, 4 : «monsenyor lo Rey Sanescal».

S., p. 7, 2-3 : «ceste espee vous touchera...»; ct., f. 3 v. : «aqasta aspase nos tocara». L'ed., p. 5, 33, legge «vos»; ma la vera lezione del ms. rende chiaro lo scambio fra *uos* e *nòs* da parte del copista.

S., p. 14, 33-34 : «...se nous morons en ceste queste il nous seroit grignor honor...» Ct., p. 14, 3-4, dice lo stesso, ma, in cambio di «sons» («sons sera gran honor»), legge «sous» : errore più facilmente del copista che del traduttore.

S., p. 15, 4-5 : «car la parole estoit denonchie de toutes pars comment la queste del saint graal estoit emprise»; ct., p. 14, 14-15 : «...fo mantinent publicade [la paraule][1] per tots los caveles da lains cor la questa del sant Grasal era astade manprase». In luogo di «cor» sarà da sostituire «con» (fr. «comment»).

S., p. 15, 7, 8 : «...par les proeces as compaignons de la table roonde estoit li ostex le roi redoutes...»; ct., p. 14, 17-18 : «...per la promase dels compayons

1. Ct. legge veramente «paraulas», p. 14, 12; e non s'accorge della sconcordanza con «publicade», «farmade», ivi, 13, 14. Nel testo fr., p. 15, 3-5, la concordanza c'è, leggendo esso «parole».

de la Taula Radona era la cort del Rey Artus ... tamuda...» Il testo francese, che stava innanzi al traduttore leggeva forse «par la proece»; oppure il traduttore stesso volse nella forma del singolare («proase») il plurale del suo testo. Certo lo svarione «promase» non potè dipendere da lui; sì piuttosto dal copista. Non è inverosimile, per esempio, che un accidentale segno sovrapposto a «-oa-» di «proase» venisse interpretato come abbreviazione di nasale; onde l'erronea lettura «pro*m*ase».

S., p. 15, 13-14 : «...eles [estoient honorees & seruies & chier tenues par ciaus...»; ct., p. 14, 23-24 : «...elas eran honrades he ancare tamudas daysels...». Sarà da correggere «an car tanudas». Vedi anche in provenzale «tener car» e «tener en car».

S., p. 15, 17 : «dame fait il oil»; ct., p. 14, 26 : «domna hos». Così il ms.; mentre la stampa dà, correttamente, «hoc».

S., p. 50, 27 : «[Celui iour que len apele le ior des flors]»; ct., p. 52, 5-6 : «aqal yorn que hom diu los Yorns del Fas». La traduzione primitiva avrà dato : «lo yorn dels flos».[1]

S., p. 53, 26 : «si li respont morne & pensiue»; ct., p. 54, 36 : «si li raspon ab color morta pans ma(?)». Se qui fu veramente letto con esattezza, sarà da correggere : «pansiva». E sarebbe evidente l'errore del copista.

S., p. 56, 31 : «firent cil»; ct., p. 57, 25 : «dix el tra». È da emendare forse in : «dixeran els»? Comunque, l'errore parrebbe pur sempre del copista.

Ct., p. 94, 17-18 : «...no era pas nuu, mas el sa santi si colpable que nos sabe quas rasposes». Certo va corretto qui «nuu» in «mut». Cfr. S., p. 91, 20-24; ma S. ha lezione diversa da quella di ct. Il copista lesse male.

Altri luoghi trovo, nei quali mi par chiara l'erronea lettura del copista. Costui muta più d'una volta «ne» in «no» senza avvedersi dell'alterato senso. S., p. 109, 22 : «ha sire fait cil ie sui ochis vraiement le sacies...»; ct., p. 113, 13 : «Ay senyor, per Deu, yo no son mort verament , ho sapiats...» S., p. 121, 23-25 : «he diex porcoi motroiastes vous onques a tenir terre quant ien deuoie estre desiretee sans raison»; ct., p. 125, 32-34 : «A Deus per que moltrayas vos a tanir tera que yo no davia eser daseretade sens rao».

S., p. 116, 30-31 : «...Il nentra pas en ceste queste vil ne conchie ne ort...»; ct., p. 120, 35-36: «...El no aretera pus an aqasta questa horps ni contrets...» Il testo primitivo della traduzione dava certo : «El no antra pas...».

S., p. 128, 30-31 : «Si en venra si grans maus de ceste chastete que...»; ct., p. 134, 7 : «sin vandra signas mals deqaste cose que...» Nel testo primitivo si leggeva: «...si grans mals...».

S., p. 129, 1-2 : «Quant bohort o[i]t ce que cil en qui il quidoit ... si grant bonte de vie le blasme...»; ct., p. 134, 17-18 : «Cant Baorts hoy sel an que cuyda si gran bontat davisade e el viu que el lo blasma...» *Davisade?* È da ricomporre in «da sa vide», corrispondente a «de [sa] vie». Lampante errore di copia!

S., p. 145, 6, n. 2 : «...si le regarde. & la rauise tant kil connoist bien que ce est sa suer» (ACM); ct., p. 151, 14-15 : «...si la ramira e la garda tant qal conach que aso as esats ver». Da correggere: «...que aso as sa sor», che fu certo la lezione del testo primitivo. Forse anzi ct. aveva trasportato nella versione lo stesso francese «suer».

S., p. 179, 38-39 : «...en issi une si grans clartes. si grans comme se li solaus mees-

1. Qui stesso, ct., p. 52, 7 : «E sel yorn prayca los alts homans hi alts mestras...»; mentre S., p. 50, 28 : «Sermonna li haus sires li haus maistres li haus profetes...» Più sotto, ct., p. 52, 9, ritorna al debito singolare : «...e ach fenit son sarmo». La sconcordanza potrebbe esser dipesa qui veramente dal traduttore.

mes ferist laiens & i fesist son estage»; ct., p. 187, 24-25 : «...hisquen .j. claredat ten gran con si lo sel hi abitas dedins...» Il copista scrisse «sel» per «sol».

S., p. 182, 16-18 : «por ceste parole nen volt lancelot riens laissier. ains prinst la haire si la vesti. & puis la robe de lin par desus & apres la robe descarlate...»; ct., p. 190, 24-26 : «E per estes paraules el non volch res fer, ans pras la gonela aspre e puyent e si las vest e puyxs la cobre descarlate...». Altro errore del copista : «cobre» per «robe».

E certe omissioni non si potranno imputare al copista?

S., pp. 89-90:	Ct., p. 92, 19-21:
Et salemons li plus sages de tous les homes terriens. Et sanses li plus fors de tous homes. Et absalon li fiex dauid qui fu li plus biax hons del siecle.	e Salamo pus savi (*ct. legge* cavi[1]) que hom del mon de tots los terenals homans e Salomi lo fil de Davit qui fo lo pus bel hom del mon...

Saltata la citazione di Sansone, l'uomo più forte, di mezzo tra il più saggio e il più bello, Salomone e Assalonne. Guasto del testo originario adoperato dal traduttore; negligenza di costui («Salomi», strascico suggestivo di «Salamo» in cambio di «absalon»?); o negligenza del copista? Non è da escludere neppur questa terza ipotesi.

S., p. 96, 14-15:	Ct., p. 99, 22-23:
Il auoit .j. serorge qui auoit non seraphe si estoit paiens.	hi el avia .j. seu frare qui era apelat con era serasy...

A buon dritto il Todesco, ivi, n. 1, avverte la mancanza d'un nome proprio : «apelat» che cosa? Il testo francese dà «seraphe». Evidentemente il traduttore non ha saputo rendere con esattezza «serorge»; ma l'omissione del nome successivo può essere effetto di trascuratezza o imperizia e imbarazzo del copista.

S., p. 102, 29-31:	Ct., p. 106, 15-16:
Et por ce que len peust connoistre les vns des autres fist helyser courir les siens de couertures blanc[h]es. & li autres les siens de noires.	e per so que poguesan conaxer los huns dels altras fau Eliser cobrir da nagre.

Altra materiale omissione, che mi pare imputabile al copista, per il quale non si distinguono più le due schiere dalle diverse coperture bianche e nere.

S., p. 175, 24-26:	Ct., p. 182, 22-24:
Et quant Lancelot seit la verite de la chose si est asses plus aise que	E con Lancalot sebe la varitat deste cose si fo asats pus alegre que

1. Vedansi le osservazioni del TODESCO su la grafia del codice.

deuant car moult a grant ioie de ce que galaad & [perceual &] bohort sont ensamble.	debans que molt ach gran yoya con sebe que Galeas eran ensems.

Il Todesco (ivi, n. 2) rileva giustamente che dopo «Galeas» mancano i nomi dei suoi due fatali compagni. L'omissione non può non risalire al copista qui pure.

Accade tuttavia che il copista anche si accorga della dimenticanza e ci rimedi. A p. 42, n. 1, s'avverte che «yo tornare» sono parole scritte sopra la linea, cui si riferiscono.

S., p. 39, 36-38:	Ct., pp. 41, 32-42, 1 (cfr. ivi, n. 1):
... ha sire fait mesire Gauuain ditesment la senefiance si que ie le sace conter a la cort quant ie i reuenrai.	Bel senyor, dix Galvany, daytsma la significanse qua yo la sapia con *yo tornare* a cort con yo y sere.

Anche altrove, a p. 133, n. 4, ci s'informa d'un simile salto di parole, aggiunte, della stessa mano, tra le righe.

S., p. 128, 20-22:	Ct., p. 133, 30-31:
Et apres li conte des [.ij.] oisiaus ... comment li vns ert blans & li autres noirs & del fust pouri & des blanches flors.	e apres li dix dels .ij. ausels con la .j. astach blanch e laltra nagra *e del fust podrit* e de las .ij. flos.

Tre luoghi paiono veramente adombrare l'immediata opera del traduttore anzi che quella del copista : e sono, entro al testo catalano, a pp. 30, 20 e n. 1 (cfr. pp. 28, 36-29, 1-5); 59, 29 e n. 3 (cfr. p. 61, 31-33); 69, 27 e n. 3. Si tratta nei due primi casi di passi indebitamente, per distrazione, ripetuti, e non in forma identica; dei quali passi quello ch'è fuori del suo posto è, l'una e l'altra volta, cancellato. Nel terzo caso la stessa parola francese «brules» (S., p. 68, 24) è tradotta da due sinonimi : «cremat» e «soquerat», dei quali il primo, come forse men proprio, si trova cancellato. Le distrazioni e il pentimento parrebbero, si notava, dover essere di prima mano : sennonchè tali indubbie prove furono addotte della derivazione del manoscritto milanese da un copista, che è forza pensare abbia costui materialmente riprodotte anche le parti espunte, senza avvedersi a tempo, se si voglia, dei segni di cancellatura, trovandosi quindi obbligato a procedere ancor egli alla eliminazione tardi avvertita.

S'aggiunga finalmente che se G. Rexach fosse stato davvero il traduttore del romanzo francese l'avrebbe posto in rilievo, secondo il

costume, nell'*explicit* del codice ambrosiano; dove invece è chiara la formola usata a rappresentare, per contro, la mera trascrizione.[1]

* * *

7. Non mancano tratti nel testo catalano, ove appare una tal quale indipendenza d'esso dalle redazioni della vulgata francese, che ci è dato conoscere attraverso alla edizione procurata dal Sommer. E qui bisognerebbe poter distinguere fra i casi, in cui la singolarità della versione catalana derivi dal capriccio del traduttore, e gli altri, nei quali invece si rispecchi una redazione originaria diversa in qualche punto da quelle, che per ora ci riescono meglio accessibili.

Chi annunzia a re Arturo e alla sua corte la comparsa misteriosa del pietrone rosseggiante, con la spada infitta, è nella vulgata francese un valletto (S., p. 6, 11); mentre in ct. (p. 5, 1) la meravigliosa notizia è recata da una donzella.

Fin dalle prime scene, nel banchetto solenne, da cui muove il racconto, ct. aggiunge al re e ai cavalieri la regina (p. 6, 8). Nella vulgata francese (S., p. 7, 14-16) la regina qui non è punto menzionata, chè il convivio era dei compagni della Tavola Rotonda. Sennonchè il traduttore stesso cade in contraddizione: più avanti (p. 8, 13 sgg.) appare chiaro qualmente la regina non assistesse invece al convito.

Altri luoghi, nei quali ct. diversifica da S.:

sor .j. palefroi (S., p. 11, 7).	sobre .j. caval blanch (ct., p. 10, 13).
tant est vostre afaire cangies puis ier matin (S., p. 11, 11-12).	tots los vostros fets son acabats de huy mati en sa (ct., p. 10, 18).
vous esties ier li mieudres cheualiers (S., p. 11, 13-14).	vos erats huy mati lo milor caveler del mon (ct., p. 10, 21).[2]

1. V. più avanti, in fondo al testo, p. 206.
2. Subito dopo, S., p. 11, 15-16, «mais qui ore le diroit on le deuroit tenir a menteor car millor de vous i a»; ct., p. 10, 22-23: «e are ani axi bo qui are ho dira? Tendrau hom en monsonaga qua milor ni aga de vos»; dov'io spiegherei: «e ora havvene un così buono che ora lo dirà? Terrassi in conto di menzogna che migliore non ci abbia di voi».

Passiamo alle tre spaventose similitudini lanciate da una voce arcana contro Lancilotto:

Lancelot plus durs que piere plus amer que fust & plus despris que figuiers (S., p. 44, 20-21).

Lansalot pus est dur qua pera e pus amar qua fel (ct., p. 46, 29-30).

Le tre similitudini, le tre parole («des .iij. paroles», S., p. 44, 27), si riducono in ct. a due, e la seconda non suona identica alla corrispondente del testo francese. Anche più avanti ct. continua l'amara comparazione col fiele:

Sire fait lancelot or me dites porcoi on me dist que ie estoie plus amers que fust nus (S., p. 50, 15-16).

Sanyor dix Lansalot aram digats per qua yo era amar pus qua fel (ct., p. 51, 29-30).[1]

Or tai monstre porcoi tu pues dire que tu es plus durs que piere & plus amers que fust nus. or test la tierce chose a moustrer que tu es plus despris que figuiers (S., p. 50, 21-23).

Are te mostrat con est pus dur qua pera e pus amar qua fel; apres ta mostrare la tarsera cosa hon tu ho poras be persaber (ct., p. 51, 33-35).

Anche ct. ammette dunque una terza cosa, con la quale parrebbe alludere per l'appunto al fico, se pur esso, come il testo francese, risale alla scena evangelica, ove si rappresenta il divino maestro nell'atto, che, stanco e affamato, fuor di Gerusalemme, si rivolge, lungo la via, verso un frondoso fico, ma non ci trova alcun frutto : e maledice l'inutile pianta.[2] Infatti ct. raccoglie, alla sua volta, poco più innanzi, tre similitudini; ma l'accordo con la redazione francese non è ancora pieno:

1. Qui si presenta uno dei soliti svarioni di ct. : «amertume est dont [en toi] si grant comme la doucors i deust estre» (S., p. 50, 19-20); ct., p. 51, 33 : «amargor as dolsa an tu aytan gran con la dolsor». Il concetto del testo francese è chiaro : «amarezza è in te così grande come avrebbe dovuto esservi la dolcezza»; mentre nel testo catalano parrebbe il pensiero essere questo : «amarezza è dolce in te così grande come la dolcezza»; ossia non c'è pensiero! Ma probabilmente «as dolsa» vorrebbe riflettere «est dont»; nel qual caso il pensiero dell'originale trasparirebbe, quantunque incompletamente. A proposito di amarezza e di fiele mi si ravviva dagli *Atti degli apostoli*, c. VIII, 23 : «in felle enim amaritudinis et obligatione iniquitatis video te esse».

2. V. nel vang. di s. Matteo, XXI, 17-19; in quello di s. Marco, XI, 11-14. S., p. 50, 23-35; ct., p. 52, 2-15.

lancelot plus durs que piere plus amers que fust nus & plus despris que figuiers va tent de chi (S., p. 51, 5-6).

Lancalot pus dur qua pera e pus amar qua fula da fag e pus nuu qals arbres qui astan sans fulas e sans fruyt, vetan daysi (ct., p. 52, 22-24).

Certes sire fait lancelot tant maues dit & moustre apertement que iou percoi bien que a droit fui apieles plus durs que piere plus amers que fus. plus nus & plus despoillies que fighiers (S., p. 51, 7-8 e n. 4 M).

Senyor, dix Lancalot, tant mavats pit qua yo conach qua son apelat pedra per dret e fula de fag (ct., p. 52, 25-26).

Corruzione e scompiglio presso ct., come in tanti altri esempi; ma può ben darsi che un testo chiaro e conseguente al pari di quello, che si riflette nell'edizione Sommer, non istesse avanti agli occhi del traduttore, che qui pure dunque manifesterebbe indipendenza, disgraziatissima, dalla redazione vulgata, di cui possiamo disporre.

Eccoci ora a Ginevra e alla genesi diabolica dell'amor suo per Lancilotto. Essa non si era confessata dacchè aveva preso marito: il nemico potè così facilmente insinuarsi in lei, movendola a riguardare Lancilotto giovinetto, finchè rimase nella reggia, il giorno che venne fatto cavaliere. Così nel testo Sommer : e nulla più (p. 90, 3-6). Invece il testo catalano aggiunge il ricordo del tremendo giuramento di Lancilotto, in pro del cavaliere innaverato, e del cruccio, che ne provò re Arturo, tanto che dimenticò di cingergli la spada, onde un'altra glie ne inviò la regina, da lui per mezzo d'un cavaliere, sollecitata (ct., p. 92, 23-29).[1] Non mi sembra il traduttore così forte nella conoscenza di questa materia, che s'abbia ad attribuirgli direttamente l'aggiunta : ond'è possibile che essa fosse già nell'originale da lui volto in catalano.

Altra scena del vangelo. Un ricco invita a banchetto amici e parenti; e costoro non si presentano : perciò quegli fa dai suoi servi percorrere strade e piazze in traccia di gente, quale ch'essa sia, poveri e ricchi, i quali vengano a lui. C'era fra gli altri un poveretto non vestito da nozze; e il signore lo fa cacciar fuori. A questo riman pago e fermo il testo Sommer (p. 91, 10-24); nel quale però il poveretto, investito dall'ospite, che gli chiede che cosa cercasse colà, risponde:

1. *The Vulg. Version of the Arthur. Rom.*, edit. by H. O. Sommer, III *(Le livre de Lanc. del Lac*, I), pp. 128, 136, 40-42 — 137, 1-14.

«signore, ci venni come questi altri». Nel testo catalano quel tale invece non fa motto; ciò che accade pur nel vangelo di S. Matteo, che il traduttore segue anche là dove il malcapitato vien fatto, per ordine del signore, legar mani e piedi e cacciar fuori nelle tenebre.[1] Il traduttore o già il redattore del testo francese da lui seguito? Così quest'altra è sua amplificazione o del suo autore? Voglio dire del luogo, dove ct. si distende e spiega un po' più che il testo Sommer, a questa maniera:

. . . . si a preste longement la uiande a la cheualerie terriene ce est la viande del cors (S., p. 117, 5-6).	. . . . hi el prestali la cavalaria longament e la viande del cos, so as sela don nos vivim, lo pa e lo vi el companatge. E la viande de la arma as la paraula de Deu car sel qui la hou e la vol guardar si dona via a la anima so as la via perdurable (ct., p. 121, 10-13).

Un altro esempio di codesta maggiore estensione, rara per vero, del testo catalano è qui:

Comment fait bohort estes vos prestres. oil fait il. Dont vous requier iou fait bohort que vous me dites dun mien soigne la senefiance (S., p. 128, 16-17).	Com, dix Baorts, senyor, sots vos pravare? Hoc yo, dix el. E con ma conaxats vos, que axi tost con vos ma ves ma apelas per mon nom? Yous conach, dix el, mil que vos nous cuydats, axi con sel que vos avats fet an molts lochs moltas belas proasas. Are lexam, dix Baorts, axo, mas pus que vos sots prevare, siùs prec aytant con yo se ne pusch que vos ma digats la significanse del meu sopnj... (ct., p. 133, 22-28).

Anche in questo caso è probabile che ct. rifletta un originale indipendente dalla redazione Sommer.

Talora l'aggiunta parrebbe propria del traduttore : ed è forse allora ch'essa riesce eccessiva e ridicola; come in quel punto (ct., p.

1. Vang. di S. Matteo, XXII, 1-14; e cfr. ct., p. 94, 17-21.

177, 6), in cui si tratta della dama lebbrosa, che un savio consiglia si curi, propinandole il sangue di vergine donzella, figlia di re e di regina (S., p. 170, 11-14); alla qual condizione ct. aggiunge l'altra, assurda e inutile, che la vergine fosse per di più sorella di Percivalle il gallese. Avviene infatti che la dama risani per il sacrificio della sorella di Percivalle; ma il generico suggerimento non poteva comprendere questo accidente fortuito. Non è sicuro però che siffatta eccessività non si trovasse nell'originale francese, a noi per ora sconosciuto, che il traduttore catalano volse nella sua lingua.

Così pur lecita sarebbe l'ipotesi, che attribuisse all'ignoto originale francese l'arbitraria sostituzione di una sorella di re Pelles al figliuolo di costui, Eliezer, in quella scena, ove questi ai tre compagni, cui riservava il cielo lo scoprimento del mistico vase, ospiti ormai del castello di Corbenic, presenta l'acciaro, spezzatosi allorquando, in un episodio prodigioso, n'era stato ferito da un saracino Giuseppe d'Arimatea; cui solo Galaad poteva ricongiungare e risaldare.[1] O vuol essere codesta alterazione collocata piuttosto nel novero vistoso degli errori ed abbagli, che vedemmo costituire una infelice caratteristica del testo catalano? Più probabile congettura.

Il quale testo, a ogni modo, è pur sempre importante per la storia linguistica e letteraria di Catalogna, come pure in ordine alla fortuna esteriore del romanzo su le avventure e la inchiesta del san gradale. Non ha, per contro, negli studi intorno alle origini, alla elaborazione, allo sviluppo del romanzo stesso il valore critico d'un altro testo di provenienza egualmente iberica : non ha, intendo dire, il valore della versione ispano-portoghese, la quale non rispecchia la *queste* vulgata, attribuita a Gualtiero Map, sì l'altra, come già rammentavo in principio ed è notissimo, più recondita e interessante, che si trova ascritta a Roberto de Borron. Il territorio iberico riflette così, nelle sue tre letterature, l'una e l'altra redazione; mentre l'Italia si assimilò, al pari della Catalogna, per quanto finora sappiamo, solamente la redazione vulgata : oltre e prima che nella stampa del Tramezzino, in una versione veneziana del trecento, di cui farò conoscere e illustrerò i frammenti superstiti.[2]

* * *

1. S., pp. 187, 26-188, 1-2 (e cfr., nella stessa ed. Sommer dei romanzi arturiani, I, 252-256; IV, 323-327); ct., pp. 195, 37-196, 1-15.

2. A proposito della versione spagnuola si noti che pur essa trasmuta il

8. Questa nostra versione è un prodotto isolato o si riconnette ad altri simili, concorrendo a illustrare il grado, lo stato della coltura e letteratura di Catalogna e d'Aragona su lo scorcio del trecento? Accade proprio così, a questo secondo modo : infatti anche la nostra versione è documento di uno degli aspetti e caratteri spirituali del paese, onde ci pervenne, e del tempo, in cui s'indugiavano sopra di esso i bagliori estremi della Francia medievale, cavalleresca e romanzesca.

La nota posta in fondo al manoscritto ambrosiano offre una data: il copista G. Rexach compì la disattenta opera sua il 16 maggio 1380. Questa data appartiene ancora al regno di Pietro IV il cerimonioso, che fu lungamente sovrano d'Aragona e Catalogna : dal 1336 al 1387. Ora l'età signoreggiata anche intellettualmente dal re e dalla sua corte va fra le più significative nella storia della coltura medievale in codeste contrade. Le quali si assimilarono la coltura straniera con la gran copia delle traduzioni d'ogni materia, si può dire, così dal latino come dal francese e dal provenzale, e accolsero in sè bramose il lume e la suggestione delle più svariate discipline e forme, aperte alla scienza del pari che alla letteratura. Naturale, quanto a quest'ultima, che viva durasse, anche attraverso il regno di Pietro IV, la voga del ciclo arturiano e dei romanzi della Tavola Rotonda. A qual tempo invece risalisse la traduzione originaria con certezza non sappiamo. Gli errori e le negligenze, che vi si scoprono, possono, per buona parte, attribuirsi al traduttore piuttosto che all'essersi guasta l'opera sua di copia in copia, in un notevole corso di anni. Ed è lecito pensare che

«re magagnato», «le roi mahaignie» (cfr. anche SOMMER, *The Queste of the holy Grail*, nella *Romania*, XXXVI, 575), in «rey Maynes» (cit. ed. A. BONILLA Y SAN MARTÍN, pp. 309 [c. 379], 313 [c. 391]), ch'è una delle forme, sotto cui si trova corrotta la locuzione francese anche nel nostro testo catalano, secondo fu rilevato al debito luogo. Così «Logres» diventa «Londres» nella versione sp. (cit. ed., per es., pp. 175 [c. 36], 280 [c. 317], 308 [c. 377], 313 [c. 391]), come, press'a poco, nella catalana. Qual rapporto le avvince qui, mentre sono tanto indipendenti altrove? Coincidenza fortuita? L'alterazione doveva essersi prodotta nei tardi testi francesi, di redazione sia pur diversa, cui fanno capo, indipendentemente, le due traduzioni, la spagnuola e la catalana. La cui complessiva dissomiglianza risaltava anche nel breve saggio comparativo offerto da me e dal TODESCO per entro ai cit. *Atti del r. Ist. Veneto*, T. LXXIII, P. II, pp. 458 sgg. Ho citato il SOMMER e lo scritto suo nella *Romania*, XXXVI: di lui vedi pure *Die Abenteuer Gawains Ywains und Le Morholts mit den drei Jungfrauen aus der Trilogie (Demanda) des Pseudo-Robert de Borron* ecc,, Halle a. S., 1913 *(Beihefte zur Zeitschr. f. Roman. Phil.*, *47);* ove ancora si torna su la *queste* attribuita a Roberto de Borron e alle versioni spagnuola e portoghese e loro attinenze e relazioni (pp. XIII, n. 2; XX-XXVI).

pure la versione primitiva fosse compiuta durante il lungo regno del monarca medesimo, di Pietro IV.

Strana figura costui, re delle cerimonie e del pugnaletto, secondo i due nomignoli che gli vennero caratteristicamente appioppati! Figura ferrea e geniale : tiranno, da suscitare paurosi e foschi raffronti con Nerone e con Luigi XI, e trovatore a un tempo e oratore : anzi patrono d'ogni maniera di studi, dalla storia all'astrologia. La coltura della sua età pareva accentrarsi, varia e fantasiosa, in lui e intorno a lui.

E qui mi approprio il discorso d'un autorevole in siffatti argomenti, qual è il Rubió y Lluch, dove questi efficacemente richiama alla nostra memoria l'alacrità letteraria della sua Catalogna nella pienezza della vita e del regno di Pietro IV. Varcata la metà del trecento nuovi orizzonti scopronsi mercè lo sforzo, in gran parte, del re, il quale si studiò d'arricchire le lettere nazionali delle spoglie vivaci delle civiltà contemporanee, così da trarre il pensiero nostro al paragone acconcio con un re francese del secolo stesso, con Carlo V, ch'ebbe il nome di «saggio»; cui Pietro anzi vinse per la varietà prodigiosa delle forme e delle direzioni, alle quali s'affrettò l'animoso suo spirito. E molta e meritoria fu l'opera del re nel promuovere traduzioni da libri forestieri; a tal punto che possa parere la letteratura catalana più d'ogni altra consorella del mondo neolatino ricca di traduzioni e adattamenti di ciò che più ragguardevole offrisse allora la letteratura esotica, senza però mancare a se stessa nella manifestazione originale del suo genio[1].

Letteratura esotica, dicevo : ma nei tempi di Pietro IV, prima dell'ascender trionfale dell'Italia alla signoria degli spiriti europei, del quale avvento sentiranno la possa rinnovellatrice i regni successivi dei due figliuoli del cerimonioso, la letteratura esotica di gran lunga predominante era quella di Francia, nella duplice forma, che le conferivano a gara il settentrione e il mezzogiorno del gran paese. E i re e i principi e quanti eran nel novero delle classi baronali leggevano, press'a poco in ogni parte d'Europa, i romanzi cavallereschi, ond'era altrice e maestra la Francia, e se li facevan trascrivere e li raccoglievano e custodivano nelle loro biblioteche. Ciò che altrove, accadeva pure in corte d'Aragona.

1. A. Rubió i Lluch, *Documents per l'historia de la cultura catal. migeval*, I, Barcelona, MCMVIII («Institut d'Estudis Catalans»); pp. XXX-XXXI.

Nè s'ha punto bisogno oramai di scendere più giù dei tempi di re Pietro, al secolo seguente e ad un notissimo luogo delle storie avventurose e amorose di Curial e Guelfa, per trovare una chiara testimonianza dell'uso fra i Catalani di volgere al proprio linguaggio i romanzi francesi e di leggersi con particolar gusto i casi avviluppati e fantastici di Tristano e di Lancilotto. Alludo, si capisce, a quel luogo, che, per entro al romanzo catalano or ora menzionato, suona:

> En aquest libre se fa mencio de cavallers errants jatsia que es mal dit errants car deu hom dir caminants. Erre es vocable frances e vol dir cami e errar vol dir caminar. Empero yo vull seguir la manera daquells cathalans qui trasladaren los libres de Tristany e de Lançalot e tornaren los de lengua francesa en lengua cathalana e tots temps digueren cavallers errants...

E che si tratti d'usanza antica rafferma questo passo medesimo là dove l'autore dichiara di volere, adoperando «errar» per «caminar», osservare «la costuma dels antichs».[1] Con le quali parole il romanziere ci fa risalire per lo meno al secolo precedente, proprio a quello di re Pietro. Dalle lettere e ordinanze del qual re, come pur da altri documenti della sua casa, balzano dirette e vive le prove dell'avido piacere, con che già allora fra i Catalani si ricercavano e si facean ricopiare e si leggevano, nell'originale o tradotti, i romanzi francesi di Tristano, di Lancilotto, di Meliadus, della Tavola Rotonda, in genere.

Siamo ai 27 marzo del 1339, data abbastanza remota, e il re Pietro si confessa debitore verso il suo stesso tesoriere del prezzo di due manoscritti francesi, in pergamena, uno dei quali conteneva il romanzo di re Meliadus.[2] E in quell'anno ancora, agli 8 settembre, ordina re Pietro al tesoriere medesimo di pagare, alla sua volta, certa somma per le spese incontrate dal cappellano suo e della regina allo

1. A. Rubió i Lluch : *Curial y Guelfa*, Barcelona, 1901, p. 124; e cfr. dello stesso *Noticia de dos mss. d'un Lançalot catalá*, nella *Rev. de Bibl. catal.*, III, 1903, 6, p. 7; come pure *Documents* cit., p. 201 (CCIV), n. 1. Circa l'importanza di codesto luogo v. anche A. Morel-Fatio, *Katalanische Litteratur*, nel *Grundriss der Roman. Philologie*, II, 2, 1, pp. 123-124. Richiamava l'attenzione sopra di esso pure B. Sanvisenti : *Su le fonti e la patria del «Curial y Guelfa»*, negli *Studi medievali*, I, 1, p. 106; ma per altro motivo : per conforto all'opinion sua, che il romanzo catalano avesse origine italiana, non parendo al S. che un vero e proprio autore dovesse ricorrere all'esempio di traduttori per giustificare un neologismo, ossia «errar» per «caminar». Ma anzi perchè il romanziere è veramente autore e catalano sente di dover giustificare l'uso del vocabolo straniero!

2. *Documents*, p. 117 (CI).

scopo di procurargli copia del libro di Lancilotto, conforme l'espressagli regale volontà.[1]

Non passano se non pochi anni, e il 17 aprile 1346 torna il re a dar ordine perchè sia pagato un altro cappellano, non ora della sua corte, ma della chiesa, più semplicemente, di S. Giovanni di Perpignano, a compenso di una nuova copia del libro di Lancilotto[2]. E a Perpignano tre anni dopo è pronto sempre per il re stesso, e dietro suo comando, un esemplare della Tavola Rotonda, per il quale emana egli ordine di pagamento il 28 luglio 1349.[3] Perpignano, per la stessa postura fra Aragona e Francia, par quasi designata come intermediaria in codeste mutuazioni letterarie, in codesti commerci spirituali dall'un paese all'altro. Nè solamente in riguardo ai romanzi; sì anche per l'acquisto dei doviziosi e vívidi arazzi, onde re e signori amavano crescere lieto splendore alle sale dei loro castelli. È re Pietro a Perpignano il 23 ottobre 1351 allorchè fa comperare panni istoriati, uno dei quali, nello stuolo dei nove cavalieri più famosi, presentava certamente re Arturo. Infatti di un drappo con le figure dei nove cavalieri eccelsi aveva scritto il re già il 27 febbraio 1347; e i nove seguivansi in quest'ordine : Giulio Cesare, Ettore, Alessandro, Giuda Maccabeo, Davide, Giosuè, Carlomagno, Goffredo di Buglione, re Arturo[4]. E in data ancora di Perpignano (15 marzo 1356) è il conto, presentato alla regina Eleonora, di drappi francesi istoriati, fatti acquistare a Mompellieri e Avignone, uno dei quali portava figurata la storia dei cavalieri della Tavola Rotonda.[5] Troppo è risaputo come fosse già cominciato il tempò del fiorire trionfale della tappezzeria fiamminga e francese; e come gl'industri e fantasiosi artefici s'ispirassero, oltre che ai soggetti religiosi, a quelli, di ben diversa natura, che le leggende epiche e cavalleresche, il ciclo di Carlomagno e quello d'Artù, con sì vistosa ricchezza offerivano al loro gusto e al loro talento. I romanzi della Tavola Rotonda e le figure dei cavalieri, che ad essa avean dritto d'assidersi, brillavano nell'arazzeria di codesta età vivacissima, lungo i secoli XIV e XV. E piacquero allora, come s'è visto infatti dalle

1. *Documents*, p. 119 (CV).
2. *Documents*, p. 135 (CXXVII).
3. *Documents*, p. 146 (CXLIV).
4. *Documents*, p. 141 (CXXXV) e p. 157 (CLVII).
5. *Documents*, p. 171 (CLXXI). Da Avignone era venuto anche il drappo rammentato dianzi, del doc. CXXXV.

compere di Pietro IV, pur gli aspetti dei nove «preux», in che pareva raccogliersi il sommo del valore e della cavalleria : triplice triade eroica (tre pagani, tre ebrei, tre cristiani), la quale, prima introdotta in uno dei tardivi poemi del ciclo d'Alessandro, che il secolo stesso di re Pietro produsse e dilesse, s'irradiò lungamente, dal trecento al principio del cinquecento, nell'opera di tanti scrittori ed artisti.[1] Alla eletta dei nove «preux» l'età cavalleresca assai cavallerescamente volle poi che facesse degno riscontro quella delle nove «preuses», che il sesso per sè men forte e bellicoso ponevano a pari, in equa lance, col virile, anche rispetto al difficile vanto della prodezza guerresca.[2]

Alla Tavola Rotonda torna il re l'anno stesso, 1356, il 14 settembre, a Perpignano di nuovo; ma per menzionare quella medesima copia, che ivi aveva commessa e ordinava che fosse pagata nel 1349, la quale invece, per quanto fosse già passata nelle mani del monarca, rimasta era un debito insoluto.[3] Qui c'è un fatto notabile : mentre nell'ordine del 1349 si adopera la forma latina per indicare il libro della Tavola Rotonda («...racione cuiusdam libri nuncupati Tabula rotunda»), nell'altro del 1356, steso egualmente in latino, s'interrompe l'uniforme dettato aulico per inserirvi il titolo del libro in volgare : e il volgare è il catalano («... pro precio sive salario unius libri dicti de la Taula redona»). Si trattava della copia d'una traduzione dal francese in catalano? Mi pare quasi sicuro. Certo di catalano è aperto discorso nei documenti, che ora seguono, i quali sono anche scritti nella lingua stessa nazionale. Re Pietro, con lettera del 17 febbraio 1362, ingiunge che gli si trasmetta a Valenza «lo libre de Lançalot qui es escrit en lengua catalana»; quello, che il suo primogenito aveva, l'altro dì, a Barcellona : e lo vuole senza indugio. Anzi il re ci perde le staffe; e il 16 marzo seguente riscrive alla persona medesima, ch'era il suo archivista di Barcellona, meravigliato che l'ordine riguar-

1. P. Meyer : *Alexandre le Grand dans la littérature française du moyen âge*, Paris, 1886, II, 268; G. Paris : *La littérature française au moyen âge*[5], Paris, 1914, p. 80, § 44.

2. I documenti catalani mi pare che riescano importanti non solo per la storia della coltura del paese, onde provengono; bensì per quella ancora della arazzeria francese, nel tempo, cui ci richiamano. Cfr. E. Müntz : *La Tapisserie*, nouv. éd., Paris, s. a., pp. 111-112. Quanto alle «preuses», cui accenno incidentalmente, basti rinviare al Godefroy : *Dictionn. de l'anc. langue fr.*, s. v. *preu*, 2 (1. *preuse)*; *preuesse*.

3. *Documents*, p. 172 (CLXXII).

dante «lo libre de Lançalot ... escrit en cathala», nel quale, ripete il sovrano, leggeva il suo figliuolo, non fosse stato ancora eseguito.[1]

Il primogenito del re, l'infante Giovanni, che il proprio regno illustrerà, alla sua volta, ancor egli col patrocinio delle lettere e degli studi, non leggeva i romanzi cavallereschi solamente quand'eran fatti catalani. Un giorno gli avviene di scorgere in casa il visconte di Roda un bell'esemplare del romanzo di Lancilotto in francese : e se ne innamora e glie lo prende e lo porta via tutto contento : poi della ghiottissima ed elegante rapina avverte il visconte, ch'era fuori di Perpignano, donde l'infante scrivevagli il 20 giugno del 1379.[2] Ma se qui carpisce, altrove il primogenito d'Aragona offre : ciò che gli accadde il 17 ottobre 1383 allorquando alla moglie scrisse di mettere a disposizion sua due libri francesi, uno di re Meliadus e del buon cavaliere senza paura[3] e di Girone il cortese e di Danain il rosso[4] con altri assai; l'altro di Tristano.[5]

Bastano, io credo, le testimonianze accennate a tracciare la ragione originaria della nostra versione catalana, compresa nel ciclo della Tavola Rotonda, e a ricomporre la prospettiva storica, ov'essa pure s'inquadra. È noto però che gli eroi del romanzo cavalleresco francese non riuscirono familiari e graditi alla coltura signorile dell'Aragona e della Catalogna solamente sul declinare della età di mezzo, nei tempi, ai quali il nostro monumento appartiene. Risaliamo di uno, di due secoli entro all'evo migliore della poesia cortese : Aragona e Catalogna accolgono ancor esse, con le calde simpatie della Francia o dell'Italia, quasi alito e sorriso di primavera, nel fraterno idioma, che al lor proprio tanto s'appressava, da parere che i due, come gemelli, si potessero confondere, la canzone dei trovatori provenzali e sentono risonare nelle cobbole melodiose, e colgono a volo, non rare allusioni, oltre che ad altri celebrati eroi, ai cavalieri di Brettagna, ai loro amori, alle loro avventure. Se colgono e intendono quelle allusioni, ed è logico non dubitarne, segno è che non ignorano la materia, che esse, lievemente sfiorando, rievocano. E stiamo contenti a rammentare,

1. *Documents*, p. 201 (CCIV, CCV).
2. *Documents*, p. 278 (CCCI).
3. Cfr. E. Löseth : *Le roman en prose de Tristan, le roman de Palamède*, ecc., p. 503, s. v. *Le bon* [*chevalier*].
4. Löseth : op. cit., p. 505, s. v. *Danain le roux*. L'infante scrisse «Donahi lo Ros».
5. *Documents*, p. 314 (CCCXLIV).

fra i trovatori catalani, il rigoroso mentore della giulleria, Giraut de Cabreira, il quale aveva in sì gran pregio i modi musicali dei cantori brettoni, propaganti l'emozione romanzesca dei lai paesani; come pur voleva il torturato alunno memore, al pari che di tante e tante altre favole care a quel tempo, dei racconti su Arturo, su Tristano e Iselde e la tragedia soave del loro amore furtivo, su Galvano e le sue geste e avventure meravigliose.[1] La qual materia non dilegua col tramonto della poesia trovadoresca; ma riman viva e gradita; perchè se vien meno la fortuna provenzale, brilla ancora per gran tratto quella di Francia nelle varie forme della civiltà cortigiana; e quindi si continua la voga del romanzo cavalleresco. Ecco pertanto fra l'età dei trovatori e quella di Pietro IV d'Aragona la testimonianza intermedia del Muntaner, del quale son note le allusioni, oltre che ad altri cicli, a quello pure di Brettagna e d'Artù. Non si potrebbe infatti imaginare la cronica stupenda, in cui palpita, con quella dello scrittore, l'anima del tempo suo, priva di una testimonianza spirituale così caratteristica.[2] La cavalleria si fa meno eroica e spontanea; più artificiosa e formale, e la letteratura, che la rispecchia, diventa più manierata e pesante : ma, in qualsiasi modo, col raffermarsi delle monarchie, con l'estendersi delle influenze irradianti dalle loro corti fastose, non che rattiepidirsi, cresce l'ardore delle letture cavalleresche. Ond'è che sembra ancor più benigna al culto aragonese e catalano dei

1. K. BARTSCH : *Denkmäler der Provenz. Litteratur*, Stuttgart, 1856, pp. 88, 20-22; 89, 37-38; 93, 11-15; C. A. F. MAHN : *Gedichte der Troub.*, III, 1033, pp. 212-213; M. MILÀ Y FONTANALS : *De los trovadores en España* (T. II, *Obras completas)*, Barcelona, 1889, pp. 273, 275, 282-283. Nei testi citati fu letto male il luogo allusivo a re Arturo : cfr. A. MUSSAFIA : *Del cod. estense di rime provenzali*, nei *Sitzungsberichte der philosoph.-histor. Cl. der. K. Akad. der Wissenschaften*, Wien, 1867, LV, 425; e mio *Man. Provenzale*², Verona-Padova, 1905, p. 222; 13, 58. Il RUBIÓ I LLUCH, nella cit. *Rev. de Bibl. Cat.*, p. 13, trova attestata la notorietà del ciclo romanzesco presso i Catalani del secolo XII, contemporanei di Giraut de Cabreira, dalla menzione, che questi fa di «Arsalot»; ma in codesto nome non si riflette punto quello di Lancilotto. V. ancora, a tacer d'altro, mio *Man. Prov.*², pp. 527, 537, s. v. *Arselot e Riqueut*. Ciò che io conosco poi su Galvano non mi rende chiara l'allusione di Gir. de Cabreira. Cfr. sul nipote di re Arturo G. PARIS, *Romans en vers*, nella *Histoire litt. de la Fr.*, XXX, 29 sgg., e *passim*; JESSIE L. WESTON, *The Legend of Sir Gawain*, London, 1897. Nè m'illumina affatto A. BIRCH-HIRSCHFELD : *Ueber die den Provenz. Troub... bekannten epischen Stoffe*, Leipzig, 1878, p. 49.

2. Cfr. MILÀ Y FONTANALS : op. cit., pp. 501 (n. 6), 502; RUBIÓ I LLUCH: cit. *Rev.*, p. 13. Il MILÀ, p. 501, n., cita pure altre prove dell'amore dei Catalani ai soggetti romanzeschi.

romanzi brettoni l'ultima parte del secolo XIV, quella cui spetta la nostra versione o, a dire più esattamente, la copia superstite della nostra versione.[1] E voglio tacere le prove ognora meglio frequenti e cospicue, talvolta curiose, dell'amore, di che Aragona e Catalogna proseguirono fedelmente i romanzi della Tavola Rotonda, al di qua del 1380 e attraverso il secolo successivo; amore condannato con rigorosa acerbità dai moralisti : il quale tuttavia perdura acceso e vivace e suscita, dopo le traduzioni e gli adattamenti, l'estro ancora delle originali composizioni congeneri.[2] Taccio di tutto questo perchè mi trarrebbe inutilmente fuori dei confini cronologici del mio modesto assunto, che tutto, di necessità, si restringe alla illustrazione letteraria del monumento, il quale viene dato qui in luce. Dentro a quei confini si rimane, per contro, menzionando la graziosa «faula» di Guillem de Torrella, che, a buon dritto, per trovarsi manifestamente imitata nel «libre de fortuna e prudencia», si stima anteriore al 1381, ch'è la data di codest'ultimo poema, regalataci, con meritoria e rara precisione, dall'autore, Bernat Metge.[3] E va essa favola qui menzionata perchè re Arturo e le allusioni al ciclo, che da lui siam soliti denominare, vi campeggiano, formando la testimonianza più chiara e diretta del fascino esercitato su le fantasie catalane dai romanzi francesi anche nel tempo, cui spetta la nostra versione.

Il poeta approda, in modo meraviglioso, sul dosso d'una balena, all'isola incantata di Morgana e di re Artù : e chi gli spiega, ov'egli sia pervenuto, è una serpe dalla parola umana, la quale si svolge in forma francese. Lussureggiante è la descrizione della terra prodigiosa; ma noi ci affrettiamo col poeta verso il palazzo, ove gli avviene d'incontrare una fanciulla adorna d'ogni malia, amorosa, bianca e colorita, bionda, ben fatta, sui sedici anni. Parla anche questa, come la serpe, in francese. È dessa Morgana la fata, che rivela essere giunto il trasognato pellegrino alle soglie di re Artù, intorno al quale, tanta è la sua tristezza, risuonano invano canti, arpe, racconti. Potrebbe il

1. Rubió i Lluch, cit. *Rev.*, p. 13.

2. Rubió i Lluch : *Rev.* cit., pp. 13-18. A p. 17 il R. i. Ll. rammenta il capitolo delle *Regles d'amor*, ove si narra della scoperta avventurosa delle leggi d'amore. Cfr. E. Trojel *Andreae Capellani ... De Amore*, Havniae, MDCCCXCII, pp. 295 sgg., ove si svolge appunto il noto romanzesco episodio del ritrovamento delle leggi d'amore.

3. Cfr. V. M. Otto Denk : *Einführung in die Geschichte der altcatal. Litteratur*; München, 1893, pp. 222, 228.

magico palazzo non avere pinte pareti? Ecco sopra di esse la luce di mirabili affreschi, i quali raffigurano quanto di persone e di geste cavalleresche s'agita nei romanzi della Tavola Rotonda : e Tristano e Lancilotto e Galvano e la triade mistica della gesta del Graal e altri ancora, cavalieri e avventure e battaglie e amori. Grazie alla virtù di un anello portogli da Morgana può il visitatore scorgere Artù, che si giace sopra un letto prezioso, abbandonato al dolore, sospiroso e piangente, con una ignuda spada nelle mani, e due femminili figure, atteggiate pur esse di dolore e in negre vesti, a' suoi piedi : amore e prodezza sono costoro, come spiega la fata bellissima, regine un tempo, or cacciate di trono. Silenzio : il re parla con se stesso; e rompono anche dalle sue labbra accenti francesi. Non è un francese puro nemmeno il suo; ma non importa : rimane sempre significantissima questa connessione tra la forma francese e lo spirito romanzesco, intima e stretta così che se ne componesse un solo organismo; per modo che altra lingua da quella stessa del romanzo non paressero capaci di usare gli esseri comunque appartenenti a quel mondo meraviglioso. Il romanzo diffondeva il gusto e il costume dell'eloquio francese: allora come ora. I Catalani eletti, compresi nella sfera superiore della coltura cortigiana e cavalleresca, non solamente leggevano, sì anche scrivevano il francese : e n'abbiam prova, oltre che nella favola di Guglielmo, in quella stessa novella, che incomincia da una specie di protesta contro il comune uso del francese, non tanto perchè esso spiacesse all'ignoto poeta in sè, quanto perchè era proprio d'un popolo riboccante d'orgoglio.[1] Tra l'ideal re del romanzo cavalleresco e l'ospite s'avvia un dialogo; da che appare quale origine avesse il dolore, che occupava l'animo di quello. Nella spada stessa del re stava raffigurata la causa del suo cruccio lagrimoso; perchè simboliche forme la fregiavano, le quali di fronte agli avari imbelli, bendati gli occhi, ma lieti della lor morale cecità, ponevano i valorosi, legati piedi e mani, e fatti impotenti a compiere le bramate geste. Giocondo e trionfante il male : impedito il bene. Re Arturo affida al giovine visitatore il compito di propagare le cose vedute, il torto a lui fatto, l'oppressione della cavalleria e della virtù. Sennonchè ciò che più ora m'importa non è codesto : sì quel luogo, dove re Arturo conferma al

1. P. Meyer : *Nouvelles catalanes inédites*, nella *Romania*, XIII, pp. 264-265, 266, 275.

poeta curioso il racconto attinto alle storie dei Brettoni; ossia che veramente, piagato a morte, era stato egli rapito colaggiù dalla pietosa magia di Morgana. L'aveva essa immerso nell'onda risanatrice del Tigri fluente dal paradiso; ma come accadeva che il re, quantunque avesse regnato già più che novant'anni, apparisse ancora nel fiore di una perenne giovinezza? Così chiede meravigliato il poeta. E il re gli spiega che ogni anno lo visitava il san gradale, onde un consacrato cibo riceveva, che sanità e giovinezza gli conferiva.[1] Ecco dunque come piacesse e fosse anche in Catalogna diffuso, insieme con gli altri romanzi formanti il ciclo della Tavola Rotonda, pur quello del san gradale nel medesimo tempo, press'a poco, in cui si procedeva alla nostra versione.[2]

Appartengono agli sgoccioli del secolo XIV i frammenti di un'altra versione catalana dal romanzo arturiano, fatti già conoscere, in una interessante comunicazione, dal Rubió i Lluch : sui quali pertanto non è necessario ch'io mi trattenga. Basterà solo rammentare che sono essi la superstite reliquia di una traduzione del romanzo di Lancilotto. Ciò che rimane del testo catalano spetta all'episodio del gigante Caradoc.[3] Siamo dunque a materia aliena da quella del santo gradale : materia di cavalleria, non di santità : il che serve a confermarci come i Catalani del trecento schiudessero volentieri alla lor fantasia le diverse parti del ciclo arturiano e tutta cercassero assimilarsi, nell'un modo o nell'altro, la vasta e varia contenenza di esso.

Codesti frammenti, già ricopertura e guardia di un più recente volume, furono rinvenuti di mezzo a libri e carte dell'archivio parrocchiale di Campos nell'isola di Majorca; nella quale, come pensa ra-

1. Denk : op. cit., pp. 222-226.
2. Già prima, del resto, s'accennavano, tra gli affreschi del palazzo di re Artù, anche i fatti

e de Baorç et (de) Perçaval
qu'en la gesta de Sant Graal
foren emsems ab Galeas...

Denk, p. 224.
3. Cit. *Rev. de Bibl. Catal.*, III, 1903, 6, pp. 5 sgg. Dopo l'introduz. illustrativa segue il testo, su copia di M. Obrador, pp. 21-25. Il R. i Ll. citava il testo francese, secondo il rammodernamento di P. Paris : *Les Romans de la Table Ronde*, IV, Paris, 1876, pp. 314-318. V. ora in *The Vulg. Version of the Arthur. Romances* del Sommer, IV (II p. del romanzo di *Lancelot del Lac*), pp. 133-137. Certo non si può dire che il testo catalano rifletta la lezione stessa offertaci dal Sommer.

gionevolmente il Rubió i Lluch, dovette esistere integro l'esemplare della traduzione, da cui furono dismembrati,[1] secondo la povera sorte, che la decrescente voga dei romanzi cavallereschi e l'agevole trionfo della stampa sul manoscritto procurarono a tanti consimili monumenti della letteratura medievale.[2]

Or bene : majorchino fu Guillem de Torrella, il cantore di re Artù e del suo magico soggiorno immortale : e majorchino parrebbe il casato, Rexach, del copista, da cui ci provenne la versione catalana della inchiesta del gradale; come pur majorchina potrebb'essere la più saliente e caratteristica norma fonetica (*a* per *e* tonica), la quale contraddistingue la lingua usata nella versione stessa.[3]

Nè della origine più particolarmente majorchina anche di questo nostro monumento sarebbe a sorprendersi, chi ripensi la parte avuta dall'isola di Raimondo Lullo, luminosa di bellezza e di gloria, nei fasti della coltura catalana, così rispetto alle forme severe e dottrinali come rispetto a quelle gaie e poetiche, ond'essa variamente si vestì attraverso l'età medievale.

* * *

9. E chiudo questo mio proemio, nel quale mi sono ingegnato di chiarire i rapporti del testo catalano con la vulgata francese della *queste* del san gradale, e particolarmente col gruppo dei manoscritti d'essa vulgata, che può esserci rappresentato da M, secondo le sigle del Sommer; rappresentato però in un tal quale senso discreto, poichè la nostra versione certo non discende in via diretta da M. Non felice e non corretta versione, per colpa immediata del traduttore, e

1. *Rev.* cit., p. 6.

2. Cfr. V. Crescini : *Frammento d'un perduto codice del «Guiron le Courtois»*, Venezia, 1913 (da *Atti del r. Istituto Veneto*, T. LXXIII, P. II); pp. 44-45.

3. Di codesto fatto s'occupa il mio collaboratore. Quanto al casato Rexach, ho enunciata una ipotesi, nulla più; perchè si ritrova Rexach, qual cognome, e nome loc., anche fuori di Majorca, in altre parti del territorio di lingua catalana. Cfr. *Bolletí del Diccionari de la Llengua Catal.*, II, 11, pp. 239, 280; 13, pp. 373-374, n.º 104; IV, 10, p. 335; VII, 5, p. 115. Circa il passo del Flechia, cit. nel *Bolletí*, II, 373, secondo J. Balari, *Oríg. Históricos de Cataluña*, p. 14, vedi infatti la nota memoria di G. Flechia, *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia sup.*, Memorie della R. Accad. di Torino, Scienze Morali ecc., S. II, T. XXVII, 1873, p. 323 (*Rezzago)*. Di un Rexach, «fra Dalmau de Rexach», recatosi a studiare a Parigi e in Inghilterra, così da destare in re Pietro IV desiderio di vederlo e apprender nuove dei paesi visitati e voluto dal re stesso baccelliere nel convento dei Minori di Barcellona, v. *Documents* cit., pp. 270, 312 (CCLXXXIX, CCCXLI).

per colpa secondaria altresì del copista; giacchè il manoscritto ambrosiano, ove si conserva la traduzione catalana della mistica inchiesta, contiene una copia, non punto la stesura primitiva della traduzione stessa. La quale inoltre ha qualche suo tratto, che rispecchia non solo capricci e singolarità del traduttore; sì fors'anche lezioni particolari d'un originale, spettante nell'insieme al gruppo M; tuttavia, per quanto sappiamo nel difetto di una compiuta edizione critica del romanzo, non ancora da noi conosciuto. A queste illustrazioni d'ordine interno segue finalmente il tentativo di collocare il nostro non certo insignificante monumento nella prospettiva e nella luce, che le rievocate condizioni della coltura e della letteratura d'Aragona e Catalogna dal pieno del trecento allo scorcio di questo secolo, dominato dalla figura di re Pietro IV e dai gusti della sua corte, delineano e ravvivano intorno ad esso, determinandone la ragione storica, la sola, in questo caso, che abbia qualche valore.

V. Crescini

Nota aggiunta

Per la «faula» di Guillem de Torrella mi servii del sunto, che ne aveva fatto il Denk; nè citai lo studio del Milà i Fontanals intorno al poeta e al poema, perchè era siffatta citazione implicita in quella delle pagine dello stesso Denk; ove lo scritto del filologo catalano è debitamente menzionato (p. 222, n.). Pur troppo non mi fu dato possedere prima d'oggi, in che aggiungo questa nota, il *Cançoner dels Comtes d'Urgell* (Barcelona, 1906) e l'*Estudi històric i literari* (Barcelona, 1907), consecratogli dallo stesso Llabrés, amorevole editore. Cito ora l'*Estudi* per la biografia di Guillem de Torrella, pp. XLII-XLIX; per la sua «faula» e i luoghi attinenti alla diffusione delle storie brettoni nella coltura d'Aragona e di Catalogna, pp. XLIX-LI; per l'influenza francese sui gusti letterari e il lusso e le costumanze della corte e della nobiltà di codeste contrade, pp. XXXII, XLVII. Mi sarebbe giovato por mente alla circostanza che francesi furono e la prima e la seconda moglie dell' infante Giovanni, secondo avverte il Llabrés, p. XXXII; ma dal mio studio, e più dai documenti messi in luce dal Rubió i Lluch, resulta che ben prima di codesti due matrimoni, ai quali concedeva il Llabrés troppo decisiva importanza (p. XXXII), la corte d'Aragona erasi avidamente dischiusa ai fascini emananti dal romanzo di Francia.

V. Crescini

Padova, 24 marzo 1917

DESCRIZIONE DEL CODICE[1]

È un ms. di carte 137, portante la segnatura antica S. Q. O. IV, 32, e la moderna I. 79. Sup., legato con due tavolette di legno ricoperte di cuoio rosso, e ornate, esternamente, verso gli angoli, di quattro borchie d'ottone.

La carta è filogranata, con marca d'acqua raffigurante un cavallo alato la cui testa è cinta da un'aureola. La dimensione delle carte è di mm. 278 × 210 e ogni pagina è divisa in due colonne, larghe, senza computare i margini, circa 80 mm. Fino al foglio 20 r., compreso, ogni capoverso ha una grande iniziale maiuscola gotica, di colore azzurro; dal f. 20 v. in poi tali iniziali sono soltanto disegnate in matita, e, più innanzi, lo spazio ad esse riservato è completamente bianco. Solamente sul margine sinistro del foglio, o della colonna, secondo i casi, è scritta la lettera minuscola che avrebbe poi dovuto esser tracciata in grande.

Nella nostra trascrizione abbiamo rispettato la divisione in capoversi, andando ogni volta a capo.

Sul frontispizio interno si legge la intitolazione seguente:

La quarta Parte del terzo volume | de Lancelot Du Lach in | lingua catelana scritta l'anno 1380 | La quale risponde allo stampato in | lingua francese per Gioan | Petit in foglio Parisi 1533 | à ch. 65. et finisce | a ch. 116 | Vita miracoli e morte di S. Bernardo | in versi antichi in calce. |

1. *Ved:* A. Rubió y Lluch : Noticia de dos manuscrits d'un Lancelot català, *in* Rev. Bibl. Cat., III, 6.

E più sotto:

Olim ex libris *(queste parole sono scritte con inchiostro più nero di quello usato per le seguenti)* Jo : Vinc. Pinelli.[1]

Il testo della storia di Lancilotto si estende (con qualche raro spazio in bianco, di cui nella nostra trascrizione avvertiamo i lettori, in nota, al luogo opportuno) fino al f. 130 v. a metà della seconda colonna; i fogli 131 r. e v. e 132 r. sono occupati da La vita e li miracoli e la morte di S. Bernardo, *in prosa italiana, di mano posteriore. I ff. 132 v. e 133 r. e v. son bianchi e non numerati, come pure senza numerazione sono i rimanenti 134-135-136-137.*

Al f. 134 r. in prima colonna, della stessa mano che scrisse La vita *ecc.* di S. Bernardo, *ci sono i versi:*

[S]ignori per dio ognon intenda
Una molto bela legenda

i quali son poi ripetuti, con l'aggiunta di altri tre, al f. 135 r. 1.ª colonna. I ff. 135 v., 136 r. e. v. 137 r. e v. son bianchi.

METODO SEGUITO NELLA TRASCRIZIONE[2]

Non era necessario dar una riproduzione diplomatica del ms. poichè si tratta di un testo relativamente recente, scritto cioè in un tempo in cui la lingua catalana era già fatta abile a rispondere non che alle necessità dell'uso quotidiano, anche alle esigenze letterarie.

A ogni modo mi sono tenuto fedelissimo al nostro esemplare:

1. *Non è chi non sappia quale larga parte abbia avuto la biblioteca del Pinelli nella formazione dell'Ambrosiana. Del carteggio di lui, pure conservato all'Ambrosiana, approfitta largamente il* CRESCINI *nell'articolo :* Jacopo Corbinelli nella storia degli studi romanzi, *inserito a pp. 181-222 del vol.* Per gli Studi romanzi, *Padova, Draghi, 1892. Vedi, ora,* Giornale Storico della Letteratura Italiana, *Vol. LXVIII, 395-434.*

2. *La responsabilità della trascrizione*, per la stampa, *dell'intero codice, è tutta mia; devo però avvertire che il prof.* CRESCINI, *mio illustre maestro, che volle associare al suo il mio nome modesto in questo lavoro, oltre agli incitamenti e agli aiuti di cui mi fu largo, — dei quali gli manifesto viva, perenne gratitudine — mi alleviò anche la fatica della copiatura dell'originale. Infatti i primi 22 fogli erano stati da lui trascritti in un quaderno che egli mise gentilmente a mia disposizione.*

tutte le particolarità che mi paressero degne di richiamar l'attenzione trovarono posto in nota, salvo, s'intende, quelle che non possono manifestamente interessar gli studiosi, siano essi paleografi o linguisti o cultori della storia letteraria.

Le lettere o i gruppi di lettere o le parole intere che lo scriba dimenticò o il tempo rese illeggibili o le vicende del codice fecero scomparire, supplii, ove mi fu possibile, rinchiudendole però fra parentesi quadre. Usai invece le parentesi tonde per quelle lettere che furono o mi parvero aggiunte per svista o per errore, e per tutte le parole inutilmente ripetute. Corressi tutte quelle forme in cui per errore evidente fu sostituita una lettera a un'altra, riproducendo però, nelle note, la lezione quale risulta dal ms.

Tale minuziosa esattezza è talvolta necessaria per gettar luce su certe particolari abitudini fonetiche o morfologiche di una regione, e anche un errore può dare utili suggerimenti.

*Sciolsi tutte le abbreviazioni che pur nel nostro manoscritto sono numerosissime; numerosissime se si badi alla quantità, ma non se si consideri la loro varietà. Infatti gran parte di esse rientrano nella categoria dell'*n*, che è rappresentato, come il solito, dal* tilde *sovrapposto. All'inizio e tra vocali, s'intende, l'*n *è sempre segnato; viene invece supplito dal segno di abbreviazione nella maggior parte dei casi, in cui è complicato o finale. Sempre scritto è, se ho ben visto, in* mon, ton, son.

Il tilde *serve anche a indicare la mancanza di* m *complicato, ma spesso l'*m *è scritto, anche in tali casi. Giova però osservare che trovandosi l'*m *soltanto (o quasi : perchè abbiamo* comta, comfesar *e qualche altro esempio dove è etimologico o dinanzi a spirante labiodentale sorda) davanti alle labiali esplosive sorde e sonore, non può, perciò stesso, esser frequente; meno frequente ancora se si pensi che spesso, anche in tale posizione, è rappresentato con* n.

E con n *è rappresentato, tolte rare eccezioni, quando si trova a essere finale nella congiunzione-avverbio* com, *che io scrivo sempre* con *fondandomi sull'abitudine grafica del copista.*

*Una terza categoria d'abbreviazioni, notevole per numero d'esempi, è quella dell'*e *e dell'*a. *Per lo più si tratta della sillaba finale nei sostantivi e aggettivi, singolari e plurali, della I.ª declinazione, e in alcuni provenienti dalla III o dalla II latine; ma sono anche quasi costanti* del, caveler, qal = que'l, les.

A questo proposito è mio dovere osservare che l'amanuense, tutte le volte in cui non usa l'abbreviazione, si serve ora di e *ora di* a *per indicare il suono dell'ultima vocale dei nomi e aggettivi femminili della I declinazione, siano essi al singolare o al plurale, nei pronomi, nelle forme verbali e in quelle indeclinabili. Egli ha veramente una predilezione notevole per* a, *nel singolare, meno notevole nel plurale; ma io, basandomi sul fatto che l'incertezza tra* e *ed* a *in sede atona è comune a tutti i manoscritti del territorio catalano,*[1] *ho preferito attenermi all'ortografia moderna, e, quando si tratti di sciogliere l'abbreviazione, scrivo sempre* a *per il singolare,* e (es) *per il plurale.*[2]

Il pronome relativo-congiunzione que, *è scritto spessissimo* q̄. *Devo però notare nel nostro ms. una strana incongruenza che si ripercuote naturalmente nella mia trascrizione. Fino al foglio 44 v., come si vedrà dalla nota a suo luogo, esso preferisce, quando non c'è abbreviazione, la forma* qua, *e tale forma io ho conservato anche quando si trattava di integrare la sigla* q̄; *da quel foglio in poi appare sempre più manifesta la preferenza per la forma* que, *che anche io ho usato, nei fogli successivi, in luogo di* qua.

Il pronome relativo, soggetto, qui, *si trova rarissime volte sciolto; per lo più esso è rappresentato da* q́; *spesso poi gli si sostituisce, nel ms.,* que. Nostre, vostre, *sono per lo più abbreviati e assumono la solita forma* n̄r̄e, v̄r̄e.

Quanto a senyor, *frequentissimo, è rappresentato con* senỹ, *ma l'abbreviazione si ritrova più spesso nella prima metà del ms.*

Sciolgo le formule Ihu, .X́., *e* m̄ *scrivendo* Ihesu,[3] Xrist *e* Maria. *La preposizione* per *e le sillabe* per *e* par *sono rappresentate, come il solito, da* p.

1. V. A. MUSSAFIA : Die katal. metrische Version der sieben weisen Meister *in* Denkschriften der k. Ak. der Wissenschaften. Philosophisch-historische classe, *XXV, pp. 151-233.*

2. Una statistica condotta su alcuni dei primi fogli, secondo il metodo tenuto dal prof. SCHÄDEL *nel suo studio :* Zur Entwiklung des finalen *a* in Ampurdà *in* Philologische und volkskundliche Arbeiten Karl Vollmöller zum 16 Oktober 1908 dargeboten, *pp. 83-96, mi ha dato, com'era da attendersi, risultati assai differenti da quelli ottenuti dallo* SCHÄDEL *stesso, ma di essi parlerò in luogo opportuno.*

3. A proposito di Ihesu nei mss., vedasi l'articolo di G. BONELLI : Ihesu e Iesu, *in* Studi Medioevali, *III, pp. 135-143.*

La finale -us *è per lo più intatta, ma talvolta vien sostituita dal solito segno* ꝰ.[1]

Nella parola puyxs *l'*x *è spessissimo sostituita dal* tilde *mentre la si scrive sempre nelle altre parole.*

Pri *nelle parole* primer *e* primerament *è rappresentato da* ṗ.

*Nulla di notevole ho da osservare per quanto si riferisce alle maiuscole. In generale, e specialmente nella prima metà del ms., se ne fa parco uso. Troviamo soltanto le iniziali dei capoversi (le quali del resto, dal f. 20 in poi, non sono, come abbiamo già detto, più tracciate), l'*r *della parola* Rey *e, qualche rara volta, della parola* Ragina.

*Dal f. 56 r. in poi, come avverte una mia nota nel testo, è frequente l'uso dell'*e *maiuscola in principio di periodo e anche, nell'interno, in corso di proposizione. Questo fatto ci può render titubanti se veramente si tratti di maiuscola o di una minuscola più grande e di forma diversa; per questo non ne ho tenuto conto, continuando a seguire il mio sistema di adoperar la maiuscola per tutti i nomi propri e per l'iniziale della parola che comincia il periodo. Mi presi questo arbitrio per ottenere una maggior perspicuità del testo, pensando che non si trattava di cosa che potesse menomare la fedeltà della trascrizione. Le stesse avvertenze vanno ripetute per il* c, *a cominciare dal f. 62 v., di fronte alla quale circostanza mi comportai come per l'*e.

*Di più difficile soluzione fu il problema dell'*i. *Bisogna notare che esso ha, nella maggior parte dei casi, la forma solita che non permette dubbio alcuno, e quindi io lo trascrissi normalmente e naturalmente con* i; *tuttavia sono pur numerosi gli esempi, specialmente nella prima parte del manoscritto, nei quali esso discende parecchio più in basso del livello delle altre lettere ed è ricurvo alla base, in modo da far pensare che si tratti di* j. *Quando ciò avvenga in parole in cui esso rappresenta un suono consonantico, come in* jaser, james *e simili, la soluzione più evidente e più logica è di trascriverlo con* j, *conforme anche all'ortografia moderna; così pure è preferibile tale trascrizione dove esso ha valore di semivocale; ma*

1. *V. in proposito* G. Bonelli : Ludwig Traube e gli studi paleografici in Italia *in* Studi Medioevali, *IV, pp. 50-52 e 62-64; lo stesso in* Archivio Storico Lombardo annata XX *(1907), pp. 542 e segg.*

dove si trova tra consonanti e non può essere che il rappresentante di i, *quale via è da seguire? In tale incertezza ho creduto opportuno mantenere una rigorosa fedeltà al ms., anche se la logica e il metodo generale da me tenuto in altri casi mi avrebbero consigliato a dar la preferenza a* i. *Per questo ho seguito le norme seguenti:*

Se il ms. dà i, *scrivo* i *anche in quei casi in cui s'aspetterebbe* j.

*Se l'*i *si spinge tanto al disotto della riga da uguagliare in lunghezza il* g *o l'*y, *ho preferito trascriverlo con* j, *anche quando le ragioni fonetiche o morfologiche esigerebbero* i.

Se poi la lunghezza non è tale da darci un indizio sicuro, e ci resta il dubbio che possa trattarsi di un i *alquanto allungato al disotto della riga, ho preferito riprodurlo col semplice* i.

Una osservazione devo fare per i numerali. Essi sono quasi sempre rappresentati da lettere romane, e solo raramente troviamo per disteso hun *o* un *e* huna. *Io mi sono fedelmente attenuto al codice, ma siccome questo, se si tratta di numerali di genere femminile, vi sovrappone (quantunque non sempre) due accenti riuniti fra loro in modo da formar press'a poco una piccola N, per comodità tipografica li ho riprodotti con l'accento circonflesso. Così* .j. = uno, .ĵ. = una *e via dicendo. Si noti però che non sempre il ms. fa la distinzione del genere. Ho diviso l'una dall'altra, e non occorrerebbe notarlo, le parole che, all'uso dei manoscritti, sono raggruppate secondo norme differenti dalle nostre. Però anche qui ho incontrato qualche difficoltà riguardo alle enclitiche e alle proclitiche.*

Sarebbe stato mio desiderio distinguere, nella rappresentazione grafica della enclisi, un elemento dall'altro, ma per un testo di così gran mole ciò avrebbe dato luogo a un lavoro tipografico forse eccessivo. Per questo quasi sempre ho unito le enclitiche alla parola precedente e le proclitiche alla successiva : queste ultime senza apostrofo; in alcuni casi che mi parevano dubbi, mi sono regolato secondo la tendenza generale del ms.

Per la particella pronominale derivante dal lat. inde, *essa si presenta sotto tre forme:* n, en *(o* an), ne *(o* na). *Di queste due ultime la preferita è* ne (na), *ma però non scarseggiano esempi di* en, *e sí l'una che l'altra vengono usate soltanto quando la parola precedente finisce e la seguente comincia per consonante. In tutti gli altri casi il nostro codice ha* n. *Io, e in ciò mi conformo anche a una tendenza generale del ms., unisco questa* n *alla parola seguente*

*solo quando questa cominci per vocale; se comincia per consonante, unisco l'*n *alla vocale finale della parola che precede.*

Ciò che ho detto finora serve a mostrare quale fu il mio metodo nella trascrizione del codice. Converrà ora far cenno di alcune altre particolarità grafiche che in esso si riscontrano, le quali, quantunque mi autorizzino a dichiarare che la grafia non è uniforme e corretta, — cosa spiegabile anche colla mole del ms. — rientrano tuttavia nella serie di incertezze e di scorrezioni che derivano dalla scarsa cultura dell'amanuense, dalla relativa antichità del codice, e che, per limitarci al campo catalano, sono state già avvertite in opere consimili, dal Mussafia[1] *e, più recentemente, dal Guarnerio.*[2]

GRAFIA

Non mi fermerò a notare la sostituzione di a *ad* e *e di* e *ad* a *in sillaba atona iniziale, media e finale, fatto questo che il Mussafia*[3] *chiamava : «caratteristica nota e comune al territorio romanzo, ma non così frequente come nel catalano» e che troverà la sua spiegazione nell'esame fonetico del nostro testo; per la stessa ragione non terrò conto neppure dell'alternarsi, sempre frequente, di* y *ed* i *per rappresentare l'*i *dopo vocale.*

Invece merita qualche cenno l'uso di varie consonanti per riprodurre il medesimo suono.

La linguodentale fricativa sorda (nr. 10)[4] *è resa da* s *e da semplice* c *anche davanti ad* a. *Nessun caso di* ç, *nè, se ho ben visto, di* ss. *Es.:* Setga *56,14,*[5] salvatge *59,27,* pogues *58,24,* servo (CERVU) *173,6;* marca *55,5,* citi *56,28,* pacio *61,38,* cavi *92,19.*

Qualche esempio di x : ascorxa *120,5.*

La linguodentale fricativa sonora (nr. 11) è rappresentata quasi

1. *Opera citata.*
2. Contributo agli studi Lulliani. De la Doctrina dels Infans. «Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans», *I (1908). Estratto di pp. 23.*
3. *Op. cit., nr. 1.*
4. *Sull'esempio del* GUARNERIO, *seguo anch'io la terminologia e i numeri d'ordine del* Manual de fonética catalana *del* DR. B. SCHÄDEL, *Cothen 1908, p. 36 e segg.*
5. *I numeri accanto all'esempio indicano, il primo la pagina e il secondo la linea di questa edizione.*

sempre da s, *ma talora anche da* z, *anche in certi casi in cui l'ortografia moderna vuole* s.

Es. : Caser *52,29*, asdavanch *50,16*, *ecc.*, maravaloza *50,23*, Iaruzalem *52,15*, rascluza *53,19*, Yozep *56,8*, sezer *56,13*.

La prepalatale affricata sorda (nr. 21) è resa di solito con g, *ma anche con* tx.

Es. : Deg *82,33*, veg *88,6*, vag *96,1*, aspatxadement *2,5*.

La sonora dell'ordine (nr. 22) è trascritta con g *e* tg, *come nell'ortografia attuale, ma il* g *è usato anche davanti* o, a, *come lo provano questi esempi :* Agonolase *60,34*, gau *61,3*, legas *94,22*, gauan *118,28*. *Inoltre è frequente l'uso dell'*y : yoyos *53,11*, yova *71,7*; *dell'*j : joya *2,13*, *e dell'*i *semplice :* eiudar *51,15*, iantil *71,32*, iovans *162,27*.

Per la prepalatale fricativa sorda (nr. 23) è normale l'uso del semplice x. *Es :* Lexar *52,35*, matex *55,4*, conaxer *57,10*, paxo *152,4*, aquax *184,26*.

Qualche volta yx *:* meteyx *139,4*.

Casi isolati lucxuria *59,14 e lucsuria 123,13*, lutxuria *52,20*.

Le mediopalatali laterali sorda e sonora (nr. 29 e 30) sono trascritte con ll *e molto più frequentemente con* l :

Es. : Aqals *50,4*, consel *52,36*, capelans *53,32*, lahons *70,23*, lantes *110,30*, vels *162,27*, sill *135,5*.

Raramente con yl : huyls *72,12*, *o con* tl : vetlaranlo *3,13*.

Anche qui, per confusione del copista, ll *per* l *semplice* : Parlla *8,2*, Iraell *51,21*.[1]

Le mediopalatali nasali sorda e sonora (nr. 31 e 32) sono rese frequentemente, in modo regolare, con ny.

Es. : Senyor *1,7*, *e infinite altre volte,* manyar *4,29*, anys *4,8*.

Spesso anche col semplice y[2] *o con* n, *con* ng, ig, yi, yy.

Es. : Mangar *1,4*, compaya *3,26*, compayons *4,22*, *e sempre in seguito,* angin *67,31*, compaiya *58,27*, compayia *60,12*, compayya *68,12*.

La velare esplosiva sorda (nr. 33) come nell'ortografia moderna vien resa con c, qu, ch.

Es. : Castedat *52,30*, corp *105,30*, lonch *95,3*, flach *105,1*, as-

1. V. GUARNERIO : *op. cit., p. 10, n. 1.*
2. *V.* BARNILS : *Die Mundart von Alacant. Biblioteca filològica de l'Institut de la Llengua Catalana,* § *146.*

truchs *110,7*, boche *199,3*, aquala *49,31*, asquela *60,18*, asquira *161,11*, aquax 184,26.

Però con semplice q *anche davanti ad* e :

Es. : qant *52,18*, donqas *54,5*. Qesta *54,18*.[1]

Viceversa è usato q *o* qu *o* cu *dove s'aspetterebbe* c *semplice*.

Es. : quavaler *60,24*, toqar *89,5*, cuaygues *103,27*, tranqar *91,7*, serqua *105,19*, qastel *171,12*.

L'esplosiva sonora del medesimo ordine (nr. 34) è trascritta con g, *spesso anche davanti ad* e, i.

Es. : Greu *52,34*, gaug *159,27*, gario *177,17*, gera *88,27*, gisa *165,19*.

Con gu *nei congiuntivi* : Volgues *52,17*, pogues *58,24*, *ecc.*, saguir *65,36*, *accanto a* sagir *58,24*.

Talora anche con c : Crasal *114,35*.

Come ultima osservazione sul nostro testo avverto qui un fatto a lui peculiare, il quale, quantunque dovrebbe trovar posto nello spoglio fonetico che farò in luogo più opportuno, pure mi è sembrato degno di essere notato subito, nel volume stesso che accoglie anche il testo.

Si tratta della curiosa, frequentissima sostituzione di a *ad* e *tonico, di origine latina o romanza.*

Non si può attribuire questo fatto ad analogia, nè ad influenza di suoni attigui; basta infatti scorrere gli esempi qui addotti per persuadersi che tale sostituzione avviene nelle condizioni più svariate.

P. 1. : mátra *(moderno* métre, MITTERE), banáscha *(cfr.* benehéscan *in* : *Nonell* : Análisis morfológich de la llenga catalana antiga. *Manresa, 1895*, § *340*, un esempio dal Lull), fra *(mod.* fre, FRĒNU).

P. 3. : aprás *(mod.* aprés, APPRE(HE)NSU), fau (feu, FĒCIT), drat (dret), vandráts (vendréts *o* vendréu) *e così tutte le innumerevoli II*[e] *persone plurali, come* podáts (podéts, poguéu), sebáts

1. *Xant* (CANTU) *52,5*. *Qui però* x *rappresenta la palatina del fr.* chant. *L'*x *corrisponde, in altri testi, anche al* ch *del prov.* : *cfr.* CRESCINI : Per gli Studi Romanzi. *Padova 1892, p. 122, e* Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans, *1907, p. 420*.

(sabets, sabeu), asegeráts (asageréts, asageréu) *ecc.*, Conoxarám (conoxerém) *e tutte le altre prime persone plurali, come* anviarám (enviarém) *ecc. :* Ras (res), aqást (aquést, *ECCU-ĬSTE?), aqál (aquéll *ECCU-ĬLLE), aste (esta, ĬSTA).

P. 4. : látras (llétra, LĬTTERA),[1] dau (deu, DĒBET), farm (ferm, FĬRMU),[2] as (es), vaga (vegi, VIDEAM), sade (seda, SĒTA).

P. 5. : dáyan (déyen), pándra (péndre *e* péndrer, PRĒNDERE),[3] evar (haver), mas (mes, MĬSSU).

P. 6. : vanch (vingué, *antico* vench),[4] manys (menys), marevá-las (maravélla), crau (crech, *ant.* creu). varmál (verméll, berméll).

P. 7. : proáse (proésa), sarváxan (servéxen *o* servéxin *o* servésquen).

P. 8 : var (ver, VĒRU), rasámbla (resémbla).

P. 11. : antraráu (entraréu) *e ugualmente le altre forme di II*[a] *plurale in* -eu. fámbra (femella *e* fémbra), parách (paréch *e* paregué).[5]

P. 12. : pla (ple, PLĒNU), aslgáya (iglesia, EC(C)LĒSIA).[6]

P. 13-14. : váu (véu, VŌCE),[7] podár (podér), marcá *e plur.* marsás (mercé). promáse (promésa).

P. 15. : man (men *o* méni).

P. 16. : antás (entés), craurá (crauré). valách (valéch, valgué).[8]

P. 17. : fa (fe FĬDE).

P. 19. : crau (creu CRŬCE).[9]

Mi limito a questi esempi, scelti fra quelli che si incontrano nei soli primi tredici fogli del ms., ma la serie potrebbe continuare. Del resto molti dei successivi hanno la loro spiegazione in quelli da me addotti, e qualche altro, differente, che forse verrebbe ad aggiungersi, non modifica le conclusioni che se ne devono trarre.

Si tratta di á, *in moltissime parole che nel catalano moderno, e anche nella lingua antica dei mss. finora conosciuti, hanno* é.

1. GRANDGENT : Introduzione allo studio del latino volgare. *Traduz. ital. Milano, Hoepli,* § *163.*
2. MEYER-LÜBKE : Grammatik der romanischen Sprachen, *I*°, *88.*
3. GRANDGENT : *op. cit.,* §§ *225 e 250.*
4. NONELL : *op. cit., p. 221 e 222.*
5. A. MOREL FATIO *e* J. SAROÏHANDY : Gramm. der katal. Spr., *II*[te] *Auflage,* § *78.*
6. GRANDGENT : *op. cit.,* §§ *182 e 328.*
7. MEYER-LÜBKE : *op. cit.,* §§ *121, 441, 566.*
8. NONELL : *op. cit., p. 120,* § *234.*
9. MEYER-LÜBKE : *op. cit.,* § *121.*

La ragione di tale sostituzione ci riuscirebbe oscura se tentassimo di chiarirla unicamente coi sussidi della fonologia. Ma siccome abbiamo ora delle notizie, abbastanza accurate e precise, sul vario coloramento delle vocali atone e toniche nelle singole regioni del dominio linguistico catalano, possiamo, anzi dobbiamo, prescindere dalle leggi fonetiche del catalano letterario e valerci delle indicazioni della fonetica geografica. La descrizione più accurata e scientifica dei fatti fonologici di ogni regione catalana la troviamo nel già citato Manual *dello Schädel (poichè il cenno che ne danno A. Morel Fatio e J. Saroïhandy nella* Kat. Gramm. *al § 8, l'unico a cui ci si possa riferire, è assai scarso), ma per il caso nostro le notizie che meglio ci possono guidare alla spiegazione di questa abitudine grafica del nostro copista ci sono fornite da altra fonte.*[1] *Nel* Bolletí del Diccionari de la Llengua Catalana, *fascicolo di aprile 1912, pp. 49-54, A. Griera ci dà il testo e la trascrizione fonetica, secondo il sistema dello Schädel, d'una leggenda popolare di Maiorca, e fa osservare che ogni* é *del lat. volg. acquista, nel dialetto maiorchino, un suono molto simile a quello dell'*e *nelle parole francesi* que, ce, *aggiungendo però che si nota attualmente la tendenza di questo suono verso* e *stretta in alcuni casi. Il Griera rappresenta graficamente questo suono con* ə, *che corrisponderebbe alla vocale media non arrotondata, con piccola apertura, descritta al nr. 64 del manuale dello Schädel, il quale notava bensí questo suono come proprio di tutto il territorio catalano, ma però soltanto in posizione atona.*

Qui sta dunque la spiegazione dell'apparente anomalia del nostro ms. Il copista doveva essere di Maiorca[2]*: sentendo, in tutte le parole che abbiamo esaminato, un suono misto, tendente più forse ad* a *che ad* e, *egli lo trascrisse assai spesso con* a. *Se accanto alle forme con* a *noi ne troviamo altre con* e, *e talvolta nel ripetersi successivo di una stessa forma si ondeggia fra* a *ed* e, *vuol dire che l'amanuense, per scarsezza di cultura, obbediva ora all'orecchio, ora alle sue reminiscenze letterarie.*

1. *Debbo i primi additamenti per la soluzione di questo problema alla viva voce di* A. M. Alcover, *Vicario Capitolare di Maiorca e Direttore del* Bolletí *succitato, a cui rendo vivissime grazie.*

2. *Un* certo *valore probativo, per fissare il luogo della sua provenienza, l'avrebbe anche il suo cognome, Rexach, come accenna in questo stesso volume, nel Proemio, il prof.* Crescini.

LXVIII

Cod. Ambr., I. 79 sup. *(f. 1 r.)*

Cod. Ambr., I. 79 sup. (*f. 130 v.*)

(Foglio 1 r.) E en aqel temps diu lo comta qua, cant fo la pasque de Pantagosta, los compayons de la Taula Radona hi foran vanguts a Gamelot hi agran hoit lo sarvisi de Jhesu Xrist e con volgran matra las taules per mangar, la donchs antra en la sale una bela donsela a caval qui era tot suat e fort trabelat e descavalca e vench denant lo Rey e mantinent lo saluda cortasement e al Rey li raspon qua Deus la banascha «Senyor per Deu vos prech quem digats si Lanselot as sains». Al rey raspon cortasement qua hoc : «vel vos la», e mostralli. Ela mentinent ana aycela part e dix : «Lanselot, yous dic de part lo Rey Pelas qua vos vingats tost am mi an cela forest». Cant Lanselot hoi astes paraulas si demenda qui as ela. «Yo son, dix ela, daysel de qui jous e aportat lo misatga». «E a que mevats vos master?» dix Lanselot. «Be u sebrats» dix la donsela. «Partescam nos hic de part de Deu» dix Lanselot. La donchs crida un dels ascudes seus e dixlos qua mata al seu caval lo fra e la sela e qua li aport ses armes. El ho fau tentost; e con lo Rey Artus e tots los seus barons qui an lo pelau astaven, veeran qua sen enaven, sils pesa molt e ferano be semblant qua molt lo pregaren de romanir, hi el raspos a tots cominalment qua no romandria ja en naguna manera. La donchs lo lexan anar, el comenaren a nostre Senyor quel guart en tots lochs on el hira. «Donchs, dix la ragina, Lanselot, volats nos laxar a ten honrade festa con as lo yorn de Pantegosta qui dema sera?» Dix la donsela a le ragine : «Sapiats qua vos laurets a dinar sains».

«La donch[s] via; dix la ragina, qua pus qua el vandra dema al dinar ab nos qua yo nom cuydave qua el vingues dema aytal ora sino noy anara huy per ma volantat».

E abtant muntaren a caval el e la donzela, e si san van aspatxadement sens altra compaye sals .j. ascuder qui era vangut ab la donzela, e cant els foran axits de la vila de Gamalot *(1 v.)* cavalcaren tant qua els vengran en .ĵ. val gran, hi els veran denant els .ĵ. abadia de donas, e la donzela mana Lanselot e axi tost con els foran la, si descavalca lascuder e dix molt altement : «Obrits» e tantost vench lo porter e hobri la porta, e axi tost con els foran dins si dascavalcaren, e con sels de dins saberan qua Lanselot era vangut, si vengran totas las donas de la abadia denant Lanselot e sil raberan ab gran honor e li feran tuyt gran joya e gran festa el manaren en .ĵ. cambra tota pintade e bela e sil desarmaren molt ricament e el garda al mig de la cambra e viu jaser sos dos cosins en dos lits. La donchs fo molt alegra e sils desperta e con els lo vaeran, si li feran gran honor e se brasaren molt dolsament Lanselot e Baorts e Laonel, cor cosins jarmans eran e si samaven per natura.

Adonchs comensaren la yoia e la festa; molt fo so qua la u cosi fau el altra. «Bel senyor, dix Baorts a Lensalot, qal avantura vos a esi eportat en est logar? car nos vos cuydavem dema trobar en Gamalot a le cort de nostro senyor lo Rey Artus». La donchs los dix Lanselot qua a la cort del bon rey Artus era huy «mas .ĵ. donsela de sains ma vanch carer en esta badia ma emanat ab se e nous se dir per qua»; e damentra qua els parlaven ansens e demanaven de lur afar, si entraran .xij. donselas, qui emanaren Galeas per las mans, si be format e ben posat de tots sos menbras qua non trobaria hom son par en tot lo mon. Molt ploraven[1] agrament las donas eselas qua lanfant tanian, per la gran emor qua li avian, e ben sabian qua lorda de cavelaria li covania a recebra; e sela qui per la ma lo tania, so fo la badesa qui ten tenrament plorave, si dix a Lenselot : «Senyor yous e manat lo vostre nodrit con tanta de ioya e de solas e de daport vos do Deus con nos avem per el, e prech vos qua vos lom fesats caveler de vostre ma, cor nos anviam a vos per so con nos volam qua de la ma del milor caveler del

1. ms. *plovaven.*

mon sia fet caveler, e per so de la vostre ma a resebre horda de (ca) cavelaria». *(2 r.)* Lanselot garda linfant e vael dexi bela fayso e axi bel e viu qua el fo be apras e anseiat[1] e ben telat e de totes bautats, e si sen marevela molt e pansas be qua an tot lo mon no navia axi bel vist ni tant bela forma doma, e per la gran simplase qua li viu se pansa el be quel saria encara lo milor caveler del mon, si plau e nostre Senyor, e placli molt qua el lo faes caveler e si raspon a les donas e a le badesa qua deso no sascondira el ya qua volanter lo fera caveler pus qua elas lon pregan. «Senyor, dix la badesa, nos volam qua ho fesats astanst ho dema». «E de part de Deu, dix el, sera axi con vos volrats».

La nit romas Lanselot lains e fau lo donzel aresar e aparalar si con els ho devan fer; e Laonel e Baorts vetlaranlo tota la nit al monastir, e landema, hora de prima, Lanselot lo fau caveler, e Laonel li calsa laspero drat e Baorts lo sinestra. Apres Lanselot li sayi laspase e li dona la colea e dix qua Deus lo faes prom qua an bautat el no falasche. Cant el li ach fet so qua a caveler novel se pertany, si li dix : «Bel senyor vandratsna vos a la cort de monsenyor lo Rey Artus ab mi?» «Senyor, dix el, yo ab vos nom ahire pas». «La donchs, dix Lansalot a la badesa : «Domna, hulats qua al vostro caveler san vage a la cort de monsenyor lo Rey Artus». «Senyor, dix ela, noy hira tantost, mes tantost qua nos conoxaram qay fera master nos loy anviaram».

Abtant se part Lanselot de lains, el e sos dos cosins e cavalcan ansemps qua són vanguts a Gamalot a hora de tersia, qual Rey era al monastir per hoir la gran misa ab se compaya donrats homans. Cant los .iij. cusins foran vanguts si descavelcaren an la cort e muntaren an la sale, e la donchs comansaren els a parlar del anfant qua Lanselot avia fet caveler, e dix Baorts qual *(2 v.)* anch no avia mes vist mes homa qui tant semblas a Lanselot; «com sertas, dix el, yo nom crauria james ras si aqast no as Galeas, qui fo engranrat an la fila del rich Rey Pascador, cor a el retrau aqal linatga hi a el mostra molt maravelosament». «Per lo ferm, dix Laonel, yo crau be qua aqast as el, cor el rasembla be a monsenyor Lanselot».

Gran pesa parlaren daste cosa, si qua Lanselot san raya entra

1. *anseiat*. L'ultima sillaba d'incerta lettura, perché sbiadita.

si matex, mas el noy raspos a negunas paraulas qua els dixesan e axi con hels o viran, sis calaren de lus paraules e tornaran e parlar del[s] Siti Perilos de la Taule Radona e trobaren an cascun loch latras qui dayen si molt cascu cabeler si con el as estat, e gardaren e lagiran qua las viron al gran Siti Perilos qui as epelat per tal nom. La donchs si trobaren latras quj eran novelament ascritas, sols era semblant, hi els gardaren las letras qui dayan: «A .ccccliiij. anys complits apres la Pasio de nostro Senyor Jhesu Xrist, al yorn de Pantagosta aqast siti dau trobar son mastra».

Cant els viran las letras, si dix la .j. a laltra : «Per lo farm asi a una gran maravelosa aventura». «En nom de Deu, dix Lanselot, are contare lo tems del terma de la Pasio de nostre Senyor astro are», e els trobaren per dret comta qua sel yorn dau eser lo citi complit, cor aste as la Pantegosta dels .ccccliiij. anys. «Sertas, so dix Lanselot, yo gordare be qua nagu no vaga eqastes letras tant fins qua el sia vangut per qua asta vantura no sia conaguda per nul hom» e si fau eportar un drap de sade e materanlo sobra lo siti per cobrir las letras.

Abtant fo vangut lo Rey del monastir e quant el vi qua Lanselot fo tornat e qua ab el fo Laonel e Baorts, si fo fort alegra e dix qua ben sian els vanguts e si comansaren a fer la festa per lains gran e marevelosa, cor molt son alegras tots los compayons de la vanguda dels dos jarmans e da le venguda de monsenyor Lanselot; e monsenyor Galvany los demanda con an estat de *(3 r.)* puixs qua partiran de cort, hi els dian qua be, la Deus marse «cor nos avem astats tots yorns sans hi alegras». «Sertas, dix monsenyor Galvany, som plau molt.» Gran fo la yoya qua sels de lains feran de Baorts e da Laonel, con gran tems avia qua no seran vists, e al Rey mana qua les taules sian mases, qua temps as de manyar, so li as semblant. «Sanyor, dix Reus lo senascal, si vos vos aseits are al dinar, asme semblant qua faliscats are a la custuma de la cort, cor nos avem vist tots yorns qua vos altra festa no seyets a taula tant fins alguna vantura vos a venguda a vostre cort». «Sertas, dix lo Rey, vos dayts varitat qua aste custuma e yo tostemps tanguda e la tendre aytant con pore, mas yo avia tant de legra de Lansalot e de sos cosins con son vanguts a mas corts sans e alegras qua nom mambrave de la custuma». «Araus membra, dix Reus lo senascal, pus qua axi as».

Mentre els parlaven axi entra .j. donzela qui dix al Rey: «Senyor, novelas vos aport molt maravelosas». «E qal[e]s?, dix lo Rey; daytslas tantost». «Senyor, eval sota vostre palau hariba ha .j. gran payro qua yo e vist axir sobre laygua; vanitsho vaser qua yo se qua aso as .j. gran evantura e maravelosa». El Rey hi devela mantinent per asta vantura veser, e sis fan tots los altras, e cant els foran a le riba si an vist lo payro qui astave sobre laygua, hi era de marbra varmal, e sus al payro avia .j. aspasa ficade qui molt era bela per semblant. Lo Rey Artus els altras barons gardaren les letras qua dayan : «Ya nagun hom nom traura desi, sino aquel quim daura pandra e sel sera lo malor cavaler del mon».

Lo Rey vae aqastes letras, si dix a Lensalot : «Bel Sanyor, aste aspase as vostre per bona rao, cor yo se qua vos sots lo milor caveler del mon», hi el raspon tot falonament : «Sertas non as jens laspase mia, ne yo *(3 v.)* non aure lo coratge ni lardiment de matray la man car aso saria folia, si yo antenia devarla».

«Per so, dix lo Rey, vos la asagerets, si vos la podats aver». «Senyor, dix el, no fare, cor yo se be qua si nul hom si asage no li falra qua non cobre gardo». «E con ho sebats vos?» dix lo Rey. «Yo se be, dix el; ancare us dich yo altra cosa, qua yo (no) hul qua vos ho sapiats qua en lo yorn de huy comanseran las evanturas e les grans marevales al Sant Grasal».

Lo Rey vae qua non faria ras, dix a monsenyor Galvany: «Bels nabots, vos laspase veiats si lan podats levar». «Salvant vostre gracia, Senyor, no fare, pus qua Lanselot no si vol asegar; yo no matre ma puya per nient qua vos sabets be qua el as milor cavaler qua yo». «De tot an tot, dix lo Rey, vos ho asegerats per so con jo u hul e no pas per laspase aver». La donchs hi mas monsenyor Galvany la ma per pandrala. Asats hi pogra jurcar car no la poch traer fora, e al Rey li dix tantost : «Bels nabost (*sic*), lexatsla astar cor be avats fet mon manement». «Galvany, dix (a) Lanselot, are sepiats qua aqasta aspase vos tocara encara de si pres, qua vos no la volriats aver tocade per .j. castel». «Senyor, dix Galvany, no pogui fer als sin sabes morir per complir la volantat de monsenyor».

Cant lo Rey oit ach eqastes paraules sis panadi deso qua a monsenyor Galvany avia fet fer; la donchs dix a Perseval qua la

aseias, hi el dix qua si fera molt volantes per fer compaye a Galvany; hi el mes mans e lespase e tira deves si, mas el no la poch aver. La donchs sa cuydaren be qua Lanselot dix var e ca las letras del payro deyan var, mas noy ach nagu ten ardit qay gosas matra ma e miser Reus dix al Rey : «Ara us podats asiura sagurament, com vos plaura, qua non avets pas felit a levantura e devats meniar e mon semblant». «Anem donchs, dix lo Rey, qua encara es hora». Lo Rey e la ragina sen *(4 r.)* tornaren e asigueranse tots al dinar, e als compayons de la Taula Radona sigueran cascu en son logar. Sel yorn sarviran layns .iiij. Reys tots coronats e daltres honrats e noblas homans qua a meravela ho pot hom tanir. Aqast yorn fo lo Rey sarvit de alts homans e barons, e cant foran asseguts si trobaran qua tots los compayons de la Taule Radona foran vanguts e tots los sitis foran plans, sino lo Siti Perilos qua hom apela. Con els agran comansat al meniar, si los vanch una gran maravela, qua totes las portas de las finestras del palau se tancaren per elas matexas no per tal qua iens de claror na fos manys. Deqaste vantura foran asbalasits los savis e als fols, el Rey Artus qui primer parla dix : «Bels sanyos, nos avem huy vistas marevalas a le riba e asi, mas yo crau qua nos na vauram huy de maios qua aqastes no son». Dementra qal Rey parlave axi, si entra dins .j. prom vel ab le barbe blancha, e si parech molt ansia, mas noy ach nagu caveler qui sapia per un sia entrat. Lo prom vench tot a peu e mena per la ma .j. caveler tot armat dunas armes varmales sens aspase e sens ascut, e si dix, aytantost cant el fo entrat en mig del palau, al Rey Artus : «Yo te men lo caveler benuhirat, sel qui as del linatge del Rey Davit, e del parentat de Josep ab Enimasia, sel per qui seran las mareveles deqast segla e da astrayas teras manades a fi, e vel vos asi».

Lo Rey as molt alegra desta novela, e dix al prom : «Senyor, vos siats lo be vangut, qua si aqastes paraules son varas, ben sia lo caveler vangut; si aqast es sel qua nos asperam a acabar les aventuras del Sant Grasal, anch axi gran ioya no fo feta doma con nos farem del e quisqua el sia, ho sel qui vos daits, ho altra, ben sia el vangut; pus qua el as axi gran homa e axi dalt linatga con vos dayts, caveler lo farem». *(4 v.)* Dix lo prom : «Vos na vaurats ades lo comansament». La donchs lo fau tot desermar e romas en .ĵ. cota de sendat varmal, hi els li donaren .j. mantel de sandat

vermal de qua sabriga e posalse en sas aspatles, e dins ach .j. pena blancha darminis, e con el fo vastit e aparelat, si li dix : «Venits evant, senyor an caveler», hi el ana evant he el lo mena tot drat al Siti Perilos, apres de Lanselot, hi el leva lo drap don lo loch era cubert, qua Lanselot lavia cubert e axi trobaren las letras qui dayan : «Aqast es lo siti de Galeas».

Lo prom garda les latras e si las troba novelament fetas e si las lagi e conach lo nom e dix axi qua tots sels de lains ho oiran: «Senyor en caveler, asi siurats vos, cor aqast loch as vostre». Hi el si asigue sagurament e dix al prom : «Are us en podats enar, senyor, qua be avets fet so qua hom vos mena, e saludatsma tots sels e selas del sant ostal, e mon avonclo lo Rey Pales e mon avi lo rich Rey Pascador e digatslos de part mia qua jols hire vaure al pus tost qua yo pore ni naure laer».

Abtant se part lo prom de la mayso e comandet lo Rey Artus a Deu e tota sa compaya, e con els li volgran demenar qui era, hi el los aspera un poch e dixlos tot planament qua nols an dira are res, cor els ho sebran enquara qalqua temps si els ho saben demenar; e si san vanch e las portas del palau qui tencades eran, hi el si las ebri e develasen per la scale, entra caveles e ascudes en tro a .xv. qui tots lasperaven, hi eran vanguts ab el. El cavelca e partis de la cort en tal manera qua hom no sabe de son afer aquela vegade. Con sels de lains vaeran seser lo caveler al Siti, qua tots los bons homans no avian de tantas evanturas qay avia esdevengudas noy a negu qua asats nos mareval, con els lo vajan axi yova caveler e no saben *(5 r.)* con aqasta gran grasia li a Deus dade, salvant per la sua gracia, e la festa fo comansade gran e complida per lo palau, e fan honor al caveler los huns els altras, cor bes pansen qua aqast as aqal per qui las marevalas del realma de Londras devan fanir; e be o conaxian per la proase del Siti qua anch nul hom nos gosa seura an naguna manera, salvant aqast qal sarvaxan e lonran tot aytant con podan, axi con aqal qua tenan per mestra e per sayor sobre tots sels de la Taula Radona. E Lanselot qui volantes lo sesgordave, per la mare[ve]la quel viu ben conach qua aqast as sel qua el a huy fet caveler, e avian gran elagria en son cor e per so li fa el molt gran honor tant con poch, el mas en paraulas de moltas cosas. El li raspon tota vegade deso qua li demana, mas Baorts nas pus alegra qua nagu, qua bel conax qua aquast es

Galeas lo fil de Lanselot, sel qui dau les aventuras menar a cab; e sin parlla ab son frare e li dix : «Bel frare, sebets vos qui as eqast caveler qui seu al Siti Perilos?» «Yo nol conach be, dix Laonel, mas en aytant qua aqast as lo caveler qua huy fau monsenyor Lanselot de se ma; aqast as sel de qua avem huy parlat yo e vos, qua monsenyor Lanselot engenra en la fila del rich Rey Pascador». «Varament, dix Baorts, qua aqast as sel e aqast as nostre cosi acostat; deqasta avantura devam nos esar elegras; en aso no ayats vos dupta qua encara vauram moltes grans cosas, mes qua de caveler qua anch vesam ne conaguesam e si na aqast bon comansement».

Axi parlan los dos jarmans de Galeas e sis fan tots los altras de la cort amunt e aval, si qua les novas vangran a seber a la ragina per .j. donsel qui dix : «Domna, marevales son vangudas layns». «E qalas? *(5 v.)* dix ela, daytslasma». «Per lo farm, dix lo donsel, .j. caveler a vengut a cort qua a complida la ventura del Siti Perilos e as lo caveler axi yova qua tots san marevalan don sela gracia li sia vanguda». Dix ela : «No pot esar var». «Hoc, dix lo donsel, verament ho sapiats». «En nom de Deu, dix ela, molt sia ben vangut con aquala evantura no la poch hom acabar qua no fos mort qua molts anys lages manade». «A Deus, digueran les altras donas e donselas, qui as qua ten bone hora fo nat lo caveler qua anch hom no asdevanc axi gran proase qua pogues vanir a so qua el as vengut e per aqasta vantura pot hom conaxar qua aqast es sel qui manera a fi les aventuras de la Gran Brataya per qua lo Rey Magnes vandra a gario». Dix la Ragina al donsel : «Bels amichs arem digats, si Deus vos aiut, de qal fayso as el». «Domna, dix lo donsel, aqast es .j. dels bels cavelers del mon, mas el as iova a merevale e rasembla be a monsenyor Lansalot, hi al seu parantat, e axil rasambla a marevela qua tots sels de layns dian qua el as fil de Lanselot». La donchs la Ragina dasigal molt a veser mes qua debans, cor mantinent qua ela hoi dir qua Lanselot semblave, sis pensa qua aqast as Galeas qua Lanselot avia engenrat en la fila del ric Rey Pascador, axi con avia hoit contar moltas vegades a Lenselot, e li avia dit con li era estat apras, e aso era .ĵ. gran cosa per qua la ragine nera astada molt falona encontra Lanselot e ancare ho era, con la colpa era estade sua.

E con los compayons de la Taula Radona, ab lo Rey, agran

meniat, sis levaren de lus sitis e lo Rey son cos vench al Siti Perilos e leva lo drap de la seda ab qua era cubert, hi trobaren Galeas qua els desigaven molt a veser. E sil mostra a monsenyor Galvany e dix : «Bels neps, are avets Galeas lo bon caveler, per lo farm, qua vos avets tant desigat avar; are pansats del a onrar *(6 r.)* e a servir, cor asi no astera el lonch temps ab nos; so se yo be per la gran Questa del Sant Grasal qui tost sa comensera, si con yo crau e Lanselot nos ho a fet antanent; sapiats quel no mo diguera si el non sabes alguna ensenya de varitat, qua nagues vista». «Senyor, dix Galvany, e vos lon davets asats honrar, con a sel qua Deus vos a menat a deliurar nostre desir de las grans marevales e de las astrayes avanturas qui tan soven hic son avangudas axi longament». Adonchs vanch lo Rey a Galeas, e si li dix : «Senyor, ben siats vangut axi, con aqal qua nos avem molt desigat a veser; are vos avem sayns, la Deu marse, a le nostra cort». Senyor, dix Galeas, yo som vangut cor yo hoi dir ben de vos e per so con dasi devan moura tots los compayons qui daven eser de la Quest[a] del Sant Grasal, qui per tant sera comansade». Senyor, dix lo Rey, vostra vanguda avem nos master gran per moltes cosas, e per las grans marevales qua davats trer a fi, e per .j. vantura quins as huy vanguda en aqast yorn en nostra cort, qua deqasts de sayns si son asegats e yo crau be qua vos noy falirats pas, axi con sel qui dau acabar les evanturas aquales qua los altras an falit car per so vos a Deus ja tramas entra nos qua vos acabats so qua als altras no poden vanir a fi». «Senyor, dix Galeas, on as sela vantura de qua vos ma parlats? qua molt volantes la volria veser». «Yo laus mostrare», dix lo Rey; abtant lo pran per la ma e devalel del palau e tots los barons de layns vanian apres per vaser con lavantura del payro sera menade a fi; e siy coran los huns els altras en tal menera qua noy romas caveler en tot lo palau qua noy vanges la. Las novas vangran tantost a le ragina, e axi tost con ela hoi dir, si fau lavar las taules e dix a .iiij. donas las pus honrades qay eran qay anasen ab ela, e dix : «Belas donas, vanits ab mi *(6 v.)* tro a le riba qua yo no asteria per ras qua no vega aste vantura menar a fi, siy yo i pusch anar». Abtant devela del palau e anaren ab ela gran compaya de donas e da donzelas; cant eles foran vangudes a laygo, els caveles les veran vanir, dixeran : «Veus madona la ragina». Els li feran mantinent carera per los pus hon-

rats. El Rey dix a Galeas : «Senyor, veus asi la ventura don jous he parlat, so as a trer asta aspase deqast payro; cor huy lan esegade dels milos caveles de ma cort, qua anch no len pogran trer». «Senyor, dix Galeas, aso no as gens marevela, cor la vantura no as lur, ans as mia; per so con yo davia evar aste aspase no naporte naguna a cort, axi con ya evats pogut veser». La donchs mas la ma e laspase e traschla defora del payro axi laugerament con si sel no si tingues, e pux pras lo foura e masla dins, e mantinent el las sayi. La donchs dix : «Senyor Rey, are vag mils qua debans; are nom fal sino ascut, cor no ne nagu». Dix lo Rey : «Senyor, Deus vos dera ascut de qalque part, axi con a fet daspase». La donchs garda aval a riba e vese vanir a gran cuyta .ĵ. donzela sobre .j. caval blanch.

E cant ela fo vanguda, si la seluda lo Rey, e apres tota sa compaya, e damena si Lanselot hi era; hi el astant ali denant, si li raspon : «Donsela, veusma asi; yo son sel qua vos demanats». Hi elal garda, sil conach; la donchs dix tot en plorant a Lenselot: «Tots los vostros fets son acabats de huy mati en sa». Cant el hoi astes paraules, si li dix : «Donsela, e con as eso? daytsmo». «Per ma fe, dix ela, yous ho dire denant tots aqasts desta plase; vos erats huy mati lo milor caveler del mon e per aqal erats tangut, e are ani axi bo qui are ho dira tendrau hom en monsonaga, qua milor ni aga de vos e ben as provade cosa per la avantura desta aspasa, cor vos noy gosas matra la ma e aso as lo cambiament *(7 r.)* de vostre nom per qua yo vos he fet ramanbrant per so con vos nous ho cuydavets gens, ans pansavets esar lo milor». Hi el diu qua no so cuyda anch ni games no so cuydera qua aqasta avantura «mo a gitat del cuydar». La donchs san torna la donsela deves lo Rey Artus e dixli : «Asous manda per mi Nasiens larmita qua aqast yorn de huy te vendra la magor avantura qua anc vanges a Rey de Brataya e aso no sera per vos, mas per altra e aso sera per lo Sant Grasal, es damostrara als compayons de la Taula Radona; e mantinent qua ela hac dites estas paraulas si san torna es mas en la via don era vanguda, e si ach asats caveles en la plase qui la volgran ratanir per saber qui era ela ni de qal logar era vanguda; mas la donzela no volch anch romanir per nagu qui lan pragas. La donchs dix lo Rey als seus caveles : «Axi as de la Questa del Sant Grasal, e yo vartedera demostransa qua vos altras hi

antrarau an breu de temps per so con yo ho se be qua yo nous vaure yames axi tots justats con are sots, e hul yo qua per los prechs de Gamelot sia ades comansat .j. born qua apres de nostre mort ne fasen ramanbransa aqals qui apres nos vandran. Hi els sacordaren tots a selas paraulas e si antraran an la ciutat de Gamelot e praseran lus armas; hi tals ni ach qui las praseran per iuntar e molts qui no volgran pandra si no sobrasenyal e ascut, cor molt sa fiaven en lus proasas; e al Rey qui tot aso moch nou fau per als, mas per provar partida de la cavelaria de Galeas, cor bes pansa qua el no sera en cort pus ne sera partit.

E cant els foran fora pres de Gamelot aiustats grans e patits, Galeas, pre prechs del Rey e da la ragina, mas son asberch an son dos e son em an sa testa; mas *(7 v.)* anch ascut no volch pandra per ras qua hom li dixes e monsenyor Galvany, qui molt lo na pragat e molt nas elegra, si li dix qua li aportera lansas. Axi ho dix Hivayas e Baorts de Gaunes. La ragina munta sus al mur amb gran compaya de donas e da donzelas. Galeas fo vangut a le pradaria els altras caveles, e comansa lansas e trancar si fortment qua nul hom nol vaya qua no san donas marevale; el fau tant en poche dora qua noy ach hom ni fambre en la plase, qui sa cavaleria vaes, qua per milor da tots nol tinges; e dayan sels qua anch no lavian vist qua esaltement avia comansade cavalaria, e ben parach qua el fau tot lo yorn mils qua nagu caveler qay fos, e sobra de proase tots los altras caveles, e cant lo born fo romas els trobaren qua tots los caveles de la Taula Radona qua armas portasen no ni ach mas dos qua nols ages abatuts, so as Lanselot e Persaval. E axi dura lo born en aste guisa tro a hora nona, e la donchs romas, car lo Rey son cos ach paor qua no tornas a hira, e la dararia los fau partir e fau Galeas desermar de son elm, el dona a Baorts qal portas. E sil san mana apres de la siutat de Gamelot per mig de la carera maior ab la cara descuberta per so qua cascu lo vaes ben aspait, e cant la ragina lach ben asgardat, si dix varement qua Lensalot la engenrat qua anch nos semblaren mils dos homans con els abdos fan, e per ayso no as gens marevala si as bon cavaler qua per natura li ave. Hi .j. dona qui hoi astes paraules li raspos mantinent: «Domna, per Deu, ben dau esar bon caveler sel qui vos daits». «Per lo var, domna, dix la ragina, cor el as de totes parts dels milos caveles del mon e del pus alt linatga qua hom sapia».

(8 r.) Abtant devalen las donas hi anaren hoir vespras per honrament de la festa, e con lo Rey fo axit de lasglaya e als altras si vengran al palau, e mantinent qua las taules foran masas si anaren seser cascu en son loch, axi con els avian fet lo mati. Cant els sa foran aseguts tuyt cominalment, la donchs hoiran venir .j. gran tromas; el fo axi marevelos e axi gran que a els fo vigares qal palau deges caser, e mantinent antra dintra .j. rag de sol e fau lo palau clar pus .c. tans qua no era debans, e si foran tantost plans e inluminats de la gracia de nostre Senyor e sis comensaren a esgardar los huns els altras, cor els nos sabian don los poch esar asdavengut, cor noy a hom qui puxa parlar, ni dir ras de sa boca, ans foran tots muts de .ĵ. gran pesa.

E cant els agran astat .ĵ. gran pesa qua nul hom no parlava, ans sa gordaven axi con a bistias mudas, e si antra lains lo Sant Grasal cubert dun blanc samit; mas nul noy ac qua anch pogues vaser per qal porta hi era antrat; si antra per mig la porta del palau e mantinent qua el fo antrat si fo lo palau pla de bonas hodos con siy fosan totes las tanals[1] aspisias ascampades, hi el ena per mig lo palau duna part a daltra, tot antorn las taules e tot axi con el pasave devant les taules, si eran mantinent planes daytals viandes con els avian master; e cant aso fo asdevangut qua tots foran sarvits als huns els altras, lo Sant Grasal san parti tant qua nos saberan los huns nels altras qas foset, ne no vaeran de qal part ana; e mantinent agran poder de parlar sels qui debans no po*(8 v.)*dian parlar e sin feran gracias a nostre Senyor tots sels qui eran dadins deso qua axi gran honor los avia feta, qua los avia sadolats de la gracia del Sant Grasal. Deso fo molt alegra lo Rey Artus e(t) tots sels qui dedins eran de la gran honor qua nostre Senyor los avia feta mes qua a negun Rey qui fos astat ans del; e per so eran tots molt alegras, cor be los fo vigares qua nostre Senyor nols a hoblidats; e aytant con els jurcaren a manjar pansaren tots en la gran marevala. El Rey la donchs comansa a parlar a sels qui apres del seyan e dix: «Sertes, sanyos, molt davem avar gran gog con nostre Sanyor nos a mostrat ten gran senyal da amor e tant de gracia a tan honrade festa con as lo yorn de Pantagosta». «Senyor, dix

1. Su questa parola c'è nel ms. un segno di cui non comprendo la ragione.

monsenyor Galvany, encare y a altra cosa qua vos no sabets jens; qua asi no a nul hom qua no sia astat pla deso qua volges, ni malor li sabes, ne pus volantes manyas, e aso no avanch anch en naguna cort, sino a la cort del Rey Maynes, qui no la poch vaura prestament con no fo cuberta la veraya semblansa; per qaus ho dic yo are devant tots los altras, qua yo no hul pus aturar qua no antra an le Qesta en tal manera qua yo la mantandre .j. any e .j. yorn; ancara mes si master hi fa; qua no tornare a cort per ras qua masdevenga, en tro qua yol[1] vaga mils qua asi no sas demostrat, e si yo puyx fer an naguna manera qua iol puxa vaser, jo man tornare».

E cant sels de la Taula Radona hohiran aqastes paraules, sis lavaren tots de lus sitis e dixeran tuyt cominalment axi con nostre sayor Galvany avia dit, e dixeran tots qua yames no finaran an tro qua els sian aseguts a la honrade taula hon tan dolsa vianda as tots yorns aparelada (9 *r.*) «con sela qua avam ahuda al dinar». Cant lo Rey Artus hoi qua els avian feta aytal promasio, sin fo tot pla de mala volantat, cor be viu qua nols poria trastornar deqasta Questa, e dix a monsenyor Galvany : «A Galva[n]y, vos mavets mort per la vau qua vos avets mase, e vos avetsma tolta la pus bela compaya e la pus leal qua anch Rey agues, so as la cavelaria de la Taula Radona, cor ben se yo qua con els partiran desi qalqua ora qua sia qua non tornaran tots, ans ni romandran la malor partida an la Qasta, qua no falra axi tost con vos cuydats per qua noy pux als fer, qua yous e sarvits e honrats de tot mon podar, e los e amats tots yorns, encara los am tant con si eran mos fils e mos frares e per so mas molt greu de la dapartida, cor yols avia acustumats de vaser soven e avar lur compaya, car yo no pux conaxar con ho puga sofarir, ni man puxa a consolar».

Apres astas paraulas, comansa lo Rey molt a pansar an tal pansament qals huls li vangran en aygo, si qua aqals de lains ho pogran be vaura, e qant el parla, si dix si alt qua tots aysels de lains ho pogran be hoir : «Galvany, mas mavau en gran pansament en mon cor, per qua yames no man poria axir tant fins qua yo sapia qua asdevandra deqasta Questa, ne quina fi aura feta, car trop e gran paor quals meus amichs carnals non tornaran». «Ay senyer, dix Lanselot, per Deu marca, qua as ayso qua vos dayts? aytal hom

1. ms. *yel*.

con vos sots nos dau dar trabal dadins son cor, ne naguna paor, mas saguratat he ardiment, e avar bona asperanse, e nous davets dasconfortar, car sertas si nos morim an la Questa, sous sera gran honor, esats milor qua si eram morts en altra loch». Com, Lanselot, dix lo Rey, las grans marsas qua yo e a vos altras ma fan dir aytals paraulas, e aso no as mare *(9 v.)* vale sin son hirat de lur anade, car anch Rey crastia no ach tans bons caveles en sa taula con yo e huy en aqast yorn, ni games nols hi haure, con desi seran partits; lo cor ma diu qua yames no seran tots en .ĵ. taula axi con els an estat e aso as cosa qua pus ma desconorta». E qastes paraules nos sebe monsenyor Galvany qas rasposes, car el conach be qal Rey daya varitat e sis rapanadi de las paraulas qua ditas avia, si gosas, mas ayso nos pot fer, car trop era p(l)ublicade e farmade dins lur cor e si fo mantinent publicade per tots los caveles da lains, cor la Questa del Sant Grasal era astade manprase, hi els sa partiran dema de la cort sels qui compayons devan esar, e ya ni a asats deqals qua pus na son dolens qua alegras, car per la promase dels compayons de la Taula Radona era la cort del Rey Artus mes tamuda qua dels altras. Cant las donas e las donzelas, qui ab la ragina eran asegudas en las taulas a sopar, hoiran astas paraulas, si ni ach asats de hiradas, mes qua mes aquales maridades ho qua fosan aymias dels compayons de la Taula Radona, e aso no fo gens gran marevale, car elas eran honrades he ancare tamudas daysels qui avian paor qua no anasen an la Qesta; e si comensaran a fer .j. gran dol e la ragina demana en .j. donsel qui devant li era : «Daitsma, donsel, fos vos la on la Questa as astade manprasa?» «Domna, hoc; monsenyor Galvany lampras primerament e Lanselot apres, e sis feran los altras qua no ni a romas nagu, qui de la Taula Radona sia compayons» E cant la ragina hoi astes paraulas si nas fort hirade per Lanselot qua be li as samblant qua ela mora de dol; deso nos pot astar qua les lagramas no li hiscan dals huyls, e si raspon e cab de pesa tan dolenta qua no poc pus : «Sertas, aso as gran dapnatga, cor sens mort de molts promans no sera menada a fi aqaste Questa pus qua tant bon hom *(10 r.)* la na anprase, car sim maraval molt de monsenyor lo Rey qui par tan savi, con ho sofer, car la malor partida de sos barons sig partiran en aqast punt si maravelosament qua poch vaura fer a sels quyc romandran.

La donchs comansa a plorar molt fortment; sis fan donas

qui ab ela eran, e si fo tota la cort torbade per las novas daysels qui partir san davan.

E cant las taules foran lavades, lavos comansa lo dol per lo palau e per las cambras cascuna donzela e dona maridade e aymia, e dajan qua hiran ab son caveler e qua elas hiran ab els an la Questa; e si ni ach qui si acordaren que hom las manas, si no fos .j. prom vel vastit dun badanch da raligio, qua dins antra apres sopar, e cant el fo denant lo Rey si parla alt qua tots ho pogran hoir e dix an esta manera : «Are hogats, senyos caveles de la Taula Radona qui avats iurade la Questa del Sant Vaxel, sius manda dir Masias larmita qua nulhom an la Questa no man dona ne donsela qal faria pacar mortalment e noy vaga si no as confesat de sos pacats,[1] car en tal sarvisi no dau antrar nulhom astro sia nat e asporgat de tots sos pacats mortals e vanials, cor asta Questa no as gens de tarenals hobras, ans dau esar dancaregament de grans trabals e da grans suos e de grans trabals e nostre Sanyor qui laura mils sarvit li mostrara apertament lo benuhirat cavaler quil volra triar antra los altras caveles tarenals, a qui el mostrara les grans marevalas del Sant Grasal, e li fera vaser so qua cor dom mortal no pot vaser ne pansar ni lengo dir». Par estas paraulas romas qua nagu no mena sa dona ne saymia ab el; lavos lo prom romas; el Rey lo fau sarvir honradement e li demane gran ras de sos afes, mas el li raspon ben poch, car el pansave en altras cosas *(10 v.)* e la ragina vanch a Galeas e aseges a son lats e sil comansa a demenar don el era ni de qal logar ne de qals gens. El li dix grans partida daso quel hi sabia, mas anch no dix quel fos fil de Lanselot ni anch non parla e per aqastes paraulas qua la ragina antes del, conach varement qua aqast as fil da Lanselot qui fo anganrat en la fila del rich Rey Pascador, don ela a hoit parlar moltas vegades e per aso ho volie ela saber de sa boca, e si li demana la varitat de son pare, hi el raspon qua nos sabia be de qui era fil. «Ay, senyor, dix ela, no lom sabets per qua sots vos aysi? si mayut Deus ya de vostre pare no naurats vos dasonor, car el as lo pus bel caveler del mon, e as de totes parts de Rey e da ragina e da pus alt linatga qua hom sapia, hi as astat tro are lo milor caveler del mon; per qua vos devats pasar de cavelaria tots sels del mon; sertas vos lo samblats

1. ms. *pacars*.

maravelosament, car noy a hom qua nou diga e nou conaga qua vos sou son fil, si san pran garda.» E cant Galeas antas astas paraulas, si asdevanch tot vargoyos, e de vargoya qua el ach si raspos mantinent e dix : «Domna, pus vos lo conaxats, per lo farm vos lom podats dir e si as aqal qua iom crau qua sia mon pare, jou craura, e si el no as[1] aqal, yo no atorgare per ras qua vos man digats». «En nom da Deu, dix ela, pus qua vos nol ma volats dir yol vos dire : sel qui a vos a engranrat dau esar a totas iens el mes amat de nul hom del mon qui nasques an nostre temps, per quam sambla qua vos nol davats salar a mi ni a altra, car da milor hom ni da milor caveler vos no podats esar anganrat». «Domna, pus qua vos ho sabets, per qaus ho dire yo? encara ho sabrets per molts».

Longament parlaren ansemps la ragina e Galeas, tant tro qua fo nit. Cant fo ora de colgar lo Rey pras Galeas per la ma *(11 r.)* e sil mana en sa cambra per colgar en son lit matex en qua el solia jaura, per honor e per honrament del e puyxs san ena lo Rey a Lansalot e als altras barons de lains. Si fo la nuyt lo Rey molt hirat e molt pansos per amor dels bons homans de lains qua el amave molt, qua landama san davian enar en tal viatge qua el sa cuyda be qua els davan astar longament; no per la astade quels faran no sa nasmaya el pas molt, mas aso li mat gran dol al cor quel sa pansa be qua dels na romandran gran partida an la Qesta, e aso as cosa per qua el nasta da male volantat. En tal dol e an tal martir foran tota la nuyt los bons homans de lains del recna de Londras e qant fo pasade la nuyt e fo aparagut lo yorn, sis lavaren tots los caveles, sels qui astaven encara en pansament deqast fet e sis lava lo Rey e vanch a la cambra on monsenyor Galvany e Lanselot eran, qui aquale nuyt avian jagut ansems en .j. cambra, e qant el fo vangut layns si troba que els eran vastits ja per enar hoir misa e al Rey qui tant los amave, con sils agues auts de son cos anganrats, los saluda. Cant el fo vangut sobre els hi els sa drasaren denant el e dixeran qua ben fos el vangut, hi el los fau aseura, hi el asigues de costa els e comansa a gardar Galvany e dix: «Galvany, vos mavets trait, anch ma cort no valach tant per vos con vos lavets baxade qua yames no sera ten honrada daxi bona cavelaria ne da valent

1. *s* è aggiunto d'altra mano, d'inchiostro più sbiadito e di forma diversa dalla consueta.

con vos lan avats gitade per lo vostre soslavement ne ancara no son yo tan falo per los altras con son de vos altras abdos, car tanta donor con hom pot portar a hom vos port yo per are, mas per tota via hi has estade per las grans bautats qui son an vos altras. *(12 v.*[1]*)* Cant lo Rey ac ditas astas paraulas astach tot en pansant en si matex en tal pansament qua las lagramas li corian per la care aval e els qui veran aste cosa si foran fort hirats. Apres dix lo Rey a Lensalot : «Yous raquir per la fa qui as entra mi e vos, qua vos ma deyats conselar deqaste cosa.» «De qual cosa?» dix Lanselot. «Senyor daytsmo sertas». Dix lo Rey : «Yo faria molt volantes aqasta Questa romanir sis podia fer.» «Senyor, dix Lanselot, yo la viu iurar a tant bon hom, qua yo no pux craura qua els la hulan lexar an naguna manera; encara no ni auria nagu qua no fos dasperiur, e aso saria gran deslaialtat qui deso los volia departir». «Per ma fa, dix lo Rey, yo se be qua vos dayts var, mes la gran honor qua yo port a vos altras mo fa dir, e no fo covinebla cosa ni savia deso qua fet avets car molt mas greu lo dapartiment.»

Tant parlaren ansems, tro qua fo vangut lo yorn clar qual sol avia abatut la rosade; el palau comansa a omplir dels barons de totes parts e la ragina fo lavada e vanch la on lo Rey astave, e si li dix : «Senyor, los cavales vos asperan per enar a misa». Abtant sa leva lo Rey e si saxuga los huels per so qua aqals quil vauran no sapian lo dol quel a fet, e monsenyor Galvany mana qua hom li aportas sas armes, e apres monsanyor Lanselot, e cant els foran armats sens ascut, si vangueran al palau e trobaran los compayons qui eran eparalats per enar e lasglaya. E cant els foran al monastir, els hoiran lur misa tots axi armats con els eran, e foran vanguts al palau, si sasigueran la hu apres del altra, sels qui eran compayons de la questa. *(13 r.)* «Senyor, dix lo Rey Beamdemagus al Rey Artus, pus qua aqasta Questa as amprasa an guisa qua nos pot laxar, e yo tandria an bo qals sans Avangelis fesam vanir e qua iurasen tots sels qui an la Questa devam entrar» «E yo ho hul be, dix lo Rey, pus qua a vos altras plau qua no pot romandra.» Lavos los fau aportar de lains sels qua solian iurar tots sels da la Taula Radona e da le cort, e cant foran aportats denant lo misal, si apela lo Rey Artus a monsenyor Galvany : «Vos qui primerament mates

1. Il foglio *11 v.* e il *12 r.* sono in bianco.

avant aste Questa, vanits evant e farets lo sagrament primerament qua devan fer tots sels qui an eqasta Questa hiran».

«Senyor, dix lo Rey Beamdemagus, salvant la vostre honor e gracia, el nol fera primer, mas sel lo fara denant nos altras qui nos davem tanir per mestra e per sanyor da le Taula Radona, so as monsenyor Galeas e con el aura iurat, aytal sagrament con el fera, si faran tots sens contradir, car axi dau esar.

Lavos fo apelat Galeas e el vanch evant e sagonola devant los sans[1] e iura con a leal caveler qual aqasta Questa mantandra .j. any e .j. yorn, hi mes ancara quel yames a cort no tornara tro qua el sapia la varitat del Sant Grasal, si el ho pot saber en naguna manera. Apres iura Lanselot aytal sagrament matex e puyxs monsenyor Galvany e puyxs Baorts e Astor e Sagramor e los dos reyes Gamalias e Garaes e Laonel e monsenyor lo Rey Sanescal e monsanyor Hivayas e Galogratos e lo Rey Beamdemagus e lo fil del Rey Lach e Ablibous lo Rey da la reyna e Calogronau, hi apres iuraren tots los compayons de la Taula Radona la hu compayo apres laltra e cant aqals agran iurat hi fet lo sagrament, si foran per conta .cl. bons *(13 v.)* homans, tots qua no ni ach nagu coart; hi els maniaran .j. poch per lo Rey quils an praga, e cant agran masos lus elms en lus cabs e fo vara cosa quà els no saturarian e si comenaren la ragina a Deu ab plos e ab lagramas; e qant ela viu qua eran aparelats de lanar, si comansa a fer gran dol, axi con si ela los vaes tots morts denant, e per so qua hom non conaxes qua ela faes tan gran dol qua no fora nul hom per cor fort qua ages qua no lin pranges piatat. Cant Lansalot fo aparelat de cavalcar, el ach gran dol del dol qua manave la ragina e si san ena deves la cambra hon la vi antrar dadins; e cant la ragina lo viu vanir denant si, si comansa a cridar en tal manera e dix : «Lanselot, traida mavets e dade a mort, per so con laxats la cort de monsenyor lo Rey Artus, per anar en astrayas teras don james non tornarets si donqas nostre Sanyor nous an torna». «Domna, dix Lanselot, ancarem vaurats vos si a Deu plau qua yo tornare esats pus tost qua vos nous cuydats».

«Ay Deus, dix ela, no mo diu lo cor, qua ans ne tan gran por, mayor qua naguna domna na puxa avar de nul hom mortal.»

1. Forse qui manca la parola *Avangelis.*

«Domna, dix Lanselot, datsma comiat cant vos plaura qua man puxa anar». «Yames, dix la ragina, nous laxaria anar per ma volantat, mas pus qua axi as qua anar vos cove, enats an la guarde daysel quis laxa morir an la crau per daliurar lomanal linatga e da la perdurabla mort dinfern qua el vos duga a salvetat an tot loch on vos siats». «Domna, dix el, Deus ho fasc per la sua santa piatat.»

Esis dapartax de la ragina e ve an la cort hon troba qua sos companyons eran ia muntats a caval e puya an lo seu caval. Lo Rey qui viu qua *(14 r.)* Galeas as sans ascut e dau anar an la Questa axi con los altras, si va a el e li dix : «Senyor, a mi sambla qua vos no anats be sans ascut, qua vos no portats axi con los altras qua an prasos ascuts de sains». «Senyor, raspos Galeas, yo non portare nagu de sains e nagu no naure en tro qua vantura lom aport». «Are vos consal Deus, dix lo Rey, car yo nous an parlare, pus daltra guisa no pot esar».

E cant foran cavalcats los barons els caveles, si axiran de la cort, los huns els altras, e san van tots per mig la vila, qua anch no vis axi gran dol, ne axi grans plos, cor tots aqals de la siutat fayan cominalment, con vayan qua els san van en la Qesta del Sant Grasal, qua noy avia baro paubra ne rich da tots sels qui davian romanir, qua no plorasen e grans plos, car molt navian gran dolor daqal dapartiment, mas aqals quiy anaven no fayan samblant qals pasas ras, ans vos fan samblant qua els neran molt alegras e si seran sens fale.

E cant els foran vanguts a lentrada da la forest, da le part deves lo castel per nom Vagay, els saturaren tots en .j. antraforch de cami. Lavos dix monsenyor Galvany al Rey Artus : «Senyor, vos nos avats asats ecompayats, e tornats vos an, e farets be qua vos sou sel a qui anuga la tornade molt pus greu qua no fo al vanir». Dix lo Rey qua tost «ma cove a partir de vos altras, mas pus vag qam cove a fer, yo man tornare da huymes». Lavos se lava monsenyor Galvany lem da son cap, e sis feran tots los altras compayons e sils va lo Rey basar tots la hu apres laltra, e cant els agran tornats los ems al cab, sil comanaren a Deu molt piadosament e plorant e mantinent sa partiran. An aqasta manera el Rey san torna a Gamalot, els compayons antraren en la Questa e cavalcaren tant qua els son *(14 v.)* vanguts al castel per nom Vagay.

En sel Vagay as dun prom de santa vida, hi era astat .j. dels caveles del mon aytant con el fo en son yovent, e cant el vi los compayons de la Taula Radona, tots ansemps qui eran antrats an son castel, si fau mantinent totes las portas del castel tanqar e dix qua pus qua Deus li avia feta tanta donor qua eran vanguts an son castel, els no san hiran tro qua seran sarvits de tot qant pora, e sils ratanch de tal manera lains axi con per forsa, e puyxs los fau dasermar mantinent, els aculi la nuyt si be e ricament, qua els san marevelaren don el poch avar so quay a daspas.

Sela nit feran consal ansems qua davian fer, e si sacordaren qas dapartisan los huns dels altras e tandra cascu son cami, per so con a els saria vargoya si els anavan tots ansems.

Al mati, cant lo yorn fo vangut, sa levaren tots los compayons e praseran lus armas, hi anaran hoir misa a .ĵ. capela qui era dintra al castel, e cant els agran feta lur horasio, si muntaren a caval e comanaren a Deu lo senyor del castel e molt li fan grans gracias de la honor qals a feta, e hisqueran dal castel mantinent e dapartiransa los huns dels altras axi con els avian parlat, e matansa en la questa, hi antraran per mig de la forest, la un els la viran pus aspasa an tots los lochs hon els trobavan ne vayan ne santian e si agran asats plorat an lur dapartiment, e sel qui cuydava avar pus fort lo cor nos podia astar de plorar, mas lexam astar lo comta dels e parlam de Galeas.

Are[1] diu lo comta qua cant Galeas sa fo partit dels compayons, si ana .iij. yorns sans ascut e .iiij. sansa aventura qui a contar fase, e cant vanch a cab de .v. yorns a ora de vespras, li avanch qal cami lamana a .ĵ. abadia da mongas blanchas, e cant el fo la vengut *(15 r.)* el tocha a la porta e als fraras de lains axiran dafora, el raberan de gran goyg, con sels qui conaxian qua el era cavaler arant; e apres li pranan son caval, els altras lo amenan en .ĵ. bela sala per el a desarmar de sas armas; hi el garda e viu .ij. compayons de la Taula Radona; la .j. era lo Rey Beamdemagus e laltra Hivayas li Avoltras; e axi tost con els lo veran, els lo conagran e sil coran abrasar hi acompayar e si li feran molt gran joya, per so con lavjan trobat, e sis faeran a el conaxar e cant el(s) los conach sin fo molt

1. ms. *ase*.

alegra e molt los onra, con a sels qua el tania per frares e per compayons.

E cant els agran manjat e foran axits de lains si antraran an .j. yardi qui pres dels era e si sasigueran sota .j. arbre. Lavos demana Galeas hi qals avanturas los hi a emenats. Per so, senyor, dix lo Rey, per vaser .j̃. vantura qui as molt maravelosa qua bens an fet antanent ens ho han dit qua an asta badia a .j. ascut qua no as nul hom quil puscha portar en son col, tant qua al primer yorn ho al segon qua no sia mort ho pras ho vansut ho aontat. En axi som nos vanguts per vaura si as var so qans an dit, car yol hul dema matj portar» dix lo Rey Beamdemagus. E cant Galeas sabe la vantura del ascut, sin fo molt alegra e dix qua si el nol portava, qua el lo portarja, «car yo no e gens dascut». «Senyor, dix lo Rey Beamdemagus, esegarlam (?) nos qua ben sabam qua vos noy falrats a la vantura». «Yo hul, dix Galeas, qua vos lasegats per saber si aso as var ho no qua hom vos a dit». Hi els sacordaren deso abdos.

La nuyt foran sarvits e honrats de tot so qua els pogran fer e molt *(15 v.)* honraren los fraras Galeas cant els saberan lo tastimoni quels caveles li feran, els laculiran molt ricament, con els davan fer aytal hom con el as. Apres del vanch lo Rey Beamdemagus e son compayo. Landama cant els agran hoida misa demana lo Rey Beamdemagus a hu dels frares da lains hon as lascut de qua els fan tantas novas per lo monastjr.

«Sanyer, dix lo bon hom, per qal demanats vos?» «Per so con yol hul portar per saber si a aytal vantura con hom diu». «Yo nous lou, dix lo bon hom, qua vos lo portats fora daysi, cor no crau qaus nasdavenga sino tot mal». Da tot an tot lo hul, dix el, ast ascut hun as ne da quina fayso». Aqal lo mena la hon era e trobaran .j. ascut blanch ab .j̃. crau varmala. «Senyor, dix lo prom, vel vos asi aqal qua vos demenats», e el lasgarda e si dix qua el as lo pus bel ascut hi al pus rich quel anch viu, e ol axi be con si totas las aspisias del mon hi fosan gitadas; e cant Hivajas li Avoltras lo vj, si dix axi : «Si Deus maiut veus asi .j. ascut qua no dau esar en col da cavaler, si el no as mjlor caveler del mon hi aqast as sel qua mon col no portara, car yo no son axi bon hom qal daga portar en mon col». «En nom da Deu, dix lo Rey Beamdemagus, per qas qa man daga asdavanir, yol man portare». Lavos lo pras el san

porta fora del monastir e con el fo vangut a son caval, si dix a Galeas : «Senyor yo volria, si a vos vania de plar, qua vos masperasats asi tant tro qua sapiats qua masdevendra dasta avantura, qua a mi plaura molt qua vos ho sapiats, cor yo se be qua lavantura acabarats vos laugerament». «Yous hic asperare volanter, dix Galeas», e aqal munta mantinent an son caval, els fraras de lains li donaran .j. ascuder per fer compaya a el qua li aport lascut axi con dauan fer, e axi romas Galeas e Hivaias li Avoltras qua li fa compaya *(16 r.)* tant qua els sapian varitat deqasta cosa. Hi al Rey Bendamagus (*sic*) quis fo mas an son cami el e son ascuder, hi anaren ben .ij. yornadas, fins qua els vangran an .ĵ. val devant .j. armitatga qui astave al cab de val e el gorda devant larmita e viu vanir daquale part .j. cavaler armat dunas armas blanchas e vanch grans cosas tant con lo caval lo poch portar, e tanch la lanca iunta e vanch puyent contra el; hi el sa drasa contra el, tantost con el lo vj vanir, si trancha le lansa sobra el qua tota nana per pesas. Lo cavaler blanch quil farj en dascubert, sil fari tan durament qua las malas del asberch li rompe e li mas per laspatla sinestra lo fera talant, e lo fust lin pesa be con aqal qui avia gran cor e forsa, e sil porta a tera del caval e alcura[1] qua el fau lo caveler blanch li lava lascut del col e li dix si alt qual ascuder ho poch ben hoir, qua lascuder ho comta matex : «Senyor an caveler, molt fos fol e abrivat qui aqast ascut mates an vostre col, qua nulhom nol dau portar si no as milor caveler del mon, per holtracuydament qua vos avats fet manvia nostre Senyor sa per pandra vangansa deso qua vos avats fet»; e cant el ach ditas astas paraulas, si sacosta a lascuder e li liura lascut e li dix : «Prinlo e vetan e porta est ascut al sarvidor de Jhesu Xrist, al bon caveler qua hom apela Galeas, qua tu iaquist a labadia e dili qua lalt mestra loy anvia e qal port, car el lo trobara tots yorns frasch axi bo con el as are, e aso as .ĵ. cosa qua el dau molt amar, e saludatslo de part mia». «Senyor con avats vos nom? qua yo o sapia dir al cavaler con yo vandre denant el». «En nom da Deu, dix el, tu ayso no pots saber are, cor aso as cosa qua no dauria seber hom carnal e *(16 v.)* per so to auras a sofarjr; mas so qua yo man tu fe». «Senyor, dix lo donzel, pus nom volats dir vostre nom, yous quir eus conjur per so qua mes amats, qua vos ma digats la varitat

1. Evidentemente si deve leggere *al caura*.

daqast ascut, con el fo aportat en asta tera, per qua tantes maravales na son avangudas, qua anch hom an nostre temps nol poch portar en son col qua be lin prases». «Tant mas coniurat, dix lo caveler, qua yo to dire; mas aso no sera pas a tu sol, ans hul qua tu amanas lo caveler aqal a qui tu daus portar lascut». Hi el li dix qua aso feua[1] el molt volantes «mas hon vos poram nos trobar, bel senyor, con nos vandram en aste part?» «En asta plasa matexa, dix el, ma trobarats». La donchs vanch lo donzel al Rey Beamdemagus e li demana si as fort nafrat». «Hoc, dix lo Rey, durament qua no pusch ascapar sans mort». «Bel senyor, dix lo donzel, si porats vos cavalcar?» Hi el dix qua asagariau e sis drasa axi nafrat con era, hi al donsel li ayuda tant qua el munta a caval, el donzel cavalca en las anchas del caval per luy a tanjr mjg los flanchs; encara sis cuyda el qua caya e sis fora el sans fala si no fos lascuder.

En asta manera sa partiran de la plasa on lo Rey fo nafrat, e cavalcaren tant quels son vanguts a labadia don els eran partits e cant sels de lajns saberan qal Rey era tornat, si li hisqueran denant, el dascavalcaren, el menaren en .j. cambra e praseransa asment de la nafra qui era gran e maravalosa. E Galeas demana a .j. dels frares de lains qui sabia de matgia : «Senyor, pansats vos qal puxats garir? Car sertas si el mor, gran dapnatga saria». «Senyor dix lo frara, el nascapara be, si a Deu plau, mas yous dich qua el as fortment nafrat e daso *(17 r.)* nol na dau playar nagu, car nos loy aviam ben dit qua si el sanportava lascut qua no lin pandria be hi el portalsan sans colpa nostre; don el sa pot tanir per fol». Cant sels da lajns li agran fet so qua sabjan de be, lo donzel dix a Galeas denant tots sels qui eran : «Senyor, saluts vos manda lo bon cavaler ab las armas blanchas, sel qua nafra lo Rey Beamdemagus eus tramat aqast ascut, e manaus qua vos lo portats de hui mes de part del alt mestra, cor no as are nul hom quil daga portar sino vos e per so los *(sic)* a per mi anvjat e si vos volats saber las avanturas grans qui son molt asdavangudes per lascut, anam a el mi e vos qua el nos ho comtera qua axi mo a el promas.

Cant los frares hoiran aqastes novas, si somjljaran molt a Galeas e dayan : «Qua banayt sia lo yorn qui la emanat en asta part» cor els saben be qua las avanturas forts e marevalosas si seran ma-

1. Forse *fera?*

sas a fi, e Hivayas li Avoltras si dix a monsenyor Galeas : «Matats sel ascut an vostre col com asel qui as fet per vos, e sin sera ma volantat complida, cor sertas yo no dasire anch als, sino qua pogues conaxar lo benavanturat cavaler qui daqast ascut dau avar la seyoria».

Galeas raspon qua loy matra volantes, pus qua anviat li as estat; ancare mana qua hom li aport las armas, hi els las li aportaran e cant el fo armat, munta an son caval, si pran lascut el mat an son col e partaxsa dequi e comena los fraras a Deu e Hjvajas li Avoltras sa fo armat e munta an son caval e dix qua el li fara compaya e Galeas raspos qua nos pot fer cor el san hira tot sol sino al donzel qui li a portat lascut e sis dapartiran la hu del altra e tanch cascu sa via e si san antra Hi *(17 v.)* vayas en .ĵ. forest e Galeas e lo donzel san[1] anaran tant qua els trobaran lo cavaler quel donzel havia ya laltra vegada vist, e cant el vi vanir Galeas, si li vanch denant e saludal e el li ret las saluts als mils qua poch, e parla la hu ab laltra tant qua Galeas dix al cavaler : «Per ast ascut qua yo port son molta[s] avanturas avangudas en asta ancontrada, axi con yo e hoit dir, don jous prech per amor e per cortasia qua vos man digats la varitat daqast ascut con fo aportat sa, ni per qal rao, cor yo crau qua vos ho sapiats. «Sertas, dix lo cavaler a Galeas, ious ho dire be volantes, cor yo se be la varitat, are mascoltau si a vos plau.

Galeas, dix lo caveler, asdavanchsa apres la Pasio de Jhesu Xrist a xxxxij anys qua Josep ab Enimacia lo valent caveler qui leva nostre Sanyor de la crau, si parti de Jaruzalem el he partida da son parantat, e cant sa foran mas an la via, vangran an la siutat de Ceras qua lo Rey Avalach qui lavos era sarayn tant qua aysel temps avia Avelach gran ge[ra][2] ab un seu vasi rich Rey e apodarat qui coria sa tera, hi era aqal Rey apelat Colomes, e cant Evalach[3] sa fo aparelat encontra aqal qui la tera li coria, Josefas, fil de Josep, li dix qua si el anave en la batala axi dasconselat con as, el sera dasconfit e ahontat per son anamich.

1. ms. *can.*

2. L'ultima sillaba non si può leggere, poiché essendo la parola al margine interno del manoscritto, vi è incollata una lista di carta per la legatura.

3. ms. *Enalach.*

«E qua man conselats, so dix lo Rey Avelach, ni qua volats qan fase?». «Asous dire yo be» dix el. Lavos comansa las astorias da la Lig novela e la varitat da lAvangeli e fau aportar .j. ascut dun el fau .j. crau da sandat varmal e si li dix : «Rey Avelach, araus aportare apertament com tu poras conaxar la vartut e la forsa del varay cruxifixi con sera varjta qua Colomes aura sayoria .iij. yorns sobre tu e tant fort quel ta matra pres da la mort. Lavos descobrjras la crau e diras : — Bel Senyor Deus, qui da mort yo port lo signa gitam deqast *(18 r.)* peril e fetsma sans e sal e rasabre vostre fa e vostre craensa. — Abtant sa parti del per anar en la host sobra Colomes e vanch axi con Josefas li ach dit[1] e cant el sa vi en aytal peril si dascobri son ascut e vi an mig .j. samblansa dun hom crucificat qui tot era sangonos e si li dix las paraulas qua Josefas li ach ditas don el ach victoria e honor e fo gitat da son anamich e vanc dasus Colomes e da tots sos anamichs e cant el fo tornat a la siutat de Seras, si dix a tot son plobla la varitat qua el a trobat en Josefas, adonchs manifasta tant la varitat del varay crucifixi qua rabe lo batisma denant tots e puyxs qua el fo xrastia, ava[n]csa qua hun bon hom pesave qui avia lo puny tolt e portaval en laltra ma; e Josep lo apela qua vangues a el hi el vanch tantost e con el lach acostat a la crau qua an lascut astave si fo gorit del puny qua avia perdut.

Ancare sasdavanch .j. altra maravale, car la crau qui an lascut astave sa parti del ascut es mas al bras daqal, an tal manera qua no fo anch dapuyxs vista en lascut. Lavos rabe Avelach lo batisma e asdavanch sarvidor de nostre Senyor e tanch la lig dels crastians el comandament de Jhesu Xrist rasabe ab gran honor. En apres sa parti Josep de Ceras entra el e son pare, a anaran a le Gran Brataya, e trobaren .j. Rey cruel qui abdosos los mas an praso, e avia gran partida da crastians ab el e cant Josefas fo an praso, anaren las novas de totas parts, car no sabia hom oma de ten gran nomenade an tot lo mon. Tant sasdavanch qal Rey Mordans noy parlar e si mana sos homans e sas gens ab si e anaran en la Gran Brataya sobre aqal Rey qua Yosefas e son pare tanjan pras e sil deserataren, el confoseran, el gitaran de tota sa tera e la fau tornar als cristians, qua el amave Josefas de gran a *(18 v.)* mor qua el no torna da-

1. ms. *dix*.

puyxs an sa tera, ans[1] romas ab els e si anaran an tots lochs hon els anavan e asdavanchsa qua Josefas pesa deqast segla, e Avelach cant vi qua el davia morir si vanch denant el e plora molt agrament e dix : «Pus qua vos ma lexats, yo romandre sol tot en asta tera qua per amor de vos e yo tota ma tera lexada e la gran honor on yo fuy nat; per Deu vos prech pus qua vos vos volau partir deqast segla, lexatsma da vos algun sayal, qam ramenbra da vos apres vostre mort.»

«Senyor, dix Jozefas, asous fare yo be»; la donchs comansa a pansar qua li poria iaquir. Cant ac pesa astat, si dix : «Rey Avelach, fets aportar aqal ascut qua jous done lavos cant vos anas a le batale sobre Colomes». Hi el dix qua si faria el molt volantes car el lo tania pres daysi, e sil fau denant Jozefas portar. Cant lascut fo denant Jozefas, molta sanch li axia del nas e no lay podia hom astanqar; hi el pras lascut e tantost hi fau de la sua sanch matexa asta crau qua vos vasets e yo car sapiats qua aqast as sel ascut don yo vos e parlat : e cant el ach feta la crau aytal com vos la vats e si dix : «En aqast ascut as la crau de me sanch qua ious lex an ramanbransa de me; tota hora qua vos vaurats lascut, vos manbrara de me, car vos sabats be qua aqasta crau as feta de ma sanch e sera tots jorns frasche e varmala tal con lascut durara, e se be qua nul hom nol portara en son col cavaler, qua no san paneda, tro sus qua Galeas lo bon caveler, el darer da son linatga lo portara an son col. Per so no sera nul hom axi ardit qua an son col lo pos sino aqal qua Deus a dastriat e per aqast ascut se vauran moltas ma *(19 r.)* revales hi grans, mes qua an altra ascut. Tot axi vandra lo caveler qua jous e dit e maios maravalas e provas e puyxs aura vida qua nul altra cavaler».

«E pus qua axi as, dix lo Rey, qua bona ramanbransam lexats, aytant ma dayts, si a vos plau, hon laxare yo aqast ascut, qua yo volria molt volantes qan tal loch fos, qal cavaler lo trobas». «Donchas vos dire, dix Josefas, qua farats la hon vos vaurats qua el sa laxera matra, ala laxats vos lascut, car an aqal loch vandra lo cavaler al sinche yorn qua el aura rabut horda de cavalarja». E si as astat tot axi avangut con el dix qua al sincha yorn qua vos fos cavaler fos vos an la badia hon Nacjens jau e sins an contades las grans

1. ms. *añs*.

maravales qui son avangudas als cavales qui avian fol ardiment, qui avian tret afany per aqast ascut qua no era dastriat sino per vos.

Cant el ach aso dit, si san ana an tal manera qua anch Galeas nos sabe qas fo fet ne da qal part san as anat, e cant lo donze[l] qui ab el era ohi aqasta vantura si dascavalca de son rosi e sagonola als peus de Galeas el praga tot an plorant per amor daqal da qui el porta son sayal en son ascut, qua el lo lex anar ab el axi con ascuder ho qua el lo fasa cavaler. «Sertas, dix Galeas, si yo ab compaiya davia anar, yo no rafusaria la vostre.» «Senyor per Deu, dix lo donzel, ious prech qua vos ma fasats caveler, qua ious dic qua cavalaria sera ab mi ben mase si a Deu plau.» Galeas garda lo donzel qui axi plorava, si lin pras piatat gran e per so li promat. «Bel Senyor, dix lo donzel, donqas tornaram nos ves la don som vanguts, car la aura armas e caval, e vos ho davats ben fer, no gens per mi solament, mas per .j. avantura qui la as, car nul om no la pot manar a fi e yo se be qua vos la a *(19 v.)* cabarats.» Hi el dix quay hira volantes; hi els san tornan daves la badia. Cant sels de lains viran qua els eran tornats, si li feran gran joya e gran festa e demanaranli per qua era tornat, e al donzel dix : «Per mi a fer cavaler» hi els nagran gran alegra hi al bon cavaler demana hon as lavantura. «Senyor, dixeran sels da lains, sabats vos quina avantura as?» «No yo, raspos Galeas». «Are sapiats, dixeran els, qua ayso as .j. vau qua hix dun carner del nostre fosar qua no a hom al mon quil hoga, qua no perda la forsa del cos» «E de qant an sa?» dix Galeas. «Gran tems a» digeran els. «E sabets, dix el, vosaltros aquala vau don ve?» Dixeran els : «No, si donchs no ve del anamich». «Are mi amanats, dix el, car molt hul vaser e saber aso don ve». Lavos lo manaran al cab del monastir tot armat sol da son elm, e dix .j. dels frares a Galeas : «Senyor, vets vos aqal arbra gran y[1] aqal vas de sota?» «Senyor, dix Galeas, hoc». «Araus dire, dix lo bon hom qua farats. Anats en aqal vas qua la vasets e jous dic qua vos hi trobarats alguna marevala». La donchs san ana Galeas ves sela part; lavos hoi .j. vau qui crida .j. crit ten agra qua aso fo .j. gran maravala dohir, e dix qua tots ho oiran : «Galeas, sarvidor de Jhesu Xrist, no tacosts pus a mi, car tum farias axir dun loch hon yo e molt

1. Nel ms. c'è un segno che rappresenta la sillaba *us*, ma qui io lo interpreto per *y*.

astat». Cant Galeas loi, sol no sasmaya ans ana al carner e cant el tocha al cab gros sin viu axir .ĵ. gran flama, hi apres na viu axir huna fugura la plus lega qua anc hom vis, en semblansa doma, hi el sa saya, car ben sab qua aso as lanamic. Lavos hoi .ĵ. vau qua dix a Galeas : «Santa cosa, yo tu ag cubert de la gracia del sant asparjt, qua mon podar not pot ancontra ta forsa e yot lex aqast loch e si man hire».

Cant el hoi aso, sis sanya, e ret grans grasias a nostre Senyor e si dascobrj lo vas e vj *(20 r.)* dasota jaser .j. cos doma tot armat e avia al lats seu .ĵ. aspasa e tot quant avia master cavaler, salvant caval e lansa e Galeas qui viu aso si apela los frares e dix : «Vanits vaser so qua yo e trobat e daitsma quan fare, ne si mes na dag fer», hi els vangran tantost e cant els veron lo cos jaser an la fosa, dixeran: «Ancara cove qua vos na fesats mes, car ia aqast cos no romandra asi», so dix lo vel hom, «qua yo dire lavantura a Galeas e cove qua aqast cos sia tret deqast fosar e gitat fora la tera, car la tera as banayta e sagrade per qua lo cos del cavaler crastia malvat e fals e desleal noy dau romanir». La donchs manaren als sarvidos da lains qua trasquesan lo cos de la fosa el gitaran fora del samantiri, hi els ho an fet e Galeas demana als frares de lains: «Senyos, e yo fet deqasta avantura so quam dag fer?» «Hoc, senyor, dixeran els, car iames la vau don ten mal nas avangut, no sera hoida». E sabats vos, dix Galeas, per qua tantas avanturas na son avangudas?» «Hoc, senyor» dix .j. frare de lains. «Are mo digats si a vos plau» so dix Galeas; «volantes, dix lo bon hom, car vos ho davets be saber so qui as gran significansa; mas tornam al monastir e puyxs desarmar vos ats e comtar vos ho e». «An nom da Deu» dix Galeas. Abtant sa partiran del samantiri e tornaren al monastir, e Galeas dix al donzel qua a el covandra a vatlar an lasglaya e dema fer la caveler, axi con dau fer e aqal li dix qua no demana als, e si saparela axi con el li consela de rasebra lalt(r)a horda de qua a ten gran desig de rasebra. Hi al bon hom apela Galeas a .ĵ. cambra, el fau desarmar de totes sas armas; apres lo fau seura en .j. lit e si li dix : «Senyor, vos ma demanats la significansa deqasta avantura qua vos avats treta a cab; jo laus dire volantes si la antanats. *(20 v.)* En asta significansa a moltes cosas qui molt fan a duptat[1]

1. Da sostituirsi con *duptar*. V. nota pag. 30.

lo carner lauger lavar el cos del cavaler qua cove de gitar da son loch, e la vau qua cascu hoiya per qua perdian la forsa del cos; si us anseyare la manera dastas .iij. cosas, eus dire la significansa.

Lo carner qui cobra lo cos significhe la durasa del mon qua nostre Sanyor troba cant el vanch an lo mon qua noy havia sino trabal, qua al fil no amave lo pare, ne lo pare no amave lo fil per qua lanamich los na portava an Infern planerament e cant nostre Sanyor vju qua an tera avja ten gran durasa qua la .j. no craya laltre ne paraulas perfetas qua los dixesan, ans fayan novels deus, si anvja son fil an tera e si los troba axi dus an pacats qua tots eran falsos e desleyals, e per aquala durasa amoljr e per fer nats los cosos dels pacados tenras e novels, si fo anvjat e sils troba axi andurajts an pacat mortal qua axi poguerats amoljr .j̑. rocha con lur cor, don el dix per la boca de Davju profeta : «Yo son sagrament an tro qua traspas» so as a dir[1] para an pocha dora avar convartida partida deqast poble denant ma mort : sela samblansa qua Deu anvja an tera lo fil per daljurar lo pobla axi con las flos e las fulas son pertrjat la .j̑. del altra, axi nostre Sanyor vos a trjat de tots los altras cavales per anvjar per las astrayas teras e per manar a cab les grans avanturas e conaxar con elas son avangudes, per tin davam la vostre vanguda comperar a la vanguda de Jhesu Xrist de samblansa no pas daltra cosa, con axi con los profetas avjan profatitzat la vanguda de Jhesu Xrist djent qua daljurarja lo pobla de las panas dInfern; axi profatitsaran asats armjtans la vostre vanguda; mes a de .xx. anys qua dajan be qua les *(21 r.)* avanturas del rajalma de Longras no finarjan an tro qua vos fosats vangut, esius avam tant asparat; la Deu ma[r]ca qua are vos avam».

«Aram digats, so dix Galeas, qua significa lo cos, pus de la tomba mavats daclarat». «Yous ho dire, dix lo prom; lo cos significa lo pobla qui debans avja tant astat qals eran morts e dastrojts per los grans pacats qua els avjan tots yorns fets, e beo parach qua els eran tots pacados, an la vanguda de Jhesu Xrist, qua tant era gran lo pacat antra els, qal Rey dels Reyes salvador del mon tanjan els per pacador axi con els eran, si qua els crajan mes

1. ms. *dix*.

lanamich qua el, e liuraren la carn sua a mort per consal del anamich, qui tots yorns los conselava a las horayas els astava an lus cosos e per so fayan els aytal hobra don Vaspazia los dastrohi e los deserata de tot qant avian, e los dastroy axi tost con el sebe la varitat del vartader profeta e del veray Deu. Veus qua els avjan astats dasleyals e avols, axi foran els ahontats per lanamich e per son consel. Are podats vaura qua as astat desta samblansa; e sela dolor significa la tomba. Aqast as lo dupta qua nostre Sanyor troba an lo mon. Lo cos mort significa las lus hobras per qua morts eran per los pacats mortals don els nos podian partir. E la vau qui del vas axia significa la doloroze paraula qua als Jueus dixeran a Pilat : «La sua sanch sia sobre nos e sobre nostres infants». Per aqaste paraula foran els ahontats e perderan tot qant avian; e aso podats vos vaura per aqaste avantura.

La significansa de la Pacio de Jhesu Xrist e la samblansa de lavaniment seu, altra cosa as astada, ancara qua axi tost con lo cavaler arant vania ansa e anava a la tomba, lanamich quils conaxia per pacados axi de la tomba e vaya qua els astavan anbelcats an lucxuria e an aniguitats los faya gran paor de la vau, as quina qua els *(21 v.)*[1] na perdian lo poder del cos, ne anch no falira lavantura qals pacados noy cayguesan to(s)ts yorns, si Deu noy agues a vos tramas per trerla a cab.

Axi tost con vos vanges, lo diabbla quius santi verga e nats de tots pacats, axi con nul hom taranal pot esar nous gosa asparar, ans sen ana e perde tot son podar per vostre vanguda e lavos lavantura hon mant cavaler prous darmas sera asayat fo finade. Are vos e dita la varjtat deqaste cosa». E Galeas dix qua molt era gran la significansa deqaste cosa, major qua el nos cuydave e molt nas alegra con sab la significanse deqasta avantura; abtant se lexa de parlar.

Aquala nit fo sarvit Galeas al mils qua als fraras de lains pogueran, e al mati Galeas fau lo donzel cavaler, axi con an aqal tems era acustumat; e cant el ach fet tot so qua fer sa dau a cavaler

1. Nelle prime linee di questo *foglio 21 v.*, si ripete il principio del *f. 20 v.* Tali linee furono cancellate, ma qui si riproducono perchè offrono qualche variante : *En asta manera avja cosas qui molt fan a duptar lo carner lauger levar el cos del cavaler qua cove a gitat de son loch e la vau qua cascu hoiya per qua perdian la forsa del cos, si us anseyare la manera dastas .iii. cosas e us dire la significansa; lo carner qui cobre lo cos significha la durasa del mon.*

novel si demana al donzel con a nom, hi el li dix qua Meleans, hi era astat fil del Rey de Namur. «Donchs amich, dix Galeas, pus qua vos sou cavaler e daxi alt linatga con da Rey, gardats qua cavalaria sia ben masa an vos e qua la honor del vostre linatga hi sia salvade; con pus fil da Rey a rebuda cavalaria, el dau ben fer sobre tots los altras, axi con lo rag del sol anbosa las astalas». Hi el raspon qua «si a Deu plau, lorda de cavalaria hi sera ben masa e salvade an mi, car per pan[a] qua jon sofira no romandra». Lavos demena Galeas sas armas con el no vol *(22 r.)* pus aturar, hi els las lj aportaran e axi tost con Meleans ho hoi, si dix a Galeas : «Senyor, la Deu ma[r]ca e la vostre vos mavats fet cavaler, de la qal cosa yo e axi gran gog e axi gran alegra qua apanas vos ho poria dir, e vos sabets be qua as acustumat qua qui fa cavaler qua no li dau dir da no del primer do qua li demana; per so con aso as cosa acustumade». Vos dayts var, so dix Galeas; mas per qua ho dayts?» «Per so, senyor, dix el, con jous hul demanar .j. do e sius prech qal ma donats, con aso as .ĵ. cosa qua nul mal nous an vandra». «E jol vos do, dix el, si a mi devia pasar». «Gran marsas, dix Maleans; donchs vos qujr yo, dix el, qua vos ma laxats anar an la Questa ab vos, tant an tro vantura nos partascha; deso vos prech qua vos ho hulats qua vaia an vostre compaiya». E dix qua li plau[1] *(22 v.)*

Lavos mena qua hom li amenas son caval qal vol anar ab monsenyor Galeas, hi els loy amanaran aytantost e puyxs sarma e munta a caval aspertament es partiran da lains abduy a caval e cavalcaran tot lo yorn e tote la setmane; e sils avanch an diluns mati qua els vangran en .ĵ. crau qui dapartex dos camins ey trobaran latras qui eran dins al fust de la creu, qui dayan an aytal manera : — A tu caveler qui vas vanturas sarcant, vet asi duas vias, la .ĵ. destra e laltra sinestra; sela da sinestra ta diu qua tu noy antras, car molt vol esar bon hom sel qui antrara, e non porias axir e si tut mats an la destra, tuy poras tost parir. —

Cant Malians vi astes latras, si dix a Galeas : «Ho franch cavaler, lexatsm antrar an asta via sinestra, siy pore asprovar ma forsa e conaxar si aura en mi proase per qua yo daga avar nom de cavaler» «Sius plau, dix Galeas, mes val qua yoy antra, car si con yom cuyt yo naxire mils a cab que vos»; al qal dix qua noy antraria ya.

1. La seconda colonna di questo *foglio 22 r.* è in bianco.

Lavos sa partiran la .j. del altra, hi ana cascu an sa via. Mas lexam anar aqast comta de Galeas e parlam de Malians, con li pras del cami sinestra an qua el antra e qal vantura ach dapuyxs qua parti de Galeas.

Cant Melians, so diu lo comta, sa fo partit de Galeas, si cavalcha astro .ĵ. forest ansiane, qui dura be .ij. yornades, e cavalca per mig la forest, qua el vanch landama an .ĵ. padraria e si vju al mig del cami huna carera plana e riche hon el vj .ĵ. corona dor trop bela e dena[n]t la corona avja grans taulas masas per tera, que totas eran planas de bons manyas, e sel garda sela avantura e no li pras fam de ras qua vaes, si da la corona no qui molt era bela qua bo na sera nat qui la pora portar an son cab danant la *(23 r.)* gent. Lavos la pras e dix qua la portara ab si «e si la avats tocada male a vostros obs».

E cant Malians viu aqal quil cridave, si torna anrera car ben vau qua a iuntar li ave; sis senya e dix : «Bel senyor, aydats al vostro novel cavaler», hj aqal vanch corent ancontra el e sil fer per mig lascut per mig lo costat la lansa, e si labate a tera de caval, e dins lo cos romas lo fera e .j. gran tros del fust; hi al caveler sacosta denant el e si li leva la corone del bras e dix : «Bel senyor, laxats aste corona qua vos noy avets drat» e si san torna la don era vangut e Maleans romas qua nos poch lavar, con sel qui cuyda esar mort, e sis blasma con el no crasch Galeas, car el nas mort e vansut.

Mentra qua el astave an asta dolor, vanchsa qua Galeas vanch an sela part axi con son cami loy mena; cant el vj Maleans an tera jaura nafrat, sin fo molt dolent, con el sa cuyda qua el as nafrat con per mort, hi el vanch a el e li damane con astave, hi el dix : «Senyor per Deu, nom laxats morir an aste forest, mas portatsma a .ĵ. abadia, hon yo aga sacoriment e qua puxa morir con a bon crastia». «Con, dix Galeas, sots vos nafrat qua cuydats morir?» «Hoc, per Deu, bel sanyor». Hi el na fo jrat e si li damanda hon son sels qui an fet, hi el sofer tan gran mal qua no li poch raspondra. An astas paraulas si vanch sel cavaler qua Meleans avia nafrat e dix a Geleas: «Senyor an cavaler, gordats vos de me, car jous fare tot lo mal qua pore». «Ay senyor, dix Maleans, aqast as sel qua ma nefrat, mas per Deu, gordats vos del». E Galeas no raspon mot a ras qua hois e drasa ves lo caveler qui vanja de gran podar, e sil fari Galeas axi durament qua li mas per mig lo cos la lanse e abatel el e al caval

tot an .j. munt, e la lanse tranca e Galeas pasa denant, e an aso qua el gardave, si vi axir .j. caveler armat qui crida : «Bel cavaler, vos ma lexats lo caval» e si drasa le lansa e vanch sobra *(23 v.)* el e trancha la lanse sobre son ascut, mas nol moch de la sela. E Galeas lin mena lo puny ab laspase e cant el sa santi manys del puny, si san fogi, car molt ach gran por qal no ages ancara pits; e Galeas sol nol ancalsa con sel qua no a volantat de ferli pus de mal qua fet li a; ans san torna a Maleans, ni anch no gorda lo caveler qua el avia abatut. La donchs demana a Meleans e li dix con astave. «Senyor, dix el, si yo puyx sofarir lo cavalcar, yo volria qua vos ma portasets denant vos em manasets e .j. badia pres daysi, car yo se be qua, siy era, qay trobaria metga quim matgaria». Hi el dix qua aso fera el molt volantes, «mas jom pans qua saria malor qaus[1] trages lo fera». «Ay senyor, no mi matats en avantura en aqast loch, tant fins qua yo sia confesat, car yo crau qan more, mas portatsma, sius plau». Lavos lo pran Galeas al mils qua poch, el sa mas denant e puyxs labrase qua no caia, car molt lo vaya flabla e langit, el mana per lo cami qal sab. E si an tant enat qals son vanguts a la badia. Cant els foran a la porta, els si trobaran los frares qui molt eran bons homans, hi els los hobriran e reberan lo caveler molt belament e lo portaran en .j. cambra e cant li agran levat lem del cab, si demana el son confes. Hi el vanch e cant el fo confessat el los crida marca. Con a bon xrastia ach rasabut lo cor de Deu, e si dix a Geleas : «Senyor, are venga la mort con a Deu plaura, car iom sent be garit encontra ela; are podats asegar de trer lo fera del cos». Hi el mas la ma al fera el na trasch fora ab tot lo fust; hi el sa trabala dangoxa qan sofer. E Galeas demena pra hom qui sapia de nafras per matiar lo caveler.

«Senyor, dixeran los fraras, hoc» e lavos trameteran en .j. hom ansia qui era astat cavaler, hi els li mostraren la nafre; hi el la garda e dix qua el lo randra *(24 r.)* sa e garit ans de .ij. mesos, qua el pora portar armes. Deqastas novas ach Galeas gran alegra e dix qua astara ab el tot lo yorn e landama tro qal vaga qua Maleans pora maniar.

Are astach Galeas lains .ij. yorns e demana a Maleans con el astave, hi el dix qua garia di Deus ho vol. «Donches jo man pore anar dema».

1. L' *s* è sgorbiato.

Hi el li raspon tot hirat e dix a monsenyor Galeas : «Lexar mats vos axi qua yo son hom qua dasir mes la vostre compaya avar qua ras, si la pusch mantanir». Senyor, dix Galeas, yo noy pux als fer qua yo e tant a fer qua nom pux aturar an nagun logar per carir la Qesta del Sant Grasal, qui per mi as comansade». «Hoc, dix .j. frare de lains, as comansade?» «Hoc, dix el; en som abdosos compayons». «Per lo farm, dix lo frare, vos sots asi per lo vostre pacat, e si vos ma dayts vostre astament dapuyxs qua fo comansade la questa» «Jo us ho dire, senyor» so dix Maleans.

La donchs li comta con Galeas lo fau cavaler e da las latras qua trobaran an la crau qui dapartia la via sinestra, hi con el hi antra e tot so qua li asdevanch; hi con el ach antes so qua Maleans li ach dit, lo prom qui era de santa vida rasposli : «Sertas, senyor an cavaler, varament es aso de las avanturas del Sant Grasal qua vos mavats dita tal cosa en qua a tal significansa, si laus dire yo; con vos dagues esar caveler, vos no anas a comfacio de vostres pacats, per so qua fosats muntat an lorda de cavalaria[1] e danegat de totas acalas cosas qua vos conaguesats per pacats mortals; axi no antras vos an la Questa del Sant Grasal aytal con vos davats eser e cant lo diabla vi aso sis pansa quel vos asegas, axi tost con el vi son punt el siu fau e direus quan fo.

(24 v.) Cant vos partis de la abadia hon vos fes caveler, lo primer ancontra qua vos atrobas si fo lo signa de la santa crau lo senyal hon lo caveler sa dau mes fiar; ancara hi avia mes, qay avia latras quius dastriaven .ij. camins, la .j. destra, laltra sinestra. Per lo destra davats vos antendra la via de Jhesu Xrist e la via de piatat hon los caveles de nostre Sanyor van de nuyt e de jorn, per la sinestra devam antendra la via dels pacador[s] hon los grans pecats avenan, aysels qui matan. Per so con aquale carera no era axi bona con laltra vedan las letras qua nul hom no si mata si no era milor qua hom laltra so as a dir qal fos en la maior gracia de Jhesu Xrist qua per vantura no caygues en pecat mortal. Cant vos vases selas latras, vos vos marevelas con podia esar e mantinent ta fari lanemjch dun dart cant tut pansest quay antrasas per ta proasa. Meleans, dix lo bon hom, si tu fust daysels per ton antaniment, car les paraules de la cavalaria salastial tu antanist an argul

1. ms. *cavararia.*

e per so qaygist an pacat mortal; cant tu partist de Galeas lanamich quit troba, sis mas devant tu e pansas qua poch avia fet si el not faya caser an altra pecat, si qua de pecat an pacat ta mates an infern. La donchs aparela devant tu la corona dor e sit fau casar an cobicia, axi tost con tu la vist e con tu la pranist, qaygist an .ij. pecats mortals, so as argul e cobicia, hi el vi qua la corona tan portavas e sis mas tantost an .j. cavaler pacador e pansas tant de mal e si li consela qua tausies, e vanch ves tu lansa baxada e si tagra mort mas la crau qat feist, ta garda e no per tant, mas per so con tu eras axit da son sarvisi, *(25 r.)* te mena nostre Senyor pres da la mort; e per so con tut fiyst an laiuda da Jhesu Xrist mes qua an ta forsa, per so qua tu aguesas tost aiuda tanvia nostre Seyor Galeas, lo sant cavaler, quit vanch aydar e aqals[1] .ij. pacats qua an tu eran, aso significan los .ij. cavales e ia qua els no pogran durar denant el per so con el as sans pacats mortals. E ious e contat per qal significansa son astas vanturas avangudas». Hi els dian qua bela significansa e richa as e si parlaren de las avanturas del Sant Grasal antra al prom e als dos cavales.

Cela nuyt praga tant Galeas a Maleans qua li donas comiat e Maleans li dix qua san anas qalqua hora el sa volgues. E dix qua pus qua el ho vol qua el san ira dema mati, axi con aura hoida misa. Hi el san ana e comena tots los frares de la abadia a Deu e cavalca moltas iornades sans avanturas qua no atroba. E .j. yorn li avanch qal sa fo partit dun seu hosta qua no ach hoida misa e ana tant qal asdavanch en .ĵ. alte muntaya e troba .ĵ. capela ansiane, hi el torna ves sela part per hoir misa, car molt li era greu con no navia hoida aqal yorn. E cant el fo la, noy troba nulhom, car tota era gostade; hi el saionala e praga nostre Senyor qal aconsalas e cant el ach feta sa pragaria, si li dix .ĵ. vau : «Ho tu cavaler avanturat, vetan al castel de Las Punselas e sin gita las malvades custumas quij son». E cant el ach hoit ayso si ret gracias a nostre Senyor deso qal li avia anviat son misatga, e tantost el munta an son caval. E si san va e vi luny a .ĵ. val .j. castel fort bel e per dadins corach .ĵ. gran aygo maravelosa qua hom apela Saterna, hi el va ves cela part e cant el fo apres vangut, si ancontra hun hom molt paubrement vastit e de grans dias era,

1. ms. *aqals̄*.

e sel lo saluda molt dolsament e Galeas li ret las saluts, hi el li damana con *(25 v.)* avia nom sel castel. «Senyor, dix el, de Las Ponselas; aqast castel as malayt de tots sels qui astan, car tota piatat nix fora e tota dolor hi as». «Per qua?» dix Galeas. «Per so con hi as feta onta e tant bon hom quin pase, perqaus loaria yo, dix lo bon hom, senyor an caveler qua vos qaus an tornats enrera qua denar avant vos no podats vanir sino a honta». Lavos dix Galeas qal no sastara denar avant per so qal li diu. «Areus consal Deus» dix lo bon hom.

Lavos Galeas gorda sas armas qua no li falis ras e cant el vi qua el as be aparelat, el va deves lo castel e si ancontra .vij. donselas vastidas molt ricament qua li dixeran : «Senyor an caveler, ves los bons cavales pasats» e el dix qua ya per bontat de cavalaria no romandra qal no vaga al castel; e si san va drata via avant qua el ancontra .j. donzel qua sels del castel li anviaven qua no vaga avant fins qua els sapian e qua vol. «Yo no hul, dix Galeas, sino la vantura del castel». «Sertas, dix lo donzel, ayso as cosa qua male dasirats e vos laurats tal qua anch cavaler no la poch acabar, e asparatsmà aysi qua vos aurau tost so qua demanats». «Are ves tost, dix Galeas, e si macabe so qua yo hul». Lo donzel san antra tost al castel e no astech gayre qua Galeas vi axir del castel .vij. caveles qui eran iarmans e sin cridan a Galeas : «Senyor an caveler, gordats vos da nos, car nous asaguram de la mort». «Con, dix el, volats vos tots combatra ab mi?» «Hoc, dixeran els, qua aytal es nostre custuma con vos vaurats».[1] E cant el hoy, sis laxa corar ves els e baxa la lanse e si fer lo primer si qal porta a tera qua per poch nos trancha lo col; hi als altras lo feran tots an lascut, mas de la sela nol pogran moura, ni romas per forsa de lanses qua tuyt hi faeran lur poder e nol pogran anda *(26 r.)* rocar, atrasi trancaran tots las lansas, e si nach Galeas abatuts .iij. dels cavales ab la sua lansa; hi el mat mans a laspasa e batela pus forts qua debans, mas sel qui as milor caveler del mon, si sasforsa tant qua el los fau iaquir plasa e sils contorna tant ab laspase talant qua armaduras nols poch tanir qua nols fase axir de la sanch del cos e sil trobaren de tal forsa e de tal vigor, qua els nos cuydavan pas qua el fos hom carnal; qua no a hom al mon qua la maytat na pogues sofarir. E si

1. ms. *vancats.*

san marevelaran molt, car els vayan qua nol podian gitar del camp, ans lo trobaran tot lo yorn qua el coria deves aqals qui devant li astavan; hi els tots venan anves el e si fo antra els gran batale e maraveloza tant qua aysels qui eran astats andarocats muntaren a caval, e la donchs fo la mayor forsa qua del comansament, e aso fo varitat, axi con la storia del Sant Grasal ho comta qua per trabal da cavalaria no fos vangut.

En tal manera dura la batale antro a mig dia; els .vij. cavales eran molt prous, mas tant savanch qua aquala hora foran axi huiats e axi mal menats qals no avian poder de dafendra. Aysel qua anch nos ratanch los va andoracant dels cavals e qant els viren qua non pogran durar, comansaran de fugir; hi el quiu viu sol nols ancalse, ans vench al pont del castel e antrasen dins e si ancontra .j. hom vel canut, vastit de roba de raligio qui aporta las claus de lains e li dix : «Senyor, tanits[1] las claus del castel, con are podats fer a vostre volantat del castel e daysel da lains». Hi el pran las claus hi antrasen an lo castel e cant fo dintra, si vi per mig las cases tantes de punselas qua nous sabria hom dir lo nombre e totes dayan : «Senyor ben siats vos vangut qua tant avam asperade la vostre deliuransa qua nos lavam; *(26 v.)* banayt sia Deus car el vos amena asi qua daltra no podem esar deliuradas dest malvat castel». Galeas los raspon qua Deus les[2] banayga; hi elas lo pranan pal fra e lamanan a la mayor sale e lo fan dascavalcar axi per forsa con el dix qua no era ancare hora dalbergar; e .j. donzela li dix : «Qua as aso qua vos dayts? qua si vos hic axits nius nanats, sels qui per vostre proase hic son axits tornaran ancare a nuyt e comanseran ancara la dolorosa custuma qua els an tant tanguda an ast castel, e si aurats vos trabalat per nient». «E qua volats, dix el, qan fase? yo son prest e aparelat de fer tot so qua vos manats, pus qua vayam qua sia cosa de ben a fer». «Nos volam, dixeran las donzelas, qua vos fesats vanir los caveles els sarvents quels tenan lus filas deqast qastel e lus infans, e fets iurar els e aqasts da sains qua iames no tengan aqasta custuma». E el los ho atorga.

Cant el los ho hach atorgat, si li fan levar son elm da son cab

1. ms. *tanist*.
2. ms. *los*.

e muntaren al palau. Mantinent axi .ĵ. donzela duna cambre qui aporta .j. corn davivori cridador molt ricament e sil dona a Galeas e li dix : «Senyor, si vos volats qua vingan sels qua astan de fora, si fets sonar est corn qua els poran be hoir per tota la tera». Hi el dix qua aso as leu da fer. Lavos lo dona an .j. cavaler qua vi denant si astar e aqal lo pran, sil sona tan alt qua bel podan hoir per totas parts; per so qant el ach aso fet si sasech denant Galeas, e el li damanda aqal qui las claus li a donades si as pravare; hi el li dix qua hoc. «Aram digats donchs la custuma de sains, na aqastas donzelas hun foran trobades». «Senyor, dix el, molt volantes. Var as qua a .x. anys pasats qals .vij. cavales qua vos avau huy vansuts, vangran al duch Linor, qui lavos era sanyor dasta tera tota, hi era lo milor hom *(27 r.)* del mon, e .ĵ. nuyt, cant agran maniat, si ac .ĵ. asquira antra los .vij. fraras ab lo duch per huna sua fila qals .vij. frares volian avar per forsa. Tant sasdavanch(s) qua els ausieran lo duch e son fil e ratangueran sa fila per qua la batale era e cant los .vij. fraras agran aso fet si praseran lo traut de sains e manaran la gera contra sels dasta tera e feran tant qua els los materan als dasots e prangueran las filas dels tots, e la fila del duch qui hoy aso sin fo molt hirade e dix axi con per davinayas als .vij. fraras : «Sertas, si vos altras deqast castel sots senyos, nous pot fugir qua axi con vos altras lavats per rao de donzela, axi lo perdrats vos altras e sarets vansuts per hun sol caveler». Hi els t(r)angranho a vilania e dixeran qua per so qua ela avia dit ni pasera iames donzela denant lo castel qua elś no la matan sains tant qal caveler venga per qua el seran vansuts. E si san fet an tro are e per so lapela hom da Las Ponselas». Dix Galeas : «La donzela per qui la batale fo comansade es anċara asi?» «Senyor no, ans as morta, mas asi a huna sua sor». «E pus ela noy gas con hic astavan aqastes donzelas?» «Senyor, dix ela, elas hic sofarian molt de dasayra». «Are son fora, dix Galeas, la Deu marsa». E an aso fo hora de hora nona e lo castel comansa de omplir de(l) sels de lains, e cant seberan las marevales qua al caveler avia fetes dels .vij. fraras, si nagueran tots gran alegra e feran honor a Galeas, axi con sel qua tanian per sanyor. E si vasti mantinent la fila del senyor del castel de tot so qua a ele plague e si fau tant qua tots los caveles vangran fer homanatga a la donzela e los fau iurar tots qua yames aytal custuma no tanguesan. Apres dona

comjyat[1] a totas las donzelas e san ana cascuna an sa tera. E axi astech *(27 v.)* tot lo yorn Galeas lains e si li fo feta gran honor. Cant vench landama, vangran novelas qals .vij. frares eran astats tots morts; «e qils a morts?» dix Galeas. «Senyor; dix .j. donsel, hir cant sa foran partits de vos, si ancontraran monsenyor Galvany e Gariet son frare e monsenyor Hivayas, e si coragueran los .vij. fraras sobre los .iij. e torna la dasconfita sobre los .vij. fraras e si foran tots morts». Molt san marevela daysela avantura Galeas e si demana sas armas e sels las li aportaren e cant el fo cavalcat, el sa parti del castel e sels da lains lacompayaran gran pesa tant qua el los fau romanir, hi el sa mes an lo cami e cavalca tot sol. Mas are lexa lo comta del pus non volam parlar; are tornam a monsenyor Galvany. Are diu lo comta qua cant monsenyor Galvany sa fo partit dels compayons el cavalca moltes iornades sans avantura a trobar qui a comtar fase, tant qua el vanch a labadia don Galeas ach pres lascut ab la crau varmala, hi els li dixeran las marevalas e las avanturas qua Galeas ach acabades lains; e cant el ach hoit aso, si demena de qal part sen era anat, hi els lio dixeran, hi el sa mas al cami e cavalca tant qua avantura lo mena la hon Meleans iau nafrat. E cant el conach monsenyor Galvany si li dix de Galeas novelas aytals con el las na sabia e dix qua Galeas san ana daspus hir. «Ay Deus, dix monsenyor Galvany, con yo son malastruch! Sertas, dix Galvany, yo son lo pus malayt caveler del mon qua yo vag axi apres deqast caveler e nol puyx trobar; sertas si yol puyx trobar ne Deus man dona gracia aytant con yo puxa, ni el hula la mia compaiya atant con yo hul la sua del nom partire». Aste paraula hoi .j. dels fraras de lains e si raspon mantinent a monsenyor Galvany : «Sertas la compaiya de vos abdos no sa*(28 r.)*ria cominal, car vos sots sarvidor malnat e desleal, hi el as aytal con ho dau esar». «Senyor, so dix Galvany, aso qua vos dayts mas semblant qua vos ma conaxats». «Ious conach be, dix lo bon hom, mils qua vos nous cuydats». «Bel senyor, adonchs ma podats ben dir, si a vos plats, con yo son axi malastruch con vos dayts». «Yous [no] ho dire, dix el, mas vos trobarats molts quius ho diran» e damentra qua els parlavan axi, si antra .j. caveler armat de totas armas e descavalca al mig la cort e los fraras coran

1. ms. *camjyat.*

deves el per desarmar e menaranlo an la cambra hon monsenyor Galvany era, hi el lo gorda e conach qua aqast as Gariet son frare, hi el lo cora abrasar e li fau yoia maravelosa e li demane si as sans e alegra, hi el dix qua hoc, merce de Deu. Sela nuyt foran los dos iarmans per los fraras de lains ben sarvits, hi al mati axi con fo yorn hoiran misa tots armats, fos de lus elms[1] e cant foran aparelats qua san davian anar, si asgardaran e viran vanir monsenyor Hivaias tot sol cavalcant e sil conaxeran be an les armas qua el portave e sil cridon (*sic*) qua saturas. Hi el gorda cant sohi nomenar e si satura, els conach en la paraule, hi els li fan ioya e li demanen con el a fet e el los raspon qua no a ras atrobat de vanturas qua li plagues. «Are cavalcam tots ansemps, dix Gariet, tant con Deus ho hula nos partiscam». Hi els loy atorgaran e materansa al cami tots .iij. e si an tan cavalcat qua els vangran al castel de Las Ponselas, e aso fo a ora nona sel yorn qua Galeas ach conquest lo castel. Cant los .vij. frares veran los .iij. compayons, si dixeran antra els qals ausiesan, «car els son daysels per qui nos som deseratats, so son dels caveles arans». La donchs brocaren deves lo[s] .iij. compayons hi els los cridan quas gardan, car els son vanguts a lur mort; e cant els antaseran aste paraula *(28 v.)* si andrasaren los cabs a lus cavals e si sasdavanch qua dels .vij. frares moriran los .iij. car monsenyor Galvany nausis lo primer, e son frara laltra e Hivaias laltra e apres tragueran lus aspasas e coran sobre los altras e aqals sa dafensan als mils qua podan, con sels qua molt eran huiats per lo trabal qua avian aut de la batale contra monsenyor Galeas sel yorn matex, e sels qui eran axi bons homans bons caveles, los manan axi a mal, quels los ausieran an poche dora e sils laxaran al mig del camp e anaren la hun vantura los mena; e si tornan al cami destra, no pas aqal qui va ves lo castel de Las Ponselas, mas .j. altra e per so no trobaren els Galeas; e a ora de vespras sa partiran e antra cacu an sa via. E Galvany cavalca tant qua el ancontra .j. armitatga e atroba qua larmita astave an la capela e cantave vespras de nostra Dona santa Maria, e devela lavos da son caval e hoi vespras e puyxs demenali ostal per caritat; hi el loy atorga molt bonament. Lo vespra li damanda lo bon hom equi el as, hi el lin diu la varitat e con an la Questa

1. ms. *e̅lms*.

sas mas, e cant lo bon hom antes qua aqast as monsenyor Galvany, si li dix : «Sertas, sanyor,[1] si a vos playa io volria saber molt vostre esar». Lavos li comansa a parlar de confacio, e traschli molts bons aximplis dAvangelis trop maravelosament; hi el lo comou qua el sa confes a el, qua el laconselera dayrant con pora. «Sanyor, so dix monsenyor Galvany, si vos ma volau dir sol .j. paraula qua hir ma fo dita, ious dire tot mon afer, car vos ma samblats molt bon hom e pravare». Lo bon hom li raspon qua loy anseyara de tot qant el pora ne sapia; e Galvany gorda larmita qal viu vell e ansia e tant li samble bon hom qua li pran volan *(29 r.)*[2] tat quas confesera del. Lavos lo comou deso qua mes sa sent colpable deves nostre Sanyor e no li oblida pas la paraula qua laltra bon hom li avia dita, e si troba larmita qua avia passats .xij. anys qal no sera confesat; lavos li dix : «Senyor a drat fos apalat malvat sarvidor e dasleyal; so podats ben vaura, car cant vos fos mas an lorda de cavalaria noy fos per so qua fosats sarvidor del anamich mas qua vos ratesats a nostre Sanyor e a nostre Craador so qua vos li davats rendra e a santa asglaya esar hobadients, e a nostre Senyor retra lo trasor qal vos comana, so as a saber larma a gardar. Per aqaste cosa vos fau el cavaler e vos malvadement avats la cavalaria asplatade e asme semblant qua vos sots astat tots yorns sarvidor del anamich, e laxas nostre Senyor e manas la pus malvade cavalaria qua cavaler menas anch; per so podats vos conaxar qua aqal vos conach be quius apela malvat sarvidor e desleyal; sertas si vos no fosats axi pacador con vos sots, ya los .vij. frares no foran axi morts per vos ni per vostre aiuda[3], ans feran panitencia de la malvade vida qua tant avian tanguda al castel de Las Ponselas, es panadiran a nostre Senyor qua axi nou mana lo bon caveler qua vos anats quirent qua los volgues ausiura; e axo as vostre significanse qua los .vij. fraras avian tanguda aquala custuma al castel qua els tanian totes las donzelas quan sela tera vanian, fos a dret ho a tort». «Bel senyor, dix Galvany, daytsma

1. ms. *saniar*.
2. I fogli *29-38* sono stati, per la legatura, capovolti e disposti in ordine inverso.
3. ms. *aujda*. Ma cfr. Libro terzo de' gran fatti del valoroso Lancilotto del Lago, per Michele Tramezzino (Venezia, 1569) : «*ne sarieno morti per voi ne per vostro aiuto...*»

la significanse qua yo la sapia con yo tornare[1] a cort con yoy sere». «Volantes, dix lo bon hom; lo castel de Las Ponselas davats antendra infern, per las ponselas las armas qui a tort hi eran masas abans de la *(29 v.)* vaniment de Jhesu Xrist, per los .vij. fraras davats antendra los .vij. pecats mortals qua lavos racnaven an lo mon, si qua drat no era gens, qua axi con larma axia del cos si be lo cos era bo ho malvat mantinent anaven an infern e astavan lains tanqats axi con astaven las donzelas. Mas cant nostre Senyor viu aqals quel avia formats a la sua samblansa e fayan asta mala custuma, el anvia son fil per daliurar las ponselas, so son las bonas armas;[2] tot an axi con el anvia son fil per sel qua el avia format e fet al comansement del mon, tot axi anvia Galeas son leyal cavaler e son leyal sarvidor per so qua daliuras infern, so as a dir qal daspulas lo castel de les bonas ponselas qui son prous e natas con la flor del lir qua anch no santi la calor del sol». Cant monsenyor Galvany antas astas paraulas no sabe qas dixes, e al prom li dix: «Galvany, Galvany, si tu volias lexar aqaste vida mala qua tant as axi malement manade e mantanguda, encare porias tu acordar ab nostre Sanyor, cor lascriptura diu qua per pacador qua sia lom e qal sa paneda de bon cor a nostre Senyor, el haura marce e misericordia qal nol laxara, e per sot lou yo are an drat consal qua tu pranas panitencia del mal qua as fet». Hi el li dix qua panitencia no poria sofarir, e lo bon hom lo lexa astar qua mes no li dix car ben vau qua so qua li diu as qax perdut. Lo mati san parti monsenyor Galvany de lains e pras comiat del bon hom e cavalca tant qua per vantura atroba Agraual e Agill e lo fil de Sinarey; ansems cavalcaran .iiij. yorns qua no trobaran avantura qui *(30 r.)* fase a comtar e al .v. jorn els sa dapartiran e tanch cascu sa via e laxam lo comta deqasts e parlam de monsenyor Galeas. Are diu lo comta qua cant monsenyor Galeas sa fo partit del castel de Las Ponselas el cavalca tant pa[r] sas iornades qal vanch an la forest Guasta e .j. yorn havench qal ancontra Lansalot e Persaval ansemps; hi els nol conagran pas, car no lavian vist ab aytals armas e si li vanch Lanselot tot primer e li tranca la lanse per mig lo pits e Galeas lo fer si qal andaroca el e lo caval tot an .j. munt;

1. Le parole *yo tornare* sono scritte sopra la riga.

2. ms. *armas*.

mas altra mal no li fau, e puyxs trasch laspase cant el ach trancade le lanse, e fer Persaval axi fortment qua li tala la capalina del fera e si laspasa nos fos girade an la ma, mort lagra; no pertant qal pogues romanir an la sela, ans labate tot astes axi fortment qua el nos sabe si as iorn ho nit.

Asta iunta fo devant .j. armitatga hon astava .j. rascluza, e cant ela vi a Galeas, si li dix : «Anats a Deu qal vos guart; sertas si els vos conaxian axi con ious conach els no posaran tant tro qua sian ab vos». Cant Galeas hoi astes paraules si ach molt gran paor de esar conagut e puyxs broca dels asparons e san va de gran podar; e cant els foran apersabuts e veran qua el san ana si montaran sobre lus cavals al pus tost qua els pogran e cant els viran qua nol podian atayar si romangueran axi dolens qua els volgran eser morts sens duptanse, car a els anuga lur vida e dian qua mase lus a durat longament. Adonchs sa drasan per enar al mig de la forest Guasta e si romas Lansalot an la forest e as molt hirat e dolent del cavaler qua an perdut, e si demena a Perseval qua poran fer, hi el raspon *(30 v.)* qua nos sab quin consal do, qal cavaler san va axi fortment que ans poria eser yorn qals lo poguesan atayar e traurian mal debadas «car vos vats qua la nuyt no[s] sobrepran en tal logar qua non poriam axir si avantura nons an gitave. Per so sambla a mi quans an deguesam tornar deves lo malor cami, car si nos anam deves la forest nons sera tan avinent a tornar qua puxam tornar de gran pesa al cami don som axits, mas vos podats fer so qua a vos placia, qua yo vag mes de prou al romanir qua no a lenar». E Lanselot diu qua del romanir no sacordava el be volantes, mas qua hira derera al cavaler qils a abatuts, qua el iames no sera alegra, tro sapia qui as astat. «En aytant vos poriats sofrir, dix Perseval, qal yorn de dema sia vangut; lavos poramlo carir yo e vos». Hi el dix qua non fera res. «Araus consal Deus, dix Persaval, qua huimes no hire avant, ans tornare yo a la rasclusa qins dix qua ela lo conaxia be». Axis departiran [los] .ij. compayons e Persaval torna ala rasclusa e axi lexa anar lo comta .j. poch e torna a Lanselot.

Are diu lo comta qua con Lansalot sa parti de Persaval qua el cavalca derera lo cavaler tot a traves de la forest an tal manera qua no tania via ni carera, ans sen va axi con vantura lon mana e aso li fo molt mal, qal no vi pres ni luny hon el puxa pandra via, car molt era lo tems ascur e si ana tant qua el vanch an .j. crau de pera

qui era an dapartiment de .ij. camins e hun loch triat el ragarda deves la crau e dapres el vi .j. payro de marbre hon avia letras; so li fo semblant, mas era tant lo brach qua no podia conaxar qua volian dir. Hi el garda pres de la crau e vi .ĵ. capela molt ansiane e si san ena ves sela part, car ali cuydave trobar gens e cant el fo dascavalcat el farma son caval costa huna mata hi el leva son ascut *(31 r.)* del col e panyal an .j. arbre e puyx vanc a la porta de la capela e si la troba guasta e de pochs anys. El volch antrar lains e si troba la porta be tancade hi ab tancaduras de fera an tal manera qua noy poch antrar, e garda per mig las portas, e vi dadins .j. altar qui era molt[1] be garnit de draps de sade e daltras cosas e devant avia .j. gran canelobre dargent qui sostania .vj. siris cremants qua donavan dintra gran claradat e cant el vi aso si ach volantat dantrar lains per var qay asta, cor el nos cuyda gens qua an tan astrany loch agues tan bela cosa. Molt va gardant las portas si yai poria antrar e cant el vi qua no poch antrar dins, si astech hirat qua no poch pus e sis parti de la capela e (a)vanch tantost a son caval e sil mana per lo fra an tro a la crau e lexal enar pexar. Lavos lava lem de son cab el mat an son lats e sis dassejy laspase es colga dadins son ascut denant la crau e sadormi laugerament, car el era molt huyat, mas no poch hoblidar lo bon caveler qui lascut blanch ab la crau varmala portave.

E cant el fo adormit, si viu vanir .j. lit qua .ij. palefrans portaven e ay .j. cavaler malaut qui fortment sa plajya e cant el fo devant la crau si satura, e garda Lanselot qui mot no li sona car el sa cuydave qua dormis, ni anch Lansalot no li dix ras con hom qui an aytal manera astava qua no vallave ni dormia, ans somiave. E lo caveler qui fo aturat a la crau si comansa a plaiar fortment e dix : «Senyor Deus, aura iames fi aste dolor? Ay Deus, e cant vandra lo cavaler per qua la forsa dasta gran dolor dau romanir? Ay Deus, sofri anch hom tant de mal per ten pocha de cosa con yo fas?» Gran pesa sa complany lo cavaler axis clama a nostre Sanyor de son mal e da se dolor, mas Lanselot nos mou ne mot *(31 v.)* no hix car el astave axi con adormit, mas el antania be astes paraulas. Cant lo cavaler ac astat en asta manera .ĵ. gran pesa, si garda Lansalot deves la capela e viu naxir deves sela part lo cana-

1. ms. *bolt*.

lobre dargent qua el ach vist devant laltar ab tots los siris, hi el garda lo canalobre qui vanch denant la crau, mas el no viu gens quil portava e sis marevela molt; apres viu vanir sobre .j. taula dargent lo Sant Vaxel matex qal avia hoit dir e avia vist an la cort del bon Rey Artus, aqal matex qua hom apela lo Sant Grasal; e axi tost con lo caveler malaut lach vist, sis laxa caser an tera dexi alt con lo lit era e iuhi las mans deves lo sel e dix : «Bel senyor Deus, qua deqast Sant Vaxel qua yo vag vanir avets fets tans de bels miraclas an asta tera e an altras parts, pare Deus, guardam per la tua santa piatat an tal manera qua eqast mal hon yo trabal ma sia lavat an breu de temps si qua yo puxa antrar an la Questa on los bons homas son antrats». Lavos san ana per forsa tro al payro hon la taula del argent astava al Sant Vaxel e dasus astas abduas sas mans e satench ancontra amunt e fau tant qal besa la taula del argent e la toca ab los seus huls, e cant el ach aso fet sis santi sans e dalitos, e lavos gita .j. gran crit e dix : «Senyor, marse qua garit son!» e no astech gayre qal sadormi. E cant lo cavaler ach astat .j. pesa, si san ana lo canalobre a la capela e Lanselot non sabe ras del anar ni del vanir per qua poch esar aportat e ayso li as avangut qal astagues pansant del trabal qal avia aut e per lo pacat an qua el as condobiat qal nos moch ancontra la vanguda del Sant Grasal, ne fau samblant qua aso fos ras, don el troba dapuyxs an la Questa qui loy digueran an molts lochs.

(32 r.) E cant lo Sant Grasal sa parti de la crau si antra an la capela e sis drasa lo cavaler sans e alegras, e baysa la crau e mantinent vanch a el .j. sarvidor qui aporta hunas armas molt belas e molt riches e li dix : «Senyor con vos [as] asdavangut?» «Per Deu, senyor, dix el, be, la marce de Deu yo fuy tantost gorit con lo Sant Grasal me vasita, mas maravalma deqast cavaler qua asi dorm qua anch nos dasperta con el vanch». «Sertas, dix lascuder, aqast as cavaler qui asta an pecat mortal don el no sas confesat don el as colpable anves nostre Sanyor qua no li plague qua el vases aste bela avantura», «Sertas, dix lo cavaler, yo crau qua el as deqals de la Taula Radona qui as antrat an la Questa del Sant Grasal». «Yous he, dix lascuder, hunas armes portadas qui son vostres, e si las pranets, sius plau». Hi al cavaler raspos qua alre no vol e si sarma mantinent del asberch e de las calses de fera e lascuder vanch a laspase de Lanselot e si la pras, e lem atrasi,

e la dona a son senyor e puyxs vanch al caval e praslo e masli lo fra e la sela e cant el ho hach tot aparelat si dix a son senyor: «Muntats qua bona aspase avats e bon caval». Ancara li dix : «Sertas senyor, yous e donades cosas qui son mils mases an vos qua an aqal malvat cavaler qui aqui yau». E an aso la luna fo axida bela e clara qua ia fo pasade miga nit e al cavaler demane e lascuder si conaxia laspase, hi el li dix qua la cuydave be conaxer e la bontat qua ela avia, e si lavia ia treta del foura. E con lo cavaler fo aparelat e muntat al caval de Lanselot, si astas las mans daves la capela e iura qua si Deus li aiuda e als Sans, qal no finera avant ni anrera, tro qal sapia novelas del Sant Grasal con li aparach an *(32 v.)* aytal loch con as lo rayalma de Longras; ne con el fo an aquale tera vangut, ne per qal afer «Si Deus man dona gracia». «Si Deus maiut, dix lascuder, asats navats vos dit. Araus do Deus poder qua vos puxats tornar an vostre alberch ab honor desta Quest e al salvament de vostre arma e de vostre cos, car sertas sans peril de mort no la podats vos sagir longament». «Si yo muyr, dix lo cavaler, so sera maior honor mia qua dasonor, qua qasta Questa no la dau nagu rafusar nagun prom, ni per mort ni per vida». Lavos sa parti de la crau entra el e son ascuder e portansan las armas de Lanselot e quavalca axi von vantura lon mana e con el sa poch esluyat tro a .j. legue, si savanch qua Lanselot se lava e astech asvatlat de tot e pansas qua as aso qua ach vist an durment; si poria eser varitat ho mensonaga, car a el fo vigares qua aia vist lo Sant Grasal an lo seu somni e lavos se dresa e viu lo canalobre devant laltar mas deso qal volia mes vaser non viu gens ne las ansayas del Sant Grasal don el volgra saber varas novelas, si el poges; e garda gran pesa deves las portas per saber siy poria vasar pus deso qal dasigave; e si oy .j. vau qua li dix : «Lansalot, pus est dur qua pera e pus amar qua fel, con fust tu axi ardit qua ela hon as ni aparax lo Sant Grasal, gosas tu astar? Vetan daysi e luyat deqasta santa asglaya qui as del Sant Pare».

E cant el hoi aso parlar si fo tan dolent qua nos sabe qas faes na qas dixes e sis parti de lains tantost mantinent, molt sospirant e iamagant da cor e da huls del cab, e malai la hora qua el fo nat qua are sab be qas vangut al punt hon el no aura iames honor pus qua el a falit en aquale hora al Sant Grasal. Mas las .iij. *(33 r.)* paraulas don el as astat apalat no li as gens hoblidat ne li oblidera

iames, tant con el viva, ne sera iames aysi denant tro qal sapia con fo axi apelat. E cant el fo tornat a la crau, no troba son elm ne saspasa ne son caval e si sapitra an .j. part deso qal vi. Lavos comansa a fer .j. dol axi gran e axi maravalos qua fort saria gran cosa da racontar a nul hom. Mas contar vos am con el sa clama las, caytyu, dolent, e dix : «Ay Deus, ara paran mos pacats e mas malvastats; are vag yo be qua mos pacats ma confonan mas qaltra cosa, car, con iom pans, mes ma confon lanamich e tolma la vista qua yo no puxa vasar cosas qui da Deu sian; e daso no as gran maravela, si yo no pux vaser clar, car pus qua fuy cavaler, no fo hora qua yo no fos cubert de tanebres e da pacats mortals, car tot pacat abita an ma lucxuria e la viltat dest mon mes qua an altra cavaler». E sis blasma es trabala Lansalot tota la nuyt e fau son dol; e cant el vi lo yorn bel e clar, qals ausels comensan a cantar per mig lo boscatga e lo sol comansa a vanir per mig los arbras, lavos viusa dasgarnit de totes cosas e da sas armas qua a perdudas, e son caval, e ben sab qua contra el as hirat e si no cuyda vanir an loch hon puxa trobar cosa al mon qua ioya li puxa rendra, car la hon el cuyda ioya trobar, a el fo tolta honor tarenal; aso as per la vantura del San Grasal, don el sa dasconforta molt.

E cant el sa fo .j. gran pesa plant e trabalat, sis parti de la crau e massa per mig de la forest a peu, sens elm e sans aspasa e sans ascut, e no torna a la capela hon oyi las .iij. paraulas maravalosas, ans sen ana per .j. sander; e cant el vanch a ora de prima an .j. dasert, el troba .j. armitatga e larmita volch co*(33 v.)*mansar la misa e astach ia garnit de las armas de sancta asglaya; hi el antra an la capela tot pansos e falo, e anasen aionolons an mig loch de la asglaya e praga molt nostre Sanyor e bate molt sa colpa, molt fortment clama marca a Deu de las malas hobras qua a fetas en est segla, e si ascolta la misa qal prom canta entra el el seu ascola. E cant el ach dita la misa es fo dasvastit de les armas da Deu, Lansalot lapala mantinent el trasch a .j. depart, el praga qal consel, car molt li as gran master. Lo prom li damande don el as, hi el li dix qua de la mayso del Rey Artus[1] e compayo de la Taula Radona; el prom li damane da quina cosa vol el consal, ho si vol confacio, hi el dix qua hoc e lavos lo mana denant laltar e si si-

1. ms. *Astus*.

gueran ansems; e lavos li damana lo prom con a el nom, hi el li diu qua a nom Lansalot del Lach, fil del Rey Benamdemagus. Cant lo prom antas qua aqast as Lansalot del Lach, don tot hom na daya tant de be, si fo tot asbalait con el lo vi an aqal cas e li vi aytal dol fer, e li dix : «Senyor, vos davats rendra a nostre Sanyor molt gran gardo cant el vos a fet axi bel e valent qua non se al mon de bontat ni da valor vostre par, hi el vos a donat seny e mamoria qua vos avats e lin davats fer honor, e la honor sia salvade en tal manera qal diabble noy age part en lo larch don el vos a donat. Puyats de sarvir de vostre poder vostre crasador e a fer tots sos comandaments e no sarvascats pus lo diabble, car sil sarvits, el vos pandra e sariets perdut e serats molt blasmat; e gardats vos qua no siats samblant als malvats sarvidos don el parla molt altament a lavengeli. .j. dels avangalistas *(34 r.)* fau mancio qua .j. rich hom comena a .iij. de sos sarvidos gran partida de son trasor qal comana a la .j. un basant e a laltra .dos. e a laltra .v.

Sel qui nach .v. montiplica an tal manera, qua con vanch comtar denant son senyor e li dach fer comta de son guany el li dix : «Senyor, vos ma comanas .v. besans; vels vos asi e .v. altras qua ne goyats». Cant son sanyor ho hoy, si dix : «Ve avant qua tu est bon sarvidor e leyal e yo tapel an ma compaya de mon hostal» e apres vanch laltra qals .ij. besans avia rabuts, e si dix a son sanyor qua el navia .ij. goyats e son senyor li raspon axi con fau a laltra; e vanch laltra qui no avia rabut cor .j. besant, e aqast no lach montiplicat, e luyas de son senyor e no li gosa vanir devant; e aqast fo mal sarvidor e desleyal, hi el fo fals hipocrita, e no fo pas an son cor ni an son pansament lo sant asparit, e per so el no poch ascalfar an la amor de Deu. E aqasta paraula vos e ratreta per la ricasa qua Nostre Sanyor vos a donade de qua yo vag qal vos a fet pus bel cavaler qua altra e malor sagons qua hom vau an vos, e si vos daqast do qal vos a fet fosats son anamich mortal, so sapiats qal vos tornara a nient an poche dora, si vos propiament no li clamats marce en aytal manera; hi el a tant de bon ayra a tota anima, qal vos aura piatat eus ravelara tost e pus vigorosament qua vos anch no fos.»

«Senyor, so dix Lansalot, asta samblansa qua vos mavats mostrada dels .iij. sarvidos qui avian rasabut los basans, fortment ma desconforta, mes qua naguna altra cosa; qua yo vag be qua

nostre Sanyor axi con fau larche de prastar, axi mi randra ga- *(34 v.)* sardo con fau al malvat sarvidor qui raspos dels basans, car yo e sarvit tota vegade lanamich e sonma anbolcat tentost an la dolsor del pacat, axi con ma faya rasemblant lo diabble, mas nom mostrave pas la perdurable pane hon el sera mas». Cant lo prom antes aqaste paraula, si comansa a plorar e dix : «Lanselot, not vage lo cor si no an Deu a pragar e a sarvir, e agas an el bona asparanse, qua no as nagu tan pacador mortal, qua de bon cor sa paneda, qua no vinga a salvacio.»

Lavos garda e viu .j. crau la hon lo signa de nostre Sanyor astava, e sil mostra a Lancalot : «Sanyor vats vos aquala crau?» «Hoc» dix el. «Are sapiats qua an aquala figura astas los brasos per rasabra cascu, en tal manera con nostre Sanyor astas los brasos per racabre los pacados els altras qui a el clamen marce, e crida tots yorns : «Vanits» pus qua el as axi de bon ayra qua tots yorns as aparelat de razabre tots sels e selas qui a luy satenan. Sapiats qal not rafusera ab qat dons a el de cor e de pansa, e si tu dius an la vare confacio de boca e de rapanadiment e an asmandament de vostre vida e dayts mantinent vostre afer de tot vostre poder e de tots vostres pacats e qaus an confasets a mi e yous aydere qaus dare sacos de tot mon poder e conselar als mils qua yo puxa». Lansalot pansa .j. patit dayso qui era antra el e la Ragina e nou dira tant con el viva, si donchs grans master no li era, e prasse a sospirar e torna tal qua no poch parlar; no per tal qal ho diguera volantes mas avian mayor vargoya qua paor. El prom lo somou qua no agues vargoya de ras qua li anas per lo cor qua pacat fos, car *(35 r.)* daltrament el nos podia salvar si el nou diu no pora ver la vida durable; e lo prom li diu tantas de bonas paraulas e tant lo prayca qal comansa a dir sos pacats duna dona qal avia amade an tota sa vida, so as la ragina Ginebra, muler del Rey Artus «aquala qui mabunda daur e dargent de qua yo do als paubres caveles; ela as sela qua ma mas an gran bebayns e an gran altaza e sela as sela qui ma fet vanir de pobrasa an qua era, an tots bens terenals; mas yo se be qua per aqast pecat ma fet nostre Sanyor demostransa qua ma[s] ahirat qua be mo fau semblant».

Lavos li comta con lo Sant Grasal li vanch devant si qua no li fau ravarencia, ne per amor del ni per amor de nostre Sanyor. Cant el ach contat al prom tot son afar e sa vantura, sil prega per amor

de Deu qal consal, e el raspon : «Sertas, sanyor, lo meu consal nous a master, si vos nous panadits de bon cor a nostre Sanyor e siu fets, nostre Sanyor vos apelera bon sarvidor eus fera hobrir la porta de son hostal, hon as la ioya perdurabla eparalada a tots aqals quy davan antrar, mas aytals con vos sots noy anteran pas ney porats avar consal, qua yo e por qua vos no siats aytal con aqal qui dresa la tora sobre avol fonament, gran e alta, e con el lach feta, tot en vanch en .j. munt e axi saria perduda an vos la panitencia, si vos no la resebiets de bon cor qua la matesats an hobra e nou fesats axi con aqal qui aporta la sament sobre la rocha e no fau nagun fruyt». «Senyor, so dix Lansalot, no dirats naguna cosa qua yo no fase, si Deus ma vol prastar la vide». «Donguas (*sic*) vos raquir, dix lo prom, qua vos ma promatats qua no farats a nostre Sanyor nagun pasar ne farets nagun pecat ab la Ragina, ni ab altra dona». Lavos loy promat con a leyal caveler. *(35 v.)* «Arem digats, dix lo prom, del Sant Grasal con vos esdavanch» e el loy comta, e si li ratrau les .iij. paraulas qua la vau li conta devant la capela, la hon el fo apalat dur con a pera e amargos con a fel. «Per Deu, senyor, digatsma la significanse deqastes .iij. paraules, car no as cosa qua yo desir tant saber; per sous prech, senyer, qua vos na sabets la varitat si nul hom lan sab». Lavos pansa lo prom .ĵ. pesa e con el parla, si dix : «Yo nom maraval si aqastes .iij. paraules vos son astades ditas, qua vos sots astat hom del mon, e no as pas maravaloza cosa si hom vos diu maravelozas paraulas qua altra, e pus qua vos avats talent de saberlas, yo las vos dire so quan se. Vos ma contas quius dix pus dur qua pera e pus amar qua fel; vats an so qaus apela pus dur qua pera podats vos antendra en .ĵ. manera, car tota pera as dura per sa natura e la .ĵ. as pus dura qua laltra e per la pedra pus dura podats vos antendra lo pacador con sadorm an lo pecat qua son cor li as axi andurait, qal no pot amolir qua la gracia de Deu noy pot antrar qua no troba loch al cos del pacador per la peraula del sant asparit no pot racabre, car ia nostre Senyor nol albargaria an loch hon sia lanamich, ans vol qua lostal hon el vandra sia nat e pur de tots visis e da tots pacats e per so as lo pacador apelat pedra per la durasa qua nostre Senyor troba an el; mas are pots var per dret con tu est pus dur qua pedra e pus amar qua fel, vol dir pus pacador qua altra qui sia an aqast segla».

Cant lo prom lach amonastat, si li dix : «Vos sots pus pacador

qua altra e tu as be antes dels .iij. sarvidos con aqal rich hom los comana los bens a montiplicar *(36 r.)* hon lo[s] .ij. qui mes avian aut eran bons sarvidos e leyals, e laltra qua manys avia aut era fals e desleyal; are guarda si pories eser daqals sarvidos a qui nostre Sanyor comena los bens; e be mas semblant qal tacomenas asats, car qui guarda antra los altras caveles tarenals, non trobaria hom altra aytal con vos sots da proase e da cavalaria. El ta dona sens discracio de conaxer lo be del mal; hi el ta dona bontat complida antregament; el ta dona proase e ardiment e apres ta dona bon cor e larch qua tu est tots yorns vangut al desus de totas cosas qua fesas; totas aqastes cosas te prasta nostre Senyor per so que foses son sarvidor e son caveler e not dona pas vartuts qua an tu fosan, mas qua montiplicasas; mas tu las sarvit axi con lanemich car tots yorns as gareiat contra el e tu est astat lo malvat sarvidor qas partayx de son sanyor axi tost con a resabut lo seu sou e va eiudar a son anemich. Axi as tu fet a nostre Sanyor, car axi con el tach rasabut[1] tut partist del per sarvir lanamich quil garage e per so pots tu be antendra qua tu est pus dur qua pera e per so est tu pus pacador qua altra pacador. Encare pots tu be antendra pedra en altra manera, cor de pedra visqueran ya algunas gens e fo dela an hultra Mar Roga, la hon lo pobla dIraell abita axi gran tems, car els veseran si apertament qal pobol avia talent de baura, els sa materan los huns als altras e Mosies vanch an .j. rocha e donay duna varga e mantinent axi aygue de la rocha, con el ach ditas las paraulas, e hisquen tanta qua a tot lo pobla abasta, e axi pot hom ben dir qua de pedra hix ayga, mas de tu no axi anch res per qua tu pots pansar sartanement qua tu est pus dur qua pedra».

«Sanyor, dix Lansalot, aram digats per qua yo era amar pus qua fel». «Yous ho dire be, dix lo prom; no te ya ben dit qua tu est durasa, *(36 v.)* e la hon la gran durasa as albargada, noy pot nula dolsor avar ne romanir, e siy roman noy pot aver sino amargor, e amargor as dolsa an tu aytan gran con la dolsor. Are te mostrat con est pus dur qua pera e pus amar qua fel; apres ta mostrare la tarsera cosa hon tu ho[2] poras be persaber. Sapias qua la vos ta dix

1. ms. *rasamut*.
2. ms. *no*.

ma tu no lantenist pas, qua tu astavas pus nuu qua sel[1] don el parla enant, sin fau mancio lAvangeli la hun el parla lo yorn de Pasca Florida con nostre Senyor Jhesu Xrist vanch an Jaruzalem sobre los iorns qals infants dels Abreus cantaven encontra sa venguda lo dols xant don los Avangelis fan mansio aqal yorn que hom diu los Yorns del Fas.

E sel yorn prayca los alts homans hi alts mestras en la ciutat de Jeruzalem antra aqualas gens hon tota durasa era albargade, e cant els sa foran to[t]s yorns trabalats e ach fenit son sarmo, el no troba an tota la vila qil albargas en son hostal per qua el sa parti daqui e cant el fo fora, si troba al mig la via .j. fag qui molt astech bel e ben garnit de fulas e de branches, mas de fruyt noy ach gens e nostre Senyor vanch al arbre e cant el lo vi axi desgarnit de fruyt si fo qax felo, don el malai tot aqal arbre qua fruyt no port. Axi deu fer daqals de Jaruzalem. Ara veus si tu porias esar daqals e pus nuu e pus daspulat qua labre no fo; e cant lalt mestra vanch al arbre hon pogra pandra fulas e branqas sin volgues, mas qant lo Sant Grasal fo portat la hon tu astaves, el ta troba desgarnit qal no troba an tu fulas ni bon pansament, mas vil cor e pla de lutxuria; tot ayso troba el an tu, axi fuyst dasgarnit de fulas e de fruyt e de branqas e aso as a dir totes bonas hobras e aso asdave per la paraula qua tu mas dita : Lancalot pus dur qua pera e pus amar qua fula da fag *(37 r.)* e pus nuu qals arbres qui astan sans fulas e sans fruyt, vetan daysi!»

«Senyor, dix Lancalot, tant mavats dit qua yo conach qua son apelat pedra per dret e fula de fag, cor totas las cosas qua vos avets ditas son albargades an mi; per so qua vos ma dayts, sent mon cor alegra e qua bem pux tornar si yom hul gordar altra vegade de caser an pecat mortal, e yo promat a Deu qua ya la vida qua yo [e] menade axi mortalment no tornare, ans tandre castedat e gardare mon cos al mils qua yo pore natament, mas da sarvir cavales ne donas nom poria yo tanir an naguna manere axi iust e nat con are son».

Cant lo prom antas aste paraula, si li fo molt greu e dix a Lancalot : «Sertas si vos lo pecat de la Ragina volats lexar, ious dich varament qua nostre Sanyor vos anviara consel e poder, eus dera

1. ms. *fel.*

ancare de cobrar moltas cosas qua vos no podats acabar per vostres pacats». «Senyor, dix Lancalot, yo la lex an tal manera qua yames no pacare ab ela ne ab altra». Cant lo prom antas aso, si nach molt gran gog e li dona tal panitencia qal la puxa fer, e absolguel e banahil e pragal qua romangues da costa el; hi el li raspos qua a fer li avania cor el no avia caval an qua cavalcas, ne ascut, ni lanse, ne aspase. «Daso vos aydare yo be, dix lo prom, ans de dema lo sol axit, car asi asta .j. meu frare qua as cavaler, quam tramata caval e armes e tot so qua master vos fera si tost con yo loy manare». E Lancalot li dix qua donchs el romandra asi «ab vos volantes, tant con a vos plaura» e al prom nas molt alegra e yoyos e astant ab lo prom el lamonasta e li diu tant qua Lancalot sa panet molt de la vide qua el a menade cor *(37 v.)* el conax be qua si el moris an aqal pacat qal perdera larma e al cos per sos panet el molt durament deso quel a fet folament ab la Ragina Ginebra e per so diu an son cor qua iames no caura an aytal pecat. Duymes laxam astar Lancalot e parlam de Persaval lo Galas.[1]

Are diu lo comta qua qant Persaval sa fo partit de Lancalot, el torna per enar ela rascluza don el cuyda aver novelas del cavaler qui la donchs los apela, e cant el san tornave no troba via ni sander qui ves cela part lo menas; hi el massa an drasera don el era partit axi con a el fo samblant e al mils qua poch qua el pogues atendra a la capela, e com el hi fo vangut, si toca a la porta de la rascluza e ela lavas mantinent axi con sela qui no dormia, e mas lo cab de fos e demana qui as el, e el li dix qua da la cort del Rey Artus «e ay nom Persaval lo Galas». E cant ela hoi son nom, sin fo molt alegra mes qua da nagu qua ela conagues, e sels da lains feran son manament e vangran a el e dasarmaranlo e puyx el demana si poria parlar ab la rascluza. «Senyor, dixeran els, no, mas dema apres de misa crau qay porats parlar». Hi el cala ab aytant e comensas de gitar e .j. lit qua fet li an e raposa tota la nit axi con hom qui era huyat. E landema con lo yorn aparech, levas e hoi misa qals capelans de lains cantaven, e cant ach hoida misa, si demana sas armas e mantinent sarma e cant fo armat si vanch a la rascluza e dix : «Domna, per Deu, daytsma novelas del cavaler qua dasi parti hir qua vos dixes qua bel conaxiats, car fort ma tarda e no se si yol[2] ma pore

1. Qui c' è nel manoscritto l'intervallo d'una riga.
2. ms. *yal.*

a trobar e qua sapia qui as». Cant la domna hoi aso, si li demanda per qal *(38 r.)* que[r]. «Per so, dix Persaval qua ya nom luyare desi denant vos, tro qua yo sapia qui as e laga trobat e combatut non sare alegre, car el ma feyt tant qua no puyx esar sens hira». «Axi, so dix ela, Persaval, qas aso qua vos dayts? Volats vos donqas morir axi con vostres fraras son morts per armas? Sertas si vos morits, aso sera gran dapnatga e vostre linatga san baxera molt e sapiats qua vos hi perdrats molt si ab eqal vos combatats. Jous ho dire be; as var qua la gran Questa del Sant Grasal as comansade don vos sots compayo, so as a mi samblant e sera menada e cab sartanament si a Deu plau, la hon aqal qua vos carits sera, e as malor cosa qua vos nou ho pansats e si vos avats talent de combatra ab aqal cavaler qua vos dayts qua vos sabats be e an altra loch ho saben qua trop as prasat cavaler e as de la Taula Radona e aura las laos del Sant Grasal de tots los altras e aqasts seran los .ij. vergans e al ters sera qast e als .ij. vergans as la .j. aqal qua vos carits, e vos nets laltra, e al ters sera Baorts de Gaunes e per aqasts .iij. sera la Qesta acabada. E pus qua Deus vos a aytal honor aparalade, molt sera gran dapnatga si vos entra tant moriets, car dic vos sens fala qua el es pus podaros cavaler qua vos no sots ne qua aqals cavales quil conaxan».

«Domna, so dix Persaval, as var de mos fraras so qua vos dayts? e vos sabat[s] yo qui son?» «Hoc beu se eu dag saber, cor yo son vostre tia e vos sots mon nabot, si bem vats an aqast paubre loch, cor sapiats sartanament qua yo fuy sela qua hom apelave la ragina de la Tera Guasta e vos ma vaes an axi alt cas qua yo no son are, qua solia astar .ĵ. de las pus ricas donas del mon e anch aquala ricasa nom plague ne mabali tant con fa eqaste pobrasa hon son are masa». Cant *(38 v.)* Persaval hoi asta paraula si comansa a plorar[1] de la gran piatat qua lin pras e si la gorda tant qua el conach qua as sa tia. Lavos sasigue denant ela e li demane novelas de sa mare, e da sos parens. «Con, dix ela, non sabets ras, bels nabots, de vostre mare, ni da vostres parens?» «Sertas, dona, non se si ela sas morta ho viva, mas moltas vaus mas avangut an sobnis qua elas davia mes playar da mi qua loar». E cant la domna hoi asta paraula si li raspon ab color morta pans ma (?) : «Sertas, dix ela, bels

1. ms. *plorat.*

nabots, qua a vostre mare avats vos be falit, si axius as asdavangut an somnis daspuyxs qua vos anas ab lo Rey Artus; per sert, dix ela, vostre mare nach axi gran dol del vostre dapartiment, qal yorn matex, axi con sa fo comfesada, mori». «E lavos, dix el, Deus li aga vera marca ala anima qua fort mas mal e greu, mas sofrir mo cove, car axi traspaseram nos tuyt. Sertas yo no nohi anch novelas, si no .j. mia cosina qui mo dix gran temps a, qua yo trobe .j. mayti, cant hoi parlar del rich Rey Pascador, mas iom cuydava qua ela magues mantit. Mas del cavaler qua yo quir, sabatsman dir novelas qui as, ni don as aqal qui aporta les armas varmalas a cort?» «Hoc, dix ela, per mon cab; axi vanch el qua daltra guisa no davia vanir, e sius dire per qal significansa el ho fau.

Vos sabets qua apres lavaniment de Jhesu Xrist vangran .iij. caveles principals; lo primer fo la taula on los apostols manyaran. Aquala taula fo per dret qua sosten los cos e las animas de la viande del sel; en aquala taula foran los .ij. fraras qui astavan en .j. case e an un cor e an .j. pansa, don Davit lo profeta diu en son libre una maravalosa paraula : Molt as, dix el, bona cosa con los .ij. fraras abitan en .j. sola case e .j. sola vida e .j. sola volantat. Per los fraras qui an sela taula foran ansems e an benvolenca si pot hom avar bon aximpli car an sela taula foran tots bons aximplis e bons *(30 r.)* abtas e sis dinaran sens pacat per so con fo sacrificada per nostre Radamtor. Apres aquala taula na fo .j. astablida an samblansa e an ramanbransa dequala, so fo la taula del Sant Grasal don vangran grans miraclas an aqal tems de Yosep ab Benimacia e manya al comansament qua crastians foran aporta[t]s an asta casa qua tot prom e tot cristia na dauria avar gran goyg. Con el vanch an asta tera qua molt gran gent hi vanch a vaurelo he foran tots per conta .iiij. tots prohomans e cant els foran vanguts an asta tera, sis dasconfortaran molt per so con agran paor de vianda qua nols falis, per so con gran pobla de ient hi antra .vij. yorns hi anaren per mig lo desert qals no manyavan car non trobavan e sin foran molt asmayats. Tant feran qua aqal yorn si atrobaren .j. vela fambre qui aportave .xij. pans de forment e sils compraren e cant els los volgran partir sis mas contrast antra els, car los huns no sacordavan aso qals altras sacordavan. Asta vantura fo anonsiada a Yosep don el fo molt dolent con el ho sabe e comanda qal pa vangues denant el e els loy aportaren e si vangran sels qui comprat lavian e apres sabe per la

boca dels seus alts homans qua la .j. nos volch acordar ab laltra, e lavos comanda qua tot lo pobla sages axi con feran a sopar; e el tranca los pans e masna sa e la, e apres mas a cab de las taules lo Sant Grasal e ravanch lo pa e soparen tant qua tot lo pobla qua eran .iiij. personas foran plans e sadols trop maravalosament. E cant els viran aqast miracla, si randeran gracias e marses a nostre Senyor deso qua los ac dat sacos apertament. An la taula avia .j. siti hon Josefas lo fil de Yozep davia eser. Aqal siti astech astabblit astro qal mestra Deus lo Pastor si asigues e naguna altra cosa *(39 v.)* noy astava, e siy astec segrat e banicna de la ma de nostre Senyor Deus, axi con la storia ho comta, e avia rasabuda la crau de Joseffas e davia avar sos crastians e aqal saria aluyat de nostre Senyor aso tant (?) per so no ni ach nagu axi ardit qua ya hi gosas sezer. Sel setga avia per so fet per aximpli de lur (*sic*) setga hon nostre Senyor sasech lo yorn de la Cana, cant el fo antra sos apostols. Tot axi volch Josefas adur e ansenyar a tots aqals qui sayan an la taula del Sant Grasal, e el na volch eser senyor e mayor mestra, mas el vanch, con els foran vanguts an asta case per els an astas astrayas teras qua .ij. frares eran parens de Yosefas e anaren an la sua via qua nostre Senyor ho volch axi anseyar; axi con el volch avia el mayor compaya. Sin parlaran ansems e digueran quels no sofarian deso qua lur sanyor ne lur mestra, «car dexi alt linatga som nos com els e per so nons tandram per seus daxablas» ne mestra nol apalaren. E landama cant lo pobla fo puyat a .j. alt loch, las taulas foran masas, hi els parlaran de lur eser e Yosefas sa volch aseura an son alt logar, e si li contrasta la .j. dels frares e sasigue devant de tots los homans qui eran; e mantinent vanch tal miracla qua la tera bach aqal qui al citi sera asegut. E aqast miracla fo asi an asta casa, hon lo setga fo apelat tots yorns lo Setga [Perilos]. La donchs noy ach puyxs tan ardit qua si gosas aseura, sino aqal qua nostre Sanyor hi astabli.

Apres sela taula fo Taula Radona per lo consel de Marli qua no fo astabblida sino per significansa, car en ayso qua ela es apelade Taula Radona, as apelade la radonasa del mon e la sustancia dels plans e dels alament[s] e del farmament an qua hom vau las astalas e an moltes daltras cosas. Axi podats vos vaser qua la Taula Radona *(40 r.)* significa lo mon a dret, car vos podats ben vaura qua da totes parts hi venan cavales, e con Deus los dona tal

gracia quan sian compayons, els sa tenan pus pegats qua si avian tot lo mon goyat e vaymho be qals lexan lus paras e lus maras e lus mules e lus hinfans. Axiu podats avar vist per vos matex, car pus vos partist de vostre mare eus agran fet compayo de la Taula Radona non agues talent de tornar ves vostre case, ans volgues vos romanir ab los altras compayons, tant vos abeli.

E cant Marli ach la Taula Radona astablida, si dix qua per .j. dels cavales dels compayons de la Taula Radona saria manade a fi la Questa del Sant Grasal e qal na pora vaura nagun signa; hi els li damanaran con lo poran conaxer, e el dix qua .iij. seran quyu acaberan. Los .ij. seran vergans e al ters sera qast. La .j. dels .iij. pesera son pare aytany con la lao pase lo laupart da podar e dardiment e aqal daura eser mestra e pastor sobre tots los altras. Tots yorns falian los altras cavales axi con anaven quirent lo Sant Grasal, tant fins qua nostre Sanyor los anvia axi sartanement qua fort sera gran maravala con els hoiran e dixeran els lavos a Marli : «Pus qua el sera axi con tu dius, tu daurias fer .j. setga hon nos altras no siguesam sino el, e fos tan gran sobre tots los altras setgas qua cascu lo pogues conaxer». «Só[1] fare, so dix Marli; lavos fau .j. setga gran e maravalos, e cant el lach fet sil comansa a baxar e dix qua so fa el per amor del prom qua ali vandra posar. Lavos li demanan mantinent e dixeran con pora asdavanir aqast setga. Sertas, dix Marli, asdavandran ancara moltes maravalas qua ya nul hom no si asiura qua no sia mort ho malmanat, tant fins qal bon cavaler sia vangut. An nom da Deu, dix el tra (*sic*) per so *(40 v.)* sa matran an mortal paril sels qui asi se seuran e per so yo mat a el nom, per lo paril quay as, Siti Perilos».

Are, bel nabot, vos e dit per quina rao la Taula Radona fo feta e per qua lo Siti Perilos fo fet, hon molts cavales son ya morts qua no eran dicnas quels si asiguesan; areus dire per qal manera vanch lo cavaler a cort ab armas varmalas. Vos sabets qua Jhesu Xrist fo corporal antra sos apostols e pastor e mestra a la Taula dela Cana e apres fo significada per la taula del San Grasal e Yosefas sigue apres la Pacio promas a sos apostols lo yorn de la Asencio, cant el munta al sel, qal los vandria veser e confortar e si asperaren tuyt aste promasa trists e asmayats; don el vanch lo

1. ms. *sá*.

yorn de Pantagosta con els astavan tots an sobnis en .ĵ. mayso closos e lo Sant Asparit devela antra els a guisa da foch els comforta deso hon els astaven an duptanse. Lavos los fau departir els anvia per les teras per praycar lo pobol e anseyar lo sant Avengeli e al batisma. Axi vench als seus apostols lo yorn de Pantagosta qua nostre Senyor los vanch conortar, lo cavaler qua vos davats tanir a mestra hi a pastor, qua tot axi con nostre Sanyor vanch an semblansa da foch, axi vench lo cavaler ab armes vermalas qui son de color de foch axi con las portas de la maso hon los apostols astaven, foran tancades cant nostre Sanyor hi vanch, axi foran les vostres portas del palau tancades con el hi volch antrar e antray an tal manera qua nos saberan per hon hi fo antrat. Lo yorn matex de Pantagosta fo manprasa la Questa del Sant Grasal qua no romandra tro quan sapia la varitat del Sant Grasal e da la lansa per qua tantes maraveles ne son avangudes an asta tera.

Areus e dita la varitat deqast cavaler per so qua nous combatats ab el, car ben sabets vos *(41 r.)* e per so con as de la Taula Radona qua non davets fer e per so con vos non auriau durada encontra el car trob as milor cavaler darmas qua vos». «Domna, so dix Persaval, tant mavats dit qua yames non aure volantat de combatra encontra el, mas, per Deu, anseyauma qua pore fer qal puxa a trobar, car si yol trobave a compayo yames non volria partir[1] del tant con iol pogues sagir». «Deso vos consalare yo al mils qua puxa, so dix la domna, mas nous poria dir are hon as, mas mostrar vos e las ansayas per hon lo trobarats abans e lavos con vos laurats trobat, fetsli compajya al mils qua vos porats e vos vos nirats tot dret al castel qua hom apela Goto, e ali a .ĵ. cosina iarmane per qua crau qua la pos (?) ho ali vos ho sebran ensayar; e vos anats al pus tost qua puxats e si nol vos volan mostrar, anats al castel de Corbanich la hon as lo Rey Maynes e crau qua lan trobarau novelas».

Axi parlaren del cavaler antre Persaval e la rascluza, tant qua fo mig dia. Lavos dix la domna : «Bels nabots[2] vos romandrats da huym[e]s asi e sin sere pus pegade cor gran temps a qua nous

1. ms. *pdir.*
2. ms. *mabots.*

viu e seram greu lo vostre departiment». «Domna, dix el, yo e tan a fer qua epanas poria romanir; per Deu vos prech quam laxats enar». «Se[r]tas, dix ela, per mon grat vos romandrets a nuyt asi, tro dema qua eyats hoida misa, e lavos vos an porats anar» e el loy atorga e fausa desermar e faseran matra taules e manyaran daytal vianda con Deu los ach dade ab gran plar e ab gran honor. Romas sela nuyt Perseval e parlaran esats entra el e sa tia, e dix la dopna : «Bels nabots, ben as var qua vos vos sots gardat tro aysi, en tal manera qua vostre virginitat no as afolade qua anch no fo qua vos sabesats varament qua vol dir fambra, e axi vos as be master, car si per vantura vos fos avangut que vostre carn fos corompuda encontra vir *(41 v.)* ginitat a eser vos compayo de la Taula Radona axi auriets vos falit con fau Lancalot del Lach qui per ascalfament de sa carn e per sa mala vantura de lucxuria a perdut molt de temps decabar la via de Deu ni al Sant Grasal. En aqast pecat mortal son tots los altras e per sous prech yo qua vos gardats axi sans e nats con nostre Senyor vos hi a mes en la cavalaria si qua vos puxats vanir veray e nat denant lo Sant Grasal e aso sera .j. de las milos proasas qua cavaler faes anch, car da tots sels de la Taula Radona noy a, enfora vos e Galeas, lo bon cavaler de qui yous he parlat»; e el diu qua san gardara, si a Deu plau, axi be con master li as.

Tot aqal yorn romas aqui Persaval e molt lo castiga sa tia de ben a fer, mas lavos li diu tot an rient qua el gart la carn sua axi con el ho dau fer e el diu qua si fera be. Cant els[1] agran axi parlat dels caveles de la cort del Rey Artus[2] e si demana Persaval a sa tia per qal rao ela sas mase en tan salvatge loch e ela aga quida sa tera. «Per Deu, nabot, dix ela, fiuho per paor de mort, yo man fugi[3] qua vos sabets be qua cant vos anas a la cort del Rey Pales, lavos avia gran contrast ab lo Rey Irlan don el volch vanir tantost cant monsenyor fo mort e yo con a fambra puruga hoi dir qua el mausiuria sim podia pandra e si pris gran ras de mon avar e fogi an est salvatge loch per qua no fos trobade e mantinent en aqasta

1. ms. *els̄*.
2. ms. *Artut*.
3. Nel ms. seguono queste parole, cancellate : *dix Persaval per ma fe samblam aso gran marevala e si la volria saber si pusch per qaus prech qua man digats la varitat.*

mayso, aytal con vos la vets e ameni mon capala deves mi e tot[a] ma maynade, antri en esta rasclusa en tal manera qua, si a Deu plau, yoy astare aytant con yo viva; hic hul fer ma fi, a eser veraya de nostre Sanyor e anquara hic iaure apres ma vida, si a Deu plau». «Sertas dix Per *(42 r.)* saval asi a .ĵ. maravalosa avantura; aram dayts da vostre fil qua nas con yol dasig molt a vara e a seber con el a fets sos afes». «Sertas, dix la dona, el a sarvit lo Rey Pales nostre parent, per armas e puyxs hoi dir qal la fet cavaler. Be a .ij. anys pesats qua yo nol vi per los tornagamens[1] e per la guera, mas iom pans qua vos lo trobarets a Corbanich si vos hi anats». «Sertas, dix el, si yo noy avie ancor denar siy iria pera mor del e per vaserlo, car molt li dasig a ferli compayia». «Sertas, dix ela, yo volria qua vos lo trobasets, car adonchs saria yo pus alegra si vos altras erats ansems».

Aqal yorn romas aqui Persaval ab sa tia e landema, cant el ac hoida misa, el sarma e partis de layns e cavalca tot lo yorn per mig la forest qui era gran e maravalosa qua anch no ancontra hom ni fambre. Apres li avanch qua[2] el hoi sonar .ĵ. asquela e la ma drata e torna an aquala part, car ben conach qua ali avia mayso de raligio e darmitatgas, e cant el lach hoida .j. poc sonar, el vanch deves larmitatge e cant ach .j. poch anat, el vi aquala mayso e as closa da mur ab grans salas; e el vanch a la porte e tocha tant qua li obriran. E cant els lo veran armat, sis pansaren que as quavaler arant e feranlo desarmar e feranli molt gran honor e praseran son caval e manarenlo en lastabblia e els li donaren prou a manyar e .j. dels frares de layns mena Persaval an .ĵ. cambra per ferlo desermar. Aquale nuyt albarga layns honradement e a la muyt, cant el sa fo colgat e adormit, sis raposa tro fins al yorn. Lavos sa leva e ana hoir misa e cant el fo antrat an lo monastir, si viu a la .ĵ. part hunas portas de fera, hon el viu layns .j. dels fraras qui astave ravastit de las armas de nostre Sanyor e vol comansar la misa. Hi el ena *(42 v.)* ves cela part con hom qui desig de hoir misa e vanch a les portas e cuyday entrar dins, mas no poch e sofaris de fora e agonolase. Garda e viu dins an .ĵ. part a .j. lit molt noblament fet, cubert de draps de sade e Per-

1. ms. *tormagamens*.
2. ms. $\dot{q}$ = *qui*.

saval garda be lo lit e val ramirar tant qal ragonach be qua dadins iau hom ho fambre, e si li sambla lo lit trop bel qua anch no navia vist son par; mas el no sab gens qui si gau, car el ach cuberta sa care duna tovayola blancha si qua no poch vaser qui as e cant el vi que noy poch antrar, sis luya de guisa qua antas la misa qal prom daye e cant vench an aqal punt qal pravera volch lavar lo Corpus Xristi sis d[r]esa an sientas e dascobri son cab e parachli .j. hom fort vel e era canut e avia .j. [corona] dor en sa testa, e astech tot dascubert an tro sus al lombrigol; e cant Persaval lo garda si vi que ach tot lo cos nafrat e las ma[n]s els brasos e la care, e cant lo pravare mostra lo Corpus Xristi, sela hora al comansa a dir: «Bel Deu payre, no moblits nem gits a nocura» e no volch tornar an lo lit, ans astach en horacio ab les mans iuntas ves Deu e tanch la corona tota via an sa testa. Molt garda Persaval loma qui astach al lit e meravelas con podie esar axi nafrat qua tota via asmave, qua podia avar .c. anys sagons son albitra; hi el lo garda encare per so con sa meravelave dasta cosa e vi, cant la misa fo dita, qal pravare pras entra sas mans lo Corpus Xristi e aportal en aqal qui yaye al lit e mantinent qua lach rasabut el li lava la corona del cab e la fau matra sobre laltar e tornas gitar en lo lit e vi con sa cobri qua non parach ras e mantinent sa dasvasti lo pravare e cant Persaval ach vista asta cosa si isque del monastir e anet a le cambra hon ach ya *(43 r.)* gut e apela .j. dels frares de layns e dixli : «Senyor, daytsma varitat». «Qua volats dir? dix lo frare, e yo dir vos ho e volanter, siu dag fer». Dix Persaval : «Yo son antrat an lasglaye desi, hon hoi misa e viu .j. portal denant laltar e .j. lit yaure hun homa de molts anys e avie .j. corona dor an sa testa e cant el sa dresa an sient, yo viu qua el era tot nafrat, e cant la misa fo cantade si li dona lo pravare lo Corpus Xristi e manvas qal lach rasabut sis colga e lavas la corona de la testa e al pravera la posa sobre laltar e asma samblant qua aso sia gran marevala e si la volria saber si puch, per qaus prech qua man digats la varitat». «Sertas, dix lo p[r]om molt volantes. Ben fo varitat, dix lo frare, e be ho pots avar hoit dir a moltes iens, qua Yosep de Benimacia lo prous hom el valent caveler fo primerament enviat an esta tera per so que el posas e adificas sancta esglaya e la crastiandat ab laiuda de nostre Senyor; e cant el fo vangut sofari molta de pacio e da fastig e lagramas els greugas qals anamichs

li fayan, car en aqal tems avie an asta tera hon nos som are vanguts, .j. Rey qua hom apelave Cruel, e aqast era lo pus cruel e lo pus malayt hom del mon e sans piatat e sans homilitat e con el hoi dir qals crastians astavan en asta tera e que els avien aportat ab els .j. pracios vaxel e axi maravelos qua de la gracia del vaxel vivien, e apres qua el ach sabut aso si pras Yosep e sos fils e .ij. seus nabots e an tro a .c. daltras dels pus honrats homans qal avia e levas pastor e mestra sobre la crastiandat[1], e cant el los ach prasos e masos an praso, si los tanch e gran desonor; mas els tanian lo Sant Vaxel per qua els no duptavan ras de cosa quals fesan corporal, e cant vench qal Rey los tanch an sa praso an tal manera qals nols daven a manyar e a baure. .xl. *(43 v.)* yorns ho mantanch qua no ni ach tan ardit qua dels santramates; ans qua lur terma fos pesat foran las novelas anades per totes las teras hon Yosep avie astat, qal Rey Cruel lo tanie an praso e gran partida de sos crastians, tant qal Rey Mordans qui astave en Iaruzalem antas qua la sega dels manyscrasens tanian en praso Yosep e Yosefas e son fil. Cant lo Rey Mordans hoi parlar dels sarvidos de Jhesu Xrist qui eran mal menats sin fo malement dolent, car per consal de Yosep e da son fil Yosefas avie el cobrade sa tera qua Colomes li volia tolra e avialali tolta si no fos Yosefas fil de Yosep qui li ayda de son consal qui as apelat Serape.

Cant el sabe la veritat qastaven an praso, si dix qal faria tant de son poder qal los daliuraria; hi el aiusta totes sas gens tantes con na poch avar en host e masse en [m]ar garnit darmas e da cavals e vanchsan en aquala tera ab tota sarmade e cant el fo atendat ab totes sas gens si trames[2] al Rey Cruel qua si el no li ratia tots sos crastians qal li tolria la tera el desaratarie de tot. Hi el nol prasa ras, ans li vanch ancontinent desus ab la sue host e fo plar de Deu quels crastians agran la victoria, el Rey Cruel fo mort e aso avench al Rey Mordans qui avia nom Evalach ebans qas fes crastia. Con ach ten be fet an la batale el e tots sos homans ho tangran a marevale e cant els foran desermats si trobaren qal Rey avia tantes nafras qua tot altra hom fora mort e els li demanen con astave e el raspon qua nos sent nafre qal age; hi el fau

1. ms. *castriandat.*
2. ms. *tramês.*

Yosep els altras crastians trer de praso e cant vanch Yosefas fil de Yosep, li demena qui lavia amenat en sela part e el li dix qua el era vangut per el a daliurar. E cant vench landama qals crastians foran devant la taula del San Grasal, el astach an aytal hobra, lo Rey Avelach qui tots yorns avie desigat lo San Grasal e veser, e siy ana aptament e siy pogues *(44 r.)* eser pus pres qal no dagre. Lavos devela .j. vau qua li dix : «Rey, no anets pus pres» hi el qui as tant ardent del veser, qua lengue nou poria dir ne cor pansar les grans meravelas de bontat, e traschsa encare avant pus prop e mantinent vanch .j. vau qui li tolch la vista dels huls e lo poder del cos e asdavanch aytal qua no vee sol ni luna nis poch aydar si no fort poch.

E cant el vi qal ach pesat lo manement de nostre Sanyor, si dix a vista de tot lo pobla : «Bel Senyer, Deu Jhesu Xrist qui aqast punt mevats mostrat qua gran fale es de pesar lo vostre manement, axi con yo ho sofare an pandre panitencia la forsa qua yo e perduda e la vista atraci, axi con yo ho sofare de bon cor e de bona volantat, axi hulats vos per vostre plar an gardo de mos pecats qua yo no muyra tro aysel yorn qal darer hom de mon linatge, aqal qua dau las marevalas del Sant Grasal trer a cab, qal ma venga vesitar, si qua yol puxa abresar e basar». E cant lo Rey ach feta sa pragarie e sa raquesta a nostre Senyor, si raspos .j. vau qui dix : «Are no tasmanys que nostre Senyor a hoida ta pragaria qua ta volantat sera complida daqaste cose, qua tu no moras tro aysel yorn qal caveler te vandra veser qua tu demanes e aysela hora te sera ratuda la vista si que tu lo veuras prestament, e lavos seran tas plagas sanades». Axi parla la vau ab lo Rey lavos e li promas qal vauria la vanguda del caveler si que el tant a esperat e dasigat, axi qua as nos samblant qans dix var da totes cosas cor el a ya pesats .ccc. anys qua asta vantura li avench e no viu puyx gota e ya es lo caveler en asta tera axi con hoim dir, sel qui las aventuras del Sant Grasal dau trer a cab e per signa qua nos navem hoit dir pansam nos qua encara veura be e aura *(44 v.)* lo poder del cos e da sos menbras, mas apres no viura el longament.

Axi avench al Rey Avelach con yous he comtat, e sapiats qua aqast as lo Rey qua puyxs a viscut .c. anys axi santement que anch no gosta viande terenal en fora sela qua hom pran al

Corpus Xristi e aso pogues vos var clarement huy mati. Axi con lo pravera ach la misa cantade, si aporta el al Rey lo Corpus Xristi e aso asdavench al Rey per Yosefas e astera tant fins qal caveler venga qal a tant asperat e desigat e vaser; e aso as tot axi con Simeon qua tant aspera la vanguda de nostre Sanyor qal fau aportar el temple el racobra lo prom antra sos brasos la yoya de sa promacio qal sant asparit li fau a seber qel no moria abans tro que el agues vist Jhesu Xrist e cant el lo vi si canta lo dols cant don Davit profeta fau remenbransa en son libre. Axi con el aspera lo gran desig de vaser Jhesu Xrist lo fil de Davit lalta profeta, axi lo rey aspera la vanguda de Galeas lo veray caveler. Areus e dit deso que vos ma demenats, axi con li avanch; areus prech que[1] vos ma digats qui vos sots». E el li dix que as estat de la cort del Rey Artus e compayo de la Taula Radona «e ay nom Persaval lo Gales».

E cant lo prom auhi son nom, si li fau gran honor, cor moltas veus navie hoit parlar e sil praga que saturas mes dadins e los frares li feran gran honor e davienlali fer, mas el dix que el a tant e fer que no romandria en naguna manere «per so mig cove a partir» e si demane ses armes e el las li aportan, e cant el fo aparelat el sa parti de lains e cavalca per mig la forest tro hora de mig dia e sil mena son cami e .ĵ. val e lavos ancontra .xx. homans tots armats qui amenaven .ĵ. careta e .j. hom dins qui era mort de *(45 r.)* fret, e cant els viran Persaval si li dixeran don el as, e el dix que de la mayso del Rey Artus; e els cridaren tots ansems «via sobre el»; e cant el o hoi si separela de dafendra al mils que poch e drasas deves aqal qui primer li avench e sil fari si durament qal porta a tera de caval; e con el cuyda fer mes da poder, no poch, car pus de .c.[2] li foran sobre son ascut e los altras li ausieran son caval e el caych an tera e el sa cuyda levar con a hom qui asta en gran presa e trasch laspase e aparelas de dafendra e feranlo pus en lascut e sobre lelm e si li donaren tans colps que nos poch tanir, si que li levaren ya de son cab son elm per forsa, si no fos .j. caveler ab les armas varmales qui vanch deves cela part. Cant el vi lo caveler

1. Da questo punto in poi scrivo sempre *que* invece di *qua*, perchè nel ms. ricorre più frequentemente la prima forma.

2. Così il ms. È però da osservare che prima si parlava di venti, non di cento e più.

a peu antra sos anamichs qui ausiural volian, sis dresa dequale part tant con lo caval lo poch portar e crida altement : «Lexats lo caveler!» e si baxa la lance e fari .j. dels tan durament qal aporta en tera e mes mans e laspase, cant le lanse fo trancade, e ana amunt e aval e fer a destra e a sinestra si maravelosament que no fer nagun colp qal no fase sanch e que no andaroch e si fau tant en poche dora per los grans colps que el los dave que tots los a vansuts e no ni a nagu qal gos asperar, ans sa matan los huns sa els altras la en tal menera per mig la forest qal no poch veser nagu, mas aqal tan solament que Persaval ach abatut. E lo bon caveler vi qals altras san foran axi partits que Persaval no nach mes raguart, si san torna en son cami e regarde en la forest e va la ho[n] la vi pus aspase e cant Persaval vi qal san va axi tost, el lo pras a cridar : «Per amor de Deu, aturats vos hun poch tant que yo age parlat ab vos!» El fa semblant que no loys, ans sen ena e gran cuyta, axi con hom que no vol tornar. E Persaval co[n] no ach caval, con los anamich[s] loy agran mort, romas tot a peu e matse an la vie aytant con poch e ancontra .j. ascuder sobre .j. rosi e menave an destra .j. gran *(45 v.)* caval pus nagra que mora; e cant Persaval lancontra nos sebe qas fees, car el volria aver lo caval per sagir lo caveler, daltra part li semblave pecat e vilania sil li tolgues; e lascuder fo pres del e volchlo asprovar sil poria avar per amor e sil saluda axi tost con el sacosta a el. «Bels amichs, dix Persaval, yous prech an totes guisas e an tot gasardo e per so que yo sia caveler vostre al primer loch hon vos meiats master, que vos ma prastats lo caval tant fins que yo age atent lo caveler que san va». «Senyor, dix lascuder, yo nou faria en naguna guisa, que el as de tal hom quam dastroiria lo cos si yo nol li ratia».

«Bels amichs, fets so que yous dich, dix Persaval, si no no agui tan gran dol con aqast me sera si yo no atench lo caveler per falte de caval». «Per mon cab, dix lascuder, yo non fare ras ne laurats aytant con el sia an ma garda; mas per forsa lom porats ben tolra». Cant Persaval hoi aste paraula, si li fo semblant que dagues del sany axir, mas vilania no li fera el pas; yames no aura el yoia de sos dias si pert lo caveler que vol saguir. Sertas .ij. cosas li maten gran dol sus al cor qal nos pot tanir pus an peus e anet desota .j. arbre denant lascuder e li fo axi avengut con si agues lo poder

perdut, quaus dire qel a xi gran dol qal sa volgra eser mort[1]. Lavos se leva son elm e pras saspase e dix a lescuder : «Bels amichs, pus que tu nom vols hostrer del gran dol hon yo no pusch ascapar sens mort, prechte que pranas maspase e que mausies e sera ma dolor finade; lavos si oiran los caveles que yo son mort per lo bon caveler e el no sera tan vila que no prech Deus per la mie arma que Deus aga marca de mi». «En nom de Deu, dix lascuder, ya si a Deu plau yo nous ausiure, car vos nou marexets».

E lascuder sa parti mantinent del e san ena e grans pasos e Persaval romas tan dolent qel *(46 r.)* cuyda morir sens fale, e cant el no vi lescuder si comansa gran dol a fer e clamas las caytiu. «Ay, bels amichs, e con ma sare ben falit aso que tu mes caries! e pus quel tas axi ascapat yames nol vauras ne auras tan bona avinantase de trobarlo». E dementra que el manave axi gran dol, el ascolta e hoi vanir trapigant e hobri sos huls e viu vanir .j. caveler armat qui san menave per lo cami de la forest lo caval cavalcant del ascuder que menave an destra; e Persaval conach be lo caval, mas nos cuydave quel loy agues tolt. E cant el nol poch pus veser si torna a fer son dol, e a cab de pesa viu venir lascuder corent que faya gran dol de sobre son rosi; e cant el vi Persaval, si li dix : «Senyor, ves vos a sen pasar .j. caveler armat que san mane lo caval que vos ma demenas?» «Hoc, dix Perseval, per qua li as tu donat?» «Senyor, dix lascuder, el lo ma pres per forsa e amen mort e dastruyt, que mon senyor man ausiura en qalque loch que el ma trop». «E deso, dix Perseval, que vols tu que yo fase, que yo nol ta pux retre, que son a peu, mas si yo agues caval yol cuydave amenar atras». «Senyer, dix lascuder, muntats sobre mon rosi e sil podats cobrar si as vostre». «E si pug an ton rosi per concarir lo caval, con ma sagiras tu?» «Senyor, cavalcats, qua yous saguire a peu, e si podats avar lo caval sia vostre, e yo cavalcare an mon rosi». Lavos pras lem e munta sobra lo rosi e pran son ascut e panse de cavalcar aytant con poch, tant quel vanch en .j. payro e el viu per la forest lo caveler qui sen va de gran trot sobre son caval e el lo crida daytant luny con lo viu : «Senyor en caveler, ratornats e ratets lo caval e lescuder qaus enmenats vilanement!» E con el vi qal crida, el torna ab le lanse baxe, e Perseval trasch

1. ms. *morir*.

laspase axi con el qui as vangut a le betale, mas laltra qui tost san volch deliurar, vench dasparo e fari lo rosi per mig lo pits si que labate e caygue en tera Persaval per falte de rosi. El caveler quil viu an tera vasen per mig la pradaria e drasa deves la forest *(46 v.)* la hon la viu pus aspase. Cant Persaval viu que aqasta avantura li fo avenguda, si fo molt dolent qel nos sebe qas faes ne qas dixes dira e de dol e crida eqal qui san va : «Malvat caveler, coart e malit de cor, tornats e combatets vos ab mi a peu e vos a caval!» E aqal no li raspon a cose quel diga, car poch li davie, e cant el nol poch pus veser si sasech e comansa a fer gran dol e gita lascut e laspase an tera e leva son elm de sa testa e lavos torna son gran dol a fer e crida : «Las, caytiu, mal huirat, yo son pus pacador qua nul altra caveler. Are e yo falit an tots mos goygs, que yo tant ena sercant». Aytant con dura eqal yorn estach an dol a fer e cant vench anves la mige nit sis troba axi las e axi flach que tots los menbras li faliran, esi loy fo semblant, e lavos li pras talent de dormir e si dadormi que nos dasperta tro ala mige nuyt; e cant el sa fo despertat, si viu .ĵ. fambre qui li demane molt sartanement : «Persaval que fas aqui?» E el dix que no faye be ne mal. «Si tum volias craure e fesas a ma guisa con yo tan somoure yot derie bon caval, el ta liurare, hi el tamenara la hun tu volras». Cant el hoi aste paraule sis santi tot las, mes que altre hom, hi el qui nos pras asment de las paraules e cuydas que fos fambre e nou era, ans era lanamich quil vol menar a perdicio que la anima agues perduda a tostemps. Mas con el hoi aso que ela li promas qui as cosa que mayor master a el mon, si li raspon que fera tot so quela hula de tot son poder. «Promitmo, dix ela, con e leyal caveler». «Hoc» dix el; «are maspere, dix ela, .j. poch e puyx tornare». E lavos entra an la forest e torna mantinent e mana .j. caval gran e marevelos e cant el lo vi si serma e viulo gran e bel e munta sus con aqal qui no conach langin de lanamich, e cant el fo muntat, si pras lascut e sela qui denant li astave, li dix : «Perseval enats vos an e *(47 r.)* menbraus que matorgats lo do que mavets promas» e el dix que si fera be e si sen va a grans pases e sis mas en la forest e la luna qui fo clare e rasplandent, mas lo caval enave tan tost, que el lo trasch an poche dora de la forest el naluya pres de .iij. yornades e cavalca tant que vanch en .ĵ. val e viu .ĵ. aygue corent e pragont e lo caval vench en cela part corent e volch farir dedins.

e cant Perseval vench a la ribe e la vi axi gran si la dupta de pesar e per so con era nuyt, no vi pug ni pla. Levos leva le ma e fause an lo front lo signa de la santa creu e cant lenamich sa santi caregat del fax de la creu que trop li era pesat e greu, si sasquiva es dascorpora de Perseval e ana farir en laygue siulant e cridant e faent la pus male fi del mon e asdevanchce que laygue torna vermale e aspesa en semblance de foch e de flama e parech que laygue cramas.

E cant Persaval viu aqasta aventura si conach tantost que aqast es lanemich quil vol portar e perdicio de la anima e del cos, e lavos sasech e comenas a Deu e prega nostre Sanyor que nol lex caser an tamtacio que el no perda la compayya dels selastials caveles e el tanch las mans deves lo sel, marce quirent a nostre Sanyor de bon cor deso que el li a be aydat en aqal punt. Cant lanamich fo intrat en layga e san fo enat, Persaval lo perde de vaser e pansas que el lavie aportat en layga sens fale lóy cuyda fer caser si fer ho pogues per perda la anima qal cos aya be perdut si Deu no li aydas. Lavos saluya de la aygue e seyonola deves horient e dix sas pragaries e sas horacions aytals con las sebia e desigave molt que vangues lo yorn per saber en qal loch el (hon) as, car el sa pansa be que lanamich laya aportat luny de la abadie hon el avie vist lo Rey Mordans e si astech *(47 v.)* axi Perseval e pragreras e an horacions tro al yorn, tant qal vi lo rag del sol e al firmament del mon e cant lo yorn fo bel e clar e ach abatude la rosade, lavos garda Persaval tot antorn e vi que fo an .j. muntaye gran e marevalosa e no viu de naguna part tera si trob luny no. Lavos se pansa qal as vangut en altras mans[1] e el nos sabe hon sas ni an qal. tera e siu volgra saber volentes, mas no volgra saber que ali fos, car no a pres desi case ni alberg hon pusche abitar; so li as semblant e as tot sol que no trobe sino bistias salvatges. E cant el vi que el as en aytal loch si nas fort dolent per so con a gran paor de les bestias salvatges que noy aura durade si nos pot defendre e prega Deus quel salve axi con salva Yonas al ventra de la balena e Daniel en la boche del leo «siatsma salvedor e ascut e defansedor» es fiya plus en layuda de Déu que no faye debans en son cos e an sa pansa ni an ses armes ni an sespase ni an son cos nos

1. ms. *mas*.

fa gayre, car be veu el que per cavelaria terenal el no poria ascapar ni el ni hom nat, si nostre Senyor Jhesu Xrist noy mat son consel.

Lavos garda e viu .j. roche molt alte e marevelosa don el no cuydave aver regart de nulas bistias salvatges a en aso qal sen enave, el viu .j. serpent qui portave .j. patit lao e tenchlo per lo col amosegat e posas en .j. muntaya e apres la serp coria .j. gran leo cridant e braydant e faent gran dol, si que semblave be que li pesas con la serp san portave lo laonet. E cant el ho vi, si corach e puya an la roche, mas lo leo qui pus lauger as que la serp lo traspasa e avia ya comansade le batale contra la serpent ans qal hi fos atent e manves qal hi fo ates ale roche el vi la batale de las .ij. bistias e sis pansa que aydas el leo per so con as pus natural bistia[1] que la serpent. Lavos trasch laspase e messe lascut denant e va farir la serpent *(48 r.)* e vali donar gran colp entrel cab el col e si la nefra con per morta. Lavos gita axi gran foch per la bocha que li crama tot son ascut e son asberch e ancara li agre mes de mal feyt que no fau, mas el fo tant prest e lauger qal sa garda que la flame nol fari de ple an ple e cant el sa santi farit del foch sis panadi con sen era antramas e si torna ancare deves la serpent[2] e si li dona de laspase la hon lo colp fari laltra veu e laspase fo telant si que lin leva lo cab e la sepent casech an tera.

Cant lo leo fo deliurat de la serpent per la ayuda del caveler, vench deves el homilment, si que no fau semblant que li volges fer mal e si li fau yoya e solas al mils que poch si que Perseval conach be que no li volia fer mal e si torna lespase en lo foura e gita son ascut qui tot ere[3] soquerat e leva son elm de sa testa per axorar que la serpent lavie fort ascalfat e lo leo nos volia partir del ans lacompaye e con el viu aso, si li comansa e plenar son cab e dix que nostre Senyor loy avie anviat aquela bistia per ferli compayya; e aso fo molt bela aventura; e si fau lo caveler molt gran yoya con bestia muda pot fer a hom compaya. E tot aqal yorn astach ab el tro hora nona fo pesade, e lavos sen devela e menasen lo laonel la hun el astave. Mas con Perseval sa viu manys de com-

1. ms. *pistia*.
2. ms. *serpens*.
3. Tra le parole *ere* e *soquerat* c'è la parola *cremat* cancellata.

payya si seyora fortment e fera ancare mes si no per la asperanse que avie en nostre Senyor, car el era .j. dels caveles del mon que mes craye en Deu que nul altra deqals dequale tera, car aqueles yens eran malvats e sans masura per tot lo reyalma de Gales don el era, que si al fil trobave al pare yaent al lit, gitarla de fora e tiral per lo bras que no li fos[1] ratret que son pare li fos mort al lit, e con sasdavenia qal pare metave al fil e al fil amave lo pare morian an fet darmes e dayan los ansians de la tera que aqals eran dalt linatge. *(48 v.)* Tot lo yorn astach Perseval en la roche e garda ves la mar si per vantura vauria naguna nau e tant no guarda eqal yorn quel na ves naguna. E cant Perseval viu aqaste aventure sis conforta molt en nostre Senyor e clamali marce que no qaygues en tamtacions per angin del diable per naguna malvestat ne per nagun mal pansement e tanch sas mans deves lo sel e dix : «Bel Senyor Deus, con vos en ten alte horda com as de caveleria me lexets muntar que no crau quancaren fos dicna, Senyor, per la vostre pietat sofarits que yo sia al vostre sarvay, axi con lascuder conrepta son senyor e son senyor lo manten; bel Deu Senyor, axim donats vos podar qua yo puxa ma arma defendra, qui as vostra en ast armitatge; bel Senyor Pare, que digues en lAvangeli de vos matex : «Yo son bon pastor e guart les animas axi con hom guarde les hovelas» mas en aso no fo pas lanemich pastor, ans lo lexa sens garda e meniarenla los lahons axi tost con fo vangut, Senyor Deus, vos ma siats pastor e defansedor e governador, que yo son de les vostres hovelas, axi mas a mi semblant, bel Senyor Deu, que yo son partit de las .xcviiij. hovelas e son la pus cativa e la pus fola e son al boscatga. Tornatsme, bel Senyor Deu, e la vostre part, so as a la santa asglaya e a sante crasensa la hon las bonas hovelas son, so son los bons crastians repenedits si que lanemich no aga demande an mi ne an la sustancia, so as la arma e nom trob sens garde».

E cant el ach aso dit, si vi pres si lo leo venir, aqal per quis combete ab la serpent, mas no fau semblant que li volgues mal fer, ans li fau yoya; e cant el viu ayso si lepela mantinent e ana ves el e gitas an tera e posali lo cab de sobre sa falde, axi con si fos la pus privade bistia del mon. E astagran[2] axi tro que fo nuyt

1. ms. *fes*.
2. ms. *astragran*.

ascura e romas axi lo lao mas no li pras talent de maniar ni de baure car esats avie de pensar en altras cosas. E *(49 r.)* cant el fo adormit si li avench .j. vantura mareveloze, car a el fo semblant en son somni de denant li vanien .ij. donas; la .j. era ansiane e laltra no era de trob gran dias, ans era bela; e vangran cavalcant la .j. an .j. laho e laltre en .j. serpent; e el garda las donas e merevelas con pudian cavalcar en ten feras bistias, e la pus yova vench a el e li dix : «Ho tu, aparelat als mils que puxas que dema te evendra a combatre[1] ab lo compayo del mon que mes fa e duptar, e si tu est vansut tu no seras quitis per la .j. dels menbras, ans te metre ab si en male praso e tu seras ponit en tostems».

Cant Perseval hoi so que la dopne li ach dit, si li demane qui as e ela li dix : «Aqast es lo pus rich hom del mon; are guarde que tu sias axi prous ena[n]t de la batale e ayasne honor». Lavos sen ana axi tost la domna yova que nos sabe qas fo feta. Lavos vench laltra domna qui sobre la serpent cavalcave e si dix a Perseval: «Iom clam molt de vos, con vos mavets fet mal a mi e als meus e axi hulna esmena». Cant el hoi aste paraule sin fo molt asmayat e raspos : «Sertas, dopna, a vos ni a dopna qui sia huy al mon no cuyt yo aver mal fet e siu e, asmenar ho e volantes». «Asous dire, dix ela, que vos mavets fet mal mes que yo nous marexia, que yo avie .j. mie serpent nodrida an mon hostal quam sarvie molt mes que vos nous cuydats e la serpent venia per evantura en aste tera e vos vangues corent ves ela ab .j. aspase e la ausies sens que ela nous dix ras. Arem digats quina rao naviets dausiurala e astorser;[2] lo lao era vostre senyor ne vostre tangut que vos vos deguesets combatre per el? e si las bistias asi sa volan combatre, lexatslas combatre e que vos las ausiats sens rao no fets be». Cant el hoi les paraules de la domna si raspon e dix : «Dopna, ne vos ne vostres bistias no mavets ras fet que yo sapia ni los laons no son de ras del meu ne las bistias de la muntaye nom son abandonades *(49 v.)* ma per so com lo lao as pus iantil natura de bistia que la serpent e de pus alt efer e con lo lao no li av[i]e ras forfet e la serp li tolia son lahonat, yo li aydi e si la ausis, mas e mi no mas semblant que yous age res fet que a fer no age, axi con vos dayts». E cant la

1. ms. *combratre*.
2. ms. *astorses*.

dopna hoi aqaste rasposta e ancara li dix Perseval : «Qua volats qaus fase?» «Yo hul, dix ela, que per asmena de ma serp que vos mavets morta, que vos ma fesats homenatge e siats mon hom». Dix el : «No fere yo pas». «Con? dix ela, vos ho fos ya enans que fesats homenatge a nostre Senyor e lavos si astavets vos ab el e per so con vos fos meu abans que daltra nous clam yo pas quiti ans vos fas e seber que en qalque loch que yous trob yous pandre con aqal que fos meu». Apres aste paraula sa parti la dopna de Persaval e adormis que molt ere trebelat dequela cosa que li fo asdavenguda en semblant e si dormi be tota la nuyt que anch fo bel e clar e lo sol fo levat qal fari per la care calt e ardent; si hobris sos huyls e lavos conach que era yorn e lavas en cientas e senyas e prega nostre Senyor que li anvias consel que profitable li sia e la arma, car del cos no lin cal gens per so con no cuyda yames axir dequela roche hon el as e regarde antorn de si e no viu lo lao qui li faye compayya ne la serpent qal avie morta e si san merevela molt que seran fets e damentre qal se pansave este cosa si garda en mig la mar e viu venir .j. nau ves el ab les velas planes de vent, e la nau per lo bon vent que avia vench tost a riba de la roche. Cant Perseval qui astave sobre la roche ho ach vist, si ach gran gog, cor el sa cuyda qay ages moltas gens e levas dequi e armas tost, e cant sa fo armat[1] si devela de la roche con sel que volia seber quinas gens avie dins la nau. E cant el fo e la nau si la vi encortinade per dadins e per defos de blanch samit, si que noi parach res si no blanch samit. E cant *(50 r.)* vench sus en la nau siy troba .j. vel homa e fo vastit de sobrepalis e dave be semblant de prevera e avie an son cab .j. corona e devant evia algunes letres hon lo sant nom de nostre Senyor astec santificat; e cant Perseval viu ayso sis merevela molt e acostas a el e sil saluda e li dix : «Senyer, ben siats vos vangut» «Deu vos sal, dix lo prom, bel senyor, e qui sots vos?» «Yo son, dix el, de la mayso del Rey Artus» «E qual vantura vos a asi portat?» «Sertas, senyor, io nou se an qal menera yo hic vinch ne en qal guisa». «Qua volriats vos fer?» dix lo prom. «Senyor, si playa a nostre Senyor, yo volria axir desi fora e anar deves mos compayons de la Taule Radona e de la Questa del Sant Grasal, car per altre cose nom mogui yo de la cort de monsenyor lo Rey». «Cant plaura

1. ms. *armar*.

a nostre Senyor, dix lo prom, vos naxirets be fora, car el vos naura a gitar cant li plaura. Nostre Senyor vol que sos sarvidos degan sofarir trebal en aqast segle per so con el nos trague de trebal de lanamich[1] le batale virtu de paciencia don nostre Senyor sin vau vostre prou que desi us trage vos naxirets asats tost, mas el vos a mes en asprovar e an asag, per fer a conaxer en altres gens, car el ne traura ben aximpli con vos li sots leal servidor e leyal caveler, axi con horda de cavelaria resebes, car pus que vos fos mes en ten alt loch, vostre cor nous dau asmayar per nul peril terenal e cos de caveler dau eser axi dur e axi sofirent encontra lanemich per son senyor, que nul altre nol puxa aflaquir e si el as menat entre paor e ab sela paor as vansut(s) el no as pus dels verayes caveles ne dels verayes compayons qas lexan ausiure en camp per la gracie de nostre Senyor a goyar».

Lavos li demane Perseval don el as ni de qal tera, «car molt ho desig yo saber» e el li dix que as dastraye tera «e quina vantura vos a sa menat en ten astrany loch ne an ten salvatge con a vos samble?» «Per so, dix lo prom, hic son vangut per vos a vesitar e comfortar e per so que vos ma digats *(50 v.)* de les vostras aventuras e no as res que vos me digats que yo nous an consel axi be con yo puxa». «Per Deu, senyor, dix Perseval, merevales me dayts que vos vinguesats sa per mi a comfortar, mas yo no vag pas con puxa eser car en aste roche on yo son nou sab nul hom en fora Deu e vos sabiatsmich e encara que sebets mon nom car anch a mon semblant vos nom ves e per som marevel yo fort deso que vos dayts». «E com, Persaval, dix lo prom, yous conach mils que vos nous cuydats. Gran temps a que vos no faes ras que yo nou sapia asats mils que vos matex». E cant el viu qal prom lo nomenave axi be, si asdevench tot asbalayt e rapransa deso que li avie dit e si li clama merce. «Senyor, dix el, perdonatsme deso que yous he dit, que vos ma conaxets asats mils que yo no fas vos e si man tench per fol e vos per savi.»

Lavos sacosta sobre lo paranys de la nau deves lo prom e parlaren abdosos de moltas cosas e sil troba Persaval axi prom e

1. Nel ms. qui c'è *au* con sopra quello stesso segno d'abbreviazione che sostituisce la finale *or* e che viene usato dal nostro copista, esclusivamente nella parola *senyor*. Forse sarà da leggere *auer* o *aura* ma il senso non ne risulta molto chiaro.

axi savis en so qal li raspon qal se merevela molt que poch eser, e si li plague tant sa compaya que si el astave tot lo yorn ab el no li semblaria que agues talent de manyar ni de baure, tant li son les paraules dolsas e plasens. E cant els agran astat gran pese ensems, si li dix Perseval : «Senyor arem fets sert dun somni que fiu anit que yames no axire desi tro quen sapia la veritat». «Donchs daytsmo[1], dix lo prom que vos ho vaurets epertament so que poch eser». «Jous ho dire, dix Perseval; en mon sopni mavench quem vanien devant .îĵ. donas; la .ĵ. astave sobre .j. leo e laltre sobre .ĵ. serpent. Sela que sobre lo leo astave, era yova domna e laltra vela e la pus yova parla ab mi primera». E si li conta tot[e]s les paraules que avia hoides en son sopni axi be con ela las li avie dites e cant el li ach contat lo somni si prega el bon hom que li dixes la significanse, e el dix que si fera volentes. Lavos el dix a Perseval : «Las .îĵ. dopnas que vos vaes cavelcant si diversament que *(51 r.)* la .ĵ. astave sobre .j. leo e laltre sobre .ĵ. serpent, as la significanse meravelosa. Yo laus dire; sela dopna qui sobre lo leo cavalcave significa la novela Lig qui fo sobre leo, so as e seber Jhesu Xrist qui as aspil e fondament de tots bens e que per el es salve sancta asglaye e honrade, e per el as adificade e muntade en garde de tota crastiandat e per so con el as misericordios e vera lumenarie a tots sels qui maten lur cor en la Trinitat. Sela dopna qui seya sobrel leo, so as Jhesu Xrist matex, sela dona si as la pedra dura[2] e farme que Jhesu Xrist ferma sobre le sancta asglaye la hon seya monsenyor sen Pere «tu est pedra e sobre pedra adific yo ma esgleya». Sela dopna qui cavalcave sobre lo leo dau eser antesa la novela Lig que nostre Senyor sosten an forsa e an poder, axi les pedras sostenan son enfant, axi con ela vos sembla pus yove dopna que laltre, si as per rao de gran marevela, car de tal ayre, ne de tal semblant no astech ela pas, car aqaste dona fo nade en la pacio de Jhesu Xrist e laltre ach lo ragnement an tera trob longament. Sela iova dona parla ab tu axi con a fil, car tots los crastians son sos infans e ben to mostra que ela era te mare e que ela avie de tu si gran paor que elat vench tot primera a nunsiar so que tera avengut ni avenir et vanch dir de part de Deu, so as Jhesu Xrist e per la fe que

1. ms. *dayxmo.*
2. ms. *tura.*

yous dag que si ela nous amas, nous ho volgra dir gens car no lan calguera[1] si vos fosats vansut e si hus (*sic*) ho vanch ela a dir axi tost per so que mils vos fosats garnit al punt de la batale que vos vos devats combatre encontra lo pus fort compayo del mon el pus duptat, si as el per que Alies e Anoch qui tan foran promans quels foran tornats de mort a vide e aportats deves lo sel e son encare an vida an Paradis on los Sans e tornaran al yorn del Iudici per combatre ab sels qui tant as comtat. *(51 v.)*

Lo compayo so as lenamich que tant iurche a hom e trebelar quel mena a lom a pecat mortal e lavos lo conduu en infern, car lo compayo ab que tut deus combatre si tu est vensut axi con la dopna dix, tu no seras gens quiti per la .j. dels menbres e per Deu, ans seras ahontat a tots tos yorns e aso pots tu veser be per tu matex si aso [e]s var, car si as exi que lanemich puxa venir al desus de tu el te menera an perdicio en la mayso tanebrosa, so as Infern hon tu soferas honta e dolor e martiri aytan longament con lo poder de Jhesu Xrist durera.

E sela domna que tu vayst an la serpent es la sinagoga dels Jueus si as la vela Lig que fo an tera mase aytan tost con nostre Senyor porta evant la novela Lig...[2] es la serpent qui la eporta so as lascriptura qui as malvadement antesa e pobrement asposade, so as ipocricia, irascuda e iniquitat e pecat mortal, aso as lanemich matex e aso es la serpent qui per son argul fo gitade de Paradis, so as la serpent qui dix Adam e a se muler : «Si vos maniats deqast fruyt, vos serets axi con Deus». Per equale paraule los pras envega con els anteneran eser pus alts que no eran si craguesan lo consal del anemich e pecaren per que foran persones tuyt e lacompenyaren tuyt cascun yorn. Cant la dopna vench denant playent de la serpent que tu li avies morta, sabs de qal serpent elas playa net parla? No pas dequela que tu li ausiest ir en la rocha, ans ho dix dequale serpent que cavalcave, so as lanamich e aqaste as sela hon tu cavalquist qui taporta an aste roche, e fo an sela hora que tut fayst lo signa de la santa creu, car el puyx not poch sostanir en

1. ms. *calcalguera*.
2. Evidentemente qui manca una proposizione. Si confronti Libro terzo de' gran fatti del valoroso Lancilotto del Lago (Venezia 1569) : *Et quella che cavalcava il serpente significa la vecchia legge malvagiamente intesa et esposta...*»

aytal menera, ans ach si gran paor, con si el cuydas eser mort mantinent, mas el no pot gens morir e si san fugi axi tost con el poch e per so fo el fort dolent con not[1] poch fer de la sua compaya. *(52 r.)* Axi lausiest tu el dastruyst e li tolgist forsa e poder de sa batalia e de son conduyt e si cuyda el be aver anginat, delo li avench a el lo gran mal telent que nach cant tu li aguist raspost deso que elet demana al mils que tu pusquist, sit raques de samor con elet dix que fosas son hom e tu rasposistli que nou faries e elat dix que alguna veu fust tu seu, ans que tu agueses rabut lomenatge de ton senyor. Este cosa as tu huy pensade molt esi la deus molt ben saber, car sens fale ans que tu rabesas batisma e la craensa dels crastians, astaves tu an son soplici a lenamich, mas axi tost con a tu fu mas lo senyal de Jhesu Xrist e la crima al front e la sante horacio aguist tu renegat lenemich e fust fora de sa batlie cor tu as fet axi homenatge a ton Senyor.

Are te yo dit de la .ĵ. e de laltre dopna la significanse e si man hire cor molt e a fer e tu romandras asi e sit sovenga be de la batale que tu as e fer car si tu est vansut, so que li as promas auras». «Bel senyor, dix Perseval, per que vos nenats tantost? car sertas vostres paraules me plauan tant e vostre compayya que yames nom volgre da vos partir e per Deu si pot eser romanits ancare, car sertas daytant con vos mavats dit encaren cuyt yo mes valer de ma vida». «Anar man cove, dix lo prom, car moltes yens masperan e vos romandrats asi e gordats que no siats trobat desgarnit encontra sel que ab vos se vandra combatre car si vos erets desgarnit tost vos an poria menar». E cant el ach aso dit si san parti e fau vela e anasen si que Perseval non vi punt e vasen amunt an la roche axi armat con el astech, e troba lo leo que debans *(52 v.)* li avie fet compayya e el lo comansa e plenar e acolir per so con viu que la bistia li faye molt gran yoya, e cant el ach axi astat tro a mig dia si regarda luny an le mar e viu.ĵ. nau venir axi rabau con si tot lo vent del mon agues e denant li vania .ĵ. tribulacio que faye le nau moure e las honas volar de totes parts. Cant el viu aste cosa sis merevela trob aso que poria eser car la tribulacio li tolia la viste de la nau, mas le nau vench tantost e el regarda e viu-la cuberta de draps de seda nagras e de li, e el tantost devela de

1. ms. *nol.*

la roche car volia seber aso que as car be volgria que aso fos lo prom ab qui el avie parlat. Lavos hi ana ya pus tost e cant el fo al peu de la roche el vench a le nau al pus tost que poch e si viu el antrant .j. donzela de trob gran bautat e fo vastida si ricament mils que nula altre, e axi tost con ela lo viu venir si li dix : «Perseval, e que fets vos aqui? e qaus a menat en aste muntaye ten salvatge hon vos no aurau iames ayuda si per vanture no e no[1] aurets que maniar e moretshi de fam e de desayre e no trobarets hom quius hic pusche fer sacos?» «Donzela, dix Perseval, si yo muyra[2] de fam, donqas yo no seria leyal sarvidor car yo servesch axi alt hom leyalment e de veray cor qal nom dau demenar ia cosa que son prou sia que no li ayt e el matex diu que sa porta no as a nul hom tencade quiy vol entrar mas si bo as, siy antre, e si alguns lo demanen el nos sela gens, ans se lexe laugerament atrobar». E cant ela hoi qal fau mansio de lAvengeli, no raspos en aquela paraule, ans la muda en altra e dix : «Perseval, sebets vos don yo vench?» «Con, donsela, dix el, quius a enseyat mon nom?» «Yol se be, dix ela, pesa que yous conach mils que vos nous pansats». «E don vangues vos asi?» dix el. «Sertas, dix ela, yo vench de la forest Guaste, hon *(53 r.)* yo e vista la mayor a la plus marevelosa evantura del segla, deqal caveler varmal qui a lascut blanc e la crau varmale daqax vos ho dich» dix la donzela. «E qua navats vos vist del? dayts mo per la fe que vos davets ale res del mon que vos mes amats». «Yo nous en dire ras, dix ela, deso que yon se an nula menere si vos nom promatets sobre lorda de cavelaria que avets, que vos ma volantat ferets qalque hore que yous en somoga», e el lio promat, axi con aysel que nos pran garde deso que ela diu, ne a les paraules, car el ho fera si pot. «Asats, dix ela, mevats dit; areus dire yo la vantura. Ver as, dix ela, que no a gayre que yo fuy an laltre forest e an dret mi an sela part en la gran aygue corent, qui as apelade Margosa e el ve dret lo caveler bo e si qaygueran denant el e los cavals en layga e si foran negats els e los cavals, si el no fos tornats, mas per so con ratorna foran

1. *no... e no.* Qui evidentemente manca una proposizione. Cfr. Libro terzo de' gran fatti del valoroso Lancilotto del Lago : «*...se per aventura non siete soccorso per alcuno, e se non havete da mangiare...*»

2. ms. *muyr̄.* Interpreto questa forma come un congiuntivo.

garits[1]. Are as hoida la vantura del caveler que tu demanes e no a pas lonch tems, que aso li avench. Are huy yo que tum digas con tu as fet dapuyxs que vangist en aqaste hila astraya, hon tu seras axi con a perdut, con tu veus be que asi no a nul hom don tu aias sacos, abtant que cove de morir; mas consalte que si tu no vols morir que tut fases pleyt algun hom per que tu hic sias gitat e pots hic eser gitat per me si tu ho vols; are pera si an tu a tant de seny con as dit, car no se nagu qui sia an trebal ne an dolor que non hisques sin podia axir».

«Donzela, dix Perseval, si yo sebia que plagues a nostre Senyor yo man hiria, si fer ho podia; mas daltrement no man volrie yo axir cor no as ras al mon que yo volgues aver fet si a el no playe car *(53 v.)* donchs auria resebude cavelarie malvadement, si yol davie garegar». «Tot axo, dix ela, lexats astar, mas daytsma vos si menyas huy». «Sertas, dix el, dastrayas viandes no guaste huy, mas si fo are asi abans que vos vanguesets hun prom per mi a confortar qui tant ma dit de bonas paraules que tot ma plens e sadols si longament que yo yames no aure talent de manyar tant con del ma sovenga». «Sabets vos, dix ela, qui as el? El as .j. ancantedor e montiplicador de paraules que fa tots yorns duna paraule .c. e no dira ya ver qal puxa e si vos lo crasets sots homaer de vos, car vos noyc axirats yames daste roche e ancare morats de fam e serats maniat de bistias salvatges e sin podats var gran semblant que vos avets ya estat asi .j. yorn e .îĵ. nits e aytant con as aqax de part de qui vos vos reclemats nous anvie e menyar, ans vos a lexat astar tot sol e lexera car per el no serets gardat e si sera gran dapnatge e gran male vantura si vos morits car vos sots si yove hom e bon caveler e ancare poriets molt valer a vos e a altre si vos sots dasi gitat, e yous dich qaus hic guitere si vos ho volats tot apertament».

Cant el ach hoit so que li promas, si dix : «Donzela, qui sots vos qui axi volantera mic gitarets desi si yon hul axir?» «Yo son,

1. Questo ultimo periodo, evidentemente mutilo, è molto oscuro. Cfr. Libro terzo ecc. : «*...che si chiama More corse, quivi venne il buono cavaliere che cacciava avanti a lui due altri cavalieri, che lo volevono ammazzare. Et coloro si messono nella acqua per paura di morte, et avenne loro si bene che la passorno, ma a lui avenne che il suo cavallo si annegò, et lui medesimo sarebbe annegato, se non usciva presto*».

dix ela, .j. donzela deseretade qui fuy la pus riche famne del mon si yo no fos quauta de mon eretatge don yo son deserta». «Ho donzela, areus prech, dix el, que vos me digats quius desereta, car, esats me pran de vos pietat». «Yous ho dire» dix ela. «Be fo var quel ma mes an son hostal .j. rich Rey per el a servir e as lo pus savi hom que yo sapie, e cant yo fuy la sus mase, fuiy ten bela e tan clare, que no as ras al mon qui no san pogues merevelar, e sela bautat ma fau *(54 r.)* argular .j. poch mes que yo no degre fer[1] don yo dix .j. paraule que no li plegue, e axi tost con yo lagui dita, si fo falo contre mi, si que nom poch pus sofrir en sa mayso ne an se compayya e axi gitam fore de sa ricase e anch puyxs no ach de mi pietat ne[2] de nagun altre que a[l] mon a cort sa tengues e axi gita los richs homans e mi e ma compaya e manvia al desert e sim cuyda evar mal fet e siu agre el, si no fos mon gran seyn per que yo comanse mantinent le guere, e man as puyxs be asdevangut que molt hi e goyat e si li e gran partide de sos homans tolts, qal los avie lexats e son vanguts a mi per la gran compaye qals veuen que yols fas e per lo solas, car els no demanen res que yo nols do, encare mes si son en guere nuyt e yorn encontra sel qui ma deseretade, e siy a esats caveles e servents e gens de totes maneres, e sius dire que no se nagu caveler al mon ne nul prom a qui yo no sia a son servay per que els son de ma partide e per so con ious he per prom e per bon caveler son yo vanguda asi a vos per so que vos me degats aydar e vos sots de la Taule Redona compayo e nagun compayo quin sia no dau falir a donzela deseretade per qaus raquir yo deiuda car aso sebets vos be si as var, car cant vos hi fos ates, qal Rey Artus vos hi mas, si yuras vos al primer segrement que vos fes, que vos no falriets a donzela que vos requaris de aiuda». E el dix que aqast segrament fau el be sens fale; diu que li aydera volantes pus que ela lon requer e ela lin fau moltes gracias.

E tant parlaren ansems que mig dia fo pesat e hora nona[3] sacosta; e lavos fer lo sol calt e ardent e la donzela dix a Perseval que ela a lo pus rich pavelo de seda «que vos *(54 v.)* anch vesets e si a vos plau yol fare trer de fora per la cramor del sol que nous fase

1. ms. *fen*.
2. ms. *de*.
3. ms. *hora non*.

mal». E el diu que si vol be e ela mantinent entra en le nau e fau pandre lo pavelo a .ij. servidos e si los comanda que lastanguesan ale riba, e cant els lagran astas als[1] mils que els pogueran, si dix la donzela a Perseval quas vangues raposar e seser tro quel vespre fos vangut «e axits fore del solel car e mi semble que vos eiats calor». Hi el antra mantinent al pavelo e asechse e ela faulo desermar de son elm e de son asberch e de sespase, e cant el fo romas en cos, sil lexa dormir, e cant el ach dormit gran pesa el sa desperta e demena a meniar e ela comenda que la taule fos mase e els la materan e el garda le taule e viu que so qay matian abondo que no as cor gran merevela, e maniaren abdosos, e cant el demena e baure, el troba lo vi lo pus fort e al milor qal vis anch e sis merevela don el poch eser vangut, car anch en Bretaye el non vi si poch no que ans lo bavian[2] a desig con bavien daltres vins que els se fayen e si bech deqal tant qal sascalfa mes que no degre. Lavos sasgarda la donzela e si li fo semblant que el anch no vaes fambre se par de bautat, si li plach tant que li abeli per la gran balesa quay viu e ales dolsas paraules quela li dix qal nas tot ascalfat. Lavos li parla de moltes cosas e la raquari demor e la prega que ela sia sua e el sera seu, e ela tanchse grose cant vi qal la reques per so qal mes sascalfas, e mes la emas; hi el no sesta de pregar e con ela viu qal fo molt ascalfat, si li dix : «Persaval sapias que yo no fere ta volentat en naguna menera si vos nom[3] crets e qaus desermats e que siats meus, daltre part que siats en maiuda contra tots homans, e no farets res sino so que yous comandere». E el dix que si fera volantes. «Em craurets?» dix ela. «Com e leal ca *(55 r.)* veler hoc yo» dix el. «E you sofare» dix ela abaytant «e fare so que a vos placie, e sepiats que vos no mavets tant desigade con yo e a vos desigat, car vos sots .j. dels caveles del mon». E mena els seus sarvidos que fesan .j. bel lit al mils que puxen dins lo pavelo, e els rasponan que son comandement sera fet; e si feran tantost lo lit e descalsaren la donzela e la colgaren primerament e puys sa colga Perseval. Cant el sa fo colgat al lats de la donzela, sis volch lexar corer a ela e si

1. ms. *els.*

2. Periodo oscuro. V. Libro terzo ecc. : «*...perchè in quel tempo nella gran Brettagna non era vino, ma beevano cervogia et aliri beveraggi che facieno...*»

3. ms. *mō.*

savench axi per vantura qal vi se aspase yaser en tera, quels lavian feta caure e siy alerga le ma Perseval per pandrela, e an eso qal la volch posar pres da si, siy viu en lo pom .j. creu vermale, e axi tost con el la viu si li sovanch de son Senyor Jhesu Xrist. Lavos dresa la sua ma e fausa la creu al mig del front e mantinent el viu lo pavelo trastot desfet e .j. fumase fo tan gran antorn del, qal no poch veser res, e santi si grans trons de totes parts, que a el fo semblant que fos an infern; e lavos si crida en alte veu : «Pare Jhesu Xrist, nom leyx asi parir ma sacoram per ta gran misericordia, si no yo son perdut». E qant el ach dita aste peraula si hobri sos huls, mas el no viu res ne del lit hon el cuyde eser colgat, hi el regarde ves la ribe de la mar si viu la nau etrastal con el lavia vista debans e la donzela si li dix : «Perseval, trahide mavets» e mantinent san parti, e viu moura ten gran tampastat que a el sembla que la nau degues perfondar e tota la mar fo plane de flame si maravelosament quel semblave que totes las flamas del mon hi fosan, e la nau flameiave tant que perdela de vaser. Cant Persaval viu aqaste avantura si fo tan dolent que nos sabe qas faes ne qas dixes, e dix que volgre eser mort, tant fo falo; e lavos trasch laspase del foura e sen fari si durament per la cuxa sinestre que la sanch naxi per totas parts e cant el sa vi *(55 v.)* nafrat di dix : «Bel senyor Deus, aso as an asmena deso que yom son malmenat deves vos» e lavos se regarda e viusa tot nuu en fora de ses bragas e viu sos draps duna part e ses armas daltre e el sa clamave «Las, caytiu, tant son pacador e malvat que axi son astat a punt de perdicio; nos pot recobrar[1] so as la varginitat que no pot eser trobade pus que ela fos corompuda». E lavos recebe laspase e la mes al foura e si li pesa deso qas cuyda que nostre Senyor sia falo contre el de la vida quel a feta e vastis e rapanse al mils que poch e prega nostre Senyor que li anviy qalque consel per que el puxa trobar pietat e misericordia, cor el sa sent ves nostre Senyor tan pacador que el no cuyda aver gens asmena si no per la gran misericordia de nostre Senyor.

Axi fo Perseval e la ribe de la mar tot sol sela nuyt, con sel qui no pot enar avant ni anrera per la nafre qal a e prega nostre Senyor qal age de luy marce e que li do tal confort que li sia profitos e la

1. Qui manca evidentemente il complemento oggetto di *recobrar;* probabilmente un sinonimo di *varginitat.*

arma, car el no demane altre cose «ne iames, bel Senyor desi nom quir moure ne per mort ne per vida, manys de vostre volentat»; e si romas tota la nit a le riba e perde molta sanch per le nafre, mas con el viu que la nit fo de tot ascura, si ana ves son asberch e posas sa testa desus e fausa lo signa de la sancta crau an mig son front e prega nostre Senyor que per la sua piatat lo guart que lanemich no age tant de poder «sobre mi quam man a tamtacio»; e cant el ach sa pregarie finade sis dresa e tranqua de sa camisa .j. gran palm e cloisan la nafre, per so que sestanqas e si comansa ses pregarias e sas horacions al mils qal poch e axi astech en oracio tro qal yorn vanch. E con a nostre Senyor vanch a plar qal aspandi la claredat del sol per las teras e per las salvas, el garda tot antorn, e viu de la .ĵ. part la mar e de laltre la roche; e cant a el sovanch *(56 r.)* del anemich que lo yorn dir li fo vangut en semblanse de donzela, si comansa son dol gran e marevalos, e dix que volria eser mort, sino que la gracie del san[t] asparit lo conforta.

Mentra el sa pansave en aste cosa, el garda al luny de la mar ves horient e viu venir le nau qal avia vista debans; sela que avie vista cuberta de blanch samit hon lo prom era vastit de vastiduras de prevera; e con el lo conach, sin fo molt alegre de sa venguda per las bonas paraules qal prom li avie ditas laltre vegade e per lo gran seny qal avie trobat an el; e cant la nau fo aribade, el viu lo prom e sis leva al mils que poch e dix que ben fos el vangut; e al prom axi fore de la nau e vanch avant e asiges e dix a Perseval con avia el fet. «Senyor, dix el, pobrement, que per .j. poch .ĵ. donzela men a cuydat menar e pecat mortal». E lavos li comta tot axi con li fo avengut. E[1] al prom li demane si la conaxia. «Senyor, dix Perseval, yo no, mas yo se be que lanemich lanvia asi per mi a tentar e a resebre e si man aguera aportat an tamtacio, si no fos lo signa de la sancta crau, don covanch ela qam gaquis a mon dret sany e a memoria; axi tost con yo agui feta la crau an mon front sen ena mantinent la donzela que anch puyxs no la viu. E axi prech vos per amor de Deu que vos ma conseleu que deg fer cor sertas yo non[2] agui anch ten gran master con sel con are é.

1. Maiuscola anche nel ms. Da qui in avanti si trova spessissimo la *e* maiuscola in corso di proposizione e di periodo. Noi la tracriveremo con la minuscola, salvo dopo il punto fermo.
2. ms. *nou*.

«Parseval, dix lo prom, tostems seras nisi,[1] no conayx tu la donsela qui ta menat tro ale metiria de pecat, cant lo signa de la sancta creu te deliura?». «Sertas, senyor, yo no la conach trop be e per sous prech yo que vos ma digats qui ela as ne deqal tera, e qui as sel rich hom qui la deseretade ancontra que elam raguest que yo li aydas». «Axot dire yo be, dix lo prom, si que tu ho sebras be apertament; are ascolta : sela donzela ab qui tu as parlat si as lanemich, lo mestre dinfern, aqaste as aquale que fo molt pus bela que altre e fo var que fo al sel an la compayya dels angels e as *(56 v.)* lo diable qui fo axi bels e axi clar que[2] la sua gran bautat e per la sua gran sayoria que Deus li ach prastade sobre tots los angels serguli e volch eser altisma, e dix : — Yom matre an la cadire e sere semblant a Deu. — E axi tost com ach so dit, nostre Senyor que no volch pas que sa mayso fos plena davolase ni dargul, trabucal del siti hon el lavia mas e sil fau develar en la mayso tenebrose que hom apela Infern e fo mas en perdurables tanebras e con el sa vi axi despulat sis pensa que el garegaria aytant con el poges ab sel senyor qui gitat lavia de son sarvay, mas el no viu pas laugerament con el ho pogues fer. A la perfi si sacosta e la muler de Adam, so fo la primera fambre del humenal linatge e tant le gareya e la anguiya qal la fau caure en pacat mortal per so con el fo gitat de la gloria del sel e fo ple dargul ey mena son desleial[3] telent, aso que li fau culir pel fruyt mortal so fo deqal arbre qui lavos fo vadat per la boche de son crasedor; e cant el ach colit del fruyt, sin manya, en dona a manyar e Adam e de prasent pecaren mortalment; cel anemich qui lavos li consela so fo la serpent que tu vaist laltre yorn que la dona cavelcave, so fo la donzela que asit vench veser e deso que elat dix que garega nuyt e yorn diu ela var e tu matex ho saps be Car[4] el no sera naguna hore que no aguayt los caveles de Jhesu Xrist e los promans hon lo sant asparit as albargat, e cant ela ach tu pras an ses falses paraules per sos daxablas, si fau astendre lo pavelo per tu albargar e raposar, hon dix : — Vina tu seser a lats

1. Libro III de' gran fatti ecc. : «*Ah Perseval tu sarai sempre nuovo...*»
2. Manca evidentemente *per*.
3. L' *i* è sovrapposto.
4. Maiuscolo anche nel ms. Anche per il *c* maiuscolo v. nota 1 al foglio precedente.

de mi tant que la nuyt venga e leva(?) del solel que a mi as semblant que trop sascalfam.[1] —

Las paraules que elat dix no son pas sens gran significanse, car molt antenen altre cose que no antens tu.

Lo pavelo qui as rado significa tot apertement lo mon qui ya no sera sens pecat *(57 r.)* per so con pecat hi abita tots yorns; no vi ela que tu fosas albargat an altre loch sino an lo pavelo e per so lot fau ela aperelar, e cant ela tepela, si dix : — Perseval, vinen tu reposar e seser. — Cant la nuyt vench en so quelat dix que raposases tu ab ela per tal qat delitases an manyar de las astrayas viandes de glotonia e not loa pas que tu trebelases en lo mon; elat prega que tu raposases tant que ela fos vangude so as a dir que tut refredases de be a fer e pecases en pecat de dormir e puyxs cant la nuyt fos vanguda, so as a dir tant que la mort tanebrosa ta sobrepanges que varement as dita nuyt e tanebres sobre totes vegades que sobrepan hom an pecat mortal; e ela tapela per so con ach paor qal solel no tascalfas trop e aso no [a]s pas meravela si ela nach paor, car cant lo solel as aspandit per lo mon as a entendre de Jhesu Xrist le veraye lum car noy ascalferan los pacados del foch del sant asparit patit ni poch. Esi te are tant dit de la donzela que tu daus be seber qui ela es e qua elat vanch veser per ton mal mes que per ton be». «Senyor, dix Perseval, vos mevets tant dit que yo se be que el as lo compayo ab qui yom dasig combatre». «Per lo sert, dix lo prom, tu dius ver, are guarda con tu ti est combatut». «Senyor malvadement, so mas semblant, car yo fora tost vansut si no fos la gracia de nostre Senyor que nom lexa pas parir». «Are guarde con tas avengut, dix lo prom, e guarde que si tuy cayas .j. altre veu en aytal menera tu no troberas axi tost qui axit releu con are». Longament parlaren lo prom e Perseval e molt lamonesta de be a fer e li dix que Deus no loblidera pas, ans li anviara sacos sartanement. E lavos li demane con astave de la nafre; «per sert, dix el, pus que vos ma fos denant nom santi angoxa ne mal ne dolor, axi poch con si yo no agues plaga ne ancare tant con vos parlats ab mi no man sent punt, ans me ve de vostre vista e de vostres paraules .j. gran dolsor e gran alegras de mos membras e tal confort en *(57 v.)* mon cor que yo nom cuyt pas que vos siats

1. ms. *sascalfan.*

hom terenal, mas asparital e se varement que si vos romenits ab mi tots yorns, yames yo no aure set ne fam ne volantat de dormir e siu gosas dir yo diria que vos sots lo sant asparit que [d]evela an tera per exaltar crastianisma».

Axi tost con el ach aso dit si sen ena lo prom an tal menera que anch nos sabe que li fos asdevangut. E lavos dix .j. vau : «Perseval, tu as vensut e est garit; antre an sela nau e ves la hon te menera e no tasmanys de cose que vagas, car tu est guardat e an aqal loch que tut hulas ta condura Deus e daytant tas be vangut que tu troberas Baorts e Galeas, sels que tu dasigas pus a veser». Cant el hoi aquela paraule si ach tot la legra que cor dom posques aver e sis dresa e lava les mans ves lo sel e prega nostre Senyor deso que li as asdavengut e pres ses armes e cant el fo armat si munta sus an le nau es parti de la ila es luya de la roche. Mas abtant lexa lo comta a parlar de luy, e tornam a Lanselot qui ab lo prom asta axi que be li a mostrade la significanse de las .iij. paraules que la vau li avia dites an la capela, axi con vos avets hoit sanrera.[1]

Are diu lo comta que .iij. yorns fau romanir lo prom Lanselot en sa compaye, si lo sermona tots yorns e lamonesta de be a fer e li dix : «Sertas, Lancalot, no poriats enar en aste Questa si vos nous abtanits de tots pecats mortals[2] e abtanir vostre cos de pecat carnal e dels dalits del mon, car ben sapiats que an asta Questa no pot vostre cavalaria valer si no avets le gracia del sant asparit en totes les aventuras que trobarets, car vos sebets be que aqaste Questa as manprase per saber e per *(58 r.)* veser algunas cosas de grans marevales e la veritat del Sant Vexel que nostre Senyor a promas de mostrar al bon caveler veray de cavelaria e ha pesats tots sels qui davant li van ni vendran apres del.[3] Aqal caveler veses vos lo yorn de Pantegosta seser al Setga Perilos ale Taule Radona e an aqal Siti no astech anch asegut nagu que no moris. E aqastes marevales vangueran ans qal caveler si asigues; sel caveler as lo gran leo qui pase tota cavelaria e cant el aura tant fet que nou poria fer hom terenal, mas asparital, per so el laxera les terenals cosas e antrera an la salastial compayya. E ya dix Marli daysel caveler

1. Nel ms. c'è l'intervallo d'una riga.
2. ms. *moltals*.
3. Il punto c'è nel ms.

que vos avets aut moltas vegades a huyt, con sel que molt sabia de las cosas que eran asdevenir[1] e ben fo var quel dix veritat que aqal caveler a en si pus proase e pus cavelaria que nul altre; sapiats verament que si el enas en pecat mortal don nostre Senyor la gardat el no fera an asta Questa pus que hun altre caveler, car eqast sarvay hon vos sots entrat no pertany res e las tarenals cosas mas a les calastials don pots be saber que qui vol vanir a fi dalguna cosa, a el cove abans asporgar de tots pecats si que lanamich noy age part de naguna cosa en tal menera que con el aura del tot renegat lanemich e nat de sos pecats, lavos pot antrar en asta alte Questa e an est al[t] sarvay. E si el as tal que sia axi pobre de craense e pobre de fa que el cuyt pus fer per la sua proase que per la gracia de Deu, sapiats que el ya no san partira sens honta e a le dereria fera el cosa per que el se rapandra». Axi parla lo prom moltas vegades ab Lanselot el tanch an tal menera .iij. yorns si que molt sa tench per pegat Lancelot del prom que Deus li avie tramas que axi be la aconselat. Quant lo qart yorn fo vangut, si demena lo prom a son frare armes e caval per .j. caveler qui ab luy posa. *(58 v.)* E el ho fau molt volantes e de bona ment e al .v. yorn quant Lanselot ac hoida misa el sa fo armat e munta sobre son caval e el sa perti del prom tot an plorant; e molt lo raquer per Deu que el prech per el que nostre Sanyor no loblit, tant quel revenga a le primera volentat e el li promas que si fera. E aytantost sa parti de lains Lancelot.

E cant el sa fo partit del prom, si cavalca per mig la forest tro a le nuyt, e lavos si ancontra .j. servent que li demane : «Senyor an caveler, qui sots vos?» «Yo son, dix el, de la mayso del Rey Artus». «E con avets vos nom?» dix el; e el dix que Lancelot del Lach. «Vos sots lo pus malvat caveler del mon» dix lascuder. «Bels amichs, dix Lancelot, con ho sabets vos?» «Yo ho se be, so dix lo servent, que vos sots sel qui vis lo Sant Grasal venir denant vos pesar e li vaes fer gran miracle per la sua vanguda del Sant Vexel e anch nous mogues de vostre loch si no aytant con fera .j. manyscrasent». «Sertas, so dix Lancalot, yol viu verament e anch no man mogui e sin astich tot ancondobiat». «Sertas vos mostras

1. Cfr. questo periode col testo italiano del Libro III dei gran fatti ecc.: «*Così disse Merlino di questo cavaliere, che voi havete veduto come colui che sapeva assai delle cose avvenire.*»

be que no erets prous ne veray caveler, mas desleyal e manyscrasent pus que vos honor no li faes ne lay volgues fer de vos matex; nous marevelats si honta vos asdeve an sela Queste hon vos sots entrat ab los altras promans. Sertas, en caveler malvat e falit, molt podats avar gran dol que soliets eser tangut per lo milor caveler del mon e pus prosom e are sots devangut lo pus malvat el pus dasleyal». E cant el hoi aste paraule nos sap a qas pogues pandre tant sa sent mal mirent deso qal sirvent lo sove e tote vegade li dix : «Bels amichs, tum diras are eso qat volras e yo tascoltare, car caveler nos dau anfalonir deso qua sarvent li diga, si donchs gran vilania no li daye». «Lescoltar, dix lo ser*(59 r.)*vent as vangut cor da vos no axira da huymes altre prou que axir solia, e soliats eser la flor dels terenals caveles a tota meravela; sertas, caveler, ben est mal astruch per so con nous amen neus presan si patit no, axi vos avets perduda la yoya del cel e la compaya dels angels» e tota hora Lancalot no gosa raspondre, con sel qui a tante de falonia que volgre eser mort, e lo servent lo va eseyant e dient totas las vilanias qal sabe e mes ancara, e Lancalot lascolta tota via que sol nol gosa gordar; e cant lo sarvent fo las de dir, si conach qal no li raspondria mot e anasen an son cami. E Lancalot nol regarde gens, ans sen va per mig la forest plorant e doloragant e sospirant e clame marce e nostre Senyor qal lo man an tal loch que profitable li sia e la arma, car el vau be que tant de mal a fet en est segle que si la misericordia de Deu no fos ten gran el no poria yames aver perdo. Cant el ach cavalcat tra a ora nona, si viu denant si .j. patita mayso fora del cami e el torna ves celapart car el conach be que aso as armitatge, e viu .j. patita capela e viu denant lantrade que saye .j. hom vel vastit duna robe blancha en semblanse dome de raligio; e faye gran dol, e daye : «Bel senyor Deus, per que avats vos sofert aso? car el vos a ten longament sarvit e tant sas per vos trebelat e per vostre amor, si con yo crau». Cant Lancalot viu lo prom plorar ten regament si lin pras piatat gran, hi el lo saluda e li dix : «Deus vos guart». «Deus ho face, dix lo prom, que si el nom guarde, yo crau que lanemich manportera leugerament». «E Deus vos guart del diable del pecat hon vos sots, dix lo prom a Lencalot, car sertas vos sots lo pus malvat caveler que hom sapia». E cant Lancalot antes so qal prom li dix, si descavelca e pensas que no sen partiria de huymes, ans se aconselaria ab eqal prom que ben conach

en les paraules que a ditas qal lo *(59 v.)* conax. Lavos ferma son caval an .j. arbre e va evant e viu devant lentrade del monastir que y a mort .j. vel hom tot canut, e fo vastit de camisa blanque e da sota vastia .ĵ. gonela aspre e puyent; e cant Lancalot viu aso, sis merevela molt de la mort dequel prom. Lavos sasech e demena con as mort e el si dix : «Senyor an caveler, yo nou se, mas veg que el no as pas mort, car en sela roba que vos vats no pot nul temps axi con el asta morir en aytal religio; e per so se yo que lanemich a fet aqast asalt per que el asta con a mort, e si nas trop gran dapnatge, car el a estat al meu semblant pus de .xxx. anys armita an eqaste forest». «Per Deu, dix Lancalot, aqast dapnatge semble trop gran per so con an aytal cas es estat sobrepas del anemich». Lavos antra lo prom an la capela e pras .j. libre e .ĵ. astola e puyxs vanch fora e comensa a coniurar lanemich. Cant el ach gran pesa coniurat ab lo libre, si ragarda e viu denant si lanemich e si fo de tal figura que no as cor doma per fort que fos que no dagues aver paor. «Tu nom trabals fort, dix lanemich are, mas que vols?» «Yo hul, dix lo prom, que tum digas con as eqast meu compayo mort, ho si as perit ho sal». Lavos parla lenamich horiblement e aspaventable : «El no as mort ne perit, mas sal». «Con pot eser aso? dix lo prom; a mi semble que tu mentas car sens comandement meu de nostre horda ans ho defensa planerament que nul de mos frares no vestan camisa, e qui la vest el traspase horda e qui a traspasat horde mor, e aso no mas pas be, so mas semblant». «No, dix lanemich, yot dire con as estat del. Tu sabs be con el [as] astat iantil hom e dalt linatge e que el a encare nabots e nabodes en asta tera e sis devanch laltre yorn qal comta Heus comensa .ĵ. gera contre son[1] nabots que hom apela Agaran. Con la guera fo comansade nos sabe *(60 r.)* qas faes e si san vench a conselar ab son avonclo que tu veus asi e lo prega si dolsament que el axis de son armitatge e que anas ab el mantanir la guera contra lo comta Heus e si vanch aso que li feran armes portar; e cant el fo ansems ab sos parens, si feran tan be de cavelaria contra Heus que fo pras ale tersa yornade e dona lo comta saguratat que yames nol garegas.

Cant la guera fo pesade, si revench lo prom en son armitatge e comansa lo servay que avia mantengut molts yorns, mas lo

1. ms. *sos*.

comta Heus, sel que el avia descomfit si prega a .ij. de sos nabots que els lo vanyasen e els dixeran que aso feran els be e si vengran mantinent an aste part e con els foran lo mati vanguts, dascavalcaren layns a lentrant de la capela e si viran lo prom que daya la misa e nol gosaren toqar an aqal punt, ans[1] dixeran que els sa sofarian tant tro que isques defora e feran mantinent tendre .j. pavelo axi denant. E cant vench que el hac fet son sarvay e fo axit de la capela, si li dixeren qal as mort, e prangueranlo e treguerar lus aspases, e cant els lo cuydaven nefrar, sel a qui el avia servit mant yorn mostra per el miracle apertament quels no pogran sobre el farir colp qui mal li posques fer e no vastia si no se rauba e daspuyarenlo e farien ab les aspases sobre el axi con si farisan an .j. anclusa; e sil feran tant que lus aspases foran peseyades hi els foran lasos e huyats dels colps que li avian donats, mas a el no avian tant de mal fet que sanch li aguesan treta. Cant els viran aso, si foran plans dira e de mal telent e praneran lum e anseneran foch devant el e si li dixeran qal cramerian, car encontra lo foch no duraria; e sil daspuyaren tot nuu, e si li daspuyaren la gonela que vastia aspre e puyent e cant el sa viu axi nuu, si san dona gran honta e vargoya *(60 v.)* de si metex e sils prega que li prastasen algun abrigay e els foran axi falons que li dixeran que yames no vistria roba ne yames no[s] lavaria, ans moria. Cant el los hoi axi parlar si comansa a somriura e raspos : «Com, cuydats vos que yo puxa morir per aqast foch que vos altras evats eperelat per mi? sertas, dix el, si nostre Senyor vol que yo muyra, a mi plau molt, mas si yo muyr, so sera mes per la volantat de Deu que per la vartut del foch, ne aura ya tanta de forse quam pusche cremar, ne camisa de li que yo laga vastida». E cant els hoiran asta cosa sio tangran a folia tot qant el deya; e no per tant que els dixeran si poria eser var e sis leva la camisa de son dos e lali feran vastir e tantost lo gitaren al foch quels avian fet si gran que dura dal mati tro al sol post; e qant els agran axi astat, si trobaren lo prom axi nuu, mas els viran que hac le carn nete e sane si con vos podats ver, e ancare la camisa que lavian vastida no pas cramade. Cant els viran aso, si foran molt merevelats e sil levaren dela e portarenlo an aste place hon vos lo vats are mort an[2] la gonela aspre e puyent

1. Nel ms. la parola *ans* è ripetuta.
2. *an* forse per influsso della pronunzia, in luogo di *ab*.

en son lats, per aso podats ver apertament qal no [a]s dapnat ans as sal, e si man hire ab aytant que ben tay dit so que tum carias demenar». Axi tost con el ho ach dit sen ena ab tan gran brugit con si fos la mayor tampesta del mon, si que a el fo semblant que tots los diabbles dinfern sen anasen per mig la forest».

Cant lo prom ach hoida asta vanture si fo asats pus las que no era debans; lavos mes abax lo libre e la stola e vanch al cos basar e dix a Lencelot : «Sertas, senyor, per aqast hom que yom cuydave qal fos mort en algu pecat mortal, mas no as el la marce de nostre Sanyor si con vos avets pugut hoir». «Senyor, dix Lancelot, ans me digats qui as aqast qui tant a parlat ab vos que son cos yo no e pu*(61 r.)*gut veser, mas le paraule e hoida be qui as dura e faxuga tant que a tot hom dauria fer por». «Senyor, dix lo prom, paor na dau aver tot hom que no as ras que tant fase a duptar con el qal as sel qui dona consal de perda arma e cos». Lavos lo conach Lancalot qal as lanamich e lo frare lo prega qal li fase compayya per amor deqal sant cos e demenali aiuda tant tro que sia soterat e el li dix que si fera volantes, e molt nas alegra deso, cant Deus la emenat en tal loch hon el puxa fer sarvay a tan bon hom con el as[1] astat, hi el posa mantinent sas armas e las mas an la capela e vanch a son caval e lavali la sela e lo fre e lexal pexar e puyxs vanch al prom per fer lo sarvisi e acompeyarlo.

Cant els foran ansems abdos, si li comensa e demenar lo prom: «Senyor don sots vos? sots Lancalot del Lach?» «Senyor, hoc yo» dix el. «E que anats vos quirent per aste tera axi armat con vos sots?» «Senyor, yo vench ab mos compayos carer les avanturas del Sant Grasal». «Sertas, dix lo prom, carer las porats vos, mas trobar no, car sil Sant Grasal vania devant vos yo no crau gens pas que vos lo posquesets veser si no aytant poch con si nous astave devant, no pertant que molt hom asta en tanebres infarnals e an asguart de nostre Senyor lapela puyxs a vera lumenaria axi tost con el vega qal hom asta en bona esperanse, con nostre Senyor no as gens tinent de rabre lo pacador, mas axi tost con el conax qal sa comane a el de cor e da volantat ho an qalque guisa el lo ve vesitar. E axi a garnit son hostal e denagat de totas horaduras de pecat e lavos devale e posas ab el e apelal an aquale alte viande.

1. Qui c'è un *as* di incerta lettura che appare concellato.

Lancalot, est aximpli tay eu mostrat per la vida que tu as axi longament menade depuys *(61 v.)* que tu resebist lorda de cavelaria, car ebans que tu fosas caveler albargaven an tu tots bens e totas bonas hobras e totas virtuts tan naturalment que yo no se nagun iove hom que pogues eser ton par[1] car tot primerament avias tu virginitat albargade si verayement que anch no la volguist tranqar ne an volantat ne an hobre, car moltas veus tavench que tut pansaves en la viltat[2] del cos carnal an que virginitat as corompude e a tu vania a despit e tu dayas que ya en sela maleventura no caurias e lavos ta refermaves tu que no era naguna cavelaria ten alte con as virginitat e asquivar lucxuria e gardar son cos tots yorns natement. Apres aste virtut qui as tan meravelosa, avia an tu humilitat e homilitat va ab lo cab bax, e nou fayes pas axi con ton pare que deya con enave al templa : Bel senyor Deu, yot ret gracias e marces deso que yot son astat bo e not son astat desleyal ne malvat con son aqests meus vesins. Aytal no astaves tu pas, ans parias sant e astaves an varginitat fermade, tal paor avias que nostre Senyor no sanfalonis ancontre tu; axiu fayas tu con eras infant, cor tu duptaves e amaves ton cresedor sobre totes cosas e dayas que tu no duptaves de naguna cose terenal, mas devias duptar sel quit pot destruyr an cos e an arma e gitar an infern. Apres astas .ĩĵ. virtuts que yo te mostrades, avias encara .ĵ. altre virtut qui as apelade sofirensa; no aura ya si fort[s] tamtacions quela puxa eser vansuda, ans tots yorns revardax an vera forse car ya tant no li yra res ancontra que ela no aport tots yorns la victoria e la honor, ne nagu no pot axi vencre son anamich con per sofarir, e qalque pacador que tut sias sabs be tu an *(62 r.)* ta panse que aqaste virtut avias tu albargade trop marevelosament.

Apres aso avia an tu .ĵ. altre virtut albargade e an tu sera casade axi con sit vangues de natura so as dratura qui as .ĵ. virtut si alte e pus sane que per ela son totes les altras an dret punt que ya nula veu nos cambiara mas[3] tot a quascu so que aura servit e so que dret li aportera, dratura no aporta a neguna cosa forse que

1. ms. *tospas.*
2. ms. *viltal.*
3. Evidentemente manca qui qualche parole.

li dega donar ni tolra per piatat ni per amor a parent ni amich, ans salve tots yorns la hon as lo dret e la veritat e daves a qascu le veritat e la iusticia. E apres astas virtuts avias an ton cor e an te volentat caritat si altement albargade que so era marevela, car si tu culisas totas les riquases del [mon] an les tuas mans tu y u donares tot per emor del creador e lavos astave lo foch del sant asparit an tu calt e ardent dins ton cor e astaves volantes curos de tanir e de amar an cos e an arme sel qui aquelas virtuts tavia prastades e tavia axi guarnit de totes bautats e da totas virtuts terenals. Mas quant lenamich qui primer fau hom pecar el mena a tamtacio ta vese axi guarnit e cubert de totes parts si ach paor que el ta pogues sobrepandre an naguna manera. E si el ta pot trer deqal pansement en que astaves e el viu que tu astaves eser sarvidor de nostre Sanyor Jhesu Xrist e pansas be que yames not pogue matre al seu sarvay e sit dupta molt ascomatre per so con sa puya hi cuydave perdre, lavos se pansa el an moltas maneras con el ta pogues racabre e tant que ale deraria se pansa qal ta poria pus tost menar a pecat per fambre que per altre cosa, e dix qal primer pare avia aut per fambre e Salamo pus cavi que hom del mon de tots los terenals homans, e Salomi lo fil de Davit qui fo lo pus bel hom del mon e molts daltras. E axi dix que no li semble pas que tu ho puxas axi durar qal no tagues. *(62 v.)*

Lavos antra devant la ragina Ginebra lanemich qui no estave verament confesade pus que ela fo maridade, en aytant que elat ragarda volantera aytant con tu astiguist an son hostal lo yorn que tu davias eser caveler per so que romasesas per que tu fist lo sagrement e per la falonia qal Rey nach hoblida de seyirte lespase e puyxs tan anvia le regina altre que tu lin avias anviade per .j. caveler. Cant tu vehist que elat regarda sis pansa que an cel loch fari lanemich en descubert si durament, qal ta fau axi fort axir de la carera dreta e antrar an sela que no avias anch conaguda, so fo an la via que guaste cos e arma axi merevelosament que nul hom nou pot trob ben saber. Lavoras ta tolch lanemich la vista que axi tost con tu aguist la vista ascalfade, fust pres an la dolsor dest segle e an lucxuria e mantinent ne fo casade humilitat ey fo mas argul e girestta anar testa alsade axi ferament con lo leo e dayes an ton cor que tu not davias ras prasar si tu no avias ta volantat dequala que tu vayas axi bela, e lanemich qui hou totes

paraules axi tost con lengua les a ditas, con viu que tu pecaves mortalment en pance hi an volantat, si antra lavos dedins tu en fau anar sel que tuy avias tant longament tangut e sit perde nostre Senyor qui tavia tan longament noyrit e cragut e guarnit de totes bonas amos, e tavia tan alt muntat quan son sarvay tavia mes si con el sa cuyda que tu fosas lo leyal servidor e que tu li rateses las bontats del be qal tavia prastades e tul lexest mantinent si que con tu devias eser caveler de Jhesu Xrist tu fuyst caveler del diable e matist an tu tans de mals visis del anemich con nostre Senyor hi avia meses de virtuts, car ancontra virginitat e castedat albarguest tu lucxuria qui dastroax e confon la .j. laltre. E ancontra humilitat recabist tu argul con sel qui no prasist nul hom ves tu; apres na casist les altras virtuts que yo te nomenades *(63 r.)* e raculist les altras qui contrarias ta son; no pertant que nostre Senyor a mes tant de be an tu que dequāle gran plante no pot eser que noy aga alguna cosa romase e daqal romanent que Deus te lexa as tu fetas les marevales e las proases per las astrayas teras don tot lo mon parle.

Are guarde que tu pogras aver fet si tu aguesas tas virtuts salvades que nostre Senyor hi avia meses dapuyxs que tu fust nat e tu no agres pas falit a cobrar[1] les avanturas del Sant Grasal, don los altras son anats, ans ho agres tant mas a fi con hom ho pogues fer sens lo veray caveler e no agras vargoya devant ton salv[a]dor. E viraslo apertament. Totas aqastes cosas tay yo ditas don yo son fort dolent deso con tu est axi malvat que yames an loc hon tu vagas honor no auras, ans ta diran vilania tots sels qui sebran con tas avangut en la Queste del Sant Grasal, e no pas per tal que tu no as tant fet que tu no trobases perdo si tu clamaves marce an eqal qui ta axi altement guarnit ho qui ta apelat a son sarvay; ma si tu nou vols fer de bona volantat e de bon cor, yo not lou pas que tu vagas avant an aste Questa, car ben sapias que no ni antra nagu que no lin asdevenga honta si varement no as confesat, car la Questa no as gens de las terenals cosas mas de las selestials. E quy vol antrar[2] ho[n]radement ni vilane, el nas trabucat si vilanement que els san santiran a tots yorns de la lur

1. ms. *acobras*.
2. ms. *antras*.

vida; axi avendra a tots sels qui an eqaste Questa son antrats antecats de visis terenals, que els no sebran tanir ne via ni sander, ans hiran per las astrayas ancontradas, esi as are avenguda la semblanca don diu lAvengeli per Laonel ton frare.

Sapias que fo .j. p[r]om molt rich qui ach aparelades de fer nosas e siy ach molts de sos parens e da sos vesins convidats; abans que las taulas fosan masas, e si anvia misatga a cels que el sa volch, axi com eran parens e amichs e menals que vanguesan que tot era aparelat, *(63 v.)* e els sa tardaren tant e cant al prom viu que no vanian, si dix a sos sarvens : «Partits daysi e anats per las ruas e per las plases e per los camins e dayts als paubres e als richs que vengan manyar, car les taules son mases e tot as aparelat». Hi els feran son comandament e amenarenna tans que tote la mayso fo plena. Cant tots foran aseguts, lo senyor guarda antra los altras e vae .j. hom qui no astech vastit de roba de nosas e el vanch a el e li dix : «Amich, que vanits vos sayns carer que no aiats vastiduras de nosas?» Hi el ascolta que no fau naguna rasposta, mas no era pas nuu, mas el sa santi si colpable que nos sabe quas rasposes. E al senyor dix mantinent a sos sirvents : «Ligatsli los peus e las mans e portatslo an tenebres hon el playera e doloregera e astreyera les dens». E puy[x]s dix lo senyor per so con no era volgut vanir al manyar hon tant lavia hom apelat e vanch ab legas vastiduras e aste semblanse don lAvangeli parla podam nos antendre an aste Questa, car per las nosas que el fau cridar davam nos antendra la taule del Sant Grasal hon los promans manyaran el veray caveler que nostre Senyor trobera vastit de robas de nosas e de bonas virtuts e de bonas hobras que nostre Senyor dona en aqals quil sarvexan, mas aqals que troba nuus de veraye comfacio e de veray repenadiment e de bonas hobras, no volra el pas resebre ans lo fera gitar foras de la compayya dels altras, si que els recebran a[l]t[r]etante donta e da vargoya con los altras auran donor».

Abtant astech lo prom e regarda Lancelot qui plorave tan durament con si el vaes mort la res del mon que mes amave, con hom que fort as dolent e nos sebe qas faes. E cant el lach .ĵ. gran pesa regardat, si li dix el si fo anch confesat depuyxs que el antra an la Questa, hi el raspos a gran pena que hoch, e si li comta tot son afer e totes las paraulas que li avia ditas e mostrades de la

signi *(64 r.)* ficanse de las .iij. paraules. E cant el ho hoy, si li dix: «Lancalot, yot raquir sobre lorda de cavelaria que tu as resebuda ya a lonch temps, que tum digas qal via te plau mes, sela que tu hous ades, ho cela hon est novelament antrat». «Senyor, yous promat sobre mon craedor que aqaste novela ma plau mes que altre no fau anch yames, e tant con yo viva no man cuyt partir per cosa que man asdevenga». «Are no tesmanys, dix lo prom, car si nostre Senyor veu que tul raquiras de bon cor, el tanviara tante de gracia que tu li seras temple e hostal, si que el selbergara dadins tu». Ab eqastes paraules traspasaren lo yorn, e cant la nuyt fo vanguda, si manyaren pa e bagueran ayga e puyxs anarensa colgar e durmiran .j. patit, car els pansaven pus an les selestials cosas que an les terenals.

Al mayti cant lo prom fo levat, si fau portar lo sant cos ale capela denant laltar, el fau soterar e antrasen an larmitatga e dix que no san partiria yames als yorns de sa vida ans hi sarviria son Senyor salestial. E cant el viu que Lancalot volch pandre ses armes e li dix : «Lancalot, yot man an nom del sant asparit que vos aquale gonela aspre e puyent deqal sant cos que yo e vos avem mas an tera que vos la vistats apres vostre carn, e yous dich que tot be vos an vandra que yames no pacarets mortalment tant con vos la portarats; asous asagur yo be e anquareus man que aytant con vos ciats an aste Questa que no manyats carn ni begats vi e anats tots yorńs al monastir hoir lo sarvici de Jhesu Xrist sin sots an loch qau pusqats fer». E el raspon an ast comandament an nom de panitencia, es daspula denant lo prom e racebe la diciplina de bona volantat; e puyxs pras la gonela aspre e puyent e masla an son dos e vastis laltre roba desus, e cant el fo vastit, el pras sas armes e munta an son caval, e pran comiat del prom qal li dona volantes, mas molt lo prega de ben a fer e ben a dir e lo castiga daytant con el poch ne sabe e li dix que no lexas an nula *(64 v.)* manera que no vaga totes setmanes a confacio per so qal anamich naga paor decostarse a ei, hi el dix que si fera. E partis de layns mantinent e cavalca per mig la forest tot lo yorn tro a hora de vespras sens avantura a trobar qui a comtar fase.

A ves vespras ancontra .j. donsela qui cavalcave .j. palefre blanch e vania a gran presa la hon ancontra Lancalot; e sil saluda e si li dix : «Senyor an caveler, hon anats vos?» «Sertas, donzela,

yo non se si no que vag la hon lavanturam porta e la hon ela ma dura cor yo no se gens an qal part puxa anar so que vag quirent» «Yo nou se, dix ela, qaus enats quirent, qua vos na fos ya ades pus pres que no fos anch si vos tota via vos tanits an so hon vos sots antrat». «Donsela, les .ĩĵ. paraulas que vos ma dayts me samblen contrarias». «Nous qal, dix ela, que vos lo vaurets ancara pus apertament que vos no fes, ne yo nous he cosa dita que vos ancara be non antenats».

Cant ela li ach aso dit, ela san volch enar, e Lancalot li demane hon aspera huymes albargar. «Vos no trobarets, dix ela, huymes hostal, mas dema al sol axit aurats hostal aytal con master laurats; e deso trobarets vos sacos hon vos astats an dupta» e lavos lo comena a Deu e partiranse la .j. del altre. E Lancalot cavalca per mig la forest, tant que el vanch al departiment de .ij. camins hon el viu .ĵ. ascriptura desus qui departia abduas las vias, e tant que el viu .ĵ. crau sus alt an .j. col e sin fo molt marevelos deso que ach atrobat e dix que ali posaria de huymes, e trasch lo fre al seu caval e lexal pexar an .j. bel arbatga quay avia e puyxs hosta lascut del seu col e deslesa son elm e cant el ach aso fet si sayonola denant la santa crau e dix sas pregarias e sas horacions e prega sel qui an le sancta creu fo mas e per aquale honor e raverencia hi fo *(65 r.)* mase aquale crau qal lo guart an tal menera, que el no cia an pecat mortal que el no a paor da naguna cosa tant con a dequale; e cant el ach fetas sas horacions e pregat nostre Sanyor molt gran pesa, sis sofri denant la crau sobre .ĵ. pedre, e el avia gran volantat de durmir, car era fort trebelat de cavalcar e del daynar e per so li avench que el sadormi e cant el fo adormit si li fo semblant de denant li astave .j. hom tot ple dastelas e aqal homa avia .ĵ. corona an sa teste e menave an sa compaye .vij. Rey e .ij. caveles; e cant els foran vanguts denant el, si saturaren hi ahoraren la crau e feran lur horacio. E cant els agren estat aionolons gran pesa, si sasigueran tuyt e tragueran las mans deves lo sel e digueran an alte vau : «Pare, vin nos vasitar e rit a gascu so que a servit, ens mit an ton hostal an la mayso hon nos desigam antrar». E cant els agren aso dit, si asigueran tuyt e lavos viu las nues hobrir e hisquen .j. hom ab gran compaye dangels e devela sobre els e dona a qascu sa banadiccio e los apela servidos bons e leyals. «Mon hostal as bons e bels e as aparelat a vosaltras tots, so as la

yoya que yames nous falira». E cant el ach aso dit, si vanch a la .j. dels dos caveles e si li dix : «Fogits desi, cor yo e perdut so que yo e mas an tu e tu no est pas astat con a fil, mas axi con a filastre; yot dich quat confondre si nom rets mon trasor». Cant el hoi sela paraula, si san fugi antre los altras e crida marca tan dolent que no poch pus; el hom li dix : «Si tum hous, yo tamere e si tum vaus yo taydere». Hi el sa parti mantinent de tota la compaye e lom que deves lo sel fo develat vanch al caveler qui pus yova era detats e sil mas an figura de leo e li dona ales e li dix : «Bel fils, are podats volar per tot lo mon e per tota la cavelaria terenal». Hi el comansa tantost a volar e si asdevangran les ales ten grans e tan marevalosas que tot lo mon nastech cubert; e cant el ach volat que tot lo mon ho tanch a meravela si san ena tot contra amunt ves les nues e mantinent hobris lo sel per el a cobrar e a resebre, hi el antra dadins sens morir. *(65 v.)*

Axi avench a Lencalot aqaste visio an durment, e cant la nuyt fo falida, lo yorn fo vangut, sis desperta e sis pansa an so que vist avia an son somni. Cant el viu que fo yorn, si lava le ma e fau lo signa de la sancta creu al mig son front es comena a nostre Senyor e dix : «Bel pare Jhesu Xrist qui est veray conseler e veray confort a tots sels que de bon cor ne da bona volantat te recla[men] nostre Senyor tu ahor e ret gracias e marses deso que tu mas guardat e deliurat de las hontas grans e de les grans avanturas quam covania a sofrir si ta gran bona vantura no fos, yo no son ta criatura a qui tu as mostrade si gran bona ricase que con lanima de mon cos saproisma denar an infern e an perdicio perdurable, tu per la tua gran dolsor las treta anrera e la as apelade a tu a conaxar e a craura; Senyor per ta piatat nom leyx desermar e nar fora de ta volantat, mas guardam desi avant que lanemich qui tots yorns ma aguayta per recebre nom traga fora de tas mans». E cant el ach aso dit, sis dresa an son astant e vanch a son caval e masli lo fre e sis anlesa son elm e pras son ascut e sa lanse e massa an la via axi con el avia fet ya hir e pansas molt an so que el avia vist an son sopnj, cor nou sab neu pogre saber yames so que pogra tornar, e volguerau molt saber si fer sa pogues. E cant el ach cavalcat tro a hore de mig yorn, sis troba molt cansat, e lavos troba an .j. val lo caveler qui ses armas lin porta laltrir. Cant el lo viu vanir nol saluda pas, ans dix : «Guardet de mi, Lancalot, car tu est mort si tu not pots de mi defendre» e si li vanch ab le lanca iunta e faril tan durament, qal

pesa lascut e lasberch, mas an la carn nol toca pas; e Lancalot qui da tot son poder lo fari si que labete el e son caval tot an .j. munt si falonament que .j. poch no li tranca son col; lavos pesa holtra e giras anrera, viu lo cave*(66 r.)*ler que ya sera levat e pras lo caval e sil mena an .j. arbre e lo farma per lo fre e per so con lo caveler sera ravangut qal lo trop aparelat de muntar, e cant el ach aso fet sis mas an la via e cavalca tro a la nuyt, e lavos fo las e hugat del daiunar qal avia fet, con hom qui no manya huy ne hir; axi ach cavalcades .îj. grans yornades meraveloses e axi fo huyat e las.

Lavos li vanch, con el ach qavalcat tro a la nuyt, si viu denant .j. armitatga qui astech an .ĵ. muntaye, hi el guarda an sela part e viu denant la capela seser .j. armita qui era hom vel e ansia e fort canut, e sis merevela dequale avantura e sis dresa el saluda, hi el li ret ses saluts molt belament. «Senyor, dix Lancalot, poriatsme albargar huymes?» «Est caveler arant? bel senyor si a vos plau descavalcats, dix lo prom, yous albargare mils que puxa eus dare deso que Deus ma donat». Hi el dix que no demane als e si descavalca ab aytant e li pras manvas lo prom lo caval, el mas manvas en .ĵ. case qui astave denant son hostal e li leva el matex la sela e al fre, e li dona deso qal avia gran desig de totes parts e puyxs pras lascut e la lanca e la porta an son hostal; e Lancalot hac ya son elm e se vantale abatuda e sis deserma de son asberch e de les altras armas e las porta a lostal e cant el fo layns lo prom li demane si el hoi vespras. «No e vist, dix el, vila ne monastir ne naguna cosa anfora .j. caveler que el ancontra huy mati». Lavos antra lo prom an la capela e apela son clerga e comensa vespras del yorn e puyxs del mig dia. Cant el ach aso dit que li pertayya si sisque de la capela e demande a Lencalot qui el as ne de qal tera e el li dix tote la varitat de son aeser e no sen sela de ras ves el ni da cosa que avanguda li cia del Sant Grasal. Cant lo prom hoi aste aventura, si li pras piatat de Lancalot. Cant el viu que comensave a plorar molt tenrament deso que li dix de la vantura del Sant Grasal, lavos *(66 v.)* li raquari de part de Deu e de sancta Maria qal li diga tota sa confacio e son afer, e el dix que si fera volantes pus que el ho vol; e sil mena a le capela e li comta tota sa vantura, axi con el lay avia ya comtade e puyxs prega Deus qal lo consel, car el as .j. dels homans del mon e pus ho avia master. Cant lo prom hac hoida la sua vantura e la sua vide e son rapanadiment, sil conforta molt e asats e li dix

tantes de bonas paraules que Lancalot nas pus convartit que no era debans, e lavos dix Lancalot : «Senyor are me conselats deso que yous demanere; siu sabets daytsmo». «Dayts, dix lo prom que no as res que yo nous aconsal de mon poder». «Senyor, anit mavench an mon sobnj que devant ma venia .j. hom tot anravironat dastales e manave ab si .vij. reyes e .ij. caveles». Lavos li comta tot mantinent lavaniment deso que li era asdavangut. Cant lo prom antes sela paraula, si dix : «Ho Lancalot, no pots tu veser laltase de ton linatge ne daquales gens don tu est axit; sapias que aso as .j. gran significanse que moltas gens no so cuydarien. Are mascolta, si tut vols yo tan dire la significanse de ton parentat, mas yol pandre molt luny car axim cove a fer» E dix : «Var fo que apres la pacio de Jhesu Xrist a .xlij. anys axi Yosep de Benimacia de la ciutat de Jeruzalen per lo comandament de nostre Senyor e per praycar e per anunciar per tot lo mon la varitat de lAvangeli e la novela lig, el comandement de sancta asglaya, tant que el vanch an la ciutat de Ceras e siy troba .j. Rey sarasi qui avia nom Avelach e avia guera ab .j. seu vesi rich hom; e cant Yosep fo costa lo rey sil consela antre el e .j. seu fil qui avia nom Josefas, si que el ach la victoria sobre son vesi e avanchse que el per layuda de nostre Senyor que li anvia mantinent qal fo vangut a la siutat, el recebe crastianisma per la ma de Josefas fil de Yosep; hi el avia .j. seu frare qui era apelat[1] con era serasy, mas con el ach la lig cambiade, si ach nom Naciens. Cant lo caveler fo vangut a crastianisma e la lig [ach] recebuda, el crach be Deu e tant ema son crasedor, qal fo tot axi con a pilar de pera e fondament *(67 r.)* car be fau parvent qal astach prom e veray caveler; lahon nostre Senyor li lexa ver los grans miraclas e las grans meravelas del Sant Gresal don anch caveler tant non viu si Yosep no, e puyxs no fo caveler qui ras na ves si no fo donchs an durment. Encare vanch mes an semblanca al Rey Avelach que dun seu nabot que fo astat Neciens hisque an .j. gran lach[2] an tal menera que la hon hisque fora del ventra e daqal lach[2] isqueran .viiij. flums bels e molt grans, don los .viij.[3] astaven de .j. granesa e duna perfondase, mas sel que astech lo noa

1. Deve certo mancare un nome proprio.
2. ms. *loch*.
3. ms. *viiij*.

asdavanch pus gran e pus fondal que tots los altras e si astech axi rabau e axi brugent que no as ras quil puxa sofrir e sel astech terbol al comansement e aspas an lo mig e clar ena[n]t a la fi, car el astech a .c. doblas pus net e pus bel qal mig loch, e astech pus dols de baure que nagu no san pot sadolar,e aytal astech lo darer flum dels .viiij. Apres asgarda lo Rey Avelach e viu vanir .j. hom deves lo sel que aporta lo nom e le semblanca de Deu, e cant el fo vangut, el leva los peus e las mans an qascu dels .viij. flums, e cant el vanch al noa si antra tot dins e levas los peus e las mans e tot lo cos e aqast sopni e aqaste semblanca vench al Rey Mordans don lo lach axi e si li daya lo fil de Naciens que nostre Senyor lanvia an aste tera per confondre los manyscrasens; sel fo varement sarvidor de Deu, cel fo dels verayes caveles de Jhesu Xrist, sel sabe dels cosos de las astales, e la menera del firmament de las planetes atrestant ho mes con los filosofos sabian e per so con el fo axi con a mestra an ciencia, vench el denant tu anvironat destales e si fo lo primer Rey que crastians mantanch lo recna dAscosia, el fo verayement lach, el fo fontan[a] de ciencia; de sel lach hisqueran .viiij. flums, so son .viiij. personas domans que son dexanduts del, no pas que sian tots sos fils, ans hisqueran la .j. del altre per dreta anganrasa. Dels .viiij., son los .vij. Reyes e los .ij. caveles. Lo primer rey que hisque desela domna hac nom Narpus; si fo molt bon hom e molt amave santa asglaye e laltra hac nom Naciens en remanbranse de son besavi e an aqual *(67 v.)* salbarga nostre Senyor si maravelosament que non nasque de la sua vida nagu tan prom. Lo terse Rey apres ac nom Elays lo Gros, e sel volch fer darmes e fau cosas contra son crasedor; lo quart ac nom Ysaiyas, prom e leyal e tamia nostre Senyor an totas cosas, e sel que anch no fau anfalonir son Senyor a son sient. Lo .vͤ. apres fo bon caveler e leyal e ardit pus que nul hom; sel axalsa sancta asglaye e releva de son poder; aqal sa daparti daste tera e sen ana a Gaunes e pras la fila Doraney de Meach del reyalma de Gaunes e puyxs vanch an aste tera hi ach a famna la fila del Rey dIrlande; sel fo axi prom con tu matex asats cant tu trobest lo cab de luy an la fontane bulent don lo leo guardave la tomba daysel. Axi lo Rey Beam ton pare que asats fo de pus alte vida e pus marevalosa que moltas gens nos cuydaven, que el ach an Deu asats mayor part que la gent nos cuydaven car ali ach alsguns quys cuydaven qualguns de sa tera laguesan

mort, mas nou feran ans faya tots yorns aqast[a] raquesta a nostre Senyor qal lexas[1] traspasar dest segle. Cant el ho ach request, si mostra be nostre Senyor qal avia hoida sa pragaria, car axi tost con el li demanda la mort del cos el le ach trobade e la via da la anima de la[s] .vij. personas que yo te anomenades si son comansament de ton linatga, so son los .vij. Reyes que tapareguaeran an ton sopnj que vangran denant tu e aso son los .vij. flums qui axiran del lach qal Rey Mordans vju an son sopnj e an tots .vij. a levades nostre Senyor les ma[n]s els peus.

Aret cove que yot diga qals son los .ij. caveles de la lur compayya; lo signa dels .ij. cavales que tu vist so as a dir eran abax dalt, so as a dir, tu qui dexandist del Rey Bean qui fo lo darer dels .vij. Rey[e]s cant els astaven ansems deva[n]t tu si dayan en alta vau : «Pare vin nos vasitar e rit a cascu de nos so que a sarvit e mit nos an ton hostal» per so con dayan — pare vin nos vasitar e raculits nos costa vos e costa los altras sans *(68 r.)* an lur conpaya — els pragaven nostre Sanyor qals vangues carer els e tu per so con els foran comansament de tu e — a qascu ret so que a servit — daus tu antendre que Deus no vol si no dratura, no per so quels sabian de tu no volian els pragar nostre Senyor si no deso que davian so as datendra a qascu son drat. Cant els agran aso dit a tu fo semblant que daves lo sel vania .j. hom ab gran compaye dangels, e cant el ach dit a la .j. dels caveles las paraules don a tu remenbran be que tu daus regonaxar e pandre sobre tu axi con selas que son ditas per tu, car tu signifiqas aqal per quis digueran, hi el vanch al caveler que da tu era dexandut que tu langanrest an la fila del rich Rey Pascador e axi daxande el de tu e sil mes an figura de leo so as a dir qal lo mas an holtra tota manera dom terenal si que nagu nol rasemblas ni an forsa ni an poder hi el li dona ales per so que no fos nagu si alt ne si avist con el ne que nagu no posques enar si alt ni an proesa ni an altre cosa, e si li dix : «Bels fils, are podats anar per tot lo mon e volar per dasus tota cavalaria» e si asdevanch ten gran marevala que tot lo mon nastach cubert e tot so que tu hous es ya avengut de Galas, e as sel caveler qui as ton fil, e as daxi alte vida que so as marevela, ne da cavelaria nol pot nul hom resemblar ne tu ne altre e per so con el as axi alt anat que nagu noy pot avenir,

1. ms. *levar.*

que nostre Senyor li a das[1] ales per enar desus tots los altras e per el davam nos antendra lo noble flum qal Rey Mordans viu an son sopni que pus astach gran e fondable que tots los altras no eran ansems. Are tay dit qui foran los .vij. Rey[e]s que tu vasist an ton sopnj e qui fo lo caveler qui fo luyat dels e qui as lo darer a qui nostre Senyor ten gran gracia dona qual fau volar sobre tots los altras».

«Senyer, so dix Lancalot, so que vos ma dayts qal bon caveler as mon fil, tot ma fet(s) astar asbalayt». Dix lo prom : «Tu no tan daus pas asbalayr ne merevelar, car tu sabs be que la fila del rich Rey Pascador conayx tu carnalment an aquale sao anganrest tu Galeas, so as lo bon caveler qui sech al Siti Perilos lo yorn *(68 v.)* de Pantegosta e aqast as lo cavaler que tu ques[2] e sil te dit e fet conaxer per so que no volria pas que tut prasesas ab el de batale, car tul porias fer paqar mortalment e a tu destruhiria del cos, car tu pots be saber que si tu lo resemblavas per batale que ta vartut e ta forsa[3] tantost anade per so con naguna proase[4] nos pot perdre». «Senyor, dix Lancalot, molt mas gran confort deqaste cosa que vos mavats dita e a mi semble pus que nostre Senyor a sofarit que axi alt fruyt as axit de mi, sel que tant as prom no dauria sofrir que son pare, que yo son, enas a perdicio, ans dauria pregar nuyt e yorn que nostre Senyor per la sua piatat ma luyas de male via hon yo ay tant astat». «Axot dire yo, dix lo prom, con as dels pacats qui son mortals; lo pare portera son fax e lo fil lo seu e lo fil no aura part an la falonia del pare, e al pare an la falonia del fil, mas qascu deso que aura sarvit resebra son loger; per so no daus tu avar pas asperanse an ton fil, mas solament an Deu, car si tul raques el taydara an tas cuytas». Pus que axi as, dix Lancalot, que altre nom [pot aiu]dar si no Jhesu Xrist, el prech yo donqas [que ho h]ula e mayut e nom les desermat ca[ser][5] an les mans del ana-

1. Così il ms. Sarà da leggere *dat?*
2. Per una macchia prodotta dall' umidità è sparita l'ultima parte di questa parola.
3. Qui manca forse *as* per la stessa macchia di cui alla nota precedente.
4. La parola non si legge intera per la ragione di cui sopra, ma è di facile ricostituzione.
5. Le parole o parti di esse rinchiuse fra parentesi quadre. sono induzioni mie. Non si leggono per causa della stessa macchia di cui si è già fatto cenno.

mich si que yo li puxa rendra sel trasor qal ma demande so as la anima mia ab gran trabal qal dira als pacados : «Partits daysi an male hora, vets al foch durable, que aparelat as lo gran diable ab los seus angels». E als altras dira la dolsa paraula : «Vanits avant banayt[s del] meu pare e antrats al recna que [yous][1] promis al comansament del mon e rabets la yoya que no aura fi».

Asats parlaren longament antre lo prom e Lancalot, e cant fo hora de sopar si axiran de la capela e sasigueran an la mayso del prom e manyaren pa e bagueran sarveze e cant els agran manyat, lo prom fau Lancalot colgar a axi con aqals qui altre lit no an aparelat; hi el sadormi asats be tost con aqual que as trabalat de laseze e noy ach pas a tan gran ayre con solia fer que el no podia ben durmir per la tera que trobave dura e per la gonela qui as aspre e puyent qal avia presa e as hi axi auat *(69 r.)* an aqaste durasa que apres li plau [sof]arir que tant li abali que no sab ras qui [mes][2] li placia e per so no presa ras qal fase. Cela nuyt dormi Lancalot e raposa an la mayso del prom, e cant lo yorn fo vangut, sis leva e ana hoir lo sarvisi de Deu, e cant el hac hoida misa, el pran sas armas e munta a caval e comena son hosta a Deu; el prom lo prega per amor de Deu qal sa tenga an so que a comansat novelament, e el dix que si fera si nostre Senyor li dona vida e sanitat, e sis parti mantinent de layns e cavalca per mig la forest tot lo yorn an tal menera que no tanch via ni sander, car pansa molt an sa vida e an son afer e molt sa panadia dels pecats que avia fets per que el as astat gitat de la alte cavaralia *(sic)* qal avia vista an son sopnj so as .j. cosa don el astave fort dolent an son cor, qal avia por que no cuaygues an perdicio, mas per so con el a mes an Deu tota sasperanse, ab Jhesu Xrist cuyde el vanir an aqal loch don el as astat gitat e fera compaya als altras. Cant el ach cavalcat tro a ore de vespras, si vanch an .j. pla qui as al mig de la forest e viu .j. castel qui as fort gran e anvironat de mur e aval, denant lo castel, avia .j. pla hon el viu pavalons de seda hornats[3] de diversas colos tro a .c. e devant los pavelons avia muntats caveles ab los pus grans

1. Qui c'è un' altra macchia che rende illeggibile ciò che io ho tentato di indurre inserendolo tra parentesi quadre.

2. La seconda macchia, di cui alla nota precedente, rende illeggibile ciò ch'io cerco di restituire.

3. ms. *honrats*.

e bels dastres que el viu yames e avian comansat .j. tornagament trop marevalos, e astaven los huns cuberts de blanqas armaduras e als altras de nagras e de naguna altre color darmes noy avia antra tots. Sels qui avian las negras armas, qui eran deves lo castel e sels qui tanian les blanqas eran deves la forest, e si avian comansat lo tornagement trop meravelos e trop falona, tans hi avia dels homans abatuts que so fo .ĵ. marevale. Tant garda lo tornagament gran pesa que a el fo semblant que aqals deves lo castel avian lo piyor e quels perdian placa e si an asats gran compaya. E cant el viu aso si torna deves els axi con hom quals vol aydar de son podar e bexa le lanca e lexa corar lo caval e fari lo primer si *(69 v.)* durament qal lo porta a tera el e son caval, hi el pesa holtra e farin .j. altre e trancha le lance e tota vegade labate a tera. Lavos mes mans a laspase e comansa a donar de grans colps amunt e aval e va per mig la preca del tornagament con a hom qui de gran proase era, e si fau tant an poche dora que tots aqals quyl vayen li donavan las lahos del tornagament; no per tant que yames pogues vanir al desus daysels que ancontra li son, hi el fer sobre els e dona tot axi con si faris sobre .j. fust, mas els no mostran pas que els sa sentan dels colps qal los dona, car naguna vau no racobra tera, ans pranan tots yorns sobre el placa; si lo lexaran tant sofarir e perdurar, qal nos pot mes aydar a levar lespase, ans as axi durament[1] las e trabelat, que nos cuyda que yames aga poder de portar armes; hi els lo pranen per forsa el manaren ves la forest e tots los compayons foran mantinent vansuts, que el los fali de la ayuda, hi els dayan : «Lancalot, nos avem tant fet que vos sots nostre e que nos vos tanim an nostre poder e sin volats axir,a vos covendra a fer nostre volantat»; hi el los ho promas e puyxs san parti mantinent e lexalos an la forest hi el sen va per .j. altre part que sel ac perdut per hon era vangut. Cant el fo .ĵ. gran pesa perlongat dels, el sa pansa an so que li era avangut, so as que el no viu yames an tornagament que nagu lo pogues pandre. Tant astach deso pansant que comansa a fer gran dol e dix que are vau el que trop as gran pacador pus que nagu altre, e que sos pecats e sa male vantura li a tolt del tot lo poder del cos e la vista e aso a el ben provat per la vantura del Sant Grasal que el no poch veser e da la forsa del cos a el axi

1. ms. *iurament.*

provade verayement car el no fo anch mes axi flach caveler con el es astat an est tornagement, qal no poch eser las ne huyat, ans los faya a la dararia fogir de la place, volguesan o no. Axi dolent e axi falo con sera sen ana cavalcant tro que la nit lo pras en .j. val gran e pragon *(sic)*. Cant el viu que no pora venir a la muntaye si descavalca e pansa de *(70 r.)* son caval e levali la sela e lo fre e alavias de son ascut e da son elm e si abat se vantale e mantinent sasec desota .j. arbre e sadormi asats laugerament, car el hac astat lo yorn trabalat pus que no era astat pesa via, e cant el fo adormit si li fo semblant an son sopnj que devant li vania .j. hom qui be semblave prom e vanch ves el axi con a falo e dayali homa de male fa e de male craensa per que «as ta volantat si laugerament cambiade ves ton anamich mortal? si tu not guardes el te fera caser an abis don puyxs no axiras» e cant el hac ayso dit si san parti en tal menera que Lancalot nos sabe qas fo fet, e si astach tot ab male volantat dequaste paraula, mas per so nos dasperta el pas, ans savanch qal dormj tro landema qal yorn aparech clar e bel, hi el sa leva e fausa lo signa de la sancta crau an mig son front, mas el no viu gens son caval e serqual tant amunt e aval que el lo troba, e si li mat lo fre e la sela e munta axi tost con el fo armat, e cant el sen volch anar, el viu a ma dreta a .j. raco apres .j. capela hon el viu .j. rascluza. Cant el viu ayso si dix verament qal as manyscrasent e que sos pecats li tolan de tots bens a fer, car la hon el are as vangut be y p[r]ogra vanir al yorn a la capela e demenar consel de sa vida e de son eser, hi el torna ves cela part e dascavalca a lantrant an .j. padris e astech a son caval riba dun arbre e deslesa son elm e son ascut e saspase e si so posa tot denant. E cant el fo antrat dadins la capela, el viu que de sobre laltar astach lo garniment tot aparelat de vastir e denant laltar astach lo capela hom vel e corp e astech ayonolons e dazia sas horacions, e si romas tro que el sa ravasti de las armas de nostre Senyor e comansa la misa de la gloriosa Mare de Deu; e cant el lach cantade es fo dasvastit, la rascluza que avia patita finestra per hon ela vaye laltar, apela Lancalot per so con li sembla caveler arant e ben conach que el hac master a conselar. Hi el vanch a luy, hi ela li demande mantinent quj el era ne de qual loch ne que va quirent *(70 v.)* E el loy dix tot mot a mot e axi con ela loy hac demenat. E cant el loy hac tot dit, el li comta la vantura del tornagament hon el avia astat

e con aqals ab les armes blanquas lo praseran e la paraule quels li avian dita; apres li comta so que li avench an son sopnj e cant el hac comtat tot son aeser, si la prega que ela laconsel da son podar.

Lavos li raspos la rascluza mantinent e li dix : «Lancalot aytant con vos fos caveler terenal fos vos lo pus marevalos hom del mon e lo pus avanturat caveler, are con vos astats eus sots antramas de eser cavaler salastial, si marevales ni avanturas vos navenan so no as pas meravela, ne per tal que sel tornayament que vos vaes hir, vos dire yo bela significanse, cor no fo sens gran significanse de nostre Senyor, no pertant que sens nula fale e sens dupta dancantament fo lo tornagament de caveles teranals, mas asats hi ach gran significanse pus que els mateyxs nos cuydan, con abans vos dire lo tornayament per que fo comansat, per que plus avia caveles antre Eliser, lo fil del Rey Pales h[i] [.....][1] ystes, lo fil del Rey Hirlan e per so que poguesan conaxer los huns dels altras fau Eliser cobrir da nagre e no per tal qals nagras foran vansuts e vos aydas a aquals, e ancare avian els mes gens qals altras no avian, e sius dire are le significanse daste cosa.

Laltrir lo yorn de Pantagosta, prangueran lo caveler teranal e lo caveler salastial .j. tornagament ansens, so as a dir si comansaren ansens; cant lo caveler qui astave an pecat morta[l] so as lo teranal, e lo selastial as lo veray e lo prom qui no astave an horaduras de pecat, comansaren la Questa del Sant Grasal, so as lo tornagament quels prangueran, mas lo caveler teranal que ama les terenals cosas, prangueran las nagras cuberturas axi con sels qui astaven cuberts de pecats negras he horiblas, e los altres qui astaven selestials se vastiran de *(71 r.)* cubertas blanquas, so as de varginitat e de qastedat, lahon no a negre ne taque ne vilania. Cant lo tornagament fo comensat so as a dir cant la Questa fo comansade, tu raquardest los pacador[s] e sit fo semblant que los pacados fosan vansuts per so con tu astaves an pacat mortal; si tornest deves els e si tantramatist de folia con ab Galeas ton fil volguist yuntar an aquale hora qal abate tu e ton caval e apres Perseval.

Cant tu aguist gran pesa al tornagament combatut, tu fuyst axi las que no p[o]guist mes e los promans ta praneran et menaren

1. A questo punto c'è una macccia che copre press' a poco lo spazio di tre sillabe.

an la forest e que fesas so quels ta dirian e cant tu tan fust mas laltre yorn an la Queste e lo Sant Grasal teparech lavos ta trobist[1] tu ten vil de pecat que tu no cuydist gens que nostre Senyor fes da tu yames caveler seu ne sarvidor, mas mantinent te praseran los sans homans armitans e las ralagiosas personas quat materan an la via de nostre Senyor qui as plane de vida e de vardura axi con la forest astave; sit conselaren so qui era profitable a la anima e cant tu fust partit dels, tu no tornest pas a la via an que tu anaves debans, so as a dir que tu no tornest pas axi pecar mortalment con fayas debans e no per tal que axi tost con ta sovanch de la vanegloria deqast segla e dels grans arguls que tu solias menar, tu comansest a fer ton dol per so con tu nou avias tot vansut, don nostre Senyor sa dach anfalonir deves tu e ben to mostra an ton sopnj, cant el ta vanch dir que tu astaves ab poche fe e de male craensa et fau a seber que lanamich ta faria caser al pus pragon loch dinfern si tu not gordaves de pecat.

Are te dita la significanse del tornagament e da ton sopnj per so que tut guarts que not partasquas dequale via de vartut e da varitat no per vane gloria ne per naguna rao dargul, car aso que tu as fet contra ton crasedor *(71 v.)* mantes vaus sapias que si tu fas ves luy cosa que tu no dages, el te fera tant foraviar et trabucara de pecat an pecat que tu caurias del tot an durables panas». Abtant cala le dona hi el raspos e dix : «Dopna vos mavets tant dit dels promans ab que yo parle, que si games caye an pecat mortal, lavos ma dauria hom pus blasmar que altre pacador». «Deus vos an guart, dix ela, per sa piatat que yames noy caygats. E lavos torna a dir la dopna : «Aste forest as molt gran e fort desviade, si pot be .j. caveler mantes yornades cavalcar que ya noy trobera mayso; per so hul, dix la dopna, que vos ma digats si manyas hir ne huy, car si vos no avets manyat nos vos deram deqal be que Deus nos a prastat». Hi el dix que no manya ne hir ne huy, hi ela li fau portar pa e aygue, hi el antra an la mayso e pras la caritat que Deus li anvia per sa dolsa piatat.

E cant el hac manyat sis parti de layns e comenda la rascluza a Deu e cavalca tot lo yorn, e la nuyt avench an .ĵ. roche molt alta e fort maravelosa que era .ĵ. gran cosa de varla e fo sens compaya

1. ms. *tobrist*.

de nulas gens, fora de Deu e astech gran partida de la nuyt an dir horacions e axi astant el sa panca de dormir a cab duna gran pesa. E al mati cant el viu lo yorn qui aparach bel e clar sis leva an sientas, e fau lo signa de la sancta crau an mig sa fas e puyxs sa ayonola deves horient e fau sa praguera aytal con la sebe fer. E lavos el vanch a son caval e masli la sela hi el fre e cavalca e masse al camj e ana tant qal vanch a ora dora nona an .j̑. val gran e pragon e astech antra .ij̑. roches grans e marevalosas, e cant el fo an la val si comansa a pansar molt durament e lavos ragarda devant e si viu layga que hom apelave Margosa que la forest departia an .ij̑. vias e cant el viu aso nos sabe qas fases que el viu layga que tant as gran e pragon[1] que li covania a pesar e aso as .j̑. cosa que molt lasmaye e no per tal quel mat tota sa fe e sa fianse an nostre Sanyor e panses qal pasaria laugerament layga ab layuda de nostre Sanyor. *(72 r.)* E cant el astave an aqal pancament si li avench .j̑. vantura molt maravelosa car el viu axir de layga .j. caveler armat dunas armas pus nagras que mora qui cavalcave .j. caval pus nagre que mora e la hon el viu Lancalot si li dresa la lanse sens que no li dix res e fari son caval si qual li ausis, mas el no tocha pas e puys sen ena axi tost quen poche dora sis fo tudat que Lancalot non poch pus veser. Cant el viu son caval sote si mort, el se leva e fo molt dolent e pus que plach a nostre Senyor el nou garda, ans sen va holtra tot armat axi com el era, e con el fo vangut tro a layga el no viu pas con puxa holtra pesar e si satura e posa son ascut e son elm e saspase e se lanca e masho tot a lats de .j̑. roche e dix que el asperera tant qal vage que nostre Senyor li anviara sacos si as axi. Lancalot romas a peu anclos de .iij. parts; de la .j̑. part layga e de laltre par[t] la roche e de laltre part la forest, tant no guarda al mig deqastes .iij. partidas qal ves sacos de yens, car si el munta an la roche el a telent de manyar, hel no trobera qui le ma li tenga ni le fam li astanch si nostre Senyor no li tramat consel e si el antra an la forest aso que ela as la pus dasfygurade de granase que el anch na vases, el pora gardar e romanir lonch temps qal no trobera hom ni fambre quil consel, e si el antre an layga el no vau quan puxa ascapar sens gran peril, car ela as nagre e parfonda trop durament si qal no pora pas pandre consel. E aqastes .iij. cosas lo fan romanir

1. ms. *pragron.*

a la riba e asta an pregarias hi an horacions ves nostre Senyor qal per sa dolsa piatat lo venga confortar e vasitar e donar consel, per que el no puxa caser an tamtacio de lanamich ni ancare an desperanca. E si romanga abtant lo comta .j. poch de Lancalot, e tornam a parlar de monsenyor Galvany.

Are diu lo comta que cant monsenyor Galvany sa fo partit dels compayons, el cavalca moltes yornades luny e prop, sens avanturas a trobar que a comtar fasen ne matre an libre e axi avenia als altres compayons, car el *(72 v.)* no troba pas ab .x. tans tantes vanturas con el solia fer e per so li anuga molt la Qesta, mas miser Galvany cavalca de la Pantagosta tro a sancta Maria Macdelana qal no troba avanturas qui gayre li plaguesen; si sen merevela molt car en la Questa del Sant Grasal se cuyda que las avanturas forts e marevelosas fosan pus tost atrobades que en altre temps. E .j. yorn li avench que el ancontra Astor de Mares tot sol cavalcant hi els sa conaxeran axi tost con els sa ancontraren e si foran molt alegras la .j. del altre es parlaren, e si demanda miser Galvany a Estor de Mares son aeser e si li dix qal as sans e alegras, mas evanturas no a gran tems en nul loch atrobade, per so dix miser Galvany: «Daxom hulia yo player a vos, car si Deus ma consel, pus que yo parti de Gamalot yo no trobe avantura naguna, si no per la anade, cor per enar an longas teras e an astrayas vilas e an forests salvatges e per cavalcar de nuyt e da yorn no roman pas, car yous promat leyalment con a mon compayo e mon amich que per enar solament sens mestre ay yo morts .x. cavals don ma poria veler asats e avantura naguna no e trobada»; e Astor de Mares si san senya de la marevale qal san dona.

«Aram digats, dix miser Galvany, vos trobas daspuyxs naguns de nostros compayons?» «Hoc yo, dix Astor de Mares, ancare no a pus de .xv. yorns que ne atrobats pus de .xx. cascu per si, don el noy viu nagu que nos planguesan a mi deso quels no podian atrobar avanturas». «Per lo sert, dix Galvany, marevales son de monsenyor Lancalot, hohisna vos pesa parlar?» «Sertas, dix Astor de Mares, no; yo no e trobat qui novela man digues so no manys que si fos mort; e per so son yo molt asmayat del e ay paor que no sia an alguna praso». «Ne de Galeas, ne de Persaval ne da Bahorts hoisna pesa parlar?» «Sertas dix Astor, no yo senyor; ests .iiij. son perduts que non sabem via ni carera». «Are Deus los consel an qual *(73 r.)*

que loch quels sian, dix miser Galvany, car sertas si els a les avanturas del Sancta Grasal falen, los altras noy tornaran, mas yo crau quels hi avendran be per so con els son los pus promans de la cort ne da la Questa».

Cant els agran gran pesa parlat ensems, si dix Astor de Mares: «Vos avats gran temps cavalcat tot sol, e ya tot sol no trobariets ras; are cavalcam ansemps per saber si nos sarem pus astruchs de trobar alguna cosa que cascu per si». «Per ma fa, dix miser Galvany, vos dayts fort be, e yo man tench per pagat. Are enam ansemps que Deus nos do bo consel, hens aport la hon nos atrobam alguna vantura qui a nos placia». Dix Astor : «Senyor, an asta partida hon yo vench no trobariem nos ras, ni an sela part don vos vanits atrasi» E Galvany dix : «Axo pot be eser var». «Don nos cove, dix Astor, que enam per altre via». E Astor sa mat lavos an .ĵ. via qui girave a traves la plane hon els seran trobats, e si lexaren lo gran camj e cavalcaren .viij. yornades ansemps, e con els no trobaren avantura naguna, pesa los molt fort.

Un mati los avench quel cavalcaren per mig la forest gran e astraya hon els no trobaren home ne fambre, e cant vench al sol alt, ves lo mig dia si atrobaren an .ĵ. muntaye, hon eran tot roqas, .ĵ. capela vela e astraya qui ere fort guaste an semblant, quels noy viran dintre nul hom, e cant els foran la, si descavalcaren e lavaren las selas e los frans a lus cavals, els donaren de la erba, hi els romangueran ab lus aspasas, e vangran ala capela devant laltar per fer lur horacions e lus pragarias, axi con aqals qas tanian per crastians, e quau davian fer, e cant els agran astat .ĵ. gran pesa ayonolats, si san van sesar sobre .j. siti que era an la capela e parlaren la .j. ab laltre de moltas cosas, mas de manyar no parlaren els anch, per so con sabian que an *(73 v.)* aqual punt no p(r)ogran gens avar e dintre era fort ascur, per so con noy avia lantes ni siris cramants, e cant els .j. poch agren astat si sadormiran la .j. sa, laltre la, e cant els foran adormits si fau cascu .j. sopni marevalos qui no fa pas a hoblidar, ans los dau hom matre an comta, car asats hi ach gran significanse.

Eso que miser Galvany viu an son sopnj si li fo semblant que vaes .j. canp derba vart e de flos, hi ach gran ras an sel camp, que menyaven be .cl. tors e astaven tots argulosos, hi eran tots varts an fora .iij. e astaven la .j. ne be teqats ni be sens taque, ans hi ach seyal de taque que avia auda e als altras .ij. astaven axi bels e axi

blanchs qals no podian pus. Sels .iij. tors astaven ligats per lus cols, e los tors dayan : «Partiscam dasi per sercar mayor pastura que aqasta no as». Los tors san partiran ab aytant e sen anaren per mig lo prat no gens per la carera e astagran lonch temps, e cant els tornaren sin faliran los da mes e sels qui foran tornats foran tan magres e tan hugats quan vidas sa podian sostanir als peus.

Los .iij. sens taque, torna la .j. e romangueran los .ij., e cant los tors foran tornats a le posade si fo antre els gran fam que la viande los fali, els covanch qas partisan los huns sa e los altras la. Aso avanch a miser Galvany. Mas Astor de Mares avanch .j. altre sopnj qui no samble pas aqast; qal fo samblant quantra el e Lancalot son frare develaven duna cadira e muntaven sobre .ij. cavals grans e daye la .j. a laltre : «Anem quarer so que no trobarem e mantinent sa dapartiran e anaren moltas yornades, tant que Lancalot casech de son caval e si lon abate .j. hom qui tot lo daspula, e cant el lach tot daspulat, sil ravasti duna altre roba que tota astach plane de ponys e muntal sobre .j. ase e ali cavalca lonch temps tant qal vanch *(74 r.)* an .j. fontane la pus bela que anch viu. Lavos devela per baure layns e cant el fo avelat si sastanqua la fontane, si que no poch avar gens de laygua, e tornasen la hon el era vangut. E Astor de Mares neguna vegade nos moch de son caval e tant ana sa e la que el vanch an .j. mayso dun rich hom que faya nosas e gran festa, hi el tocha e la porta e dix : «Hobrits» e lo rich hom vanch a el e li dix : «Senyor an caveler, altre hostal demenats que no aqast que asi no antra nul hom que axi alt sia muntat con vos sots». Hi el san parti mantinent tan dolent que no poch pus e sen torna a le carera que avia lexade an sa tera. Daqast sopnj sin fo Astor de Mares si hirat tan durament qal san dasperta de dreta hira e sis comansa a repensar an aqal sopnj. E miser Galvany qui no dormia pas, ans fo daspertat per lo seu sopnj qua avia fet.

Cant el hac hoit Astor, si dix : «Senyor, dormits vos?» «Sertas senyor no yo, ans ma despertat .j. sopnj molt marevelos que yo ay vist an durment». «Sertas dix miser Galvany tot atrastal vos dich; yo e vista .j. trop gran marevala an mon sopnj que yo no sere yames alegra tro que yon sapia la significanse del meu sopnj qui as meu e da mon frare». An so quels parlaven axi, si viran antrar an la capela .j. ma fore del cos, tota cuberta dun drap de seda. An aquale ma panyave .j. fre no pas molt rich, e tania .j.

gran siri cremant bel e clar e pesa devant els an tal manera quels nos saberan quals fos asdevangut. E mantinent dexandę .ĵ. vau antre els quils dix : «Caveles de poche fa e da poche craensa, las .iij. cosas que vos altras avats vistas vos manquan per so no podats vos altras avanir ales avanturas del Sant Grasal». Cant els hoiran aste paraula sin foran tots asbalaits e agren astat gran pesa. E miser Galvany parla primerament e dix : «Astor, avets vos hoida aste paraula?» «Senyor, sertas hoc yo la e be antesa»; e lavos dix miser Galvany : *(74 v.)* «Nos avam tant vist asta nuyt en vallant que yo no vag qal nostre fet puxam menar a fi, e val mes que anam quarir algun prom armita quins diga la significanse deso que nos avem hoit an vallant e an durment e puyxs so qal nos dira si farem, que en altre menera hiriam nos perilant, axi con avem fet tro aysi». E Astor dix que an aqast consal no vau si no be. Axi foran los .ij. companyons asvetlats e no sadormiran puyxs, ans penca molt quascu fortment an aso quen avian vist an sopni. Cant lo yorn fo vangut, els anaren ves lus cavals e sercaranlos tant quels trobaren e materanlos los frans e las selas e prangueran lus armas e cavalcaren e partiranse de layns; e con els foran vanguts an la val, si ancontraren .j. servent que cavalcave .j. rosi e astech sens compaya naguna; e cant els foran apres del saludarenlo. «Bels amichs, dix miser Galvany, sabriatsnos vos anseyar nagun armitatge?» «Senyor, dix lo sarvent, hoc». E lavos los mostra .j. cami patit a ma dreta e dix : «Aste senda[r] vos metra an larmitatga; senyor, dix lo sarvent, aqui as an .ĵ. patita montaya, mas ela as tant rosta que cavals noy podan muntar, e per so vos covandra descavalcar e anar ancontre amunt a peu. Cant vos serats amunt vanguts, vos trobarets .ĵ. mayso paubre e patita e .j. armita qui as lo pus prom e de malor vida que yo sapia an tota aste tera». «Aret comenam a Deu, bels amichs, dix miser Galvany, que molt nos as be sarvits en grat de las novas qans as ditas». Lo sarvent sen va de .ĵ. part, els caveles daltre e con els agran hun poch enat avant si ancontraren .j. caveler armat de totas armas quils demanda yunta dexi luny con los viu. «An nom da Deu, dix miser Galvany, dapuyxs que yo parti de Gamelot, no trobe quim demenas de yunta e pus qal man demane, yo no lin falre pas». «Senyor, dix Astor, lexatshimi anar, si a vos plats». «No fare, dix el, mas si el mabat, nom pasera pas si vos hi anats apres de mi». Lavos yuhi la lanca e abresa lascut *(75 r.)* e va a yunta al

caveler e li vanch daytant gran cos con lo caval lo poch portar, e sis fariran tan durament quels feran lus ascuts paseyar e los asberchs rompra e desmayar, e si fo la .j. nafrat pus que laltra, e miser Galvany fo nefrat al costat sinestre, mas no era gayre, e laltre cavaler fo farit per mig lo pits ten mortalment que de laltre part li pesa le lance si quals cavals yagueran abdosos an tera, e al caure trancaren les lances e santiranse axi nefrats qals nos pogran levar. Cant miser Galvany viu qal era an tera, sis leva el pus tost que poch e mas le ma a lespase e mas lascut denant e fau semblant de mostrar la mayor proase qal anch mostras, con aqal qui asats na. Mas con el viu qal caveler nos leva, sis pansa be qal as nafrat con per mort e dix : «Senyor an caveler, holtra vos cove a levar ho vos sots mort». «Ay senyor, per Deu, yo no son mort verament, ho sapiats, per asous prech que vos fesats de mi so que yous raquir». Hi el dix que si fera volantes si fer ho pot an nula menera. «Senyor, dix el, yous prech per Deu que vos ma portats alguna badia *(sic)* pres dasi e quam fesats fer dratura aytal com hom dau fer a caveler». Dix miser Galvany : «Yo no se pres daysi naguna ralagio». «A senyor, per Deu, metetsma denant vos e yous matre dret a .j. abadia que yo se que no as gayre luny dasi». Lavos lo mas miser Galvany an la sela denant e liura a Estor son ascut a portar e puyxs salta sobre son caval derera lo caveler e abresalo per mig los flanchs per so que no caygues del caval e amenalo lo cavaler dret an .j. abadia que pres dels astave en .j. val e cant els foran a la porta si tocaren tant, que sels de layns los hobriran e los aculiran molt ricament e dascavalcaren lo caveler nafrat e lo muntaren an .j. cambra al pus gint qals pogueran e puyxs con lagran fet al lit gitar si demana son salvedor hi els loy portaren e cant el lo viu si comansa a plorar molt durament e yuhi ses mans *(75 v.)* ancontre el e comfesas denant tots sels quy eran de tots sos pecats don el sa santi colpable ves nostre Sanyor e crida fort durament marce an plorant.

Cant el hac tot aso dit don el era ramanbrant, lo pravara li dona lo salvador hi el lo rabe ab gran davocio, e cant el hac rebut Corpus Dominj, si dix a monsenyor Galvany que li trasques lo fera de le lanca qal avia an mig lo pits e miser Galvany demena don el era ne da qal tera. «Senyer, dix el, de la mayso de monsanyor lo Rey Artus e compayo de la Taula Radona, hi ay nom Hivayes li

Avanturos e son fil del Rey Horient e si era antrat an la Questa del Sant Grasal ab los altras compayons, mas axi mas are evangut per la volantat de nostre Sanyor ho per mon pecat que vos mavets mort, e sius perdo de bon cor e de bona volantat, e axi Deus vos ho perdo si li plau». Cant miser Galvany hoi aste paraule, dix molt dolent e falo: «Ay Deus, e con ma pesa aste desavantura!» E Hivayes li dix: «E vos senyer, qui sots?» «Yo son Galvany, nabot del Rey Artus». «Donchs nom pesa, dix el, si son mort per tan bona ma e de tan bon caveler con vos sots; per amor de Deu, cant vos nirats a la cort del rey Artus, saludatsma mos compayons quay trobarets, car yo se be que asats na romandran en aste Questa, e daytslos per la gran amistat qui as antra mi e vos qals menbre de mj an lus pragarias e an lus horacions e que pregan nostre Senyor qal aga marce de mj». Lavos ploraren abdos, monsenyor Galvany e Astor de Mares e feran gran dol; apres mas monsenyor Galvany le ma al fera de la lanca que Hivayas avia al pits e al trer qal lan fau el sastes per la gran angoxa qal sofari e mantinent li hisque larma del cos, e Astor e miser Galvany feranna trop gran dol hi els cobriran lo cos ab .j. drap de seda quels frares de layns portaren; axi tost con els saberan que era fil de Rey feranli tal honor con hom dau fer a fil de Rey e fo mas denant laltar an .ĵ. caxa hon els feran *(76 r.)* son nom ascriura, el nom daqal qui lavia mort. Lavos sa partiran de layns abdos, so as miser Galvany, Estor, e si anaren tant que els vangran al peu dun armitatge. Cant els foran la si trobaren grans .ij. arbras hon els farmaren lus cavals ey panyaren los ascuts e puyxs sa materan an .ĵ. astrate senda[r] que anave amunt e trobarenla axi astrate e axi rosta e male per puyar qals na foran fort huyats e lasats ans qals fosan la sus. Cant els foran la sus al pug, els viran larmitatga hon lo prom astave que hom apelave Naciens, e aso era .ĵ. paubre mayso e patita capela, hi els vangran an sela part e viran .ĵ. poche cambra. Aqal da quj era la capela era .j. prom vel e ancia e tot canut qui colia hortigas a son mayar, axi con sel que no avia manyat daltras viandes gran temps avia pesat, e aytantost con el viu los caveles armats sis pansa be qals son caveles arans qui son antrats an la Questa del Sant Crasal don el sabia novelas gran temps avia. Lavos lexa so que faye e vanch ves els, els saluda e somilia molt ves els, els damanda: «Bels senyos, qual master vos ha menats asi?» «Senyor, dix miser Gal-

vany, los grans fayts e los grans dasis que nos avem de parlar ab vos, per qans puscats aconselar e per aqast afer nos som vanguts asi». E cant el hoi miser Galvany axi parlar, sis pansa que el as asats savj de las tarenals cosas, sil raspos e dix : «Senyos, de las cosas que yo sapia, que be vos an daga vanir a la anima e al cos, nous falire yo pas». Lavos los mane an la capela abdos e los demana qui els son; hi els dixeran lur nom es feran conaxer a el, tant qal los conach. Lavos los damane els raquari de que els eran dasconselats,[1] ne da qua demanen consal hi el conselàr los a si pot an nula manera e mantinent miser Galvany loy dix : «Senyer, a mi avench e an eqast meu compayo hir que abdosos quavalcavem per mig da .j. forest molts yorns sans avantura atrobar e no ancontram hom ni fambre tant que nos vanguem sobre .j. gran muntaye hon nos *(76 v.)* trobam .j. capela e nos dascavalcam an sel loch que nos voliam iaure mes dadins que da fos. Cant nos fom alaugats de nostres[2] armas, nos abdos nos adormim la .j. pres del altre. Cant yo fuy adormit si somiy .j. sopno marevalos» e lavos loy comta e cant loy hac comtat, si li racomta Astor lo seu. E apres li comtaren de la ma que vaeran e de la paraula que los dix la vau; e cant loy agran tot comtat, sil pragaren per Deu qal los diga la significanse deqaste cosa, car sens gran significanse nols as avangut aso an lur sopnj. Cant lo prom ho hac hoit tot so que a els era avangut, si raspon a monsenyor Galvany : «Vos dayts qal prat avia .j. coral e an aqal lòch sa dapartiran las vias; axi [a] an la Taula Radona colonas e pilas que trahiyan e mostran la .j. caveler del altre. Per lo prat qui astech vart davam nos antendre homilitat e paciencia qui tots yorns as vart an forsa e an virtut. Per so con pot avar paciencia e homilitat fo la Taula Radona hon la cavalaria asta axi fort e pus sans per la dratura e per la dolsor quel no pogran eser vansuts. E per so dich que ela fo font da paciencia e da homilitat. El coral, so mavats vos dit, maniaven el[s] tors; els maniaven he no eran pas al prat, car si els hi fosan, los tors maniaren an homilitat e an hobadiencia. Los tors eran argulosos e varas tots an fora .iij.; per los tors podats vos antendre los compayons de la Taula Radona qui per lur lucxuria e per lur argul son cauts an

1. ms. *dasconsolats.*
2. ms. *nostros.*

pacats mortals tan durament que lus pacats no podan ratanir nagun be tant son tacats e malvats, e axi astaven los tors.

E an sels tors navia .iij. qui no eran tacats. Los .ij. qui astaven molt bels e molt blanchs, significan Galeas e Persaval que son pus bels e pus blanchs que nagu dels altras; bels son els varement, cor els son plans de totas virtuts e son nets *(77 r.)* sens pecat e sens tache que an vidas trobaria hom are nagu qui no agues tache naguna. Lo ters tor hon era la tache, so as Baorts qui dasfau sa virginjtat, mas el la pot ben asmenar; que guart sa qastedat. Los .iij. tors astaven ligats per los cols, so son los .iij. caveles an que homilitat as si fort racasade quels no an pas paor que largul sa puxa matra dedins els. Los tors dayan : «Anam carer malor pastura que aqaste no as». Los compayons de la Taula Radona dixeran lo yorn de Pantagosta : «Anam an la Questa del Sant Grasal, si sarem compayons del mon de la selastial repaus qal[1] sant asparit anvia en la taule del Sant Grasal. La as la bona pastura, dixeran els, e axi anem la».

Els sa partiran de la cort e anaren per las muntayas no pas per los prats, e cant els sa partiran de la cort els no anaren pas a comfacio axi con davian fer con a homans qui eran antrats an sarvisi de Deu. Els no astavan pas an homilitat ni an paciencia qui as significade per lo prat, ans anaren per la muntaye Guastada hon els no trobaren ne flos ne fruyt, so as la via dinfern hon totes las cosas son gitades qui no son covinablas. Cant els tornaren sin faliran los dames, so as a dir que no tornaren pas tots, ans na faliran la mayor partida, car asats na moran an asta Questa. Sels qui paregueran axi magras que apanas sa podian tanir als peus, car sels qui son tornats de la Questa seran axi axorbats de pacats qals huns seran morts e als altras no auran menbras qui sostanir los puscan, so as a dir que no auran nula bona virtut an els quas puscan tanir als peus que no cayan an infern e seran garnits da tots vis(t)is e da tots pecats.

E als .iij. sens tache, los .ij. romandran, e la .j. tornera[2] so as a dir quals bons .iij. cavales, tornara la .j. a la cort e no pas per aquala viande del cos, mas per anonsiar la bona pastura quels an

1. ms. *del*. Leggo *qal* per necessità di senso.
2. ms. *tornena*.

perduda que ya *(77 v.)* yan an pacat mortal. Los altras .ij. romandran car els an trobade si gran dolsor an la viande del Sant Grasal, quan naguna manera no san partiran, pus que els lauran a lur volantat. E la darera paraula de vostre sopni, dix el a miser Galvany, nous dire yo pas, car saria cosa que ya preus ni honor nous an vandra e sius an poriau vos blasmar e malayr». «Senyor, dix Galvany, mes val que yo man sofira, pus que a vos plau, que no mo digats e yo man adoctrinare car be man avats sartificat deso que yom duptave que yo viu an mon sopnj apertament la varitat».

Lavos parla lo prom ab Astor de Mares e si li dix : A vos avanch que antra vos e Lancalot develavets duna cadira, e cadira significa masastria e sayoria; la sayoria hon vos develavets significa la gran honor e la gran ravarencia quaus portaven a la Taula Radona, so as a dir que quant vos vos partis de la cort del Rey Artus, vos muntas ab el sobre .ij. grans cavals, so as an argul e an babany e aso son los .ij. cavals de lanamich, e puyxs digues : «Anam carar so que nos no trobaram» e aso as lo Sant Grasal e las segradas cosas de nostre Senyor que ya nous seran dascubertas, car non sou pas dicna del ver. Cant vos altras fos partits lo .j. frare del altra, Lancalot cavalca tant que el caygue de son caval, so as a dir que el lexa argul e prasse a humilitat, e sabs tu quil gita dargul? Sel qui abate argul so fo Jhesu Xrist e aqal matex mas humilitat an Lancalot e lo mena an aso que el lo daspula de tots pecats mortals don el astave anbolcats, si que li covanch quas vaes tot nuu e daspulat de totas bonas virtuts que crastians devan avar, hi el crida marca e mantinent lo ravasti nostre Senyor e sabs tu da que? da paciencia e da homilitat e da castadat, so fo la roba que li dona e astach plana da ponys e aspre e puyent.

(78 r.) Apres lo puya sobre .j. ase so as bistia domilitat e siu faya ya semblant que nostre Sanyor lo cavalca cant el vanch an la siutat de Jeruzalem, qui as senyor de tots los Reys e da totes las ricases del mon, e no volch vanir sobre caval ne sobre palafre, ans vench sobre la pus manyspresade bistia del mon e sobre la pus avol, so as lase, per so qals pobras e los richs pranguesan aximpli del. Aytal bistia vaes vos que Lancalot cavalcave an vostre sopnj, e cant el hac .j. pesa cavalcat, el vanch an .j. fontane la pus bela qal anc viu e davela per baura e cant el fo davelat, la fontane saxaca, e cant viu qal non poch gens avar si san torna per la hon

el era vangut. La fontane si as daytal manera que hom no la pot axacar tant hom non trau, so as lo Sant Grasal, so as la gracia de nostre Sanyor; la fontane, so as la dolsa paraula de lAvangeli, hon lo cos del veray radamtor troba la gran dolsor que aytant con hom la sabora, aytant as pus dasirade, so as la gracia del Sant Grasal, con ela as pus larga e pus plasent tera[1] e aytant ramenbre a hom e mes per so con no pot minuar dau ela eser per dret anomanade fontane; hi el dascavalca so as a dir cant el vaura lo Sant Grasal el davelera tant qal no sa tandra pas denant lo Sant Vaxel, per so con tant longament avia astat an pacat mortal, e cant el sabaxara, so as a dir con el sayonolara per baura, dins si ravandra la fontane so as lo Vaxel que hom apela lo Sanct Grasal, car el perdra la vista da sos huls denant lo Sant Vaxel, per so con el sa colga e ragarda las horaduras terenals, perdra lo poder del cos per so con el sarvi lo diable, e durara sela vanganse .xxiiij. yorns, an tal punt qal no parlara ne manyara ne baura ne vaura nes moura mans ne peus ne menbre qal aya, per so con el a estat .xxiiij. anys sarvidor del anamich; mas aytant con el astara an aqal punt, li sera vigares *(78 v.)* quel sia an aytal bona vantura con el era con perdra la vista.

Lavos dira : «Partir me dasi» con aura cobrade la vista e mantinent sa partira de la tera e san hira an Gamalot. E vos qui tots yorns cavalcats lo caval, so as a dir que tots yorns astats an pecats mortals[2] e an argul hi an altras visis, hirats foraviat sa e la, tant que vos vandrats a la mayso dun Rich Rey Pascador, la hon los promans e los verayes cavales foran. E cant vos hi vandrats, vos hi cuydarats antrar dadins e lo Rey vos dira que el no a cura daytals homans qui tant alt son muntats, so as a dir qui gauan an pacat mortal e an argul e an babany e cant vos hoirats aso, vandrats vos tantost an Gamalot sens que vos no aurau fet gayre de vostre prou an la Questa. Sius e are mostrada la vantura qaus avendra gran partida, are cove que vos sapiats apertament de la ma quius pasa devant qui portave .j. siri e.j. fre.

La ma que tu vasist, daus tu antendre caritat, e per lo varmal samit daus tu antendra la fa del sant asparit, don caritat as tots

1. Forse *sera?* Anche leggendo *sera* il senso di tutto questo periodo resta ugualmente oscuro.
2. ms. *moltals*.

yorns an sos brasos calt e ardent e bulent de la amor del Senyor salastial, so as Jhesu Xrist. Per lo fre daus tu antendra abstinencia, car axi con lo caval mana hom per lo fra que el te, la hon hom sa vol, axi fa abstinencia, con ela as farma del cor del crastia qal no pot caser an pacat mortal ne anar a sa volantat, si no an via de varitat hi an bonas hobras. Per lo siri que portave davam antendra la varitat de lAvangelj, so as lo fil da Deu qui as varitat e ret claradat e lum e vista a tots sels quis panedan del pacat e venan a la via de Jhesu Xrist tant que caritat e varitat e ab[s]tinencia vanch an la capela *(79 r.)* so a dir con nostre Senyor vanch an son castel, so as an la capela qal no a pas dasafiade, e aso que nul pacador lucxorios noy antras, mas per so que varitat hi fos danunciade e cant el vos hi troba, el sen ana per lo loch que vos aviats comas de nostre Senyor. E cant el sen ana, el vos dix : «Cavales de poche fa e da poche craensa .iij. cosas vos falen, caritat hi ab[s]tinencia e varitat e per so no podats vos atendra al castel avanturos del Sant Grasal». Sius e are dita la significanse del Sant Vaxel e del vostre sopnj e de la ma que ves».

«Sertas, dix monsanyor Galvany, vos avats dita varitat, car you vag apertament; arem digau, sius plau, per que nos no trobam are tantes avanturas con nos soliam fer». Yous dich, dix lo prom, que las avanturas que venan are son de la demostranse del Sant Grasal els signas del Sant Vaxel e no aparaxan ya als pacados ni a homans qui son anbolcats als tarenals visis, don el nous apara ya car vos sots trop dasleyals pacados[1] axi nous davats pas pansar que las avanturas que are coran sian da cavales auciura, ans son de les cosas asparitals, qui son grans e marevalosas asats».

«Senyor, dix monsenyor Galvany, per aqasta cosa que vos ma dayts que yo son an pacat mortal, e puyx[s] yo vag apertament que yom trabalaria per nient an asta Questa, nos noy farem ras; sertas vos dayts var, dels hi a ya asats anats que ya no recebran sino honta». «Sertas, dix Astor a miser Galvany, si vos ma crats nos nos an tornaram an Gamalot». «E yous ho lou, dix lo prom, car yous dich ancare, aytant con vos siats an pacat mortal no farats ras don ayats honor». E cant el hac dita aste paraula sis partiran e *(79 v.)* praseran comiat del prom, e con els san foran .j.

1. ms. *pacador*.

poch luyats si apala lo prom miser Galvany, hi el vanch a el e lavos li dix lo prom : «Galvany, molt de temps a que tu fust caveler e puyxs no sarvist ton crasador si no ben poch; tu est si vel arbre que no as masa an tu rame ne fula ne fruyt con not pansas al manys que nostre Senyor aya de tu la mola e lascorxa, pus que lanamich a de tu lo fruyt e la fula». «Senyor, dix miser Galvany, si yo gosas parlar ab vos, yous parlare molt volantes, mas veus ya mon compayo que ya a devalade la costa per que a mi cove de anar, hula yo ho no, mas ben sapiats que axi tost con yo naure la[o]r de tornar yo tornare, car molt e yo gran talent de parlar ab vos privadement». Esi davalaren abdosos compayons la costa e vangueran a lus cavals e praseran lus armas e cavalcaren tro al sol post que vangran an .ĵ. posade que molt be e ricament los albargaren e molt lus feran yoya si tost con los conagueran, e landama sa dapartiran es materan an lur camj e cavalcaren molt amunt e aval per lo reyalma sans avanturas atrobar qui a comtar fasen. E sins astiam are dest conta a parlar dels abdos que pus non parlam. E tornam a monsenyor Bahorts de Gaunes per comtar de las avanturas qal hac grans e maravalosas.

Are diu lo comta que cant Bahorts sa fo partit de Lancalot axi con lo comta ho retrau, qal cavalca tro a horanona e lavos troba .j. homa qui era vastit de roba de raligio e cavalcave sobre .j. ase, e no hac ab el anfant ne servent ne naguna compayya. E Bahorts lo saluda e li dix : Senyor, Deu vos guiy».[1] E si li ráspos que Deus lo consal. Lavos li damane Bahorts don el ve. «Yo vench, dix el, da vasitar .j. meu sarvidor qui yau malaut, qui solia anar per mos afes; e vos qui sots? dix lo prom, ni an qal párt anats?» «Senyor yo son .j. caveler arant quim son *(80 r.)* mas an .ĵ. questa don yo volria molt que nostre Senyor ma conselas que aso as la pus asalta questa que anch fos comansade, so as la Questa del Sant Grasal hon sel aura tante donor tarenal qui a fi la pora amanar, que cor doma mortal no so poria pansar». «Si mayut Deus, dix lo prom, vos dayts varitat que honor aura el gran e aso no sera pas marevale, cor el sera lu pus veray sarvidor de tota la compaya de la Questa. El no aretera pus an aqasta Questa horps ni contrets axi con son los dasleyals qui son antrats sens asman-

1. ms. *giuu.*

dement de lus pecats, car aso as lo sarvay de nostre Senyor. Are guarde con els son fols; saben be an molts lochs que nagu no pot a son Senyor vanjr si el no ve per la porta de nadesa, so as rapanadiment de cor e confacio da boche, que nagu no pot esar nat ni asporgat si veray confacio no fa e per la confacio que fa hosta de si lanamich, cant lo caveler hou que aqals qui son an pecat mortal recul lanamich e no manga ni dorm manys del, e cant el a estat .x. anys ho .xx. ho mes ho manys e ve lo terma qal pran ho vol pandre confacio, lavos gita del cos lanamich e mathi altra so as Jhesu Xrist hi el prestali la cavalaria longament e la viande del cos, so as sela don nos vivim, lo .pa. e lo .vi. el companatge. E la viande de la arma as la paraula de Deu, car sel qui la hou e la vol guardar si dona via a la anima so as la via perdurable. Are as nostre Senyor adolsit e alegrat a cavalaria per altre manera e aso as ben cosa vasible, car el los presta la viande del Sant Grasal qui as consalador a la arma e sostanidor al cor e aste vianda as dolsa al caveler qui varement la vol carer, car daytal viande rate nostre Senyor al pobol benuhirat, axi as larch ves los caveles, car el los promat hor la hon pandran plom, mas tot axi con la viande terenal as cambiade a la salastial, tot axi cove a tot cavaler que lex la teranal cavalaria e quas mate en la calastial e que lexan lus pacats anar e que vengan a *(80 v.)* confacio e a panitencia e lavos asdavenan cavales de Jhesu Xrist e portan son ascut so as panitencia e homilitat, car altra ascut no porta el contra lanamich. Cant Jhesu Xrist vanch a la crau, sofari mort per gitar sos caveles de las mans del anamich e dels mals hon els eran turmantats, per sela paraula qui as apelada confacio que sens aso no pot vanir nul hom a nostre Senyor e per so cove a qascu cavaler de mudar son esar e cambiar en las cosas salastials e qui per altre manera hi volra antrar, so as sans confacio, el hi perdra varament, hi el no trobara ya cosa quil quira ans sen tornara sens guastar daquala dolsa viande qui promasa lus as. Ancare los vandra altre cosa, car per so con els sa metran an los caveles calastials horos e vilans e pacados e malvats, cauran los huns an homay e los altras an fornicacio e axi seran ganglats e ascarnits per lus pacats e per lo gin del diable e san tornaran a cort sens ras a trobar per so con lanamich auran sarvit e auran honta e dasonor don els auran gran hira con els vandran a cort.

Senyor an cavaler, tot aso us dic yo per so con dayts que sots antrat an la Questa del Sant Grasal, cor aso nous loare yo ya an drat consel que vos vos hi trabalats, si vos no sots aytal con davats». «Senyor, dix Bahorts, a mi samble sagons las rahons que vos ma dayts, que tots sels qui son antrats ni seran compayons, si els no son aytals con vos dayts que els trabalaran per nient, car a mi samble qan tan alt sarvay con as lo sarvay de Jhesu Xrist no dau nagu antrar si no per confacio e qui an altre manera hi antra, yo crau be qal pora ben caser». «Vos dayts var» dix lo prom. Lavos li demanda Bahorts si el as pravare. «Hoc yo, dix lo prom, donchs vos raquir yo, dix Bahorts, an nom de sante asperansa e de sante caritat que vos ma consalats axi con pravare dau fer ni aconselar *(81 r.)* son fil, so as lo bon crastia qui ve a confacio, car lo pravara as an loch de Jhesu Xrist qui as pare a tots sels qui a luy sacosten». «En nom de Deu, dix lo prom, vos me demenats molt gran cosa, e si yo daso vos falia e puys cayats an pacat mortal per falte de viande, vos ma poriats apelar al gran yorn del iudici devant la forca de Jhesu Xrist, per so vos consalare yo al mils que yo sapia ne puxa». Lavos li demane con el a nom, hi el dix que hom lapela Bahorts de Gaunes e as cosi de Lancalot del Lach. Cant lo prom antes sela paraula si raspos : «Sertas, Baorts, si la paraula del sant Avangelj as an vos salvade, vos sariets dels bons cavales e dels layals e dels verayes, car axi con nostre Sanyor dix — lo bon arbre fa lo bon fruyt — e da .iij. bons arbras vos davats esar bons per dretura. Esi us mostrare que vos davats esar lo fruyt dels .iij. bons arbres car vostre pare, lo Rey Baorts fo dels pus promans que yo hanc conagues, e per vostre mare, la ragina Hivaya fo .ĵ. de las bonas donas del mon. Sels .ij. foran sol .j. arbre e .ĵ. matexa carn per ayustament de matrimoni, e pus que vos na fos fruyt, vos davats eser bons, pus quals arbras eran bons».

«Senyor, dix Baorts, tot so pot esar de malvat arbre, so as de malvats homans e de malvades fambras, ascambiat damargor an dolsor, axi tost con el rap la sancta onsio; per so mas a mi semblant qal no as pas colpa del pare ni da la mare qals sian bons ho malvats, mas al cor del hom axi con as lo timo de la nau que mane la nau aqal part sa vol ho a port ho a paril». «E lo timo, dix lo prom a master quil man an sa e an la, an qal part sa vol, e axi as del cor del homa, car aso qal fa de be li ave del sant asparit, e aso qal fa de

mal li ave de part del anamich». Asats parlaren abdosos dasta cosa tant quels *(81 v.)* viran .ĵ. patita mayso darmitatga, e lo prom va an cela part e dix a Baorts qal saguis hi el albargaria[1] an son hostal e al mayti parlara ab el privadement daso que li a demandat consel. E Baorts loy atorga molt volantes.

Cant els foran vanguts a lostal si dascavalcaren e trobaren dadins .j. clerga qui hosta al caval de Baorts lo fra e la sela e sempras ayda a Baorts a desermar, e cant el fo dasermat, lo prom li dix qal vaga hoir vespras an la capela hi el dix que molt volantes. Lavos antra dadins e comansa lo bon hom vespras e cant el las ach cantades, si fau matra la taula e dona a Baorts pa e ayga e li dix : «Senyor daytal vianda devan maniar los caveles salastials, no pas grosas viandas que manan a hom a lucsuria ni a pacat mortal; si Deus maiut, dix el, si yo sabia que vos volguesets .ĵ. cosa fer, yous an raquariria» e Baorts li damanda quas axo. «Aso as, dix lo prom, .ĵ. cosa qaus pora valer a la anima, e vos ho sostandrats al cos», hi el ho promat qau fera. «Gran marcas, dix lo prom, deso que vos ma donats».

«Senyor sabats vos que mavats holtrayat que vostre cos no raba mes daltra vianda si no aqasta semblant tro aysel yorn qua vos manyarats a la taula del Sant Grasal». «E con ho sabats vos, dix Baorts, si yoy mangare?» «Yo se be, dix lo prom, que vos hi mangarats e dals compayons de la Taula Radona». «Donchs vos promat yo, dix el, que no mangare si no pa e ayga tro aqal yorn qua yo mi asiure an la taula que vos dayts». E lo prom lin fa tantes marces dasta p[r]omatenca; e sela nuyt dormj Baorts sobre erba frasche que lascola avia colida, e landama, axi tost con aparach lo yorn, *(82 r.)* sa leva Baorts e vanchli lo prom e li dix : «Senyor, veus asi .ĵ. roba blanca que vos vistrats an loch de camisa, e sera seyal de panitencia e valra .j. silisi a le carn», hi el posa mantinent sa roba e sa camisa e vastis aquale roba blanche en aytal antaniment con el la li dona, e puyxs vastis dasus .ĵ. roba de scarlate varmale es say e antra a la capela e comfasas al prom da tots sos pacats hon el sa santi colpable ves son crasador e si lo troba lo prom daxi bona vida ralagiosa qal san marevela molt an so qal nos corompe anc an fora cela vegade qal angenra Elinliboy e daso ret el moltas

1. ms. *albargarla.*

marcas a nostre Senyor de veray cor. Cant lo prom lach absolt e li ach dade aytal panitencia con li davia dar, Baorts lo raquari que li do son salvador, e sera tota via pus sagur car nos sab sis mora an asta Questa, e lo prom li dix qas sofira tro aga hoida mísa, hi el li dix que sis fara volantes. Lavos comansa lo prom a las matinas, e cant les ach cantades, sis ravasti e canta misa, e cant el ach feta sa banadicio, si pras Corpus Xp̄i e fau signa a Baorts que vangues avant; hi el vanch tantost e si sayonola devant el e lo prom li dix: «Baorts vaus tu so que yo tench?» Raspos Baorts : «Senyor, hoc yo, molt be vag que vos taniu mon salvador an semblanse de pa, car deso no dich yo gens que axo no sia veray Deus e veray hom, axi con el fo nat de la Verga gloriosa, an tal manera con el fo mort sus an la crau per los pacados a salvar e a rambre» e lavos comansa a plorar trop durament. «Are sarias, so dix lo prom, tu molt fol si tu a tan alta cosa con tu conayx, rasabias, si no li portavas honor e leyal fa e leyal compaya tots los yorns que tu vivas». «Senyor, dix Baorts, aytant con yo viva sere son sarvidor e no axire a mon sient del seu comandament». Lavos li dona lo prom son salvador hi el lo rabe ab molt gran davocio e gran alegra, e no cuyda esar falons ne hirat de *(82 v.)* cosa quel vaga. Cant Baorts ach rabut son salvador, estach danant laltar tant con a el plach e si li vanch lo prom e si li dix quel san poria anar ca[n]t li plauria qal as armat axi con cavaler salastial deu esar; hi el li dix qal as axi ben garnit contra lanamich que mils nou poria eser. Lavos si vanch Baorts ab totes ses armes suas que pras e partis da layns e comana a Deu lo prom, hi el lo raquari qal prech per el ca[n]t vandra denant lo Sant Vaxel, e Baorts li dix que el prech per luy que Deus nol lex caser an pacat mortal per tamtacio del diable e al prom li dix que el pragaria per el an totes maneras qal pora e mantinent sa parti Baorts da layns.

E Baorts cavalca tot lo yorn tro a hora nona e cant vanch apres sela hora, si ragarda amunt e viu .j. gran ausel volar dasus .j. arbre vel e astach sens fula e sans fruyt e cant laucel ach gran pesa volat antorn, si sasech dasus larbre hon el avia sos aucalons, no sabe com que tots foran morts e cant e sacigue desus el sa atroba sens vida e sis fari da son bech qui era agut an mig son pits tan durament qal san fau axir la sanch da son cos, e axi con los auselons santiran axir la sanch els ravangueran an vida, hi el mori antre els. Axi prangueran los auselons comansament de vida per

la sanch del gran ausel. E cant Baorts viu asta avantura, sis meravela que poria eser, car el no sabia quina cosa poria avanir daquale senblanca; mas aytant conac el be que aso as maravelosa significanse. Lavos ragarde el gran pesa per saber si los aucalons sa movian[1] qui morts astaven, mas aso no poch el ver. Cant el viu aso si torna an sa via e cavalca tro a vespras, e sel vespra li avanc axi con vantura loy porta qal vanch an .j. tora alta hon el demanda hostal, hi els arbargarenlo molt volantes, e cant sels da layns lagran dasarmat[2] a .j. cambra, hi el troba la dona da layns qui astach yova e bela, mas p(r)obrement era vastida, e cant ela viu Baorts lains antrar, si li vanch a lancontra e dix *(83 r.)* que ben fos el vangut; hi el raspos a sas saluts axi con cavaler dau fer a dona, hi ela laculi molt alegra e faulos asiura da prop e foranna trop alegras. E cant fo hora da sopar la dona fau seura Baorts apres da si per denant e sels da layns aportaren gran pesa da carn e la materan dasus la taula; e cant el viu aso, sis panca que daquala viande no gastara el pas. Lavos apala .j. sarvent e li dix que aportas de la ayga, hi el lin aporta an .j. anap dargent e la li posa denant, hi el hi fau .iij. sopas dadins e manyalas; e cant la dona viu aso, si li dix: «Senyor, asta viande nous plau que an aportada aci, som samble». «Domna, dix el, si fa be, mas no pertant que yo no manyare huy altre cosa, sino so que vos vesets, cor asom plau». Hi elal[3] laxa abtant que no li volch dir als, axi con aquala que no li volia dir cosa que li dasplagues. E cant sels da layns agran manyat e lavades las taules, sis lavaren hi anaren a las finestras del palau, e si sasech Baorts acosta da la dopna e an so quels parlavan ansems .j. servent antra layns e dix : «Dopna, male ment a vostre sor ancontra vos; apres vos mane que vos li ratats aqast vostre castel e tots los homans qui de part vos hic astan, e diuvos que ela nous lexera palm de tera, si vos dema mati no avats trobat cavaler quis combate ancontra Prianda lo nagra, que son sanyor as.» E cant la dopna hoi las novelas, si comansa a fer trop gran dol e dix : «A Deus per que moltrayas vos a tanir tera, que yo no davia eser daseretade sens rao!» Cant Baorts antes aste paraula, demanda so

1. ms. *morian*.
2. Qui manca certo una frase equivalente a *el menaren*.
3. ms. *elas*.

que era. «Bel senyor, dix ela, la mayor marevale del mon». «Daytsmo, dix Baorts, sius plau». «Per Deu, dix la dopna, volantera. Var fo qal Rey Amans, que tanch totas sas teras an batlia, ama .j. dona qui fo asats pus bela que yo no son, e li liura tot son podar da sa tera e tots los sanyos a govarnar, e aytant con ela astach ab el, ela aporta custumas[1] malvades e anvagosas, hon ela no avia punt de dratura, mas tot apertament tort *(83 v.)* per que ela mas a mort gran partida domans ab lo Rey, e cant lo Rey viu que ela lavorave ten mal, si la casa de sa tera e masmi an batlia tot qant el avia. Axi tost con el fo mort, tot ma romas, hi ela comansa la gera ancontra mj molt cruelment e falona don ela ma tolt pres da tota ma tera, e asats dels meus homans tornats deves si e daytant con ela ma fet no san te ela pas per pagade, ans ma promas que elam dastroira del tot, hi ela a axi be comansat que no ma lexat mas tan solament aqasta tera, que nom romandra gens si yo no trop dama qui per mi sa combate contra Prianda lo nagra qui per ses paraulas a mantanir vol antrar an camp». «Aram digats, dix Baorts, qui as aqax Prianda». «As lo pus rabugat cavaler que hom sapia an tota asta tera e da mayor podar». «E la vostre batale deu esar dema?» dix Baorts. «Senyor, dix ela, hoc». «Are podats tramatra a vostra sor e an aqal Prianda, que vos avats trobat qui per vos sa combatra pus que ela u raquer e que vostre drat lous dona, e que ela noy dau ras avar pus que son pare matex la gita fora». E cant la dopna antas sela paraula, sin fo molt alegra, e dix per la yoya que ela nach : «Senyor, bona vangues huy sayns, car vos mavats trop gran alegra masa al cor de la vostre proase; are vos do Deus podar de mantanir ma rao axi verayement con yo e drat, con daltrement nol daman yo gens». Hi el la conforta e li dix que ela no aga paor de perda son drat, tant con el sia sa ni viu, hi ela anvia mantinent a sa sor que son cavaler sera dema tot prest da fer tot so qals promans diguesan que fer na dayan e si an axi manprasa la cosa que la batale as atermenade a landama. Cela nuyt fau la dopna a Baorts gran honor e gran festa e li fau aparelar .j. lit molt rich e maravalos. E cant fo hora da colgar, el agran dascalsat, sil materan an .j. bela cambre, e cant el fo la vangut e viu lo lit que li agran fet per el, si los *(84 r.)* na fau tots axir, e astagran tots los siris

1. ms. *custumās.*

cramants e mas sa testa sobre .j. cofra, e dix ses pregarias e sas horacions an ves nostre Senyor qal per la sua piatat li sia dema en ayuda e li do forsa contra lo cavaler ab qui el sa dau combatre dema, axi con el ho fa verayament, e per leyaltat matre avant e per argul abatre. Cant el ach gran pesa astat an pregaries e an horacions, si sadormi, e mantinent qal fo adormit li fo semblant que denant el vanian .ij. ausels, don la .j. era axi blanch com a colom e gran, e laltra era nagra a marevala e astave ab gran coratga. E cant el ach gran pesa ragardat, si li sembla .j. cornela, mas molt era bela e li dix: «Si tum volias donar a menyar e sarvirma, yot daria totes las riquases del mon et faria axi bel e axi blanch con yo son». Hi el li damanda qui el as. «Com, no vaus tu que som yo? dix lausel; yo son axi bels e axi clar[1] e axi blanchs con tu pots veser e pus asats que not cuydas». Hi el no li raspos mot an aso, hi el sen ana tantost tot mantinent. E vanch denant luy lo nagra ousel e li dix : «Que tum saguasquas dema, e nom ayas an daspit per so con yo son nagra; sapias tu que mes val ma nagrasa que altruy blanch». E lavos sa parti da costa el e no ni romas nagu dels ausels. Apres asta semblanca lin vanch .j. altra que ancare fo pus maravalosa, car a el fo semblant que el vania an .j. hostal gran que resemblava .j. capela; e cant el hi fo vangut si troba saent an .j. cadira .j. prom e a la sinestra part de luy avia .j. fust podrit e varmanos, e si fablas que apanas sa poch sostanir, e a la drata part avia .ij. flos da lirs e la .j. de las flos sacosta pres de laltra e li volch tolra la blancor, mas lo prom las daparti si que la .j. no toca laltra e no astech gayra que da qascuna flor hisque .j. arbre ab molt fruyt. E cant aso fo avangut, lo prom dix a Baorts : «Donchs no seria ben fol qui las duas flos laxas parir per aqal fust podrit?» «Senyor, dix Baorts, hoc, ben as *(84 v.)* var que a mi es semblant que aqual fust no poria a res valar e las flos son asats pus maravalosas que yo nom cuydave». «Aret guarda, dix lo prom, que si tu vaus sela vantura denant tu que no lexs ausiura las flos per lo fust podrit, car si trop gran ardor los pran, elas porian tost parir». Hi el dix que si fara molt volanter e molt li ramanbrera aqasta cosa si el na vania an loch. Axi li avanch la nuyt aqastes .ij. visions don el sa marevela molt, mas el nos sabe pansar so que poria esar,

1. ms. *clas.*

tant li agravya a son dormir qal san dasperta. E cant el fo daspertat sis fau lo senyal de la sante crau an mig son front e comanas a nostre Senyor e aspera tant tro que fo yorn.

Cant vanch lo yorn clar e bel, sis vasti es calsa es gita an son lit e noy poch gayra astar per cab de yaura e lavos vanch la dopna layns e li dix que bon yorn li donas Deus. Hi el li raspon que Deus la benasche e li donas yoya. E ela lo pras per la ma e maslo an .ĵ. capela qui era an la tora e si hoi las matinas e con vanch apres lo yorn clar, si axiran de la capela e vangran an la sale ab gran compaya de gens e da cavales que la dona hi avia fets vanir per var la batale. Cant els foran al palau, si dix la dopna a Baorts qal manyas .j. poch abans que sermas e sarian tota via pus fort. Hi el dix que no manyaria pas tro que aga manada la batale a fi. «Donchs pranats vostres armas e aparelats vos, que veus que Prianda as ya aparelat e armat al camp hon la batale dau eser». Hi el dix quan volria ya eser daliurat. E lavos el damanda ses armas, hi els las li aportaren mantinent, hi el las pran, e cant el fo aparelat si que no li fali ras, el munta an son caval e dix a la dopna que ela munt al seu caval e vaga ab el ab sos cavales, e manar lan al camp hon la batale dau eser. Hi ela muntay tantost ab el hi ab los altras, e si san partiran e cavalcaren tro sus a .ĵ. plane qui astach an .ĵ. trob bela val, e an la val *(85 r.)* avia trob[1] gran gent qui asperavan Baorts e la dopna per qui el sa davia combatre. E cant els foran an la plana, las .iĵ. donas sa vaeran e vanch la .ĵ. contra laltra, e lavos vanch la iova e dix a sela per que Prianda sa davia combatra: «Domna, yom clam molt da vos a drat, con vos ma tolats ma tera e mon aratatge qal rey Amans ma dona hon vos no podats ren carer ne cobrar per drat, con sela qui deserataden fo per la boche del Rey matex e per sa volantat». Hi ela dix que anch no fo deseratada, e daso as presta da combatra, si ela ho vol dafendre. Cant ela viu que no poch ascapar per altre manera, si dix a Baorts, si dix (*sic*) : «Senyor qaus samble dastas novas?» «A mi sembla, dix Baorts que ela us garaga a tort e deslayals son sels qui li ayden, e yo ne tant hohit dir per vos e per altras que yo se be que ela a lo tort e vos lo drat, e si son cavaler san vol dasdir que ela no aya lo tort, yo son prest e aparelat que lon renda huy an aqast yorn mort ho

1. ms. *torb.*

vansut, ho el a mj». E lalt[r]a salta tantost avant, e dix que sas manases no presa el .j. boto, ans as el dal tot pres de dafendra la dona. «E yo, dix Baorts, son aparelat quam combate per asta dopna qui ma asi amenat ancontra vos, que ela dau avar laratatga e tota la tera pus qal Rey Amans lan ravasti e laltra dopna lon dau perdre per dret». Lavos sa dapartiran la .j. sa e laltra la e tots sels qui ab els eran danayaran lo loch hon la batala davia eser, els .ij. cavales sa tiraren an sus, e luyansa la .j. del altra e puyxs lexansa corar la .j. ves laltra e fariransa grans colps tan durament quels romperan als lus asberchs e pasayaran las lancas e si no rompesan abdosos foran morts sens fala. Lavos anaren a tera de caval e los cavals sobre els, mas els sa levaren molt tost, axi con homans qui eran de grans proasas. Lavos matan mans a las aspasas e qascu sa cobra ab son ascut las testas, e sis donaren de grans colps, la hon els sa cuydan pus da mal fer, si qua fayan volar las grans pesas dels ascuts e rompan lus *(85 v.)* asberchs sobre lus brasos e sobre lus cos e feransa nafras pragons tant quels sa tragueran de la sanch clara del cos ab las aspasas talans, e si troba asats Baorts lo cavaler da mayor dafanso qal nos cuydava e no per tal quel sab be que el as an drat rayso e an layal, e aso as .j. cosa qui li mat gran saguratat que no dupta nula re, ans sofer los colps qal cavaler li dona manuts e aspasos, hi el sa cobre e lexal trabalar. E cant el ach gran pesa sofert, e viu qal cavaler as las e vansut de gran cansament, lavos li cora dasus e ferlo tot axi con si huy no agues ras fet e si li dona de grans colps ab laspasa e lo mena an tan poche dora al dasots que el no a mes podar da dafendra, ne son ascut sostanir, tans a dels colps rasabuts e da la sanch perduda. Cant Baorts lo viu axi afablit, si va sobre el, hi el va fugent ancontra sos colps que Baorts li dona, tant que el casech an tera dasobinas, e Baorts lo rasep mantinent a lem a tirar axi fort que el lo li aranca da sa testa el gita tan luny con el poch, e li dona del pom de la aspase per mig lo cab si fort, que la sanch na fau axir e las mayas de la cofra antrar dadins, e li dix qua lausiura, si el nos te per vansut; e alsa laspase e fau semblant que li volgues talar la testa. E cant el ho vj si ach paor de morir e li clama marca, e li dix : «Ho franch cavaler, per Deu, no mausias, e lexam viura e yous promat leyalment que yames no garegare la dona tant con yo viva ans ma tandre tots yorns daves luy». E Baorts lo lexa mantinent. Cant la

dopna vela viu que son cavaler as vansut, si san fugi mantinent, axi de gran cuyta com ela poch, axi con sela que a gran por de eser ahontade. E Baorts vanch mantinent a tots sels de la plasa qui tanian tera ni aratatga da luy e dix lus que el los dastroyria els auciuria, a tots sels qui no volran fer homanatga a la dona, seran morts e dastroits e daseratats ho casats de la tera. E si avanch axi per volantat de nostre Sanyor e per la proase de Baorts, que la dopna yova ravanch an laratatga hon lo Rey Amans lavia mase. *(86 r.)* Mas anparo aytant con laltra poch la garaga puyxs e fera, si pot, aytant con viva per la gran ascuyra que li porta, cant aso fo cosa que la guera fo antra els pasade an tal manera qals anamichs no gosaren las testas lavar ancontra la yova dona. E Baorts sa parti e pras comiat de la dona hi ela lo comana molt dolsament a Deu.

El comansa a cavalcar a grans pasos per mig la forest, pensant so qua avia vist an son sopnj e molt dasiga que Deu lo man an tal loch hon el na puxa saber veraya significansa. A la primera posade que vanch fo an .j. hostal duna vela dopna que molt laubarga e molt li fau gran honor con ela lo conach e molt ach gran yoya da sa vanguda. Landama axi tost con lo yorn vanch sis parti da layns es mas al gran cami fora de la forest, e cant ach cavalcat tro a ora da mig dia si li avanc .j. avantura molt maravalosa, car el ancontra, al dapartiment da .ij. camins, .ij. cavales armats qui menavan Laonel son frare tot nuu an bragas sobra .j. rosi, ab las mans ligadas danant e tanian cascu las mans planas daspinas puyens e malas don els lanavan batent malement, si que la sanch nenava la ius; hi el no dix anch mot, ans sofaria tot so que els li fayan axi con si el non santis ras e an aso que Baorts hi volch anar si garda de laltra part e viu .j. cavaler armat qui san manava per forsa .ĵ. donzela e la volch matra al pus aspas loch da la forest per malvade rayso. Hi ela crida : «Acorats mj, sante Maria, acorats an aqasta vostre punsela!» E cant ela viu Baorts cavalcar tot sol, sis pansa qal as cavaler arant da la Questa del Sant Grasal; lavos garda ves luy e crida aytant con ela poch : «Cavaler, dix ela, yot conyur sobre la fa que tu daus a ton crasador e son cavaler qua daus eser, que tu mayuts e nom lexs ahontar an aqast cavaler, qui manporta». Cant Baorts antas sela quil conyura de part sel per qui el as antrat an aqal sarvay, si fo tant hirat, que no sabe qas faes, car si el *(86 v.)*

son frare lexa anar ab aqals quil tenan, el nol cuyda yames vaser sa ni alegra, e si el no acora a la ponzela ela sera ahontada e dasponcalade, e axi rebra honta per falta dayuda. Lavos drasa los huls ves lo sel e dix tot an plorant : «Bel senyor Deus, aytal pacador con yo son, guardats mon frare, que aqals cavales nol ausian e yo per piatat da vos e per misericordia sacorare[1] an aquala ponsela que no sia ahontada, car a mi sembla que aqual cavaler la hula daspuncalar». Are dresa an aquala part hon lo cavaler san porta la donzela e broca lo caval dels asperons tan durament que dapdosos lo costats li fau axir la sanch. E cant li fo da prop, si li crida: «Senyor an cavaler, lexats aquaxa poncela, ho vos sots mort». E cant el hoi sela paraula sis mas yus la punsela, hi el astach armat an fora de lanca e abrasa lascut e trasch laspasa e drasas deves Baorts; e Baorts lo fari si durament sus an lascut e per mig lasberch qal li fane son ascut, mas nol toca en la carn e al trer que fau de la lanca lo cavaler nena a tera, e Baorts vanch a la donsela e si li dix : «Donzela, a mi sembla que vos siats deliurada daqast cavaler; quaus plau que yon fase pus?» «Senyor, dix ela, pus que vos mavats astorta da perdre honor e da eser ahontada, yous prech que vos ma manats la hon aqast cavaler ma pras». Hi el dix que si fera molt volantes. Lavos pras lo caval del cavaler qui yaya an tera e siy cavalca la donsela e lexa lo cavaler an tera e si san mena la donsela a tota sa volantat, axi con ela li daya. Cant els foran luyats, si dix al[2] cavaler : «Senyor, molt avats mils fet que vos nous cuydats daso, cant vos mavats astorta, car si el magues dasponselada, .v. homans na foran morts, qui are son salvats per vos». Hi el li damanda qui as lo cavaler. «Per Deu, dix ela, el as .j. meu cusi garma que yo no se per qals diabblas nas axi ascalfat; hi el ma pras huy de casa de mon pare e portavam an asta forest per mi aspunsalar, e si el ho ages fet, el fora mort, hon fora dastroyt del cos e yon fora ahontada tot yorn». E mentra quels parlavan axi, els viran vanir *(87 r.)* tro a .xij. cavales tots armats que sarcavan la donzela per mig la forest; e cant els la viran si agran molt gran gog que so fo .j. maravale de vaser; hi ela los praga qals fesan honor al cavaler e lo ratengan per anar ab els, car ela fora ahontada si Deus hi el no fos, «qui li dona

1. ms. *racorare*.
2. ms. *an*.

la volantat de mi aydar». Hi els lo pranan per lo fra e li dayan: «Senyor an cavaler, vos vandrats ab nos, que axius cove a fer, e nos vos an pregam que vos vingats ab nos, car tant nos avats be sarvit que apanas vos ho poram gasardonar». «Bels senyos, dix el, grans marcas daso que vos ma dayts, e molt vos an se bon grat, mas yo no romandre pas an nula manera que tant e a fer a yondra que no puyx are romanir, e sius prech per Deu que nous pes e laxatsme anar que per Deu gran master hi as que mon frare perdre, si malvadament romanc, que nagu daspuyxs nol ma poria rendra ni astorsa, si no Deus». Hi con els antaneran que gran master hi as, nos matan pus sobre el ans lo comanan a Deu e la donzela lo prega molt dolzament que el la venga vaser si tost con el naura lasar, e signali an qual loch astava, hi el diu que si li membra ni avantura lo mana an aquala part, que el hi yra pus tost que an altra part. Abtant san part, el comana a Deu hi els san manaran la punsela sa[l]vament.

E Baorts cavalca an cela part hon el cuyda Laonel trobar son frare, e tant qal vanch an aqal cami matex hon el cuyda vaser los cavales e si ragarda amunt e aval, aytan luny con fer podia da totas parts, e anava ascoltant si hoyria ras; e cant el no vj ni hoy ras per qua el puxa avar asperansa da son frare, sis mas al cami per hon el los an viu anar. E cant el ach .ĵ. pesa anat, si troba .j. hom vastit da roba da raligio e fo la roba blanche e cavalcave .j. gran caval fort vel e fo pus nagra que mora; e cant el viu que Baort vanch ves el, sil regar[d]a e li dix : «Senyor an cavaler, que quarets vos?» «Senyor, yo quir mon frare quan viu manar a .ij. cavales batent». «Baorts, dix loma, si yo no sabia que vos nous an dasconfortasets *(87 v.)* trop, non cayguesats an desperansa yous an diria la varitat aytal con yo lan se e lous mostraria asats tost». Cant Baorts antas asta paraula, sis pansa tantost qals .ij. cavales layan mort e si comansa a fer trop gran dol, e cant el poch parlar, si dix : «Ay senyor, per Deu, si el as mort mostratsme lo cos e fer le sabulir e fer li e aytal honor con hom dau fer a fil da Rey, car sertas el fo fil de alt prom». «Are garda, dix lom, dela, e sil vauras». Hi el ragarda e viu .j. cos yaser an tera tot astas e sangonos, hi el ragarda tant qua el conach Laonel, lo seu car frare, e lavos ach axi gran dol qal nos poch tanir al caval, ans se lexa caser tot armat an tera e yach gran pesa al sol de la tera; e cant el sa fo drasat, si dix : «A bel

frare, e qui a eso fet? Sertas are no aure yo yames alegra si aqal qui ve sos pacados vasitar nom conforta, e pus que axi as, bel dols frare, que la compaya de mi e da vos as pertida, sel que yo e pras a compayo e a mestra ma cia compayo em guart an tots perils, car da huymes no e pansament ne cura si no da ma anima, pus que vos traspasas[1] dasta vida». Cant el aso ach dit[2], si pras lo cos e lo lava molt laugerament, el mas an la cela, e puyxs dix an eqal qui da prop li astech : «Senyor, per Deu, digatsma si vos sabats, as en pres monastir ni raligio ho[n] yo puxa aqast cavaler matre?» «Hoc, dix el, asi prop a .j. capela e .j. tora hon el pora be antrar e si pora ben soterar». «Senyor, per Deu, are mi manats». «Yous hi manare vola[n]tes, dix el, are vanits apres mj». E Baorts salta mantinent sobre les anquas de son caval e porta devant, so li fo semblant, lo cos da son frare, e no anaren gayra que els vaeran denant .j. tora fort alta a maravale, e denant avia .j. mayso vela e dasfeta an semblansa de capela e dascavalcaran abdosos e antraran dadins e materan lo cos sobre .j. caxe de marbre que astava an mig loch de la mayso, e Baorts sarqua amunt e aval, mas no troba aygue banayta, ne crau, ne naguna veraya ansaya de Jhesu Xrist. «Are lexam, dix loma, *(88 r.)* asi lo cos e anam albargar an asta tora tro que sia dema, que yo ravandre per fer lo sarvici a vostre frare an est loch». «Com, dix Baorts, senyor, sots vos pravare?» «Hoc yo» dix el. «E con ma conaxats[3] vos, que axi tost con vos ma ves ma apelas per mon nom?» «Yous conach, dix el, mil que vos nous cuydats, axi con sel que vos avats fet an molts lochs moltas belas proasas». «Are lexam, dix Baorts, axo, mas pus que vos sots prevare, sius prec aytant con yo se ne pusch que vos ma digats la significanse del meu sopnj que anit fiu e daltre cosa on yo som an dupta». «Daytsmo, dix loma, e yo direusan la varita[t]». Hi el loy conta mantinent, e apres li dix dels .ij. ausels, con la .j. astach blanch e laltra nagra, [e del fust podrit][4] e da las .ij. flos. «Yo ten dire, dix el, are .j. partida e dema ten dire lo romanent. Lo blanch housel significa .j. donzela bela e rica e da velens gens, que

1. ms. *traspasat.*
2. ms. *dix.*
3. ms. *conatats.*
4. Le parole rinchiuse fra parentesi quadre erano state saltate e furono aggiunte, dalla stessa mano, sopra la riga.

tame longament et vendra pregar sertanement que tu sias son amich e son acostat, e so que tu no volias ras holtrayar significa que tu la escondiras hi ela sen hira mantinent e mora de dol si no tan pran piatat; e lo nagre ausel significa tan gran crualitat que ela fera per ton ascondir, car per bontat que tu ayas ne per crasensa da Deu no lascondiras tu pas, ans ho feras per vanegloria del mon e sin vandra signas mals deqaste cose que Lancalot ton cosi na mora, car los parens de la donzela lon auciuran, hi ela mora de dol que aura del ascondiment e per so poran ben dir que tu est homaer da la .j. e del altre, axi con tu est huy astat da ton frare que pogueras huy aver astort largament si tut volguesas, cant tu anist aydar a le ponzela que no ta [par]taya ras. Are guarde ahon a mayor dapnatga, que la ponzela fos daspo[n]celade o ton frare qui as dels malos cavales del mon sia mort». «Sertas, senyor, mes valgre que totas quantes poncelas a el mon fosan desponcelades, que no fa con mon frare as mort».

Cant Baorts hoy sel an que cuyda si gran bontat davisade e el viu que el lo blasma deso que el ach fet de la donzela, nos sebe quas *(88 v.)* dixes. E li damanda : «As tu hoida la significanse de ton sopnj?» «Senyor hoc» dix Baorts. «Are as an tu, dix el, da Lancalot ton cosi, car si tut vols tul poras astorsa de mort aso que tu mes nol vauras ten avandra». «Sertas, senyer, dix Baorts, no as ras al mon qua yo no fes per monsenyor e mon cosi astorsa da mort». E lavos lo mena a la tora, e cant el entra layns si trobaren donas e donzelas e cavales qui ancontra els vanjan, e dayan tuyt a Baorts : «Senyor ben vingats vos» el menaren an le sale, el dasarmaran; e cant el fo romas an cos, si li aportaren .j. rich mantel ab pane darmjni e materanloli per lo col e lo asigueran an .j. lit e lo confortaren tuyt e li feran gran yoya, tant que els li feran gran partida de sa ira hoblidar, e an aso quels fayan lur yoya e lo confortavan, hix fos[1] duna cambre .ĵ. donzela axi bela que parech que an ela fos tota la bautat del mon terenal, e fo si ricament vastida con si ela agues totas las ricases del mon. «Senyor, dix .j. cavaler a Baorts, veus aysi .ĵ. dopna de sayns que as la pus bela e la pus rica del mon, e sela que plus vos ame, eus a esperat lonc temps axi con sela qui no vol nul cavaler per amic si no vos». Cant Baorts antes sela

1. ms. *vos*.

paraule, si fo tot asbalayt e tantost con el la viu acostar si la salua,[1] hi ela li ret las saluts, e puys sasech costa el e parlaren ansems de moltas cosas; hi ela lo raquari qal sia son amich, e con ela la emat el ame encara sobre tots los homans del mon terenals e si el li vol holtreyar son sill elal fera lo pus rich hom de tot son linatge. Cant Baorts antas sela paraula sin fo axi hirat que plus no poch eser, con sel que an nula manera no vol trancar sa castedat, e axi nos sebe qas rasposes; hi ela li dix : «Quas aso Baorts? no farats vos a le mie volantat?» «Dopna, dix el, no a axi rica dopna al mon que yo faes a se volantat aquaxa cosa an aqast punt hon yo son are, ni ela no man dau raquarir gens que mon frare yau asi mort, que ades lan mort no se per qal rao» *(89 r.)* «Baorts, dix ela, no guardats vos aso; a vos cove que fesat[s] so de que yous raquir, que vos yagats costa mj, e sapiats que si yo nous amas mils que altra dopna no fa homa, yo nous an pregare pas, que aso no as custuma ne manera que famne prech homa, abans astraya cosa es, mas las grans bautats que yo ay tots yorns vistas an vos e las grans amos per qua yous e tots yorns amat en mon cor tant que a mj cove que yous diga so que yo e tots yorns salau; per sous prech, mon dols amich, que vos ma donats so que yous raquir, so as que vos yagats anit costa mj». Hi el dix que no fera an nula manera. E cant ela antes sela paraule, ela fau semblant de dol, qal sa cuyda verament que elan moris, mas tot aso ni li valch ras. E cant ela viu que noy podia pandre, si li dix : «Baorts, asats mavets menade per noves, e per est ascondiment more yo devant vos». Lavos lo pran per le ma e lo mena an tal loch hon el pogues ver con ela moria, e lavos si li dix: «Astats vos asi, e varets con yo more per vos». «Sertas, dix el, nou vaure pas». Hi ela dix en aqals de dins qual tinguesan, hi els dixeran que si farian; hi ela munta sobtas sobre lalta tore desus los marlats e mena ab si .xij. donzelas, e cant elas foran muntades, si dixeran : «Ho franch cavaler Baorts, ayes marce de nos totes, e si vos aso no volats fer, nos nos lexaram totes caure desta tora; sertas si tu per tan pocha cosa nos lexas morir, anch cavaler no fau ten gran desleyaltat». Hi el asgarda e cuydas que fosen gantils donas e asaltes donzeles[2] e si lin pras asats gran dol, no per tal que el nes

1. ms. *saula.*
2. ms. *donzelen.*

asats ben aconselat, que el amera mes que elas perdan lus armas que el la sua, e si los dix que non fera res per lur mort ni per lur vida. Hi elas sa lexan corar mantinent de lalte tora en tera, e cant el viu ayso si fo trop asbalayt, hi nach si gran marevela qal alsa le ma es senya en continent, e tantost ach antorn luy si gran crit e si gran ramor que a el fo semblant que tots los anemichs dinfern fosan en aqal loch, e lavos regarda tot antorn luny *(89 v.)* hi el no viu ni la dona, ni la tora ni ras qal agues vist dabans, anfore solament ses armas qal avie aportades en la capela hon el cuyda aver son frare aportat mort. Cant el viu aso, sis pansa mantinent que aso avie fet lanemich aqast aguayt, qual volie menar a perdicio del cos e de la anjme, mas per la virtut de Jhesu Xrist ne fo ascapat. E lavos yuhi ses mans deves lo sel e dix : «Pare selestial, benuhirat sias tu qui [m]as dat forsa e poder de combatre contre lanemich, e mas holtreyade avar la victorie de le batale». E lavos ena la hon cuyda son frare aver lexat mort e nol troba. Lavos as pus segur que debans, car ares cuyde el be que no sia mort, e que aso sia estat tot vent. Lavos ena e ses armas e les pras e serma mantinent e munta sobre son caval e partis de la plase hon los anemichs avien estat que aytal esalt li avien fet, e cant el ne fo partit, si cavalca tro a le nuyt e si ascolta e hoi .j̄. asquela a le sinestre part e si as fort hirat de sela aventure, e torna e sela part e no astech gayre qal viu .j̄. capela cloze de bon mur, hi el vanch a le porta e si toca tant quels li hobriran, hi el antra mantinent dedins, e cant los frares viran qal as armat sis pansaren tantost que el as dels caveles arans e dels compayons de la Questa, hi els lo descavalcaren e lo maten en .j̄. cambra per desermar, hi el dascavalca mantinent, hi els li fan tant donor con fer podan. Hi el dix a .j. vel homa qal sa cuyda be que fos pravera : «Senyor per Deu, menatsme a .j. dels frares de lains qui sia pus prom al vostre sient e de milor vida, car molt mas avengude huy .j̄. vantura molt maraveloze don yom hul conselar a Deu e a el». «Senyor en cavaler, dix lo prom, vos hirats per mon consel a lebat, car eqast es, al meu sient, lo pus prom de sayns de clarasie e de bone vida». «Senyor, dix Baorts, yous raquir, per Deu, que vos mi manets». Hi el li raspos que si fera molt volentes. *(90 r.)*

Lavos lo mena an .j̄. capele hon lo prom astave, e cant el loy ach mostrat, si sen torna, e Baorts vanch evant e sil saluda e lo

prom li anclina sa testa e puyxs li demane qui as el ne que quer, e Baorts li dix que el as .j. caveler arant e puyxs li comta lavantura qui al yorn li era evangude; e cant lo prom lach escoltat, si li perla e li dix : «Senyor en caveler, yo no se qui vos sots, mas per mon cab yo nom cuydare pas que a caveler de vostres dies pogues eser axi forts con vos avets estat huy; vos mavets dit tal efer don yo nous poria aconselar a ma volentat, car trop as vespre, mas vos hirats reposar e manyar, e dema mati revandrets parlar ab mj e lavos vos aconselare mils que yo pore». E Baorts sen parti tantost e comanda lo prom a Deu, qui asats pansa en aste cose que Baorts li avie dite, e comanda els frares de layns qal sia servit be e ricament, car esats es pus prom que hom nos cuyda. Sela nuyt fo Baorts servit pus que el no volgre, hi els li aparelaren carn e daltras viandes, mas el no manya cor pa e ayga, tant no lon convidaren e manya tant con a el plach ni li fau master, mas altre cose no manya el pas, con aysel que an nule manera no volch traspasar la panitencia qal savie caregade en lit hi en viande per comandement que li nagan fet. Al mati con el ach hoides matines e misa, lebat que nol volch gens hoblidar (e) vanch a el e li dix que bon yorn li donas Deu, e Baorts li raspos etrestal, e lavos sa triaren a .j. depart, e dixli labat que li comta tot so que li as esdevangut daspuyxs que el as antrat en la Questa del Sant Grasal; hi el loy comta tot mot a mot so que li era evangut e so qal avie vist en son sopnj e an vallant e puyxs pregal que li diga la significanse de tot[e]s les coses. Hi el pensa .j. poch e dix que loy dira volentes. Lavos dix: «Baorts, con vos agues rabut lalt mestre e lalt senyor a companyo, so as a dir con vos agues rabut Corpus Xpī, sius mates an le vie per saber si nostre Senyor vos *(90 v.)* (vos) donas a trobar lalta viande que avendra al caveler de Jhesu Xrist e als verayes promans desta Questa e vos no agues gayre cavalcat, con nostre Senyor vos vanch ancontra en semblance dausel eus mostra langoxa e la dolor que el sofari pa[r] sos pacados, cant el fo mes an la crau, e sius dire con vos lo vaes cant laucel vanch a larbre que astac sens fules e sens fruyt, el comensa a regardar los seus auselons e viu que no ni avia nagu viu, e mantinent sa mes antre els e comensa a farir de son bech, tant que le sanch naxi fore e mori ali matex, e de la sua sanch revangueran los auselons vius qui morts astaven. Aso vaes vos; areus dire yo so que significa.

Lo gran ausel significa nostre Senyor que forma e sa semblanse e a se manere homè e per so con el fo gitat de paradis per sos pecats, nostre Senyor vanch an tera, hon el troba le mort que de vida no ni avie punt. Larbre que vos vaes sens fula e sens fruyt significa lo mon hon el no hach sino mal e trebal e pobrese e fratura de tots bens, car pobre era el sens fale con Deus forma home per home hi el noy fo conagut ne honrat. Los aucelons significan lumenal linatge qui la donchs estaven morts en lo mon que tots nenaven en infern, axi los bons con los mals, mas no pertant que als bons no anaven en lo pus pregont loch dinfern, axi con los mals fayen, ans enaven en loch hon no avien mal, sino ascuredat, e cant lo fil de Deu ho viu, ach pietat de sos amichs e munta el larbre so es an le creu e fo la ferit del bech so as de la lance al costat tant que le sanch nexi e de sela sanch axiren sans los auselons, so as que de la sua sanch fo rastaurat tot lumenal linatge de mort durable, car el los trasch dinfern hon tots astaven morts e sens vida. Aqastes bautats son que Deus fau a mj e a vos hi a tots los altras pacados e a tots *(91 r.)* sels qui nexeran tro a le fi del mon. Axis venc el demostrar en semblanse dausel per so que vos no duptats a morir per el si no tan poch con el fau per vos; e puyxs vos dire de la dopna que lo Rey Amans avie donade se tera a gardar. Per lo Rey Amans deus tu entendre Jhesu Xrist qui as senyor del mon que pus verayement ame, e pus troba hom an el dolsor que hom no pot trobar en hom terenal e si le desereta laltre dopna daytant con ela poch. Sela dona qui de la tera fo gitade e vos fes le betale per ela e vanses laltre qui per elas combatia, areus an dire la significanse.

Nostre Senyor ach mostrat qal avie le sanch ascampade per nos e per sos pacados e vos anparas tentost .j. batale per el e fes be, con per la dopna la prangues, e per ela[1] antenam nos santa asglaye qui te e governa sancta crastiandat an dreta fe e an dreta crasensa, qui as lo dret aretatge de Jhesu Xrist e per la dopne qui le deseretave e la garegave devam nos antendra la veya lig, so as lenamich que tots yorns garega sancta esglaya e los seus. Cant le yova dopna vos ach contade la rao que laltre dopna la garegave en tal manera, vos anparas le betale axi con vos degues fer, car vos erats cavaler de Jhesu Xrist per que vos astavets a dret per defendre sancta esglaye.

1. ms. *elo*.

La nuyt vos avanch sancta esglaye e[n] semblanca de fambre trista e falone e que la deseretaven, e no vanch ab roba de yoya ni ab roba de feste, ans vench ab roba trista e nagra per ira qals seus meteyx li fan, so son los crestians pacados per so qaus an prengues mayor pietat, e per lo nagre ausel qaus vanch veser devam ancare antendre sancta asglaya quaus dix : Yo son negre mas yo son blanch. E per lo blanch ausel qaus vench en semblanca de neu davem antendra lanemich. E sius dire con as lo signa tot blanch per defors e nagre per dadins, so son los hipocritas que son per dafors blanchs e semblan que sian servidos de Jhesu Xrist mas els son dadins si nagras *(91 v.)* e si horibles de horaduras e de pacats que els son molt hoblidats a nostre Senyor, cor els angiyan trop volentes lo mon. Dels ausels qui vanch denant tu an durment axi fust tu asvetlat, e aso fo con lanemich sa troba ab tu en semblance doma de religio quit dix que tu avias lexat ton frare ausiure e de sot manti el, con ton frare no as gens mort, ans encare viu, mas el ho daya per so qal ta volia fer antendre folia e menar a lucxuria hi a desesperance e si taguera el mas en pacat mortal per que tu agres falit al Sant Grasal. E si tay are mostrat qui fo lo blanch ausel e qui fo lo nagre ausel per que tu anparest le batale per la dopna encontra laltre.

Aret cove que yot diga la significanse del fust pudrit e de les .ij. flos. Lo fust podrit qui astech sens forsa e sens virtut significa Laonel ton frare, qui no a en si nagune virtut de nostre Senyor; la podridura significa la moltitut dels pacats mortals qui dedins son cos son amegats, per que hom lon dau apelar fust podrit e varmanos; per les .ij. flos qui astaven a le drete part significan .ij. vergans; la .j. si as lo caveler que vos nefras hir, e laltre la ponsela que vos astorses. La .ĵ. de les flos sacostave e laltre, so fo lo caveler qui pres la donzela per forsa e la volch desponcelar e tolra sa blanchor[1] mas lo prom les departi, so fo que nostre Senyor no sofari gens que lur vergenitat fos axi perduda, ans vos hi mena per so que vos les dapartisets e salvasets a cascu sa blanchor[1] e lo prom vos dix : Baorts molt seriets nisi si las .îĵ. flos lexats perir per eqast fust podrit. Are garda si tu ho fist be con rastaurest las .îĵ. flos an que no volguist resta[u]rar lo fust podrit, asous comanda

1. ms. *blanclor*, ambedue le volte.

el e vos ho fes, don el vos na molt bon grado. Cant vos vaes vostre frare qals .ij. caveles sen menaven batent e vos lo lexas e coragues sus al caveler qui sen menave la poncela, hi ela vos prega si dolsament que lexasets la natural amor de vostre frare e que presesats la sobirane amor del Rey del sel, e si anas a le donzela acorar e lexas *(92 r.)* vostre frare enar en peril de mort, mas sel per qui vos sots an est servay fau per vostre amor .j. bel miracle, con de present caygueran morts los .ij. caveles qui vostre frare menaven batent, hi el se desliga e pres les armes de .j. cavaler e lo caval e sis mas an le Questa ab los altras caveles; e desta aventura sebras tu sertanitat. Deso que tu vayes, que de les .îĵ. flos axiria fruyt, significa que del caveler axira encare linatge gran, don el aura de promas e de bons caveles que hom los daura ben epalar fruyt. Axi metex nexiran de la donzela e si el fos avengut que els aguesen pecat, agren perdut lur poncelatge e nostre Senyor ne fora molt hirat e molt despegat quels foran perduts an cos e an arma; e aso astorses vos, per qaus an dau hom apelar caveler selastial e servidor de Jhesu Xrist bo e leyal e si mayut Deus, si vos fosets terenal, axi alte evantura nous fora evangude que vos deliurasets los caveles de nostre Senyor donte terenal e la arma de las panas dinfern.

Are us e mostrade la significanse de les aventuras quius son avengudes daspuyxs que vos agues rabut vostre selvador». «Senyor, dix Baorts, vos dayts var qua le mavets devisade e mostrade, e sepiats que yo astere tots yorns pus alegre aytant con a mj ne sovendra». «Are us prech, dix lo prom, que vos pregats per mj, car si mayut Deus yo creu que nostre Senyor hoira pus laugerament vos que no fera mj». Hi el se tench per egreugat, axi con sel que molt se te per ahontat deso que lebat lo te pus prom qal. E cant lebat e Baorts agren parlat ansems gran pesa, sis parti Baorts de layns e comena lebat a Deu e si cavelca tot lo yorn an tro al vespre qal vanch a .ĵ. vela dopna qui molt be laubarga e al mati el se mas an la via e cavalca tant qal vanch a .j. castel qui era apelat Jubela, e seya an .ĵ. val. Tant qal vench ves lo castel e si ancontra .j. servent qui enave a gran cuyte ves la forest, hi el vanch a el e li demanda si el sebia novelas. «Hoc, dix lo servent, que dema aura devant eqast castel .j. tornagement trop marevelos». «E deqals gens?» dix *(92 v.)* Baorts. «Del comte de Pelas e de la vela dopna de sayns». Cant Baorts hoi sela paraule sis penca qal romandra huymes layns, cor

no pot eser manys qal no vega dema algun compayo de le Taule Redona en aqal tornagement «e tal hi pora venir quem dira noveles de mon frare ho per vantura mon frare matex hi vendra si el as e sen pres».

Lavos sen torna ves .j. armitatge qui astech e la dreta part de la forest, e cant el fo ela vangut, siy troba Laonel son frare qui astech tot desermat denant le capela e astech a son lats arborins per eser dema el tornagement que en sela part devia eser fet. E cant el lo viu, si nach si gran yoya que nous ho sebria dir. La donchs descavalca e li dix : «Bel frare, cant vangues vos asi?» E cant Lahonel lantes sil conach en la paraule e anch nos moch de son loch, ans li dix : «Baorts, no romas pas en vos laltre yorn que yo no fos mort, cant los .ij. caveles menmenaven batent e vos me lexas enar que anch no maydas, ans enas secorar a le donzela que lo caveler sen portave e lexasma en peril de mort. Anch frare no fau ten gran desleyaltat e per alo nous asegur yo an fore de la mort, car ben lavets servida. Areus gordats huymes de mj, car ben sepiats que vos de mj no porats avar sino la mort en qualque loch que yous puxa trobar si tost cant yo sere armat». Cant Baorts viu que son frare as axi falo anves luy, mantinent se mas denant el ayonolons e si li clama merce mans iuntas e lo prega per Deu que li perdo e Laonel li dix que no pot eser, qal li a tant fet, que no li perdonera pas, ans lauciura si Deus li ayuda ni si el pot vanir al desus del per nula aventura, e per so no li volch pus parlar, ans se nantra en la mayso del armite, hon el avie ses armes meses e mantinent les pras e serma molt be; e cant el fo armat que no li fali res, si vanch a son caval e munta e dix a Baorts : «Gordats vos de mj, cor si Deus ma consel, yo no fare de vos sino so que hom dau fer a traydor, car sertas vos sots lo pus desleyal caveler del mon, ne anch no axis *(93 r.)* dexi prom con fo lo Rey Baorts de Gaunes qui angenra mi e vos, e muntats en vostre caval e sin serets pus alt, car si vos nou fets yous ausfure axi con vos sots a peu e sin sera la honta mia e lo dapnatge vostre; mas deso la onte no man cal, car mes huy yo eser blasmat de moltes gens, que no eser axi avol con vos sots». Cant Baorts viu ayso que a combatre li avania nos sebe quas faes, car combatre ab son frare nou fara el ab sa volentat an nula menera, per so con Laonel as de mes yoms e dauli portar revarencia e honor, e per so nol volria nefrar

an nula menera, e tota via e per so que el sia pus sagur, muntera el an son caval, mas encare lesegera .ĵ. vau per seber si el trobera naguna marce ab el. Lavos seyonola devant el e denant los peus de son caval e plora molt tenrament e dix : «Bel dols frare, ayats merca de mj e no mauciats, mas eyats en remenbranse la bona emor e la gran que deu eser antre mj e vos». De tot so que Baorts dix, no ach cura Laonel con aysel que lanemich avie ascalfat a ausiure son frare e Baorts astech tota via denant el ayonolons e li clame marce mans iuntes, e cant Laonel viu que nos prania ealre *(sic)* nis levave, si anpany holtre son caval e fer Baorts del pits del caval si durament que labate an tera tot enves; e al caure qal fau, el se casca molt, e Laonel li va ab son caval desus lo cos, tant que tot lo qasca; e Baorts se plany de gran mal qas senti e si cuyda ben morir sens confacio. E cant Laonel lach aytal eperelat qal nos pot levar, ans a perdut tot son poder, si descavalca car volli telar sa testa; e cant el fo descavalcat el li ve arencar lem de la testa, e lavos vanch corent larmite de layns que molt era hom de grans yorns e avia hoides les paraules que els avien dites abdosos. E cant el viu Laonel que li volch arencar lem e telar se testa, sis lexa caser desus el e dix a Leonel : «Franch caveler, per Deu, aias marce de tu e da ton frare, car si tu lausius tu seras mort de pecat, hi el sera mort del cos, e yames no auras honor an te cavelaria ni antre caveles, que del sera trop gran dapnatge, per so con el as .j. dels promans del mon *(93 v.)* e dels malos caveles». «Si Deu ma consel, dix Laonel, senyor an prevare que si vos nous partits de sobre el yous auciure e per aso no sera el gens quiti». «Senyor, dix, yo am mes que vos mauciats que no a el, que de mi no sera ten gran depnatge de la mort con seria le sua e per so yo hul morir e que el no muire». E sis gita desus el e labresa per mig les aspatles. E cant Laonel viu ayso, si trasch laspase del foure e fari lo prom tan durament que el laucis. Cant el ach aso fet, nos ratanch el gens de son mal telent, ans pres a son frare lem e loy daslesa, per telarli la testa, e si lagre mort sens fale en aqal punt, mas de cela part vench .j. caveler de la mayso del Rey Artus e compayo de le Taule Redona qui sepelave Cologronals; e cant el fo la vengut, e viu lo prom mort, sis merevela molt que era estat. Levos regarda Laonel qui volch son frare alsiure e li ach ya lem deslesat, e vanch mantinent de gran emor que ach e Baorts, e si descavelca

e pres Laonel per les aspatles e tiral axi fort, qal fau tornar anrera, el li leva de les mans e dix : «Qas axo Laonel? Sots vos horat ne axit de vostre seyn que volets auciure vostre frare qui as lo pus prom del mon e lo malor caveler? aso nous sofaria nagu qui prom fos». «E com, dix Laonel, volatslom vos defendre?» «Sertas hoc». «Si vos pus vos nentrematets yo lexere el e pandre vos» dix Laonel. E sel lo sesgarda qui tot fo asbalayt deste paraule e dix : «Aso huy yo». Hi el dix que «ya per vos ni per altre no romandra que yo no laucie, car el ma tant fet qal a ben servida mort». E corechli sus e volchlo farir per mig la teste e Cologranaus se mas al mig dapdos, hi el li dix que si el huymes as ten ardit qal mate an luy ma el as vangut e la betale. Cant Laonel antes sela paraule pras son ascut e demena e Cologronaus qui el as, hi el se nomena per son nom e cant Laonel lo conach, si lo desafia e li corach sus ab lespase treta e li dona grans colps per mig lem pus fortment quel pot, e cant el viu qal as vengut a la mascle, el trasch lespase e corach pandre son ascut que avia gitat en tera, hi el era bon *(94 r.)* caveler e de gran forse e sis defensa molt vigorosament e dura le betale tant que Baort se fo dresat en sientas ten angoxosament que el no cuyda evar podar an ci si nostre Senyor no li ayde. Cant el viu Cologronaus qui ab son frare se combatie, si fo molt dolent, car si Cologronaus lausiu devant el hi el ame tant son frare qal no sera yames alegre, e si Laonel ausiu Cologronaus, la honte sera sue, car el sab be que el no comansa le mascle sino per el, e daste cose as molt hirat; e si los anare molt volentes dapartir si pogues, mas el sa dol tant que no a poder de si a defendre, e si asgarda tant que el viu que Cologronaus as molt al desots de le betale, car Laonel as da gran caveleria e ardit, e si li ach pesegat son ascut e son asberch e son elm e tante avie perduda de le sanch que meravela es con sa pot tanir. Mas con el sa viu axi al desots de le batale, si ach gran por de morir e regarda e viu Baorts qui ya sera dresat e si dix : «O Baorts, per que nom vanits gitar de mort hon yo son entrat per vos a cecorar qui estavets pus pres de mort que yo no son encare? Sertas si yo muyr[1] to[t] lo mon vos en blasmera eus en tendra per malvat». «Sertes, dix Laonel, aso nous a master, que vos morets desta anpranacio, ni el ni vos nom porets ascapar

1. ms. *murr*.

que yo nous aucia ab aste espase». Cant Baorts antes aste paraule nos tanch gens per esegurat, car ben vau que si Cologronaus mor, atresi sera el an peril de mort e si fau tant qal se leva an peus e vanch a son elm e preslo, meslo an son cab, e cant el viu larmite mort, si plora molt tenrament e fau sobre el dol meravelos e prega Deus que li age marce e la arme que yames per ten poche de cose no mori nul prom. E Cologronaus crida e dix a Baorts : «Lexar mets vos morir si a vos plau que yo muyre; le mort me plaura car per pus prom astorse no puyx yo morir». An aqast mot lo fer Laonel an lem de lespase si que li fau volar lem an le place, e cant el se santi la testa *(94 v.)* nua e descuberta e vau que no li pot ascapar si dix : «Bel pare Jhesu Xrist que sofarist que yom mates al vostre servay no axi dicnament con yo degra, ayes marce de me arme que aqastes dolos yo sostendre per be e per almoyna que yo volia fer, mas cia en panitencie de mos pecats e an eso qal deya aste paraule lo fari Laonel ten durament qal lo gita mort en tere e al cos comensas estendre per le gran engoxa que sofaria. Cant el ach mort Cologronaus nos volch gens abtanir, ans corech sus a son frare e si li dona ten gran colp que tot lo fau anclinar eval, hi el tota via somilia a el e axi naturalment lo prega per Deu qal lex aste batale estar «car si save, bel frare, que yous aucia ho vos a mj, nos serem morts de pecat». «Ya Deu nou mande, dix Laonel, que yo age marce de vos e que nous aucia si yous puch al desus venir, car no es gens romas en vos que yo no sia mort». E lavos trasch Baorts lespase e dix tot en plorant : «Bel frare Jhesu Xrist no mastabblascas gens a pecat si yo huy defansar le mia vide contre aqast meu frare». Levos alsa lespase e an so qal lo volch farir el hoi .ĵ. vau que li dix : «Baorts, guarde que tu nol tochs, car tul auciurias». E mantinent devela .ĵ. flame de foch deves lo cel, axi con e flame marevalosa quals escuts de quascu foren cremats, hi els ne foren si asbaleyts qals caygueran en tera e gagueran gran pesa al sol de la tera. E cant els se levaren si garda la .j. laltre fort e veran tota la tera roga antre abdos, del foch quay ach estat. Mas cant Baorts viu que son frare no ach nagun mal si loa molt nostre Senyor de bon cor e de bone volentat, e lavos escolta .ĵ. vau que li dix : «Baorts, leva sus e vetan daysi e no tengas mes compaya ab ton frare, e vetan e cavalca ves le mar tot dret e no tatus an nul loch tro tu hi sias, con Perseval tespera».

Cant Baorts entas esta novela, si sayonola en tera e dix : «Pare del cel, banayt sies tu com tum vols apelar a ton servay». Lavos vench a Leonel qui encare astech tot asperdut e gaye astes en tera e si li dix : «Bel frare, per Deu, perdonatsme so que yous e fet». Hi el dix que loy perdona volentes e Baorts dix : «Bel frare, vos evets molt mal espletat deqast caveler vostre compayo que vos avets *(95 r.)* mort e deqast sant hom, e axi per Deu nous partiscats daysi tro qals cosos sian ius tera e qals fesats gran honor con hom dau fer aytals homans con els son». E dixli Laonel : «E vos, que ferets? no romandrets tant tro quels sian soterats?». «No, dix Baorts, con yo no puyx, per so con man cove anar ves le mar axi con la vau divina ma dit».

Lavos sen parti es mas el gran camj qui ves le mar enave e cavalca tant per ses yornades, qal vanch (vanch) an .j. capela qui seya sobre le mar. Sela nuyt vanch layns, e cant el fo adormit, si li vanch .j. vau qui dix : «Baorts, leva sus e veten dret a le mar, car Perseval tespere qui asta e la ribe». E can[t] el hoi este paraule sis leva sus e fause lo signe de le sancta creu en mig son front e prega nostre Senyor qal lo conduga en aqale via. Hi el se leva e va la hon ses armes avie mesas e si les pran e serma mantinent e puyxs vanch a son caval e li mes lo fre e la sela, e quant el fo tot aparelat, per so que sels de layns no sapien que el sen va aquale hore, si ana sercant per hon el poria axir, tant quel troba e la part dreta lo mur trancat, hon el viu asats bone via e gran. Lavos vanch a son caval e munta desus e puyx[s] sen va ves la trancadura del mur e pesa holtre e sis parti de layns que nagu non sebe res e cavalca tant que e la mar vench; e troba e la riba .j. nau tota cuberta dun samit blanch e devela del caval e antra dins e comenas a Jhesu Xrist e axi tost con el fo dadins, si viu qua le nau se parti de la ribe e lo vent la fari en la vela que amena le nau an tal menera que ben parech que da Deu venia le volentat. E cant el viu que avia axublidat son caval de matre dadins, si sen sofari. Ab aytant lavos garda per tota le nau, mas el no viu ras car le nit astech ascura e nagra per que el no podia ver; hi el se colga mantinent ali metex e prega a nostre Senyor Jhesu Xrist qan tal loch lo conduga hon le arme puxe eser salvade. E cant el ach fete se pregaria si sadormi tro al yorn. E ca[n]t el fo despertat si viu .j. caveler armat de totas armes anfore de son elm qui astech denant

luy, e cant el lach .j. poch gordat, si conach que aqast es Perseval lo Gales. *(95 v.)* E mantinent lo corach abresar, e feran abdosos gran yoya, hi el asdevanch tot asbalayt deso que el sa viu denant luy, car el nos sab an quine manera pot eser antrat layns. Lavos li demande qui el era. «Con, dix Baorts, nom conaxets vos?». Dix Perseval : «No yo, ans me mareval con vos sots puscut entrar sayns, ni vengut, si donchs nostre Senyor matex nous hic a portat». E Baorts comensa a somriure deqaste paraule e levas son elm del cab; e lavos lo conach Perseval si que no seria laugera cose de racomtar le gran yoya qals agren abdos. E Baorts comensa a comtar con el vanch e la nau e per qual emonastement. E Perseval li comta les aventuras que li eran avengudes an la roche hon el astech, la hon lanemich li aparech an guisa de fambre e con el lo mena(r) tro a pecar mortalment e sis son axi los .ij. amichs ancontrats ensems e son en la nau que nostre Senyor los a prastade. Si asperaren les aventuras tals quals nostre Senyor la[s] lus volra donar, e si san van per la mar .ĵ. hora avant, altre enrera, axi con lo vent los mena e si parleren de moltes cosas qas recomtaven la .j. a laltre, e Perseval dix que nols fal sino Galeas, puyxs li sera se promasa atanguda. Lavos avisa Baorts con era estat prom; mas abtant lexa lo comta de parlar dapdosos e retornaram a Galeas.

Are diu lo comte que cant lo bon caveler sa fo partit de Perseval qal ach restaurat dels .xx. caveles qual avien qax pres, el se mas el gran camj de la forest Guaste e ana mantes yornades .ĵ. hore evant altre enrera, axi con aventura lo mena, e si troba layns moltes aventures merevalosas que mena a fi, don lo comte non fa mancio en est libre, per so con esats agre a fer si volgues matre cascuna per si. Cant el viu que ach cavalcat per mig la forest del reyalme de Longras, si sen parti e cavalca tot dret ves le mar, axi con li avench en volentat, qal pesa denant .j. castel hon el ach vist .j. tornagement trop meravelos, mas tant avie el ya fet darmas que tot era las e huyat, e sels de layns *(96 r.)* lavien ya mes en via car trop estaven aqals de layns molt malos caveles. Cant Galeas viu que aqals de dins agren qax vensut e quels los auseyan el antrant del castel, si torna deves els e pensas qals aydas, e si bexa le lance el poyy son caval dels esperons e fari lo primer qal[1] encon-

1. ms. *d̄l.*

tre si durament, qal fau caure en tere, e trenca le lance e mas le ma a lespase axi con aysel que be sen sebia aydar, e sen va la hon viu le mayor prece, e si comensa ebatre cavals e caveles e fau axi grans marevales darmes, que nagu nou vaye que no nastigues asbaleit. E monsenyor Galvany que al tornagement era vangut ab Astor de Mares, per aydar als defos, si tost con el viu lescut blanch ab le crau vermale si lo mostra a Estor : «Veus asi lo bon caveler per que sera asats fol quil asperera, car an tots sos colps no duran armaduras negunes». An aso qals dayen astes paraules, el vanch corent ves monsenyor Galvany axi con aventura loy mena e si lo fari de le aspase si durament que li tela lem e la cofia del fera e si li tranca lo cuyr tro al test. E miser Galvany cuyde eser mort e deqast colp casech a tera del caval con sel qui no poch son colp sostanir, e tench son caval per devant los arsons de la sela. E cant Astor viu son colp, sis trasch enrera per so qal viu be que no seria ioch del asperar, hi encare per so con el lo dau emar de natural emor e selvar e gardar con a son nabot qal as; hi el puny amunt e aval e fau tant en poche dora que aqals del castel recobraren qui eran desconfits, hi el no fina de farir e debatre caveles tans con lin vanien denant tant que sels de fore no cuydan evar secos e metensa en fuyte; hi el los ancalsa gran pesa e cant el viu que no retornaven, si sen torna axi apertament que nos seberan de qal part sen fo anat e portasen lo preu dapduas parts. E miser Galvany qui fo levat si angoxa del cop que ach rebut, qal non cuyde gens ascapar. Lavos dix el a Estor: «Are mes avengude le paraule que Lancelot ma dix lo yorn de Pantegosta, que per lespase del payro hon yo avia mese le ma rec(r)e *(96 v.)* bria yo aytal colp ans que lany fos pesat, que yo nol volgre sentir per .j. castel, e seria de lespase metexa, per mon cab aqaste aspase don aqast caveler ma ferit, e si puyx yo are veser que le cose mes avenguda axi con el mo promas. Are consel Deu Perseval, car etrastal no li pot falir que no age destes plages». «Senyor, dix Astor, aus axi durament ferit con vos dayts?» «Hoc sertes, dix miser Galvany, que yo no puch ascapar, si Deus nom dona consel». «E que poram nos fer donqas?» dix Astor, «Are mes semblant, dix el, que mon viatge as romas, pus que vos sou axi nefrat». «Lo vostre viatge, dix miser Galvany, no as pas romas, mas lo meu si as, tro que a nostre Senyor placie que yo sia garit». En aso quels parlaven axi, si vengran tots sels

del castel, e con els conagren monsenyor Galvany e veran qal era nefrat si durament els na foren hirats tots los demes, car sepiats que aqast as .j. dels nobles homans del mon qui mes era emat domans astrayes e sil prenan el menaren al castel e puyxs lo desermaren el colgaren an .ĵ. cambre close e puyxs trameteran per lo metge e fanli gardar le plague e demenarenli si el pora garir, hi el los asegura que el lo rendra sa e garit dins .iiij. mesos en tal menera qal pora portar armes, hi els li promaten que si el ho fa qals li deran tant del lur qal sera rich a tote sa vide, hi el los dix que els ne sien sagus que el los atendra so quals a dit. Are romas axi miser Galvany layns e Astor de Mares que anch no sen volch partir tro que el fo garit, e si lexam are a parlar dels .ij. caveles que pus non parlem e tornam al bon caveler.

Are diu lo comte que cant lo bon caveler sa fo partit del tornagement qal cavelca axi con evanture lo mena tant qal vanch al castel de Corbanich; e si avench axi qal albarga an .j. armitatge, cant el viu que la nuyt era vengude e si descavalca e apela larmite, hi el vanch tantost e hobri la porte. E cant lo prom li ach hubert, el viu que aqast as caveler arant, si li dix que ben fos el vangut, e sil fau desermar e pensa del caval. *(97 r.)* E cant el fo desermat, si li dona lo prom daytal viande con Deu li ach prastade, e el la rebe volantes con sel que de tot lo yorn no avie menyat; e cant vench a ore de colgar sis colga sobre [.j.] fax derba qui dadins era, e cant els foran adormits si vanch a el .ĵ. donzela e comensa de parlar e da cridar : «Galeas, Galeyas!» tant que lo prom sesvetla e li demande qui era qui aytal hora volia lains antrar. «Senyor, yo son .ĵ. donzela qui huy parlar ab lo cavaler qui layns as; despertatslom tantost, si Deu vos consel, car sertas yo le gran master». Lavos vench lo prom a Galeyas e li dix : «Senyor .ĵ. donzela vos demande, qui molt vos a gran master». Lavos se leva lo caveler e vanch a ela e dix : «Donzela, qaus plau?» «Yo hul, dix ela, que vos vos armets e muntats sobre vostre caval, e sagitsme la hon yo hire e yous dic verament que yous mostrare la pus asalte aventura que anch [a] cavaler avangues». Cant el hoy aqaste vantura, si corach a ses armes e las pran al pus aspert qal poch, e cant el se fo armat e mase la sela a son caval, si cavalca tentost e comena a Deu lermita e dix a le donzela : «Are podets anar en qal part vos hulats car yous saguire hon que vos anets, hi ela sen va tentost ab son palefre tant con la

pot portar, hi el la segax tota via e si an tant enat qal yorn sa comensa e cant lo yorn fo bel e clar si antraren a .j. forest, qui dura tro a le mar, qui era apelade Tibisa e si cavalcaren a yornade en tal menera qals no menyaren ne bagueran, hi al vespre vengueran an .j. castel qui astech an .j. val hi era trop farmade de .iij. coses dayga corent e de bon mur fort e alt e de bon val, e la donzela antra al castel e Galeas apres, e cant sels de layns la veran tots digueran: «Ben siats vengude dopna» e la reseberan ab molt gran honor e li fan molt gran yoya e gran festa con a sela qui lur dona era, hi ela lus dix que fasen yoya al caveler, car el as lo pus prom caveler que anch portas armes, hi els lo van desermar axi tost con el fo descavalcat; hi el dix a le donzela : «Romandrem nos huymes sayns?» «No, senyor, dix ela, con axi tost con nos aurem menyat un poch e .j. poch dormit, nos niram». E cant el fo desermat els *(97 v.)* agren mases les taules e sasigueren al manyar e puyxs senaren colgar. E axi tost con agre[n] fet lo primer son la donzela sesvetla e desparta Galeas e li dix : «Senyor levats sus que temps as de anar». Hi el se leva, e sels de layns aportaren brandons e torsas[1] per so qal ves a larmar, e cant fo armat e muntat a caval, e la donzela fo muntade sobre son palefre, sis mas denant e puyxs sa parti del castel e sen van a gran cuyta, e Galeas la sagaxs tota hora. Sela nuyt cavelcaren molt gran hore e tant enaren que a le mar vengueran, e cant els foran vanguts a le mar, si trobaren le nau hon Baorts e Perseval astaven qals asperaven e no dormian pas. Eli comensaren a cridar de luny : «Senyor, ben puxats vos venir; tant vos avem asperat que Deus vos a emenat; asi venits avant e hiram a le ventura que Deus vos a eperalade». Hi el los ret les saluts e puyxs demande a le donzela si el descavalcara. «Senyor, dix ela, hoc, e lexats asi vostre caval, que axi lexere yo lo meu». Lavos descavalcaren e levaren las selas a lus cavals e los frens, e puyxs sa fau Galeas lo signa de le santa crau al mig son front e comenas a nostre Senyor e antra en le nau e ach ten gran yoya con el poch aver e mantinent con els foran dins comensa le nau enar a gran presa per so con lo vent la fari an le vela e si savench an poche dora que els no viran tera ni prop ni luny e con vench lo yor[n] els sa ragonagueron e ploraren de gran gog que els avian deso quels seran tro-

1. ms. *tortas*.

bats. Lavos se leva Galeas son elm e sespase, mas son asberch no pas, e cant el viu le nau si bela e si rica per dadins e per dafors, si demenda als compayons si els sabian don era vangude ten bela nau. E Baorts dix qal nos sabia. E Perseval los an comta tot so qal na sebia e dix tot so que li era astat evangut an le roche e com lo prom qui prevare li semblave loy avie fet antrar «e bem dix que yo no romandria gayre que yo no ves vosaltras abdos an ma compaya, mas desta donzela nom dix res». «Per sert, dix Ga*(98 r.)*leas, noych fora yo vangut games si ela no fos qui mic mena, e per sert puch dir que yoic son vangut mes per ela que per mj, car en asta via noych fuy yo anch ne de vosaltras abdos compayons no cuydave yo aver compaya ne novelas hoir an ten astrany loch con aqast as». Hi els comensaren[1] a riura e puyxs comta la .j. a laltra les avanturas, tant que Baorts dix a miser Galeas : «Ay, senyor, siych fos are monsenyor Lancalot vostre pare arens fora semblant que res nons falis». Hi el li raspon que noych pot are eser si donchs a nostre Senyor no playe. Axi parlant sen va le nau tro a ore de hora nona, lavos podian eser perlongats tro a .l. milas del reyalme de Londres e cant vench pres hora nona, si ariba le nau entra .îĵ. grans roches en .j. loch selvatge, sis posa e aso fo .ĵ. gran marevale, e cant els foran aqui aribats, si viran denant els .ĵ. altre nau holtra .ĵ. gran roche estraye hon els no pogran pasar si els no anasen a peu. «Bels senyos, dix la donzela, aycela nau que vos vesets as le vantura per que nostre Senyor vos a aiustats tots .iij. ansems e a vosaltres cove axir desta nau e anar la». Hi els dian que si feran els volantes, e si axiran fore de la nau e pranan la donzela e si la maten fora de la nau sobre la roche. E si sen van la .j. pres laltre ves cela part hon els veran la nau, tant quels hi vangueran e si la trobaren pus bela e pus rica que sela hon eran venguts, mas els se merevelaren deso qals noy veran hom ni fambre; hi els saproisman e sacostan si els varian negu en la nau e cant els volgueran dadins antrar, si regardaren sobre la nau e siy vaeran letras ascritas e dayen .ĵ. paraule aspavantable e duptosa e perilosa a tots sels qui dadins volian antrar. Este paraule si daya an tal menera:

«Ho tu, home, qui dedins ma vols entrar, quis qui tu sias, ben te guarde que tu sias de fe ple, car yo son cosa que no a en mi sino

1. ms. *momensaren.*

fe; per sot guarde be abans que tuy antras que tu *(98 v.)* no sias entecat con yo no son sino fe, e fa es crasensa; yo fare en tal menera que tu de mj no auras eyuda ni sacos e ancaret falire en qalque loch tu seras, e conselat de manyscrasence ya poch nj molt no seras etant». Cant els viran las letras, els las conagran, e si garda la .j. laltre. Lavos dix la donzela a Perseval : «Sebets vos yo qui son?» «Donsela nous viu anch, al meu semblant». «Are sepiats, dix ela, que yo son vostre sor, e sebats vos, bel frare, per que yom fas conaxer a vos? per so que vos me cregats mils deso que yous dire. Yous prech tot mantinent con a le res del mon que yo mes am que si vos no sots perfetament crasedor an Jhesu Xrist que vos an sela nau no antrets, car ben sepiats que mantinent hi peririats que le nau es tal cosa que nagu qui sia enteqat de malvats visis noy pot romanir sens peril». Cant el hoi aso don ela lemonasta, si la ramira e la garda tant qal conach que aso as esats ver, e lavos li fau asats gran yoya e li raspos : «Sertas, bela sor, yoy antrere, e sabets vos perque? per so que si yo son manyscrasent que yoy muyra, con a desleyal e si yo son ple de fe tal con caveler dau eser que yoy sia salvat». «Are antrats, dix ela, tot saguramént que nostre Senyor as en vos». An so quels dayen aste paraule, Galeas, qui astave denant els, leva le ma e sis senya del senyal de la sancta crau an mig sa fas e puyxs antra en le nau. E cant el fo dadins, si la comensa a regardar amunt e aval e la donzela entra tot mantinent, e apres Baorts e apres Perseval, e cant els foran antrats, els an regardat an sus e an yus e si diuan quen tera ni an mar nos cuydaren els gens trobar nau de ten gran bautat con aste lus semble. Cant els agren sercat tots los anglas de layns, si ravengran anrera al cos de le nau e viran .j. drap blanch an guisa de cortina astes per desus .j. gran lit, e Galeas vench al drap e sil leva e viu per dasots lo pus bel lit del mon ne que el anch vaes ne que anch hois parlar. Lo lit astech gran e rich e al cab ach .ĵ. corona dor e al peu avia .ĵ. aspase qui astech atreves del lit tan rica e ten bela que aso fo .ĵ. gran marevela e astech treta del foura ben mig peu. Sela aspase era da moltes e diversas fay *(99 r.)* sons, car lo pom astech de .ĵ. pedra qui a en si totes les colos que hom puxa trobar, e quascuna de las colos avia .ĵ. virtut; e al foura de la espase era de .îĵ. costas qui eran de .îĵ. diversas bistias. La .ĵ. era duna manera de serpent qui abitave an Salidoyna mes que en altre tera e si era apelade la serpent Panpelufles. De la serpent

as aytal le virtut que si om tenia .j. de les costas ho de sos hosos el no auria paor de gran calor ni per forsa ni per trebal que fase, ans as tots yorns amasurable tant con el le tendra; dequale virtut era la .j. costa del foura, e laltra era dun paxo qui no era trop gran e si astave al flum que hom apela Heufrates e no pas en altre aygue. Est paxo es epelat Hordonax e sas costes son de tal forse e an tal virtut que nul hom qan tenga ya tant con el na tindra no li sovendra da dol ni da yoya qal age aut, sino tan solement deso per que el laura presa, e tantost con el laura posade sis pansera tot axi con se faye e con era acustumat. Aytal forsa e aytal virtut avien les .ij. costes qui eran al foura de la espase e si eran cubertas dun sendat varmal trop rich, tot ple de letres que dayen : «Yo son marevelozе a var e marevaloza a conaxer, car anch negu nom poch pandre per gran ma que age auda, ne ya nagu nom pandra, an fora.j. sol, e aqual pesera tots sels qui denant li son vanguts e qui apres da luy vendran». Axi dian las letras del foura. E axi tost con els les agren vistas, si gardaren la .j. laltre. «Sertas, dixeran els, asi podam veser marevales». «An nom de Deu, dix Perseval, yo asegare aste aspase per traure». Lavos mes ma pel foura, mas anch no lan poch trer. «Sertas, dix el, are se yo que les latras dian veritat». Lavos hi mas le ma Baorts, mas el no poch res fer; e cant els viron aso, si dixeran a Geleas : «Senyor eseyats vos aste aspase, car nos sebem que vos acaberets aste aventura an que nos avem falit». Hi el dix que no la esegera ya tro que el vage tota le manera de lespase «car yo vag esats mayor marevela que yo no viu anch mes». Are regardaren lespase qui astech tant treta con vos avats hoit fora del foure, e si viran latras altras qui astaven varmeles con a sanch e dayen : «Ya nagu no sera si ardit *(99 v.)* que deqast foura ma traga fora, si el no dau mils farir que altre e pus ardidament, e sapiats verament que a el no falira que no sia mort ho aontat, si el no as milor caveler del mon». Cant els agren legidas les letras, si dix la .j. al altre : «Sertas yo volria aqaste aspase eseyar de trer fora del foura, mas pus astes letras diuan axi fort, yo noy matre le ma». Este paraule dix Baorts e Perseval. «Bels senyos, dix la donzela, sepiats que del trer de la espase no as vedat sino a .j. tot sol, e sius dire con yo ho se. El avench ya a pesat gran temps que aqaste nau ariba al reyalme de Londras; an eqal temps hi avia gran gera e marevalosa entre lo Rey Lampar que fo pare del Rey Maynes e lo

Rey Verlan qui Sarayn avie astat tots los yorns de sa vida. Lavos sa feran crastians novelament que hom los tania los pus promas del mon e .j. yorn savanch qal Rey Verlans e lo Rey Lampar agren lus gens ayustades e ayustarense pres de la marine hon aste aspase fo aribade tant qal Rey Verlans fo vangut a desconfita, e cant el sa viu axi desconfit e sos homans morts, si ach paor de mort. Lavos vanch an eqaste nau qui ali era aribade e si antra dedins, e cant el ach trobade lespase si la trasch fora del foure e sisque mantinent de la nau e troba an le via lo Rey Lampar, lome del segle de tots los crastians, e con lo Rey Verlans viu lo Rey Lampar si dresa encontra amunt lespase e ferlo sus an lem si qal fane el e son caval tro a tera. Aytal fo lo primer colp desta espase que al reyalme de Londres fo fet e si navench si gran meravela per aste hocasio an los .ij. reyalmes que las teras no randeran plus asplet nagu ni als arbres nagun fruyt, ne ayguas no trobaren, e per so apela hom los .ij. reyalmas la Tera Guaste, per so que per aqal malvat colp fo axi guastade durament e despulade. Cant lo Rey Verlans viu que lespase tranquave axi durament sis pensa qal ratornera per pandre lo foure. Lavos torna e la nau e torna laspase al foura e axi tost con el ach aso fet si casech mort devant lo lit e axi as fort provade aste aspase que nagu no la traura del foure que non moris e non fos nefrat, e si romas lo cos denant aqast lit tant que .j. ponsela lon gita, car no avie al mon home si ardit que dedins aste nau gosas entrar». *(100 r.)* «Var es e sert, dix Galeas, que aqaste fo molt marevaloze aventura e yo crau be que ya sia avengut axi con vos avets comtat, car aso no dix yo gens que aste espase no cia asats pus marevaloza que nula altre». «Donchs, senyor, dix la donzela, sofarits .j. poch tant que vos ayats mils regonagudes las letras e les marevales quy son grans». E lavos comensaren a regardar lo foure, mas els no seberan anch de que poch eser; hi era de cuyre de serpent, e no per tal qals vayen qastave varmany con a rose, e siy avie letras desus ascritas qui eran les hunas daur e les altras dargent, e cant vench a regardar la corage no vaeren els anch aytal espase ni tan rica, con ela era daxi vil manera e daxi pobre con as destopa, e astech axi fable que senblant era que no pogues lespase sostanir, e les letras qui eran al foure deyan : «Sel quim portera dau eser molt pus prom que altre e pus segur que altre, si el ma porta si leyalment con ma dau portar, car yo no dag entrar en avol loch ni an home cremant

qui sia pacador ni vila, e qui mi metra en son col ben sapia el (ben sapia el) que aso sera lo primer qui sen panidra, mas si el me garde natement el pot enar[1] per tot sagur, car lo cos que yo sayre no pora eser ahontat aytant con el ma sayra; hi el no sia ten ardit que la corage leu per nula re, car ela no as pas holtreyade a nul hom qui sia ni a venir dage. Ans ne dau eser levade per ma de fembre fila de Rey e da ragina e que sia ponsela, e si lin metra tal cambis per aqaste, que lin fera .j. altre de la cosa que sobre ela sera, hi ela aura pus car dela matexa, e si len metra an loch qaste. E si cove que aqaste donzela sia tots yorns poncela de cor e da volentat, e si a ela ave que ela guast la sua virginitat, sagura sia que ela mora a le pus desleyal mort que anch fembre pogues morir. Aquale famne apelera aqaste aspase per son dret nom e puyxs no sera negu que no la sapia apelar per son nom dret».

Cant els agueran les latras lagidas si comensaren a riure e dayen que aso son marevales a veser e a hoir. «Senyor, dix Perseval a Galeas, *(100 v.)* giram lespase de laltre part e vaurem qay a». Hi el le gira mantinent de laltre costa e veran que ela era vermela con a sanch e siy avie letres nagres con a carbo. E les letres dayen: «Sel que mes me presera plus hi trobera a blesmar els grans hops qal nos pora cuytar, e aqal que yo daure eser pus debonayre, sere yo pus falona e aso mevendra sol .j. vegade». Aytals paraules dayen les letres qui dequale part astaven, e cant els agren vist aso, si foran encare pus marevelosos que debans no eran. «En nom da Deu, dix Perseval a Galeas, yous volria dir que vos aste aspase prenguesets ab vos, mas pus que les letras dian que ela falra als grans hops, ho que ela sera felona, yo nous loare yo pas que vos la pringats, car ela us poria falir a hun gran hops». Cant le donzela entes sela paraule si raspos : «Bel frare, les .ij. coses son ya avangudes e sius dire cant fo per que nagu no dau duptar a pendre aste aspase, pus que el na sia dicna. Asdevanchsa, dix la donsela, be a .xxxxiij. anys apres la pacio de Jhesu Xrist que Naciens lexa lo Rey Morderans e fo portat Naciens an .j. hila ves les partidas dorient, e apela hom la hila Tornagement. E cant el fo la mes per la volentat de Deu, troba el aste nau matexa hon nos som are a le ribe de la rocha, e cant el fo dins antrat, el ach trobat est lit hi aste aspase, axi

1. ms. *enat*.

con nos avem are, hi el le garda gran pese e ci cobeya avarle, mas el no ach pas volentat de trerla e an aqast dasig devarle astech axi .viij. yorns en le nau sens baure e sens manyar, hi al nova yorn vanch .j. vent fort quil parti de la ila Torneyant e maslo en le mar e portal an .j. hila dorient eriba denant .j. roche e viu an la ila .j. gagant lo pus gran e lo pus marevalos del mon qui li dix qal era mort, hi el ach paor de morir cant el viu lo yagant qui ves el corech e si regarda tot antorn e no troba armes de que el sa pogues aydar a defensar.

Lavos corach a lespase axi con ach paor de morir e sit rasch laspase del foure, e cant el la viu nua, si la presa tant qal non presa tant altre con aquale. Lavos la comensa asbrandir e a lesbrandir qan *(101 r.)* fau tranqas per mig, e lavos dix el que la cose que mes avie prasade anch, devia el blasmar a dret, «con als grans hops mas falida» hi el torna lespase al foure sobrel lit ab .ij. laspeses e hische fore de la nau e masce a combatre ab lo yagant e laucis e puyxs entra en la nau e partis de la ila, e masse an mar e ancontras ab .j. altre nau hon lo Rey Mordrans qui molt era astat turmantat e gareyat de lanemich an le roche del Port Perilos, e cant le nau viu laltre, ci agren molt gran yoya axi con aqals qui molt samen de bona amor e si demenda la .j. e laltre de son aeser e de ses aventuras qals eran avengudes tant que Naciens dix : «Senyor yo no se que vos ma dirats de les aventuras del mon, mas daspuyxs que yo nous viu, mavench .ij. de les aventuras marevelosas del mon, ne anch vangu[d]es a mj al meu semblant». E lavos li comta so que li as astat evangut de la riche aspase qal tant presave e con ela li fali als grans ops, cant el sen cuyda defendre ancontre lo yagant. «Per ma fe, dix lo Rey Mordrans, maraveles ma dayts; e daquale aspase qan fes vos?» «Senyor, dix Naciens, yo la torne de la on la leve, e si la porats vanir veser si a vos plau». Abtant se parti de la nau lo Rey Mordrans e antra en la nau hon era Naciens e vench al lit e cant el viu las .ij. peses de la espase si la presa mes que naguna que anch vaes, e dix que aquale trancadure no fo per avolase de laspase mas per alguna significance ho per algun pecat de Naciens, e lavos pras les pesas ab .ij. e si les acosta ensems, e axi tost con ach acosta[t] la .j. tros ab laltre si fo soldade lespase axi leugerament con sera trancade e cant el viu aso si comensa a somriura e dix que grans son les mareveles de Jhesu Xrist. Lavos torna lespase al foure e la torna ala don el lavie levade e mantinent vench .j.

vau que dix : «Axits deste nau hi entrats en laltre, cor yo e paor que no caygats en pacat e si vos altre[s] hi sots trobats no poriats ascapar que no moricets». Hi els hisqueran mantinent de le nau, hi entraren en laltre. E an aso que Naciens entrave de la nau en laltre fo el farit duna aspase en lespatle sinestre si durament qal caygue en la nau e al caure qal fau dix el : «Ay Deus! e con son nefrat!» Lavos dexandet .ĵ. vau *(101 v.)* que dix : «Aso as la folia que tu faist del trer de lespase, car tu no la devias pas tocar, per so con tu noy avias dret; are guardet mils altre vegade ancontre ton crasedor».

An tal menera con yous e dit avench astes coses «aqual que plus me presera plus hi trobera a blesmar als grans hops», car sel qui primer pras esta aspase fo Naciens, hi ela li fali als grans hops». «En nom de Deu, dix Galeas, deste paraule nos avau vos are fets serts, arens digats per que laspase astech tant treta fore del foura». «Volantera, dix ela; var fo qal Rey Yalomir qui are sepela Rey Magnes tant con el poch cavalcar axalsa molt sancta crastiandat, so as a dir sancta esglaye, e honra la pobre gent mes que nul Rey que anch fos, e fo dexi alte vida e daxi marevalosa que hom non sebia son par an tota crastiandat; e .j. yorn casave an .j. bosch qui tania tro a le mar, tant que perde sos cans e son falco e ses gens, sino .j. tot sol qui era son cosi germa. E cant el viu qas fo partit de sa compaya no sabe qas faes, qal sa viu an ten gran forest que el nos sabia con sen hisques, e axi con aqal qui [no] sabia le carera. Lavos sen torna an son cami el e son caveler e ana tant qal vanch a la ribe de la mar deves Hirlande, e cant el hi fo vengut si troba este nau hon nos som are e vanch al lats de le nau e troba les letras que vos altras vesets, e cant el les vi, no sen asmeya pas, axi con sel quis sentia sal de tots pecats axi con nagu caveler terenal. E lavos entra en la nau tot sol, car son compayo no ach ardiment dentrar, e cant el ach trobade este aspase, si la trasch del foure tante con vos podets veser are, car debans non parie gens, e tote la aguera treta sens fale, mas mantinent entra en la nau .ĵ. lance don el fo (fo) farit per mig dapduas les cuxas si durament, qal na romas magayat si que yames el non poch garir ne non gara tro que vos hi siats vengut a el, senyor Galeas, e axi fo magayat lo Rey Palomir per lardiment que volia fer e per aqal esdavaniment diu hom que laspase fo falona a qui devia eser debonayre plus que en altre que el era lo malor caveler que hom sebes an aqal tems el pus prom». *(102 r.)*

«En nom de Deu, donzela, dixeran los compayons, tant nos avets are dit, que per les latras no la deu hom lexar de pandra este aspase». Lavos garderen lo lit e veran qal as de fust, e al mig loch del lit avie .j. fust qui astech dret e de laltra part en la spona avie .j. altre fust que astech dret, e astavenna .iij. devant la .j. dels dos fusts e avie tant de pati de la.j.e laltre con lo lit avie de lonch, e sobre aqasts fusts navie .j. altre mayor e sobre aqasts fusts navia .iiij. qui entraven la .j. dins laltre. Lo fust qui astave denant dresat era pus blanch que neu, el darer astech axi con a sanch, é aqal qui astech desus estave axi vert con a meracde, e destas .iij. colos eran los tras fusts qui astaven sobre lo lit. E sapiats verament que aso eran naturals colos sens pintura, càr no eran pintats per ma de homans mortals ne per fambre, per so con moltes gens ho porian hoir quyu tandrian e monsonaga, si donchs hom nols ho daye. Are lexem astar ast comta .j. poch per dapertir aqasts .iij. fusts de qua eran ni con vangueran.

Are diu est comte que cant vench Eva la pacadora, qui primera fambre fo per lanemich conselade, so as per lo diable qui lavos comansa anganar lumenal linatge per descrebre el ach tant hobrat en pecat mortal, qal la gita fore de paradis e da le gloria del sel; e li fau son desleyal telent mayar en aso con ela coli lo mortal fruyt, e con ela nach colit, sin porta a son aspos Adam, e li consela qal menyas del fruyt, hi el lo pres en tal menera qal lo leva del ram e sin maya al seu dan e al nostre e al seu dastrohiment hi al nostre. E cant el lach levat del ram axi con avets hoit, si asdevanch qal ram romas en la ma de Eva; e axi con li asdevania moltes de vegades que ela tania moltes coses en sa ma, ela noy cuydave ras tanir, are axi tost con els nagren abdosos manyat del mortal fruyt; e per alo avench la mort a els abdos primerament e apres los altras, e sis cambiaren de tota lur macne que avien debans aude e vaeren qals eran carnals e nuus que debans eran asparitals gats sa fos que els avien cosos, no pertant que els fosen (as) *(102 v.)* asparitals del tot per so con eran axits de tan vil cosa com as de la tera. E cant els sa vira[n] nuus, els conagren lur pecat e manvas fo la .j. contre laltre, falons e hirats[1] e vargoyosos e cascu sa cobri los pus legs lochs qal[s] avian sobre els ab abduas les mans. E Eva tanch

1. ms. *rirats*.

tota via an se ma lo ram que li era estat romas ne yames nol lexera enant ni enrera. E sels que lus pansements sebe, e viu que els avie[n] pecat vanch a els e apela Adam primerament[1] e reptals de tot so que els avien fet, car la fambre era de flable complacio, axi con era feta de la costela de lom, axi as dret que ela sia hobadient al hom e per so apela Edam primerament e cant el lach reptat primerament si li dix : «Tu menyaras ton pa ab suor» e no volch gens que la fambre no fos compayona e personera de la pena e si li dix : «Ab tristicia hi ab dolor anfenteras ta criature».

Apres los gita abdosos de paradis que la escriptura apela Paradis terenal, e cant els foran fora de layns, si tanch Eva tots yorns lo ram an se ma que anch nol lexa. E lavos saparsebe e viu lo ram bel e fresch axi con si mantinent lagues colit e si sebe que del arbre del fruyt era estat, e per aquale hocasio era estade gitade de paradis. Lavos dix en remenbrance del gran pecat que ragarderia ela lo ram tant con ela pora e si lo metra an tal loch que ela lo vaura soven; lavos se penca que ela no avie loch ne altre astog hon lo pogues matre, con tanta de dolor no avie de naguna cose, e lavos lo fica dedins la tera si qal se tench tot dret, e dix que axi lo vaurie ela soven e per la volentat del Creador a qui totes coses son hobadiens cragresen an la tera. E sel ram que la primera fambre pacadora aporta de peradis en se ma, fo ple de gran significa[n]se, car axi con ela lo porta en se ma sin fo .j̃. gran yoya, tot axi con ela lo mostra a sels qui encare eran a venir, car ela era encare poncela, e lo ram significa tot axi con si ela los dixes : Nous asmeyets, sol si nos som gitats de nostre aretatge, car nos no lavem gens perdut a tots yorns, e veus asi les anseyes que ancare hi seram nos alguna hora ho temps *(103 r.)* e qui volra demendar al libre per que nos hisquem de paradis, lom mils que la famne, aso raspon lo comte que laportar del ram no toca res a lome sino a le fembre car axi con ela laporta significa que lom per fambre, seria restaurat e aqaste significanse hi demostranse que per la verga[2] Maria seria recobrat tot lumenal linatge.

Are mostrera lo comta del ram con sera pres en la tera e si crague tant qal fo gran arbre en poch de tems e si fo tot blanch com a

1. ms. *primerarent*.
2. ms. *venga*.

neu per so significa la virginitat, so as .j. virtut per que lo cos net e la arma blanche en totas coses que aquale quil planta era encare verge; sela hora que Adam e Eva foran gitats fore de paradis, hi eran encare nets e vergans, e sapiats que puncelatge e varginitat no as gens sola .j. cose, ans hi a gran difarencia e sius dire que puncelatge es .j. virtut que tots sels e totas selas huns hi altras que anch foran tocats de carnal compaya de semblement de lucxuria, mas virginitat es la pus alte cose e la pus marevelosa que nul hom no la pot haver, so as hom ho fambre qui no la tindra de cor e da pance. E cant Eva planta lo ram ela no avia ancare virginitat perduda tant que avanch a cab de tems que nostre Senyor comenda Edam qal conach sa fambre so as a dir qal yague ab ela carnalment; lavos ach ela virginitat perdude, pus que ela sayusta ab son compayo tant que avanch e cab de tems que Adam lach conaguda axi con avets hoit que abdosos seyan desots larbre.

E Adam la comensa a ragardar e playentsa de dolor, hi ela si comensa de plorar durament la .j. per laltre. Lavos dix Eva que no era pas marevale si avien lavos remanbrement de dolor e de mal per so con larbre ho avia fet e que nagu no poria estar sota larbre que no sen partis dolent; ab bon dret davian esar dolens tots sels qui asterian desota, car est as labre de la mort. E axi tost con ela *(103 v.)* ach este paraule dita, si parla .j. vau e los dix : «Abdos caytius, per que yutgats vos altras le mort e la dastrinats la .j. a laltre? ne dayts nagune cosa per dasparement, mes confortats la .j. a laltre, car plus hi a de la vide que de la mort; so sapiats vos altres». E lavos foran abdosos comfortats e si lapelaren de lavos ensa arbre de vida e per alo agran gran gaug, si quels ne plantaren daqals molts daltras que axi con els na plantaven .j. ram, axi tost era pres, e tots yorns ratenian la color del altre, hi els vanian abdos e si aseyen pus volentes que no fayen dasota los altres.

E si avench .j. yorn qals sayen abdos ansems e diu le veraya estoria que aso fo .j. divenras. E cant els agren segut .j. yorn gran pesa, si hoiran .j. vau qui parla a els e los dix e los comenda que els sayustasen carnalment, hi els agran axi gran vargoya qals nos pogran gardar la .j. a laltre per aquale hobre a fer que axi gran vargoya navie la .j. con laltre, ni els no sabian con traspasasen lo manement de nostre Senyor, con del primer comandement los castiga en pras venganse; e sis comensaren a gardar molt vargoyosament,

e nostre Senyor qui sabia e vaye totes coses e viu lur vargoya, si nach piatat e pus que volentat fo de Deu que dels abdos volch astablir lumenal linatge, e per complir lo loch dels angels qui del sel eran gitats per lur argul, per so los anvia confort a lus vargoyas, car el mas entra abdos .ĵ. ascuradat que la .j. no viu laltre. Lavos foran molt aspaventats con sela escuredat los fo axi vangude soptosament.

Lavos apela la .j. laltre, e sis palparen que nos vayen, axi fo volentat de nostre Senyor qals sayustasen carnalment axi con nostre Senyor ach comendat, e cant els agren yagut ansems, si agren feta .ĵ. novela samensa con lus pecats foran molt aleu *(104 r.)* gats, car Edam ach engenrat an so famne Abel lo yust, sel que primer sarvi Deu, angenrat de la sua anima a rendre iustament; axi fo Abel lo yust engenrat sota larbre de vida, e al yorn del divenras que avats antes los fali lascuredat e sis veseran vasiblement e pansarense que aso avie fet nostre Senyor per lur vargoya a cobrir e sin foran molt alegras e tantost avench .ĵ. marevale que labre quj era blanch com a neu asdevanch axi vert com a erba dapuyxs quels sa foran ayustats, mas los altres arbres que del(s) eran axi(s)ts no cambiaren lur color primera, e tots los altras que dapuyxs hisqueran daqal asdavangueran verts pus que layustament fo fet. E dali avant comensa a florir e aporta fruyt, cor debans non solia aportar ni avia aportat nul fruyt; so davats antendre dapuyxs que Eva lach tret de paradis terenal; e so qal parde le blanca color e pras lo vart, significa que virginitat ach lexade sela qui plantat lavie; e an so que larbre pras la flor e al fruyt significa que ela estara tots yorns anves nostre Senyor an bon pansement hi an bona amor, e la flor significa la flor qui dasots larbre as estade engenrade que sera caste e nate, e lo fruyt significa que ela sera ralagiosa en totas cosas. Axi fo sel arbre etras tots qui del axiran tro al tems que Abel fo gran. Abel fo fort debonayre ves son crayador e tant lema que li rande ses promacions da tots los bens que la tera li ratia e dels malos bens faye el hofertas a nostre Senyor. Cant el los cramave en faye polvora an semblanse de retra gracias e honor a nostre Senyor faye el dals malos bens qal avia e dels pus bels e da les bistias faye el auciura. Mas Caym son frare que Adam engenra daspuyxs nou faye gens axi, ans prania les pus vils cosas qal avie e las pus avols e las aufaria a nostre Senyor;

e Deus lin randia tal gasardo a sel que les belas cosas aufaria, car con el fo muntat al padro per hon era acustumat per cramar les aufertas axi con nostre Senyor li ach comendat si sen ana lo fum tot dret al sel; e da Caym son frare sespandia per mig de la tera e si astave lega e nagre e pudent, e aqal de Abel astech bel e blanch e holent. *(104 v.)*

E cant Caym viu que son frare era pus benuhirat que el, si li pesa molt e lo coli an gran hira, e sis comansa e pansar con el sen poria venyar tant qal dix antra si matex qal lausiuria e no vaye hora con sen pogues deliurar dequale gran hira que avia a son frare, e si porta Caym asquira an son cor que ras non fau semblant, per so que son frare no sen pogues pandre a res nis pansas que el li volgues mal. Tant astach ab sela pance lonch temps que avenchsa .j. yorn que Abel era enat al camp hon son pare lavie trames e lo manor astech luny del arbre, e denant sel arbre astave lo bastiar qal gardave, e lo yorn ascalfa si qua Abel no poch sofarir la calor, hi entra seser dasota larbre e si li pras talent de dormir e si sadormi, e comensa a somiar que Caym son frare lo davia ausiure e si sasvetla e viu vanir son frare, e sis dresa ves el per so con lemave molt an son cor. E Caym lo saluda tentost, e li dix : «Bel frare, ben siats vangut». E faulo costa si seser, e Caym trasch .j. coltel corp e si lon fari per la memela asquera e si ach rabuda mort Abel per son desleyal frare, an sel matex loch hon el fo consabut al yorn del divenras. La mort que el racabe per tracio an aqal temps que el mon no avia mes sino .iij. homans, significa la mort del veray Crist e per Abel a significat, e per Caim significat per que el rebe mort, e tot axi con Caym saluda Abel son frare e puyxs lausis, axi saluda Yudas son Senyor e axi savie sa mort per pensade, e axi secordaren les .ij. morts ansems, cor axi con Abel fo mort an divenras per Caym, axi ausis Judas nostre Senyor an divenras, no pas de se ma, mas per sa lenga, e molt significa ben Caym de moltes cosas agudes car el noy avie naguna rao per que Deus lo dach airar, mas el pras hocasio sens dratura sobre el e axi Yudes qui tant fo desleyal e son craador, si ach atrestante de desleyaltat e da falonia ves nostre Senyor. E da le tracio que Caym fau ves son frare parla nostre Senyor al Saltiri per la boca de Davit que dix .j. molt bela *(105 r.)* paravel[a] e si sabem que la fo dita, car el daya a Caym : «Tu pensaves e dayas falonias ancontra lo fil de te mare e bastiases e tracions e falcias

e aso fayes tu a me, mas encaret castigare et rapandre molt durament». Este vangase es astade ben provade que Davit avia devinade, lahon nostre Senyor vanch a Cahim que li dix : «Hon as ton frare?» Hi el raspos con aqal qui colpables senti de la tracio que avie feta car el avie ya cubert son frare de fules del arbre matex per so quel no pogues esar trobat, e si dix, cant nostre Senyor li demanda hon era son frare : «Senyor yo nom se, e son yo guardia de mon frare?» E nostre Senyor li dix : «Qas aso que tu as fet, que le sanch de ton frare Abel ses a mj clamade de la hon tu lascampist en tera, e per so con tu as aso fet seras malayt de sobre tera e la tera sera malayte deves tu, per so con ela coli la sanch de Abel ton frare». Mas el no malay sol labre hon Abel era estat aucis, ni los altras que daqal axiren ni axiran, mas deqal arbre avanch .ĵ. marevale gran, car axi tost con Abel ac rebuda mort desots larbra, tantost perde la color vart e asdevanch varmal, hi aso fo remenbranse de la santa sanch que desota fo ascampade ni games dequale no pot eser angan[r]at, encare moriran tot[e]s les plantes qal faye no pogren ben avanir, mas sel anbali tant e crague que aso fo lo pus bel arbre del mon e fo daytal color con vos avets hoit, e nos muda anch ni anveli ne no sequa da nula res nes minua, sino tan solament que no porta la flor nel fruyt daysela hora que la sanch dEbel hi fo ascampade mas dels altras qui del eran axits floriran e portaren fruyt axi con natura del arbre ho raquer, e tant estach en aste manera qual segla fo cragut de moltes de yens, e si lo tanian ab molt gran revarencia tots aqals qui de Adam e dEva eran axits eu comtaven la .j. a laltre con Eva lur mare lach plantat, e sin pranian gran alegrament dels mateyx los vels e als iovans, e sis vanian recomfortar cant els astaven *(105 v.)* en alguna hira ne an negun trabal, per so con arbre de vida era apelat e si li dayen remenbranse de yoya.

E sel arbre crasche e anbali molt e sis fayen los altras qui deqal eran axits, sels qui eran blanch[s] de totes cosas, mas sel qui astave varmal, noy avie nagu axi ardit quen pogues levar .ĵ. brancha ne .ĵ. fula, hi ancara ne avanch .ĵ. mayor marevale de tots sels arbras cant nostre Senyor ach enviat en tera lo dalubi per que lo mon que tant era malvat fo parit e los fruyts de tera e las flos si caygueran que puyxs fruyt no pogran rendre ne axi do[l]sa sabor ne axi bona con fayen debans; adonchs foran tornades totes cosas en amargor, mas dels arbres qui daqals da vida eran axits nul signa non podian

veser que fosen pigorats, ne da fruyt ne da sebor, ne cambiats de lur color qals savian debans. Tant duraren sels arbras que Selamo lo fil del Rey Davit regna apres son (son) pare e tanch tera.

Sel Salamo fo garnit de totas siencias que cor dome mortal pogues avar, hi el conach totas les virtus[1] de las pedras e tota la forsa de las erbas; e sabia be lo firmament de les astelas que nagu anfora Deu no les podia apendre, mas enpero tot son gran seyn no poch durar encontre los angins de la fembre qal nos giras soven con ela hi volia matre sa puya, e aso no dau hom tanir a meravela, car sens fale pus que fambre hula matre sa entancio en son cor a enganar homa, nagun seyn dom mortal no sen poria a res pandre e no come[n]sa pas a nos, mas al nostre primer pare. E cant Selamo viu qal nos podia gardar contre langiny de la fambre sis meravela don so li avenia e sin fo hirat esats, mas non gosa als fer, don el diu an son libre que an tot sel avironament «que yo ay fet no puyx *(106 r.)* trobar .j. bona fembre» hi aste paraule dix el de la sua femna per falonia a qui el no poch durar, hi el lan aseya an moltes maneras si la poria gitar deqal mal seyn, mas eso no poch eser, e con el viu aso, si comansa a fer moltes vaus .j. demande asi matex per que fambre faye axi volanter falo homa, hi aste demande li raspos .j. vau la nit qal hi pansa, e si li dix : «Salamo, lexa enar aquaxe panse, cor de fambre vandra encare a homa gran yoya sent tans que aqasta tristicia no as, e sela fambre axira de ton linatge». Cant el hoi aste paraule sis tench per fol deso que el ach tant blasmade femna; lavos comensa a ensercar per la cosa que li aperach en vatlant e an durment e per saber si el poria conaxer le varitat e la fi de son linatge e tant encarqua e trecta qal sant esparit li ravela la varitat de lavaniment de la gloriosa verga Sancta Maria, e li dix .j. vau, partida deso qui era evanir. Cant el viu aste cose, si demenda si aso era fi de son linatge. «No, dix la vau, .j. verga caveler sera fi e aqual sera etretant malor de tot son linatge con sela[2] sera malo que ta famne no as; e si te are sertificat deso que tu as estat longament an duptance». Cant Selamo hoi sela paraule, si dix que molt as alegre deso qua axi en ten alte cavelaria sera ficade la bonase de son

1. Scrivo *virtus* e non *virtuts* perchè il segno d'abbreviazione è quello che corrisponde costantemente a *us*. V. in proposito quanto è detto nell'Introduzione.

2 La parola *sela* è cancellata.

linatge; e si comensa a pensar con el poria fer a seber en aqal hom derer de son linatge de Salemo que axi lonch temps avia qal navia sebuda la veritat de la sua vengude; e an eso penca lonch tems, mas el no viu pas con el pogues lexar en aqal homa que tant lonch tems pogues romanir. E sa famne sapersabe qal pansave cosa don el no podia a cab vanir, hi ela amavel asats, e no gens tant que molta altre fembre no amas mes son senyor. E astech molt panciva si que no loy dix tantost ans espera son punt, qua ela espera .ĵ. sao qal era en bon trempre, e sil prega molt que li digues la varitat deso que li demanaria; hi el dix que si faria volantes, axi con sel qui nos *(106 v.)* pras garde que elas pancas en sela panse, hi ela li dix mantinent : «Digats, senyor; vos avau molt pansat aste setmane hi laltre, hi lonch temps en aytal manera que vostre pancement no romas anch; e per so se yo be que vos avets pensade cosa que no podats menar a cab e per so volria yo volantes saber so que as, car no a el mon ten gran cosa que yo no cuydas be menar a fi ab vos ensemps, ab lo gran seyn que yo se an vos, hi ab le gran soptilase que yo se an mj». Cant el hoi sela paraule, sis penca be que si cor mortal hi podia matre consel en aste cose, que elal li metra; car el la ach trobade dexi gran seyn qal nos cuydare pas que prasona agues al mon de ten gran angin e per so vanch a el an volantat que li digues la varitat de son pancament. E cant ela hoi aso penca .j. poch e mantinent (mantinent) li raspos : «Con estats vos an est pansement, ne con vos ho fesats a seber a sel caveler que vos avets sabude varitat del?» «Hoc yo, dix el, no se con puxa eser que axi lonch temps pusques durar tro aysel tems que yo son tot asbalayt». «Sertas, dix ela, pus que vos nou sebets, yous ho anseyare, mas dietsme arė quant vos pansats que puxa aver desi aysel temps». Hi el dix qas pansave quay pogues aver .ij. mil anys o pus. «Areus dire donchs, dix ela, que ferets. Fets fer .ĵ. nau del pus durable fust que puxats atrobar, que no puxa podrir per ayga». Hi el diu que si fera.

Lavos tramas Selamo los mestres daxe tots qans navie an se tera, e los comenda quels fesan la pus marevalose nau que anch fos feta, e de tal fust que podrir no puxa; hi els dixeran que la farian aytal con el los diu. E con els agren comensade le nau, si dix sa fambre a Selemo : «Senyor, dix ela, pus qal dau eser aytal caveler que axi deu pesar de cavelaria tots sels que abans del son, ne qui apres del vandran, a mi semble que aso seria bona cosa que vos

algunes armes li aparelasets qui pesasen de bontat totas altras armes, axi con el pesera tots los altres caveles». Hi el dix que no la poria per pandre aytal(e)s con ela diria. «Yo laus ensenyare, dix ela; lo temple que vos avau fet ale honor de nostre Senyor, si y a .j. aspase qui fo de vostre pare, *(107 r.)* hi as la pus tranqant e la pus marevalosa que anch fos donade per ma de caveler. Pranetsla e levatsne lo pom el foure si que cant vos aurets la fula treta, vos que antenets las virtuts de las pedres e la forsa de les erbas, e la natura de totes les coses terenals, fets .j. pom de pedras praciosas e sian axi soptilment iuntas que no sia apres vos nul hom terenal que puxa conaxer la .j. pedre de laltre, ans se cuyt qascu qui le vaura, que aso sia .j. pedra sola. Apres hi fets .j. foure si marevalos que altre no cia axi rich ne axi ab tante de virtut; apres hi fets de sobre lo foure. E cant vos aurau ayso fet, yoy metre .j. corage aytal con a mj plaura». Lavos fau Selamo tot so que ela li ach dit en fore que no fau lo pom con de .j. pedre sola fo lo pom, mas sela fo de totes colos que hom puxa dir, ey mas lo foura si marevalos, con el sebe fer; e cant le nau fo feta e mase en mar, la done feu fer .j. lit gran e marevalos e faulo en tal gisa, qel lit fo gran e bel; e con lo lit fo fet lo Rey Salemo hi mas se corona e cobril ab .j. drap de seda, hi el ach donade lespase e la dona per matray la coraga; e dixli : «Aportats lespase e matetsla al peu del lit». Hi el laporta e la garda e si viu que ela hi ach mesa corage feta de li, e sin fo falo Salemo, hi ela li dix : «Senyor yo no e trobade naguna cosa de sostanir aste aspase ten alte con aqasta as sino aso». «E qua poram fer donchs?» dix el. «Vos lay lexarets, dix ela, que no as e nos qan fesam altre, ans ley metra .j. donzela, mas yo no se qant sera sela ora. Mas ela lay metra de la cosa que ela aura pus care de sobre si». Hi el lexa mantinent lespase axi con ela estave.

Apres feran cobrir le nau dun rich drap de seda que no avia por de podrir per ayga ne per altre cosa. Cant els agran aso fet, la dona regarda lo lit, e si dix que encare hi falia altre cose. Lavos sen axi ela e dos mestras daxa e anasen a larbre hon Abel era estat mort,e cant ela fo la vanguda, si dix als mestras : «Telatsma deqast arbre tant que yo naga esats». «Domna, dixeran els, *(107 v.)* nos nou fariem, e no sabets vos que aqast es labre que nostre mare primera planta?» «A fer cove, dix ela, que vosaltres ho fesats, sino yous fare destroyr». Hi els dixeran que farien tot so que ela volgues, que esats val mes qals

fasen al seu manament que si ela los aucaye, e mantinent pranan lus dastals e comensan a telar de labre. E manvas qals hi agren tocat, foran tots asbaleyts, car els veran tot apertament que de labre hisqueran gotes de sanch axi varmale com a rose. Lavos se lexaren de farir, mas ela los hi fau tornar, volguesan ho no, e tant na feu levar que ela nach asats; e cant els agren aso fet, ela fau pandre del arbre vart qui deqal fo partit e puyxs fau telar del arbre blanch, e cant ela ach pras dels .iij. arbres que eran de .iij. colos, els vangueren a le nau, hi ela entra dedins e faulossa venir e puyxs los dix : «Yo hul que vos altres me fesats deqastes branqas perxas que la .j̄. astia pres laltre e la .j̄. vage desus si qua la .j̄. sia clavade ab laltre.» Hi els ho feran axi con ela los comenda, hi anch puyxs los fusts nos mudaren de color ni feran, tant con le nau durera. E cant els agren aso fet, Salamo ho regarda e si dix a se muler que marevalosa hobre avie feta, e si tots quans homans a el mon hic eran, els no sebrian dir la significanse desta nau, si donchs Deus nols ho deya e nols ho mostrave, «ne tu matexa quau as fet no sabs que signjfica, ne ancare per coses que tu ayas fetas ne ditas no sebra lo caveler que ya avia hoides noveles de luy, si nostre Senyor noy mat consel». «Are lexats abtant, dix ela, que vos vaurets encare altre cose que vos nous cuydats».

Cela nuyt vanch Selamo devant le nau ab .j. seu pavelo e ab .j̄. poche de compaye, e cant el fo adormit si li fo semblant que deves lo sel vanch .j̄. gran compaye dangels, hi an lur compaye vanch .j. homa e develaren an la nau, e cant foren develats si praseran ayga que la .j. dels angels aporta *(108 r.)* an .j̄. setre dargent e si gita de la aygue benayte per tota le nau e apres vanch a lespase e al pom e al foure, ey fau letras e puyxs vanch a le horla de la nau e siy fau atresi letras, e cant els agren aso fet, sis ana colgar el lit e dali enant no viu Selamo als, an[s] sesvetla el e sos compayons e non poch pus veser. E al mati, si tost con Selemo se leva, si ena e la nau, e troba a le orla letras que dayen : «Ho tu home que dadins ma vols entrar, guardet que tu noy antras, si tu no est ple de fe, que yo no son sino fa, e fa as craense; aytantost con tu partiras de la fa yo ten pagare en tal manera que tu no auras de mj marce ni ayude, ans te lexare aquela ore que tu seras en manyscrasenca».

Cant Selamo viu aqastes letras, si fo axi asbalayt qal no gosa entrar dadins, ans torna enrera, e le nau fo mantinent en mar luyade,

e anasen axi tost qals la perderan de vaser, e Salemo astech a le riba e comensa e pansar en aste cosa e mantinent hoi .j. vau qui li dix : «Selamo, lo darer hom de ton linatge se reposera an aqal lit que tu has fet e sebra noveles de tu». Hi el fo molt alegre desta cose, e si desperta sa muler e sels qui ab el estaven. Lavos comensa le varitat de la nau a dir, e fau e saber a sos privats con sa muler ho avie menat e fi so que el no sebia pandre consel e per eqaste rao lo libre vos a mostrat, eus a dit lo comta per qual rao le nau fo feta e per que les perxas eran de tantes colos, blanchas e vart e varmal sens pintura nagune, e si lexam are estar lo comte e tornem a parlar dels .iij. compayons que en la nau estaven, so as Galeas e Baorts e Perseval ab le donzela.

Are diu lo comte que gran pesa regardaren los .iij. compayons lo lit e les perxes, tant quels conagren que les perxes eran de natural color sens pintura, e si sen marevelaren molt, mas els no saben con puxa eser avengut. Cant els les agren esats gardades, si lavaren los draps demunt hi veran la *(108 v.)* corone e .j. sacrifici molt rich, e Perseval lo pras e lobri e troba dedins .j. breu, e cant els lo veran, si dixeran : «Si Deus ho vol, aqual breu nos en fera sertans de le nau, don ela ve ne qui la fau». E Perseval comensa e lagir, e mostrals le manera de les perxes e de le nau tot axi con yous e dit, e no ni ach nagu qui esats no ploras aytant con el los ho lagi, car de alt afer e de alt linatge los fau remenbrance. Cant el los ach mostrat le manera de la nau hi de les perxes, si los dix Galeas : «Bels senyos, arens cove anar sercar le donzela qui dau cambiar le corage e matreni .j. altre, car ebans de la donzela no dau negu tramudar le corega ne deu lavar lespase desi». Hi els diuen que nos saben hon les puxen trobar, mas tota via dixeran, els hiran volentes en la questa «pus que a fer nos cove». E cant le donzela sor de Perseval los hoi axi demendar, si los dix : «Bels senyos, are nous asmayets, car si Deus ho vol, ans que vos hic partiscats desi, hi sera mesa le coratge axi bela e rica con hi cove estar». Lavos hobri .j. ascrit que ela tenje e trasch le corage hobrade de fil dor e de cabals, e astaven axi bels los cabals, e axi luens que apenas poch hom conaxer lo fil dor ab lo cabal; hi apres deso hi avie de riqas peras praciosas e si y ach .ij. fulas dor si riqas, que apenas na pogre hom trobar lur par.

«Bels senyos, dix la donzela, veus asi le corage quay dau entrar, que yo la fiu de la cose de sobre mj que yo avie pus car, so as de

mos cabels, car lo yorn de Pantegoste que vos fos caveler, senyor Galeas, avie yo encare lo pus bel cab de cabels que nula puncela pogues aver, mas axi tost con yo sebi que aqaste vantura mera aparelade, sim covanch a fornir dels meus cabels e fiuma tondre lo cab e fiuna la corage aytal con vos podets veser». «En nom de Deu, dix Baorts, per so siats vos ben vangude, car sertes de gran pena nos avets trets hon nos foram entrats si no fosen astes novelas». Hi ela vanch a lespase mantinent e lavan le coraga del li, e mashi le sua qui fort era bela, axi be con si ela no agues fet als de sa vide; e cant ela ach aso fet, si demenda als compayons : «Sebets vosaltres con a nom este *(109 r.)* aspase?» «Donzela, dixeran els, no, que vos nos ho davets dir, que axi ho diuan les letres». «Are sepiats que aste aspase a nom Astrangens Coraya, enpero en Franse sepela lespase Estrangues Rangues, e al foure a nom De Sanch; car negu qui le seyra no partira lespase del foure qui fo fet del arbre de vide, que a el no deya sovanir de la sanch de Abel que fo la primera sanch escampade de nul hom qui de glay fos mort». Cant els hoiran este paraule, si digueran a Galeas : «Senyor areus pregam en nom de nostre Senyor Jhesu Xrist e per so que tote cavelaria sia axalsade, que vos cambiets este aspase per lespase Estrangues Rangues, qui tant es estade desigade al reyalme de Londras que anch los apostols no desigaren tant nostre Senyor a vaure, con sels del reyalme de Longres desigan aver este aspase; cuyden els be que les marevales deste tera romanguan, e las evantures perilosas que los avenen qascun yorn». Hi el met le ma mantinent al foura, e laspase li vanch per si matexa devant los .ij. compayons. E cant los compayons veran esta cose si dixeran : «Are sebam nos verament que ela es vostre e no si pot alre dir». Hi el le trasch mantinent del foure e la regarda e viula bela e ten clare qal si pot be mirar, e si la presa tant que anch no presa tant res, con el presa sela espase. Lavos le torna el foure, e la donzela li leva laltre que ach cambiade, e li say laltre, e cant ela lay ach sinte, si dix : «Senyor, sertas yo no mo preu duymes sim mura, car a mi semble que yo sia le pus benuhirade punsela del mon, car yo e fet lo pus prom hom del mon caveler e ben sapiats que vos no erats a dret caveler con vos no erats garnit de lespase Astrangues Rangues qui per vos fo aportade en aste tera ten marevalosament». «Donsela, dix Galeas, vos avets tant dit e fet, que yo sere vostre caveler tant con yo viva, mas moltes marces

deso que vos mavets fet». «Arens hic podem, dix ela, partir desi, e anar an nostre altre afer», hi els hisqueran tentost e vangueran a le roche e Perseva[l] dix a Galeas : «Se[r]tas, senyor, no sera nagun yorn que yo no age bon grat a nostre Senyor deso que a el a plagut que yo sia estat ecabar ten alte aventura, con esta as astade, pus marevalosa que yo *(109 v.)* vaes anch». Cant els foran vanguts a la lur nau hi els foran entrats dedins, encontinent agren vent quil[s] luya de la roche e maslos en mar. E cant la nuyt fo vengude, si demena la .j. laltre si els eran pres de tera, e quascun dels dixeran que nos sabien. Sela nuyt foren en mar que no menyaren, ni bagueran, axi con els qui de nula viande no avjen, e asdevanchse quels aribaren lendema an .j. castel que hom apela Cartelos, e fo en la mar dEscosia, e cant els foran en tera, els feran gracias a nostre Senyor con el los avie portats a selvament, hi els entraren al castel, e cant els ageran pesade la porte sils [dix] .j. donzela : «Senyos, mal vos as pras, con en aqast port sots aribats, car si sels de layns saben que vos altres siats del Rey Artus, els vos asalteyeran mantinent, per so con aqasts volan pits al Rey Artus que e altre hom». «Nons[1] asmayets, dix Baorts e la donzela, que sel qui de la roche nos a gitats, nos deliurera de sayns, si a el ve de plaser». En so qals parlaven axi ab la donzela, sils vanch .j. donzel que los dix: «Senyos caveles, don sots vos altres?» Hi els dixeran que de la cort del Rey Artus. «Per mon cab, dix el, vos altras hic sou male aribats». E tornasen ves lo castel. Apres hoiran .j. corn sonar si qal podian hoir per tot lo castel e .j. donzela vanch a els e los demanda don els eran, hi els dixeran que de la cort del Rey Artus. «Ay, senyos, dix la donzela, per amor de Deu, si podets, tornats vos an, car si Deus me consel, vos altres sou vanguts a le mort; per sous loaria yo an dret consel qaus en tornasets anans que aqasts de sayns vos soptan dedins lo mur». Hi els dixeran que ya no sen mourian, car els no an nagune paor. «Donqas volets morir» dix ela. «Are nous asmayets, dixeran els, que sel per quj nos som entrats en la Queste, nos aydera». An estes paraules veran vanir per mig la carera tro a .x. caveles armats, hi els los digueran quas ratesan ho els morian; hi els dixeran que del rendra no son els bons. «Donchs, dixeran los

1. Così nel ms. Ma forse è preferibile leggere *nous*, conforme alle' esempio che troviamo più avanti nello stesso foglio *109 v.* verso la fine.

.x. caveles, a le fi sou vanguts» e lexansa corar a els, e sels que gayre no dubtan hi eran a peu, materan mans *(110 r.)* per les aspases los .iij. caveles e dafensanse als mils que poden, a le fi que Perseval ne fari .j. si qal porta a tera del caval, e pren lo caval e munta sus e atretal fau Galeas, e axi tost con els foren a caval, sils comensaren a batre e ausiure e donaren a Beorts caval qui era a peu, e con los altres se viran axi mal menar tornanse e fuyan, hi els los encalsen, hi els fuyan al castel. E cant els entraren per lo palau, els trobaren caveles e servens qui sermaven al crit del corn que avien hoit del castel, e los .iij. compayons quils foren al lats tot a caval e veran sels qui sermaven, sils feran sus ab les aspases, els van ebatent e ausient axi con a bisties mudes, hi aqals se defensen als mils que poden. E a le fi na covanch tornar als dos, cor Galeas feya tals meraveles del matex e tans nausis quels nos cuyden pas qal fos hom teranal, mas enamich dinfern que sia entra els vangut per els a destroyr; e a le deraria si sen fuyan sels qui ascapar poden, els altres se gitan per mig las finestras. E cant los compayons foran al palau del Jurat, si regardaren los homans que els avien morts e si sen tengren per pacados e dayen quels an mal espletat, con els an tanta de yent morte. «Sertes, dix Baorts, yo no crau que nostre Senyor los amas de re, car si el los agues amats dalguna cose, els no foren morts axi con son; mas els an estat per vanture algune gent renegade e malayte, hi an tant de mal fet contre nostre Senyor que no volch que pus regnasen e per so nòs hic anvia nostre Senyor per destroyr els». «Senyor, dix Galeas, si els son estats aytals a nostre Senyor le vanganse no as gens a pendre a nos, mas que els sa ragonaguesen dels mals hon els aǹ estat longament, si que deqale ragonaxensa se panediran a lur salvedor, hi el qui as ple de piatat e de misericordia si los aguera perdonat; e per sous dich yo que volria seber si playe [a] nostre Senyor». An eso quels parlaven axi, si va axir .j. prom de .ĵ. cambre, qui era pravera e fo vastit de roba blanche e per desus lo cruxifici. E cant el viu sels qui yayan al sol de la tera, si asdevanch tot asbaleit e torna enrera axi con hom que nos sab qas fase con el viu aytal cose dels homans morts. *(110 v.)* E Galeas qui ben viu so que el portave, leva son elm encontre sa vangude e conach qal prom ach paor, hi el fau aturar sos compayons e vanch al prom e sil saluda e si li dix : «Senyor per qaus an sou tornat vos? par

que aveu por de nos?». «E qui sots vos?» dix lo prom. «Senyor, dix el, yo son de la cort del Rey Artus». E cant el hoi aso, sis tanch tot per asegurat de le gran por qal ach eude. Lavos sasigue e dix a Galeas qal li com[t]a con as morts aquales gens. Hi el loy comta tot mot a mot, con los .iij. compayons antraren dedins e con foran aselteyats, mas a els torna le dasconfita «axi con podets var». E cant el ach aso dit, si li dix lo prom : «Senyor, sapiats que vos aveu feta la malor hobre del mon ne que caveler faes anch, e si vos viviats tant con lo mon durera, yo no crau gens que vos pusquesau fer malor almoyne con aqaste as e yo se be que nostre Senyor vos envia sa, car no avia gent en tot lo mon que tant ahiras e nostre Senyor con los .iij. frares fayen deqast qastel; per le gran desleyaltat avien els aqast castel tornat en aso que els eran pigos que pegans e no fayen res que no fos encontre nostre Senyor».

«Senyer, dix Galeas, yom panedia molt deso que yo era estat bo a lur ausiure per so con crastians me semblaven». «Yames nous an panidats, dix lo prom, ans vos na grat nostre Senyor car yous dich verament que els no eran pas crastians, ans eran les pus desleyals gens que may vesets, e sius dire con you se. Est castel era del comte Ernous hi are a .j. any si avie .iij. fils qui asats eren bons caveles, e .j. fila, la pus bela donzela que hom ves anch. Sels iij. frares emaren lur sor durament e fo la emor qals nascalfaren esats e yagueran ab ela, e la dasponselaren e per so con ela fo si ardida que sen clama a son pare, ausieranle.

Cant lo comta viu sela desleyaltat, sils volch casar deli, mas els nou sofariran pas, ans prangueran lur pare e bateranlo el malmenaren, e lagren mort verayement si no fosen .ij. seus nabots quil rastauraren, hi els prangueran lur pare el materan an praso e li comensaren a fer totes les desleyaltats del mon; quels ausieran clergas e dona des *(sic)* hi abats, hi abeteran .ij. capelas qui layns *(111 r.)* eran qaus an dire quels an fet totes les desleyaltats del mon dun any en sa, que aso es marevale con lo castel no sen as entrat en abis grans temps a. Hun mati los avench que lur pare que yau en sela praso, ach mal de mort e sim demenda que lenas veser axi garnit con yo astich. Yoy ane volentes axi con aqal que yo deg amar molt, mas axi tost con yo fuy layns, yous dich qals ma feran tante donta que yo no crau pas que nagu sarayn man

fes pus, si els ma tinguesen entre ses mans, e you sofari molt volentes per amo[r] de lalt Senyor per qui els ma fayen lo despit. E cant yo fuy vangut a le preso hon lo comta estave, e yo li agui dita le honte que els mavien feta, el ma respos : — Nous age que fer, que la mie honta e la vostre sera vengade per los .iij. servidos de Jhesu Xrist que nostre Senyor mo a fet a seber — e per aqaste peraule podets vos conaxer que nostre Senyor no a felonia deqast efer don vos avets paor, ans sepiats qal propriament vos anvia per els auciure; varement ho sepiats que vos na vaurets signas pus alts que vos no navau vists encara».

Levos epela Galeas los .ij. compayons e los dix les novelas qal prom li avie dites, con les gens de layns eran les pus malvades de tot lo mon, e los fau e seber les novelas de lur pare qals tanien an praso. Cant Baorts entes este paraule si respos : «Bel senyor Galeas, nous ho dix yo be que nostre Senyor nos hic avie enviats en aste tera per pandre venganse dels? Sertes si a nostre Senyor no plagues no agrem tanta de yent morta en ten poche dore». Lavos feran axir lo comta Arnous de praso, e cant els lagren muntat emunt e lagren mes an le gran sale, sil trobaren al punt de la mort e no per tant que axi tost con el viu Galeas, sil conach; no pas qal lagues anch vist, mas per vartut de nostre Senyor. E lavos comensa molt tenrament a plorar, e li dix : «Senyor, molt avem esperade vostre avengude, tant que la merce de Deu nos la avem; are per Deu, dix el, taniuma denant vos si que la mie anime puxe traspasar sobre ten bon hom con vos sots». Hi el lo pran molt volentes, e cant el ach mes son cab sobre son pits, *(111 v.)* si astes son cos e tanqua sos huls axi con le mort lo pres, e dix : «Bel Senyor Deus, en les tuas mans coman la mie arme e lo meu asparit» e lavos sestes del tot e Galeas lo tanch tant, tro qal conach que era mort e no encare de tot qal parla a cab dune gran pesa e dix : «Galeas, servidor de Jhesu Xrist sot mane lalt mestre que las ben venyat de sos anemichs, que le compaye dels angels se nalegren; aret comande que tu ten vages e sies al pus tost que tu poras al Rey Magnes, per so qal recobre la sanitat qal a ten longament asperade, e departits vos hic tost». Abtant sestes que no dix pus e mantinent li axi lanime del cos, e cant sels del castel viran lo comte mort, si feran dol marevalos, que molt lavien amat. E cant lo cos fo sabulit axi altement con hom deu fer a hom ten alt e axi gentil

con el era, e siu feran seber per tote la tera le novela del comte con era mort e si vengran tots los pagasos e tots sels e selas qui antorn li eran e sabuliranlo en .j. armitatge. E lendema partiran deli los .iij. compayons e materanse an lur cami e tot lo yorn cavalca Perseval al lats de Galeas, e si cavelcaren tant que an .j. forest vangueran e si gardaren denant e veran vanir .j. servo que .iiij. leons menaven e aso fo sel que Perseval altre vegade avie vist, e Galeas dix : «Perseval, are podets veser marevales, serts a mi es semblant que los laons guian e guarden lo servo e aso es .j. cose que yo no sere yames alegre tro que yon sapie la varitat». «En nom de Deu, dix Perseval, axi matex ho desig yo molt a seber, are enam pres luy». Hi els enaren tant tro que seberan la hon els tornaven, car els sa pansen abdos que aste aventure sia de part de Deu. Lavos sen anaren pres del servo, tant qals vengran en .j. val. Lavos garden e veran denant .j. patita muntaye en que avie .j. armitatge e .j. prom vel menave lo servo, e antra dedins e los leons apres, e los caveles quil saguiyan descavalcaren e anaren tant qals foran sus en larmitatge e vangueran en la capela, e veran lo clerga ya revastit de les armes de nostre Senyor, cor el volia cantar le misa del sant esperit. E cant los campayons viran aso, si dixeren qals eran a bon punt venguts e volgueran hoir la mise aytal con lo pravera la canta, e cant vench a le sagre de la misa, sis meravelaren pus asats que no feran anch, car els veran tot apertament, so los fo semblant, qal *(112 r.)* servo asdevanch home e sesech desus laltar en .j. cadira molt bela e molt rica; apres veran altre cose, car els veran qals .iiij. leons foren mudats en .j. altre forma; la .j. an forma doma e laltre an forma de leo, e laltre en forme daguila e laltre en forme de bou e avien tots .iiij. ales grans e marevaloses, ab que els pogren volar si plagues a nostre Senyor. Hi els praseran lo siti hon lo prom seya, los .ij. al cab, els .ij. als peus e hisqueran per .j. finestre de vidre qui layns era en tal menera que anch no[s] trenca ne safola, e despuyxs no veran gens e .j. vau devela entre els e dix : «En tal menera entra lo benuhirat fil de Deu en la banayta verga sancta Maria que anch sa varganitat no fo corompude ne mal mase». Cant els hoiran este paraule si caygueran en tera tots aspordits, car le vau hi ach donade si gran claredat que a els fo semblant que la capela degues caure, e cant els foran tornats en lur forse, els veran qal prom sa desvasti, axi

con ach cantade mise. Lavos volgren parlar ab luy e lo raquariren de part de Deu qal los diga la significanse deso qals an vist. «E que avets vist?» dix lo prom. «Senyor, dixeran els, nos avem vist .j. servo que nos vaem cambiar en forme dome e vem mes .iiij. leons que foran mudats cascu en altre forme» e li dixeran tot so que els avien vist. Cant lo prom hoi este paraule si dix : «Senyos, vos altres siats los be venguts; are se yo que vos altres sou verayes caveles de Jhesu Xrist; vos altres sots verament sels qui nostre Senyor mostrera les grans marevelas e qui la Questa del Sant Grasal acaberan, e soferets les grans penas e los grans trabals per menarles a fi; vos altres sots sels qui nostre Senyor mostrara les grans marevales e los grans miracles, e sius na ya mostrat gran partide, car sel qui torna de servo home, si devets entendre qal fo nostre Senyor Jhesu Xrist quius dona e conaxer con el resusita de home mortal a home asparital, car lo servo es cose mortal axi con vos altres, hi el asdevanch cose selestial, car el sen axi per la vadriera, axi com vos vaes que no fo malmesa. Ay senyos, el vos mostra le gran victoria qal fau per tota le gent en la mort de la crau que la hon era cubert de cuberta terenal so as de carn mortal si que volch morir[1] axi con e carn mortal deu morir, ben dau eser significanse per lo servo car *(112 v.)* tot axi con lo servo as vel si ranavax e tot axi nostre Senyor per semblanca ranavanj, car el pras al ventre de la banayte verga sancta Maria le carn gloriose esparital que no poch yames morir e per so con an eqal benuhirat Senyor no ach anc tache de nul pecat, aparech el en semblance de servo blanch sens tache e per sels qui en sa compaya eran devats vos entendre los avengalistes, las .iiij. benuhirades personas qui en ascrit materan gran partide de Jhesu Xrist tant con el fo en tera e dels miraclas qal fau e da le via qal nos enseya, e si sepiats que nul hom no pot seber que aso pot eser lo benuhirat Senyor, lalt mestre per moltes guises mostre en aste tera als promans e als verayes caveles en aytal semblanca con de servo, hi en aytal compaye con de .iiij. leons per so que aqals quils veesen ne praesan aximpli, mas ben sepiats que desta ora evant no sera nagu que en aytal senblanca lo vaye». Cant els hoiren este paraule si ploraren per le gran yoya qals nagren e feran laos e gracias a nostre

1. ms. *morit.*

Senyor deso qal los a mostrat axi vesiblement, e si romangueran tot lo yorn ab lo prom, e lendema cant els agren hoide mise e degren moura, Perseval pres lespase que Galeas ach lexade e dix qal le aportera desi avant e si lexera la sua al prom. Cant els foren de layns partits, els agren cavalcat tro a mig dia, lavos saprohismaren an .j. castel fort e no entraren pas dadins per so con lur camj girave en laltre part, e cant els sa foren .j. poch luyats de la porte del castel, si veran apres els vanir .j. caveler tot armat qui los dix : «Senyos, esta donsela que vos menats es punsela?» «Sertes, dix Baorts, puncela es varement, ho sapiats». E cant lo caveler hoi esta paraule si posa le ma el fre de la donzela e dix : «Per ma fe vos no mascaparets tro que vos eyats renduda la custuma de layns». Cant Perseval viu qal pran se sor en tal menera, si li pesa molt, e dix : «Senyor en caveler, vos no sots pas savj deso a dir que ponsela en qualque part que vage es franche de totes custumas e mes que mes axi donzela com aqaste es qui fo fila de Rey». E dementra qals parlaven axi, si axiren del castel tro a .x. caveles tots armats, hi ab els vanch .ĵ. donzela qui tania.j. ascudela dargent, hi els dixeran als compayons : «A fer cove que aqaste donzela do la custuma deqast *(113 r.)* qastel». E Galeas dix : «Quina custuma es aso?» « Senyor, dix la .j. dels caveles, cascuna donzela qui asen pase[1] nos dau donar esta escudela plane de sanch». «Deus ayude, dix Galeas, aste custuma es malvade e anvagosa, e si Deus ma consel que an esta ponsela aurets falit, que ya per mon consel nous ho atendra ela so que vos li demenats». «Si Deus mayut, dix Perseval, yo volria eser ebans mort», «e yo atresi», dix Baorts. «E per ma fe, dixeran los caveles, vos altres ne morets, car no porats durar encontre nos, si vos altres erau los malos caveles del mon». Lavos se lexan corer los huns als altres e asdevanchse qals .iij. compayons abeteran los .x. caveles ans que lus lanses foses trancades; hi els maten mans per lus espases, e los van aucient axi con si fosan bistias mudas e los agren morts laugerament, mas del castel hisqueran tro a .xxxx. caveles tots armats quals aydaren, e denant els vanch .j. vel home que dix als .iij. compayons : «Ay bels senyos, ayats ma[r]ce de vos altres; no hulats axi morir, car

1. Un esempio che si trova verso la fine del foglio *113 v.* mi induce a credere che si tratti dell' avverbio *ase = asa*, che corrisponde ad *asi* e dell' *n = en* pleonastico.

sertas aso seria trop gran dapnatge, car trop sots promans e bons caveles e per sous volria yo pregar ans qan sia plus de trebal, que vos altres los donasets so qaus demanen». «Sertes, dix Galeas, debades vos trebelats, que ya nous sera renduda, tant con yo viva». «Con, dix lo prom, volets morir?» «No som vanguts encare en axo, dix Galeas; sertes yo volria abans morir que sofarir este desleyaltat que vos nos demenats». Lavos se comensa le mascla gran e marevelosa, e si an los compayons aselteyats dune part e daltre, mas Galeas qui tania lespase Estrangues Rangues, fer a destra e a sinestra e ausiu tots sels que ateny e feu tals merevales que no era pas nul hom quil ves, quas cuydas que fos hom terenal, mas algun anemich. E si va tot lo yorn en tal manera que anch etras no torna, ans fa yaquir lo camp els anemichs e aso li valech molt que sos compayons li son a destre e a sinestre, si que nagu no podia vanir a el si no per devant. En tal menera dura le batale tro a le nuyt que los .iij. compayons no agren naguna vegade lo piyor ne anch no perderan placa e tant se. tangran, que la nuyt fo vangude escura, que per forse los fau departir, si que sels de layns dixeran que la mascle davien lexar. Lavos vanch lo vel homa als *(113 v.)* .iij. compayons e dix : «Senyos, yous prec per amor de Deu e per cortasia[1] que vos altres vingats huymes albargar ab nos, e yous promet leyalment sobre tot qant yo tench de Deu que yous tornere asi hon are sots, sans e vius e alegras; e sebets yo per qaus ho dich? yo se varement que con vos sebets la veritat deste custuma que vos vos hi acorderets laugerament». «Senyos, dix la donzela, anatshi pus qal vos en prega». Hi els si acordaren mantinent. Lavos donaren trevas los huns als altras e antraren tuyt ensems al castel, hi anch no fo ten gran alegre con sels de layns feran als .iij. compayons. Cant els los agren fet descavalcar, si aportaren ayga calde per levar lus mans e puyxs sasigueran el manyar, e cant els agren manyat si demendaren con hi era estade establida cela custuma per que la .j. dels qui prop lus astave los dix : «Axous diram nos be. Var es que asi a .j. donzela de qui nos som tots qans na en este tera, hi est castel es seu e molts daltres, e si savanch are a .ij. anys que ela casech en .j. malautia per volentat de nostre Senyor, e cant ela ach longament yagut e nos gordam quina malautia

1. ms. *cortaria*.

era sela, hi as dun mal que hom apela malezaria, e lavos tramatem a tots los metgas que nos sebem prop ni luny e no ni ach nagu que de sa matgia nos sebes aydar ne conselar; e a le dareria nos dix .j. vel home savi de moltes coses que si nos podiam evar .j. ascudela plena de sanch de puncela qui fos verga en volentat hi en hobre e fos fila de Rey e da regine, e sor de Perseval lo Gales, e hom na untas le dona, ela garia mantinent. Cant nos hoim aste cose, establim que per asen[1] no pesas yames punsela que nos non aguesam .j. ascudela plena de la sua sanch, e matem bonas gardes a le porte del castel per aturar totes selas qui paserian. Are avets hoit per que fo astablit e sin farets so qaus en plaura».

Lavos epela la donzela los .iij. compayons e los dix : «Senyos, vos vets que aqaste dopna as axi melaute e que yo la puyx garir sim hul, e si yo nom hul ela no pot garir. *(114 r.)* Arem deyts yo qan fare». «Sertes donzela, dix Galeas, si vos fets esta cosa, aso que vos sots yova e tenre no poriats escapar sens mort». «Per Deu, dix ela, si yon moria per sa gario e mj seria honor e a tots mos parens, e yon deg fer partide per vos altras, car si vos altras tornats a le mascle axi con avau huy fet no poria eser que noy agues mayor dapnatge que no seria de ma mort e per sous dich yo que yo fare a lur volentat, e romendra esta mascle e yous prech per Deu que vos altres mo holtreyats». Hi els loy atorgaren molt dolens.

Lavos apela le donzela sels de layns e dixlos : «Senyos, sots alegras que la batale de dema es romase; sepiats que yous dere dema le rende axi con les altres donselas laus an donade». E cant sels del castel hoiran aso si la marseyaren molt durament. Lavos se comensa le yoya e la festa per dadins esats mayor que no avien fet e serviren los .iij. compayons de tot lur poder, els feran colgar pus ricament qals pogeren, e sela nuyt foren ben sarvits los .iij. compayons, eu foran encara mils si els ho volguesen resebre e lendema cant els agren hoida misa si vanch le donzela al palau e comenda que li amenasen la dopna que axi ere malauta qui per se sanch devia garir, hi els dixeran que si feran volantes; e si le van menar continent en .j. cambre hon ela estave, e cant les compayons la veran si sen merevelaren molt, car ela avie axi le fas desfeta que marevale era con pudia viure. Cant els la viran vanir sis levaren ancontra ela

1. V. nota 1 al foglio *113 r.*

e la feran siure coste els e dixeran mantinent a le donzela que ela fase so que a promas, hi ela dix que si fera volantes. Lavos comenda que hom aportas lescudela del argent, hi els la li aportaren, hi ela descobri son bras e fause farir an le vane si que le sanch naxi mantinent; hi elas seya es comane a nostre Senyor e dix a le dopna: «Yo son a le mort per vostre gario, per amor de Deu pregats per la mia anima, car yo son vanguda a ma fi», hi en aso que ela deya este paraule si li desena lo cor per le sanch que tanta nera axide que lascudela era ya tota plane, e los com*(114 v.)*payons la coren a tenir si la li astanqan, e cant ela ach gran pesa estat que poch parlar, si dix a Perseval : «Bel frare, yo muyr per la gario desta donzela, e yous raquir que vos mon cos no fesats sabulir an aste tera, mas axi tost con yo sere pesade me matets en .j. caxa hi al pus prop port que vos trobarets pres daysi, sim lexats enar en cela mar axi con furtunam volra menar e yous dix verament que ya no vendrets si tost en tera de Seras, la hon vos covendra enar ves lo Sant Grasal, vos ma trobarets aribade desots la tera e fets tant per mj e per amor de Deu que vos mon cos fesats portar al Palau Esparitual, e sebets vos per qaus ho raquyr? per so con Galeas qui asi es hi hira hi vos altras ayten be». Cant el hoi sela paraule si loy holtreya el plorant e dix que aso fera el volentes. Hi ela los dix : «Senyos compayons, partits vos hic dema ore de tercia e anats qascu en vostre viatge, tant tro que nostre Senyor vos ayust axi ensems, que axi ho vol lalt mestre e per sous ho mande el dir per mj que el vol que ho fesats axi». Hi els dian que si feran hi ela los racari que li fesen vanir son salvedor, hi els trameteran per .j. armite qui era asats prop del castel e no sestech trop gayre pus qal viu que gran master hi era, e si vanch denant la donzela, e cant ela lo viu vanir si yuy ses mans en ves lo salvedor el rabe ab gran devocio e mantinent que ela lach recebut si trespasa dest segle, don los .iij. compayons foren axi dolens qals nos pancaven pas que sen poguesen conortar, e sel yorn matex gari la donzela de la malautia, axi tost con ela fo levade de le sanch de la sancta puncela e si fo ela neta e munda, e desta cosa foren los compayons molt alegres e tots los altres de layns, e si feran al cos de la donzela so que los ach request, e cubriranle be hi honradement, axi con a fila de Rey davian fer e materenla an .j. nau e cubriranle dun drap de seda e puyxs feranhi .j. bel lit rich e cobriranlo duna bela vanova, e cant els agren tot

aparelat al pus ricament qals pogren si portaren lo cos de la donzela e la materan dedins lo lit e vararen le nau e le mar e Ba*(115 r.)* horts dix a Perseval que a el pesa con no mes .j. breu en lo lit per so que hom pusques seber la donzela qui era e con era estade morta, si sesdevania per vanture que le nau aribas en qalque astraye tere. «Senyer, sapiats, dix Perseval, que yo e mas en son cab .j. breu qui racomta tot son linatge e con ela recebe mort, e comta totes les aventures que ela a aydades acabar». E Galeas dix que el a ben fet, car tal pora trobar lo cos que mayor honor li fera per so(n) con sebran le sua vide. Molt astageran los .iij. compayons a le riba de la mar e sels del castel per le nau a regardar e ploraren molt agrement tots los demes, con gran francase ach feta la donzela qui a mort fo estade liurade per .ĵ. dona estraye, e si dixeran que anch mes donzela no fau aso. E cant els no pogren vare le nau, si ratornaren al castel, els .iij. compayons dixeran que els yames no entrarien al castel per amor de la donzela que els avien axi morta, e si romangueran defore e dixeran a sels dadins que lus armes los aportasen que els volian muntar en lus cavals. E si vaeran lo yorn enterbolir e les nues caregar de pluga, e sis giraren enves .ĵ. capela qui as al mig del camj e antraren dedins e lexan lus cavals de fore e veran qal temps sera anfosquit fortment e si comensa a ploure e a tronar e a lempar per mig del castel axi espasement con a pluga; e lo yorn dura sela semblance axi gran e marevaloze que le maytat del mur endaroca don els foren molt asbaleyts, car els nos cuydaren pas que an .M. anys fos fet axi con aqal qastel era endarocat per tampesta, car molt los semble fort cose. Cant vench apres vespras lo mal temps fo pesat e si viran denant els fuyre .j. caveler nefrat molt regament per lo cos e per lo cab e daye soven e manut «Ay Deus, acoretsma, car are es lo temps quau e master!» Hi apres del vania .j. nan e daye da luny : «Morts est, no pots ascapar». Hi el gira les mans deves lo sel e daye tota vegade : «Bel pare Jhesu Xrist acoretsme e nom lexets morir en aytal punt si que la mie anima no traspas dest segle en ten gran pecat con are son». Cant los .iij. compayons hoan qal caveler sen va axi clamant *(115 v.)* marce a Deu, sils en pras gran pietat e Galeas dix que li ayderie. «Senyor, dix Baorts, mas yoy hire car no as master gens que vos vos mogats per .j. caveler». Hi el loy oltraya pus que ho vol. E Baorts vanch tentost a son caval e con el fo muntat si dix : «Bels senyos, si yo no

vanie tentost no lexasets vostre Queste, mas metets vos qascu en la via per si e anats tant tro que Deus nos aport hon nos trobam tots .iij. so es en la Mayso Magnant», hi els dixeran que anas en le gracia de nostre Senyor. Abtant se parti Baorts de layns e va epres del caveler per aydar en aqal quys clamave e nostre Senyor. Mas are lexe lo comte are del e ratornam als .ij. compayons qui en la capela eran.

Are diu lo comte que tota la nuyt romaseran en la capela Galeas e Perseval e pregaren nostre Senyor qal guart Baorts el conduga en qalque loch hon vage. E landema, al sol axit, al temps fo asclarit e la tenpesta fo romase, hi els comensen de cavalcar hi anaren ves lo castel per veser con li era esdevangut. E cant els foren a le porte, trobaren tot lo mur darocat, e si entraren mantinent dedins e si sen marevelaren asats, plus que no fayen debans, car els no trobaren dedins hom ni fambre que no fos mort; hi els sercaren amunt e aval e dixeran que molt a esi gran dapnatge de tanta gent quay avie, e cant els vangran al palau si trobaren lo mur darocat e las portes trancades e trobaren los caveles iaent sa e la axi con nostre Senyor los ach ferits de lamp per lo gran pecat qui era entra els. E cant los compayons veeren aste cose si dixeran que aso es estade esparital venganse, car este cose no fora ya avengude si no fos per falonie de nostre Senyor. E axi con els parlaven deste cose, si hoiran .j. vau qui los dix : «So es le vanganse de le sanch de les bonas puncelas qui en est castel es estade vesade per gario de .j. pacadore». Cant els hoiran le vau, si dixeran que molt as fort la vanganse de nostre Senyor e marevaloze, e as fol qui contra nostre Senyor ve. Cant els agren gran pese *(116 r.)* enat per mig del castel per regarda[r] le gran marevale quay era, si trobaren al cab duna capela .j. samentiri molt bel, tot ple darbres fulats e de erba vart e fo ple de carnes que be ni podia aver tro a .xxxx. hi eran bels e richs e no semblava que sol hi agues tocat le tampesta ne sa via, car la gayan los cosos de les bonas puncelas qui per la dona de layns eran mortes, e con els foren entrats al samantiri tot axi a caval com seran, si vengran als carnes[1] e trobaren sobra quascu carner lo nom escrit de quascuna qui de sote yaye e van lagint les latras dels carnes e trobaren per ascrit quay avie .xij. files de Rey e totes les altres

1. ms. *carmes*.

puncelas eran dalt linatge, e cant els vaeran aso, si dixeran que trop malvade custuma e dolenta avien sels del castel mantengude e molt avien mal espletat, car molt rich linatge avien baxat per les puncelas que mortes son. Tro a hore de tercia romaseran ali los .ij. compayons e cant agren asats gordat si sen partiren e cavalcaren tro a .j. forest, e con vanch e lantrant de la forest, si dix Perseval : «Senyor Galeas, huymes es lo yorn quans cove a departir e anar cascu en sa vie; abtant vos coman a nostre Senyor quans lex trobar encare tots tres sans e alegras, car sertes yo no trobe anch home qui tant me plegas sa compaya nem fos axi dolsa ni plasent con la vostre mera, e per so mas greu est departiment trop pus que vous nous cuydats, mas pus que a nostre Senyor plau, axi sa e fer». E mantinent se levaren lus elms e baysarense en plorant abdos, car esats vische poch la .j. pus que sebe la mort de laltre, e sis dapartiran abdosos los compayons e lantrant de la forest que sels de la tera apelaven Auba e antra cascu an se via e si lexa abtant lo comte dels e tornam a Lencalot.

Are diu lo comte que ca[n]t Lencalot fo vengut e layga de Margose hi el sa viu enclos de .iij. parts que nol reconfortaren gens, de la .j. part le forest qui gran era e desmasurable e de laltre part layga qui era gran e fondable e nagre, e de laltre part le roche qui era gran e alte a meravela. Estes .iij. coses laportaren a so qal dix qal nos mouria, ans esparerie la *(116 v.)* marce de nostre Senyor, e romas en tal manera aqal yorn tro a le nuyt ascure; e cant le nuyt fo vangude, el vanch a ses armes e gitas el lats e comenas e nostre Senyor e fau se pragarie aytal con el la sebe fer, que nostre Senyor nol hoblidas, mas que li anvias consel tal que profitable li sia a le anime hi al cos, e cant el ach aso dit si sadormi en tal punt que son cor e son asparit pensan pus a nostre Senyor que el no fau anch, e cant vench que fo adormit si li vanch .j. vau qui li dix : «Lancalot, leve sus e prin les armes hi entre an la primera nau que troberas». E cant el hoi este paraule si desperta e hobri sos huls e viu antorn si gran claradat qal se pansa que fos yorn, mas no romas gayre que le claror sen ena si que nos sebe qas fo feta; hi el leva lem e sis senya es comane a nostre Senyor e puyxs pras ses armes e achse lespase sinta e si regarda a le riba e viu .j. nau aribade sens vela e sens axarsia e vanch en sela part hi entra dins en le nau e axi tost con el hi fo entrat si li fo senblant qal sentis totes les bonas holos del

mon, e lavos fo a .c. doblas pus alegre que no era debans, car eli avia, so li fo semblant, totes les coses que anch desigas als yorns de sa vide, don el ret gracias e ma[r]ces a nostre Senyor, e sayonola en la nau matexa e dix : «Bel payre Jhesu Xrist, yo nom se don se pot eser vangude, si da tu no, car yo nom se si son en tera ho en Paredis Teranal». Lavos sesech e sadormj en aytal elegra con el era.

Tote la nuyt dormj axi alegre que a el no fo pas semblant que fos pas tal con solia eser, mas cambiade de amargor en dolsor. Cant el se leva si regarda tot entorn de si e viu al mig de la nau .j. lit bel e rich e an mig loch daqal lit si yaye .ĵ. puncela morte, cuberta que no li parach sino la fas. Cant el viu aso, sis dresa e seyas e fau marses e gracias e nostre Senyor deso con aytal compaye li a dade, hi el ana en sela part e acostasi de prop, axi con sel qui volentes voria seber qui ela era *(117 r.)* ne de qals yens fo estade, hi el va tant emunt hi aval qal viu de sobre al cab .j. breu, hi el lo pres e lo desplega e trobay letras qui dayen axi : «Este donzela fo sor de Perseval lo Gales e fo tots yorns veraye[1] en volentat hi an hobre, hi este donzela fo sela qui cambia le coraga a lespase Estrangues Rangues que Galeas fil de Lancalot del Lach porte». Apres troba el breu tota la sua vida e la manera de sa mort e con lo[s] .iij. compayons Galeas e Perseval e Baorts le matera[n] en le nau per comandement de la vau divina. E con Lancalot sebe la varitat deste cose, si fo asats pus alegre que debans que molt ach gran yoya con sebe que Galeas[2] eran ensems, hi el mes abax lo breu, hi vanch alè orle de la nau e prega nostre Senyor que sia son plar que li do a trobar Galeas son fil e Baort, si qal los puxe veser e parlar ab els.

An eso qal astave en pragaries deste cose el regarda le nau qui fo aribade en .ĵ. roche duna dona vela ansiane e avie al peu de la roche hon le nau ariba .ĵ. capela patita e denant lentrade seya .j. hom vel, tot blanch e tot canut, e cant Lencalot lo viu, sil saluda dayten luny con el lo poch hoir, el prom li ret les saluts esats pus vigorosament quel nos cuyda e lavas de la hon el seya e vanch denant le nau sobre .j. munt[3] de tera e demana e Lancalot quina vantura la en sela part menat; hi el li comte la veritat e com furtuna loy

1. Così il ms., ma forse è da leggersi *verge*.
2. Qui manca evidentemente il nome di *Perseval* e di *Baorts*.
3. ms. *nunt*.

a amenat hon el no fo anch mes e lo prom li demanda qui el era hi el se nomena; e cant el hoi que aqast es Lancelot del Lach sis merevala molt con sera mes an sela nau e si li demena qui era ab el. «Senyor, dix Lancelot, venitsho veser, si a vos plau», hi el entra mantinent dedins e troba le donzela e lo breu, e cant el lach legit de cab a cab, hi el hoi parlar de la espase Estrangues Rangues, el dix : «Ay, Lencalot, yo no cuydare tant viure que yo sebes sel nom de la espase; are pots tu veser, con tu est pacador, con tu acabar esta vanture no est astat hon sels .iij. promans son estats ne anch not pasest que vaesas ten bela aventure, mas are es conagude cose que els son promans e verayes caveles de Jhesu Xrist mes que tu no as *(117 v.)* estat; quas que tu ages fet sanrera yo crau be que dare evant te volrias gordar de pecar mortalment e de enar encontre ton crasedor, hi encare porias trobar perdo e misericordia enves sel qui tota piatat ebita, que ya teperela via de varitat. Arem comte con tu entrest en este nau». Hi el loy comta e lo prom li rasponia raunablement : «Lencalot, sapias que molt ta mostra nostre Senyor gran gracie cant el en compaya dexi alte puncela e dexi santa com esta es ta mes. Are guarde que tu cies cast en pansement hi en obre deci evant si que le castedat de tu secost a le varganitat sua e axi pora durar le compaya de vos altres abdos». Hi el loy promat verayement e de bon cor que ya no fera cose que el fase enfalonir son crasedor. «Are ten ve donchs, dix lo prom, que tu no as huymes paor de morir, car si a Deu plau, encare vendras en la mayso hon tu desigas tant enar». «E vos, senyor, dix Lencalot, romandrets asi?» «Hoc yo, dix lo prom, que axi cove a fer». E an aso qals parlaven axi, si veran partir le nau de la roche e con veran qals sa covania[n] departir, sis comenaren a Deu, e lo prom sen torna en la capela, mas ans qal se pertis de la riba, comensa a cridar en alte vau : «Ho Lencalot, servidor de Deu, not desmembre, mas prega Galeas lo veray caveler qui sera eb tu ensems qal prech nostre Senyor que aye marce de mi». Axi crida lo prom a Lencalot, hi el fo molt alegre de la novela que li a dite que Galeas devie eser ab el sertanement, hi el se ayonola e fau sa pragarie a nostre Senyor qal port en tal loch hon puxa fer cose que li placia.

Axi estech Lancelot .j. mes ho pus en le nau que anch no nexi e si algun hom demane de que vische tant de temps per so con naguna viande noy avie trobade terenal, lo comte raspon que lalt Senyor

qui de la magne provahi lo poble dIrael e fau axir ayga de la roche per els a baure els sostanch en tal menera que cascu mati, si tost con el avie feta se pregaria e avie raqest lalt mestre que li anvias le sua gracie e la sua banadiccio e axi tost con el avie dites aqastes pregaries sa tro*(118 r.)*bave axi plans e axi sedols e garnit de la gracie del sant esparit que a el era semblant que agues menyades totes aquales bones viandes del mon. Cant el ach gran temps anat axi con furtuna lo menave sens que nula vau no axi fore de la nau, ariba deves .j̑. forest a riba dun bosch, hi el ascolta e hoi .j. caveler vanir de gran prese tot a caval e faye molt gran brogit e gran tabustol per mig le forest, e cant el vanch a le ribe el viu le nau e si descavalca de son caval e li hosta le sela e al fre el lexa enar en qal part sa vol e puyxs vench a le nau es seya e entra dins, hi el entra armat de totes armes. E cant Lencalot lo viu no corech pas pandre ses armes, con sel quas panse be que aso era le promase qal prom li avie feta de Galeas que seria ab el e li faria compaya .j̑. pese; hi el se dresa e li dix: «Senyor en caveler, ben siats vengut vos»; hi el se marevela molt, car[1] el loi parlar, qal sa pansave que noy ages nagune anime dedins; hi el li raspos per so con saludat levia : «Bel senyor, bona vantura vos do Deus, quis que vos siats, mas per amor de Deu si fer sa pot, daytsme vostre nom, car molt ho dasig seber» hi el dix que a nom Lencalot del Lach. «Var es, dix lo caveler, que vos siats lo ben vangut, car yous desigave molt a trobar e aver en compaya sobre tots sels homans del mon e o deg fer, car vos sots comansement de mj». Levos se leva son elm de sa testa e posal ebax e Lencalot li dix: «Sots vos Galeas?» «Aquax son yo verayement». E cant el ho sebe, sis feran la .j. a laltre gran yoya e gran feste que mayor no poria hom dir, e lavos se demanda la .j. a laltre de son aeser e si comtaren cascu de lus vantures aytals con los eran estades avengudes depuyxs qals sa foren partits de la cort, e si romangueran tant en estes paraules qal yorn fo clar e bel.

Cant lo solel fo alt els sa viran e sis conagran; lavos comensa entra els la yoya gran e marevalosa. E cant Galeas viu la donzela, si la ragonach, axi con sel qui lavie altre vegades vista. Levos demena e Lancalot si el sab sela donzela qui es. «Bel fil, hoc yo ho se be, car *(118 v.)* lo breu qui es en son cab ma dix apertament le

1. Forse sarebbe meglio leggere *cant*, ma il ms. ha *car*.

varitat; mas per Deu, as var que vos ayats menade a fi levantura de lespase Astrangues Rangues?» «Senyor, hoc yo, e si vos no vis anch lespase veleus asi». E cant Lencalot la viu sis penca be que ela as sela aspase, e si la pras per lo foure e comensa e basar lo pom de laspase, e lavos racari a Galeas qal li diga con la troba ne en qual loch, hi el li comta mantinent le manera de la nau que la muler de Salemo fau, e ayda e fer la manera de les .iij. perxas, e con Eva la primera mare avie plentat los arb[r]es don les perxas eran de natural color, blanch e vart e vermal. E cant el li ach comtade la menera de la nau e de les letres qals trobaren dadins, si dix Lancalot que axi alte aventura no fo anch trobade per caveler con a el era vanguda. En cele nau romas Galeas e Lancalot son pare ben mig any ho pus, en tal manera que noy ach nagu que de son poder no honras son Senyor e moltes vaus los avanch que aribaren en hilas estrayas luny de yent, la hon els no trobaven sino bistias salvatges, hon els trobaren aventures grans e marevalozas les qals menaren a fi per lus proases e per gracia del sant esparit qui en tots lochs los ayda e non fa pas lo libre mancio per so car trop agueran a fer si totes les volguesen matre an libre.

Apres le Pasche el temps novel que tota la gent se trau a gantilasa e tota res a dolsor, els ausels canten per lo boscatge lus dols can[t]s, per lo comandement de la dolsa sao del tems e tote res se trau a gantilase axi que en aysel tems los avench que aribaren en .j. forest e veran vanir .j. caveler armat dunes armes blanqas e fo encavalcat molt ricament e manave en destre .j. gran caval blanch e cant el viu le nau el vanch en cela part a gran cuyte e seluda los .ij. caveles de part del alt mestre e dix a Galeas : «Senyor en caveler, asats evets astat ab vostre pare, axits dequaxe nau e muntats en vostre *(119 r.)* caval qal es bel e bo e anats la hon aventure vos menera quirent les aventures del reyalme de Londras a menar a fi.

E cant el hoi sela paraule si corech a son pare e dixli : «Yo no se si yames vos vaure, yous coman el veray Jhesu Xrist qal vos tenga en son servay», e lavos comensaren la .j. a laltre a plorar e con el fo fore de la nau e muntat en son caval, vanch .j. vau entre els qui dix : «Are pens cascu de be a fer, car la .j. de vos altras no vaura yames laltre tro al yorn del iudici que nostre Senyor Jhesu Xrist rendra a qascu so que aura servit». Cant Lencalot entes estes paraules, si dix tot en plorant : «Fil Galeas, pus que axi es,

yom pertesch de tu a tots mos yorns, prega lalt mestre qal nom lex partir de son servay, mas en tal maneram guart que yo sia son servidor terenal e asparital»; hi el li raspon : «Nula praguera no val tant con la vostre matexa e per so sovengaus de vos matex». E mantinent se parti la .j. del altre. Axi romas Lencalot en la nau sino ab lo cos de la donzela e ana be .j. mes per mig le mar en tal manera que no dormi nj posa ans prega tots yorns nostre Senyor en plorant molt tenrament qal lo menas en tal loch hon el alguna cose del Sant Grasal pogues veser.

Un sopni apres mige nit li avanch qal ariba denant .j. castel qui molt era bel e bo e ben posat de totes coses teranals; en lo castel avie .j̑. porte quj hobria eves layga e astave de dias e da nit huberta, mas de laltre part no avien, sels dadins, paor, car ali avie tots yorns .ij. lehons qui gordaven lentrade en tal menera que nagu no podia entrar dedins, si per els no, qui per sela porta volgues entrar. Esela hore que le nau ariba en sela part, la luna clarayave, car esats podia hom veser luny e prop e mantinent hoi .j̑. vau que li dix : «Lencalot hix dexa nau hi entra an sel castel e varas gran partida deso que desigas veser». Cant el hoi esta paraule si pres ses armas, e cant el fo axit de la nau e vangut a le porte el hi viu .ij. leons e sis cuyda be *(119 v.)* qal no poria pesar sens batale, e si mas le ma e lespase e separela de dafendre e an aso qal lach treta el regarda amunt e viu venir .j̑. ma flameyant quil fari si durament sobre lo bras que lespase li fau caser de le ma. Lavos hoi .j̑. vau qui li dix : «Ya homa de poca fe e de poche cresenca per qat fias tu en tespase mes que an ton crasador? ben est caytiu, quat cuydas que sel per qui en est servay est entrat que not puxa gardar e pus valer que te aspase!» E lavos fo axi esbalayt deste paraule e de le ma que ach vista qal casech en tera tot astes e torna tal qal nos sebe si era yor[n] ho nit; ma ecab de pesa se dresa e dix: «Bel payre Jhesu Xrist vos crau e aro[1] deso que vos me davets repandre; are vag yo be que vos ma tenits a vostre sarvidor, car vos ma mostrats signa de ma manyscrasence». Lavos pras lespase e la mas el foure e dix que no sera duymes per el treta, ans se metra a le marce de nostre Senyor si li plau «que yo muyre» e si el nascape, el li sera tornat a trop gran honor. Lavos sa fau lo

1. Così il ms ms., ma forse è da leggere *e rao*.

signa de le sancta crau en mig son front e comenas a nostre Senyor e vanch als lehons, hi els sasigueran mantinent quels lo veran venir e no li feran semblant qals li volguesen fer mal, hi el pesa per mig dels que nol tocaren e antra per la porte e ana per la carera del castel tant qal vanch ale porta del palau e tots sels de layns dormian, car ben podia eser mige nit. Hi el vanch a lescale del palau e puya sus tant qal vanch a le patita sale axi armat con sera e cant el fo la vangut si regarda luny e pres, mas el no viu hom ne fambre don el se merevela molt, car en axi gran palau ne axi bel nos cuydave el que axi fos sol[1] manys de yens. Levos el pesa holtra e dix que el hira tant tro qal trobera alguna yent que li dira hon as el aribat ni an qal tera as.

Tant ena, qal viu dedins .j. cambre qui era ben serade e closa, hi el hi posa le ma si le poria hobrir, mas el no poch e si si asforsa molt, mas el noy poch hobrir. Lavos hoi .j. vau qui axia de le cambre qui cantave dolsament, qal nos podia pansar que fos cose mortal mas esparital que a el fo semblant que cantas. — Glorificat e loat sia lo payre del sel. — Cant el hoi sela vau qui dix aso, si li atenri *(120 r.)* lo cor e ayonolas devant le cambre car pensas qal Sant Grasal hi era e si dix tot en plorant : «Bel payre Jhesu Xrist, si anch fiu cosa quit desplagues, Senyor, per ta piatat te prech que mo perdons e que tum fases algune demostranse deso que yo vag carent». Mentinent qal ach aso dit le porta de le cambre sobri e a lobrir qas fau hisquen .j. claredat ten gran con si lo sel hi abitas dedins e de la claredat que deli hisque fo tota la mayso esclaride axi con si tots los siris del mon hi fosen ensesos, e cant el viu aso si ach gran elegra e gran desig de vaure don sela claredat axie, qal noblida totes coses e si vanch a le porte de la cambre e volch entrar, mas .j. vau li dix : «Lancalot no entres sol con tu nou daus fer e si tu sol te fas efenat dentrar tu ten panediras». Cant el hoi aso, sis trasch enrera molt dolent con sel qui molt volentes hi entrara mas tota via se refrena per lo comandement qal ach hoit e regarda dedins le cambre e viu sobre .j. taule dergent lo Sant Vexel cubert dun samit varmal e Lacalot viu tot antorn angels qui tanian craus els altras armemens del altar, e noy ach

1. Così il ms. Ma non sarebbe da leggere *sel* dando valore di sostantivo a *manys?*

nagu deqals que el viu que no tengues qualque hofici, e denant lo Sant Vaxel estave .j. prom revastit con a pravera e semblave be qal fos al segrament de la mjsa, e cant vench qal volch levar Corpus xpi si fo semblant e Lancalot que de sobre les mans del prom agues .iij. homans don los .ij. tanien lo pus yova entre les mans, el prom lo leva en alt e faye semblant qal ho mostras el poble, e cant Lencalot viu aste cosa nos merevela pas poch, car el viu lo pravera caregat de la figura que el tania que a el fo semblant que dagues caser en tera, e cant el viu aso si li volch enar aydar, e lavos ach axi gran talent denarli aydar que a el no menbra lo vadement que fet li avie que noy mates lo peu.

Lavos vanch a el a bon pas e dix : «Bel senyor Deus Jhesu Xrist nom sia establit a pena ne a dapnacio si yo hul aydar en aqual prom, que master ho a». Lavos entra dins e dresas ves le taule *(120 v.)* del argent e cant el fo la vengut si senti que li vanch .ĵ. cramor denant axi calt con si fos flame de foch quil fari en la fas e si lay ach socarade; lavos no ach poder denar evant axi con aqal qui ach perdut lo poder del cos e del veser e da loir e no a sobre si menbre que aydar se puxa; e lavos senti moltes mans quil praseran el menaren amunt hi aval el porten fore la porte de la cambre el laxaren ali; e lendema cant lo yorn aparech bel e clar e sels de layns foren levats, els trobaren Lancelot yaent denant le porta e sis merevelaren molt aso que podia eser e si lo sovenen de levar, mas el no fau semblant qals hois, e axi nos moch poch ne molt. Cant els vaeran aso si dixeran qal as mort e sil desermaren tost e apertament lo ragordaren el tocan als pits e an le care e si trobaren que encare era tot ple de vida; mas el no a poder de parlar, ans fo axi con si fos mort hi els lo pranan de totas parts el portaren en .ĵ. cambre de layns e colgarenlo an .j. lit molt luny de gent per so que mal no li fesen e sin pensaren axi con els pogren e astan tots yorns denant el es raonen ab el moltes vegades per saber si el parlaria, mas el no raspos a nula cose, ne fau semblant que nul tems agues parlat dels yorns de sa vida; hi els lo regarden el tasten al pols e a les vanes e troban qal no era gens mort. Lavos dayen : «Marevale es dest caveler qui es viu e no pot parlar» e als altras diuan quels nos saben con pot eser aso si donchs no as algune vanganse de nostre Senyor. Tot lo yorn estigueran denant el e lendema e laltre, e vanian aqui tots e dayen los huns que era viu,

els altre[s] deyan que era mort. «En nom de Deu, dix .j. hom vel qui esats sabia da fayca e mol[t] sentrametia de matgia, yous dich, dix el, verament qal no as gens mort, ans es axi ple de vida con lo pus forts quich sia de nos tots, per so loaria yo be qal sia gordat be e ricament tant que nostre Senyor lo torn en sa forse, e lavos sebra hom le veritat del quj es e sertes si yo anch conagui res, yo crau qal as estat .j. dels bons caveles del mon, e sera encare si plau a nostre Senyor, car de mort el no a encare paor sagons que a mi semble, mas nous dich yo gens qal no *(121 r.)* pogues ben languir axi con esta are». Aso dix lo prom de Lancalot con sel qui molt era savj e prom e anch no dix cosa que var no fos axi apertament con el lavia devisade, e sels de layns lo gordaren en tal manera que no menya ne bach ne dix paraule. Axi estach .xxiiij. yorns que no moch ma ne peu ne menbre qal agues ne fau semblant per cosa que de fora aparagues qal fos en vida, e no per tal que totes les vegades que matien de sobre el le ma conaxien be qal era en vide e sil playen tuyt durament e dian entra els que dapnatge es dest caveler qui tan valent semble e ten prom e tant era bel dels yorns hon el era e are la mes Deus en aytal pena con el as; e aso dien els moltes vegades e ploraven moltes vaus e tant nol asgardaven que els lo conaguesan, e si avia layns molts caveles qui lavien vist el dagren conaxer, mas en tal estament e an tal panitencia yach Lancalot[1] .xxiiij. yorns que tots sels qui antorn li astaven no asperaven del sino là mort, e al .xxv^e^. yorn li avanch a hore de mig dia qal hobri los huls, e cant el viu la gent si comensa trop a fer gran dol e dix : «Ay Deus, e per qua mavats vos altras asvetlat? tant estave yo pus alegre que yo no son are; ay Deus pare Jhesu Xrist qui podia eser ten benoirat e ten prom qal apertament pogues vaser les grans marevales? ay las! e con yom regart em vag ten pacador e malvat de le gran horadura que yo e menade!» Cant sels qui entorn li astaven hoiren sela paraule si feran trop gran yoya e demanarenli que avia vist. «Yo e, dix el, vist gran marevale e si gran bona ventura que ma lenga nous ho sabrie dir[2] ne mon cor pensar, tant es gran cosa asparital, e si mes males hobres e mon

1. ms. *Lalcalot*.
2. Il senso richiede *dir*, ma l'ultima lettera della parola è illeggibile per causa d'uno sgorbio.

pecat no fos, yo nagre encar[e] pus vist, la hon yo perdi la vista de mos huls e lo poder del cos per le gran desleyaltat que Deus viu an mj». Lavos dix a tots sels qui antorn li so[n] : «Bels senyos, yom mareval molt deso, car yom son asi trobat, car nom sove pas con hic fuy mas, ne an qal manera». Hi els li dian tot so que els an vist del e con el avie astat .xxiiij. yorns de costa els en tal menera qals no sabian si era mort ne viu; e ca[n]t el *(121 v.)* hoi sela paraule sis comensa e pansar per que el avie estat .xxiiij. yorns en tal estament tant qal se pansa qal ach servit .xxiiij. anys lenamich per que nostre Senyor lo mas (lo mas) en aytal panitencia qal ach perdut .xxiiij. yorns lo poder del cos e de sos membras. Lavos regarda devant el e viu la gonela aspre e puyent qal avia aportade pus dun any, don el sa viu are despulat e si li pesa molt, car a el es semblant qal age en aste cose mes pecat, hi els li demanen con li va, hi el raspon que era sa e alegre e la marce de nostre Senyor «mas per Deus daytsma en qal qastel yo son». Hi els diuan qal as en lo castel de Corbanich, e mantinent vanch .ĵ. donzela devant el que li aporta roba de li frasche, hi el no la volch vastir, ans pras le gonela aspre e puyent, e cant sels de layns veran aso si li dixeran : «Senyor an caveler, vos podats ben lexar le gonela aspre que vostre questa avets acabade, per nient vos trabalarets pus per carer lo Sant Grasal ben sapiats que vos pus non vaurets que vist avets». «Arens do gracie Deus, dix Lancelot, qal nos an lex pus veser». E per estes paraules el non volch res fer, ans (ans) pras la gonela aspre e puyent, e si las vest e puyxs la cobre descarlate aytal con le portave. Cant el fo vastit e aparelat e levat de son lit, sil vangueran vaure tots sels de layns e tenan á gran marevale so que Deus li a fet e no ana gayre qals lagren conagut e dianli : «Miser Lancalot, sots vos?» Hi el raspon : «Yo son aquax». E lavos comensaren la yoya per layns gran e marevaloze, e si van tant les novelas als huns e als altras qal Rey Pales noy parlar e si li dix .j. caveler:

«Senyor, novelas vos puch dir». «Da que?» dix lo Rey. «Qal caveler qui tant a esi yagut con a mort es are levat de son lit sa e alegre». E al Rey se leva mantinent e anal veser, e cant Lancalot lo viu vanir, sis dresa encontre sa vengude e li dix que ben sia el vangut, e si li fau molt gran yoya e lo Rey fau atresi a el e li dix noveles que la fila del rich Rey Pascador era morta *(122 r.)* sela

an qui Galeas[1] fo engenrat; e si lin pesa molt a Lencalot per so con yantil[2] famne era e daxi alt linatge. .iiij. yorns romas Lencalot layns don lo Rey fau molt gran festa, car longament avie desigat qal tangues Lancalot costa si e al .v^e. yorn se foren aseguts en la sale de layns e lavos sesdevanch qal Sant Grasal ach ya plenes les taules marevalosament de totes bones viandes que nul hom pogues pensar, e an aso qals manyaven si los avanch .j. cose que els tengran a gran marevale, car els veran tot apertament hobrir les finestras del palau sens que nagu noy mas le ma e sin foran esbaleyts tots sels qui eran, e .j. caveler qui defors astech ermat de totes armes e fo muntat sobre .j. gran caval e vanch denant els e comensa a cridar : «Hobrits, hobrits!» E sels de layns no ly volgran hobrir les portes hi el crida tote vegade tant qal Rey matex senleva de son menyar e vanch a .j. de les finestras del palau en aquale part hon le caveler era e si lo gorda, e cant el lo viu devant si li dix : «Senyor en caveler, vos noych entrarets ya ne nagu qui axi alt sia muntat con vos sots, tant con lo Sant Vexel hic sia, qui encare hic as, mas enatsvosen an vostre tera car sertes vos no sots dels caveles de la Questa ans sots deqals qui an lexat lo servisi de Deu es son masos en lo servisi del diable». E cant el hoi este paraule sin fo molt dolent e ach ten gran dol qal nos sebe qas dixes ne quas fes, si no ten solement qal sen torna; e lo Rey lapela e li dix : «Senyor en caveler, pus que axi es que vos sots sa vengut, yous prech que vos ma digats qui sots». «Senyor, dix el, yo som del reyalme de Longras e ay nom Estor de Mares e son frare de Lancalot del Lach». «En nom de Deu, dix lo Rey, areus conach yo be e sin son pus dolent de vos que no era debans, car no man calia gayre, mas are men cal per amor de vostre frare qui es layns». Cant Estor entas que son frare as layns, lom del segla qal pus ame per la gran emor que li avie, el si dix : «Ay Deus, are doble ma honta, are no sere yames ten ardit que denant mon frare vinga pus que yo falesch en aso on los promans e los verayes caveles no falen; varement ma dix var lo prom del padro, que dix a monsenyor Galvany la significanse de nostre sopnj». Abtant sen va per mig lo castel a ten gran cuytanse con el poch menar lo *(122 v.)*

1. ms. *Yaleas*.
2. ms. *yanxil*.

caval. E cant sels del castel lo viran axi fugir si lo ascridaren tots e lo van ahucant e blastomant le hore qal fo nat e li cridan : malvat caveler!, hi el na axi gran dol qal volgre eser mort e si sen fugi tant qal vanch fore del castel e mantinent sen entra en la forest la hon la viu pus aspase e lo Rey vanch a Lencalot son frare e si li dix la novela de son frare don el fo axi dolent qal nos sebe qas fes si qal nos poch abstanir que sels de dins nou conaguesan, qals li veran corar les lagremes per la care eval e per esta cose se rapras molt lo Rey Pales deso qal ach dit, que nou volgra aver dit en nagune manera, si sabes que axi sen degues cambiar. Cant els agren manyat Lancalot dix al Rey que li fase eportar ses armes, car el sen vol enar el reyalme de Longres hon el no fo be a pesat .j. any. «Senyor, dix lo Rey, yous prech que vos ma perdonats deso con yo vos e aportades les novelas de vostre frare». Hi el dix qal li perdona volantes; e al Rey comenda que hom port ses armes e els lasli aporten e Lancalot les pren e cant el fo armat e aparelat denar, lo Rey li fau menar al mig la place .j. caval gran e marevalos o cant el fo aparalat pras comiat de tots sels de layns e si sen perti mantinent e cavalca a grans yornades per les astrayes teras. E .ĵ. sao li avanch qal alberga en .ĵ. bela abadia e los frares li feran gran honor per so con era caveler erant, e al mati, cant el ach hoida misa el volch axir de labadia, hi el regarda a le destre part e viu denant .j.altar .j. carner trob rich e bel, hi era fet novelament, so li fo semblant, hi el ena deves sela part per veser que era, e cant el lo viu daxi meravelosa fayso sis pensa que dasots yaye alguna alte prasone ho prinsep, hi el regarda deves lo cab e viu letras que dayen: «Asi yau lo Rey Beamdemagus de Gore que Galvany nabot del Rey Artus ausis». E cant el asi[1] aso sin fau dol marevelos e dix que non ascapera pas si per la mort no, e dix que trop es estat gran dapnatge a sels de la mayso del Rey Artus e a molts daltras. Sel yorn romas Lencalot layns molt dolent, e lendema cant el fo armat e cavelcat, el comenda los frares a Deu e masse en son camj e ena tant per ses yornades axi con evantura lo menave, e si ena tant qal vanch a le cort *(123 r.)* del Rey Artus hon los huns hi als altres feran molt gran yoya, axi tost con lo veran, axi com aqals qui desigaven se vangude e sela dels altras compayons don

1. Così il ms. Si dovrebbe però leggere *legi*.

navie ancare ben pochs venguts e no avien res fet, don els se daven gran honta. E huymes lexa lo comte dels e torna e Galeas.

Are diu lo comte que cant Galeas sa fo partit de Lancalot si cavelca moltes yornades axi con aventure lo menave, .J. hora evant, altre enrera, tant qal vanch en .J. abadie hon lo Rey Mordans era. Cant el hoi parlar del Rey qui se venguda esperave, si dix entra si matex qal lira veser, e lendema si tost con el ach hoida mise, el vanch al Rey, la hon estave. Cant el fo dadins, lo Rey que tant evia que avie perduda sa viste e lo poder del cos, sis viu tentost con Galeas seproisma a el e ach cobrade la viste, e aso fo per volentat de nostre Senyor, a qui Galeas ne dona gracia, e lo Rey se dresa en sientas e dix a Galeas : «Servidor de Jhesu Xrist e veray caveler de qui yo longament e asperade te vangude, ebrasem e lexam reposar sobre ton pits, si que yo puxa traspasar sobre tos brasos, car tu est verga sobre tots caveles, con as la flor de lir en que varginjtat es significade, que es pus blanche que nula flor; tu est nat en varginitat e tu est rosa en bone flor de bone virtut e an calor de foch, car lo foch del sant esparit es axi en tu presa, hi est axi anluminat que me carn que tota era morta de velesa si ses recobrade en bona virtut e an fresche».

Cant Galeas entes sela paraule si sasech al cab e labresa el sa mat denant per so con lo prom avie talent de raposar, hi el se clina ves el e lebresa per mig los flanchs, hi el se comensa estendre e lavos dix : «Bel pare Jhesu Xrist are e yo ma volentat complida e aret prech yo en est punt hon yo son que tum vingas carir, car en axi bon loch e plasent hon yo astich are no poria yo reposar, car en aqaste yoya que yo e si longament esperade no a sino rosas *(123 v.)* e flos de lis». E axi tost con el ach feta aqaste requesta a nostre Senyor si fo be provade cosa e parech be que nostre Senyor ach hoida se pragarie que tentost rende lanima a Deu qal avie longament esperade e traspasa en los brasos de Galeas, e sels de layns qui saberan este cose, vengran al cos e trobaren que les plagas qal avie si longament portades foren senades e garidas. E aso tang[r]an a molt gran marevale. Lavos feran el cos sabulir con a Rey el soteraren dadins e si astech Galeas layns .ij. yorns e al terse yorn sen parti e cavalca tant per ses yornades qal vanch en la forest Pariloze e troba le fontane qui bulia e grans hones, axi con lo comte retrau, mas axi tost con el hi ach mese le ma sen parti la cramor, per

so con el no ach anch ascalfament de lucxuria, e siu tengran sels de la tera a gran marevale tentost con els ho saberan que layga fo refrascade. Lavos perde lo nom que avie debans e apelarenla fontane de Galeas. E cant el ach menade este vanture a fi, si vanch e lantrade de Gore axi con aventura lo mena tant qal albarga en labadie hon Lancalot era ya estat, la hon el troba lo carner de Yosefas lo Rey da Hostaliter, fil de Yosep ab Animacia, e lo carner de Simeon hon el ach falit, e cant el vanch layns el regarda dins lo carner qui estave desots lo monastir, hi el viu lo carner qui cramave si marevalosament e si demenda els frares de layns que era estat alo. «Senyor, dixeran els, aso es .ĵ. vantura molt maravalosa qui no pot eser menade a cab sino per aqal qui pasera de bona cavelaria tots sels de la Taule Radone». «Yo hulria, dix el, sius plau, que vos memanasets ali per hon hom entra en la cove[1]». Hi els dian que si feran volentes. Lavos lo menaren a le porta de la cave, hi el devela aval per lescale e axi tost con el fo pres del carner, si fali lo foch e la flame romas qui molt hi avia estade maravelosament, per la venguda daysel hon no avia auda tache naguna de lucxuria, e si vanch al carner e leval emunt e trobay lo cos de Simeon qui avie estat foreviat .ccclíiij. anys e ax[i] tost *(124 r.)* con la cramor na fo partida, si hoi .ĵ. vaụ qui li dix : «Galeas, molt devats rendra marses a nostre Senyor deso con axi bona gracia vos a donade, car per la bone vida que vos avets tangude podats vos trer les animas de Porgatori e matra a le yoya de Paradis. Yo son Simeon vostre parent qui en aste gran calor astave e an aste gran male vanture que vos avets vista are a .ccclíiij. anys per asporgar .j. gran pecat que yo fiu ya, dix .ĵ. vau Yosep de Benimasia, ab tota sèla pena que yo ay soferta fore yo perdut e dapnat, mas le cracie del sant esparit per le gran homilitat qui es ạn el si ma levat per la sua marce del pecat terenal e mas en la gloria de paradis solament per la vostre vangude». E sels de layns qui deval eran develats axi tost con els veran le flame tudade e hoiran be aste paraule, siu tengran a gran marevale e a gran miracle, e Galeas pras lo cos e traschlo del carner hon el avie yagut si loch temps e lo porta al mig del monastir, e cant el ac aso fet, sels de layns lo praseran e lo sabuliran axi con

1. Così il ms., ma evidentemente è da leggere *cave*, come nella riga seguente.

devian fer a cos de caveler, car caveler era estat Simeon, e li feran aytal honor con fer devien, e lo soteraren devant lo mayor eltar de layns. Cant els agre[n] aso fet, si vengran a Galeas e li feran si gran honor con els pogueran e li demanen don el era ni de qals gens, hi el dix tota la varitat. E lendema cant el ach hoide mise sis parti de layns e comena los frares a Deu e masse en la vie e cavalca en tal manera .v. anys tots antis ans qal vangues a le mayso del Rey Magnes e .j. yorn li avench per vanture qal encontra Perseval e si agren gran gog con se conagueran e si cavalcaren abdosos ensems lonch de temps e si acabaren totes les aventures del reyalme de Londras que fort pocas ni avie puyxs a venir si donchs no fos demostranse de nostre Senyor, e anch no vengran en nagun loch, per gran host quay agues de gens, qals abdosos poguesen eser dascomfits ne vansuts.

E un yorn los avanch qals aribaren en .j. forest gran e marevalosa e vang[r]an al traves dun camj e si encontraren Baorts que cavalcave tot sol e cant els lo veran sil conagren mas nom demanau *(124 v.)* si els foran alegras, car lonch tems avien estat los huns manys dels altras e molt se desigaven e vaser e si li feran gran honor e Baorts los dix que be avie .j. any e mig que no avie yagut .ij. vegades en hostal hon agues gens, mas tota hore en forests salvatgas e an muntayas estrayas hon el fore moltes vegades mort de fam si no fos le gracie del sant esparit quil comforta en totes ses cuytes. E Galeas li dix : «Avets vos trobat so que nos anam sercant?». «Sertas, dix Baorts, no yo, mas yo crau que huymes nos nons partiram tro que nos ayam tret e cab so per que entram en aqaste Questa». «A Deu placia, dix Galeas, car si Deus ma consel yo no se nagune cose quym pogues fer pus alegre com de complir aqaste Queste». E sis foran axi iustats lo[s] .iij. compayons qui per vanture seran partits, e cavalcaren tant que vangran en .j. castel que hom apelave Corbanich, e cant els foran dins entrats e lo Rey Pales los conach sils fau gran yoya e marevalosa, mas el sabia be que per lur vangude falrian les vanturas del castel qui tant evien durat.

Adonchs enaren tant les noveles amunt hi aval per tot lo castel que tots aqals del castel vangueran vaure los .iij. compayons. E cant lo Rey Pales viu son nabot Galeas, sin plora de yog que nach e si savie[n][1] tots los altres qui Galeas conaxien. E con los

1. Ho aggiunto l'*n* perchè intendo : *s avien*.

.iij. compayons foren desermats la sor del Rey Pales los aporta denant lespase trancade don lo comte a ya devisat altre vau, aquale don el fo estat farit per mig la cuxe. Cant Galeas lach treta del foure, el hi viu la menera con era estade trencade e si la dona e Baorts si la poria soldar, mas eso no poch eser; cant el viu quay ach falit si la liura a Perseval e li dix : «Eseyats este espase si poria eser menade a fi per vos». «Volantes» dix el; lavos pras lespase e si la acosta la .j. tros ab laltre, mas soldar nos poch en nagune manera, e cant el viu aso, si la dona a Galeas e dixli : «An eqaste vanture e yo falit, are cove a vos qaus si asegets e si vos hi falits no crau yo gens que ela sia adobade per ma dom mortal». E Galeas pras lespase e a*(125 r.)*costa la .j. tros ab laltre e mantinent se soldaren les peses si marevelozament que no avie hom al mon qui la trancadure qui debans hi solia eser pogues conaxer que yames fos estade trancade. Cant els viran aso, si dixeran que bel comensament los a Deus mostrat, hi els sa cuyden de que el acabera les altres aventuras laugerament, pus aqaste es menade a fi. E cant aqals de le plasa viran la vantura de la espase menade a fi, sin feren gran yoya e si donaren lespase a Baorts de Gaunes e si dixeran verament que en altre caveler no poria eser mils mase que en el.

Cant vench a ore de vespres si comensa lo temps enfosquir e a cambiar e .j. gran vent se leva qui fari per mig lo pelau e vanch ten calt que tots los demes dels cuydaren eser cramats e molts ni ach qui caygueren en tera de gran por que els agueran e mantinent vanch .ĵ. vau entre els qui dix : «En aqals qui no daven seure a le taule de Jhesu Xrist si sen vagen defora que are seran plans los verayes promans e los verayes caveles de la santa viande del sel». E cant els hoiran aquale paraule si sen axiren que noy romas sino lo Rey Pales qui molt era prom e de santa vide, e Eliser son fil e .ĵ. donzela santa la pus ralagioze que hom sebes al mon, hi ab els romangueran los .iij. compayons per vaser aquale demostranse que nostre Senyor los volia fer. Cant els agren axi .j. poch estat, si viran per la porta entrar .viiij.[1] caveles armats, hi els posaren lus armes e vangran a Galeas e si somiliaren a el e li dian : «Senyor, molt vos avem esparat per tanir ab vos compaye en le taule hon los alts menyas seran». Hi els dixeran que ben fosen els vanguts e a

1. Sopra questo numero c' è un piccolo *o* sovrapposto.

cab de pesa entraren layns e sasigueran e la taule e demenals Galeas don els eran, hi els dixeran qals .iij. son de Gaunes e los altres .iij. son dIrlande e los altres .iij. son de les Marches. En so qals parlaven axi si viran de .j. cambra axir .j. lit que .iiij. donzeles aportaven. En sel lit yaye .j. prom melaut e destret per semblant e avie .j. corone dor en son cab e cant el dresa sa testa, si dix a Galeas: «Senyor, ben siats vangut, molt vos avem desigat a veser e asparade vostre vangude en aytal pena *(125 v.)* e an eytal angoxa que hun altre hom noy pogre aver sofarit axi longament, mas e Deu plau que are es vangude la fi de ma dolor que yo traspasere dest segle axi con mas promes lonch tems a». E axi con els parlaven esta cose, hoiran .j. vau qui dix : «Senyos, sels qui no son estats compayons de la Questa dest Sant Vexel sis partascan de sayns, car no as gens dret quay romangan pus» e axi tost con este paraule fo dita se leva lo Rey Pales e Eliser son fil. E cant lo pelau fo buyt daysels qui eran, sino los compayons de la Questa, mantinent fo semblant a sels qui romangueran que deves lo sel vangues .j. home tot revastit en semblance darcevasche, e avie .j. corona en se ma e .j. corona en son cab, e lo portaven .iiij. angels entre lus brasos, e an .j. trop bela e richa cadira lasigueran denant le taule del argent hon lo Sant Grasal estave, e lome que en semblanca darsevasche fo aportat ach letres al mig son front e dayen : «Veus asi Yosefas lo primer arcavasche que crastians[1] apres la rauraccio de Jhesu Xrist sel matex que nostre Senyor segra en la ciutat de Seras el Pelau Esparital». Los caveles que aso vaeran conagran be les letras, mas els se merevelaven molt so que pot eser, car sel Yosefas don aquales letras parlaven era traspasat dest segle mes avia de .ccc. anys e parla mantinent a els e los dix : «Caveles sarvidos de Jhesu Xrist nous marevelets pas si vos ma vesets denant vos axi con yo son en est Sant Vexel, con yo hi servia con yo era tarenal e axi hi servesch yo are con yo son asparital».

Cant el ach aso dit, si ena ves le taule e masle[2] abax ayonolons denant laltar, e cant el ach ali gran pesa estat devant laltar si hoiran le porta de la cambre meneyar molt fortment, hi el asgarda de quale part, e sis feran tots los altras e si veran axir los angels que

1. Qui manca evidentemente il verbo, cioè un *hagueran* o *haguesen*
2. Così il ms., ma certo si deve leggere *masse*.

Yosefas avien aportat don los .ij. aportaven .ij. siris cramans e laltre .ĵ. tovayola de samit vermal e lo qart .ĵ. lanse que era fort sengonosa marevalozament que las gotes na cayan aval en .ĵ. cabse qal tania an laltre ma e los .ij. materan los siris sobre *(126 r.)* le taule del Vaxel. Tantost con els agren aso fet Yosefas se leva e trague .j. poch le lance en sus del Sant Vexel qals angels avien mase de lats e lavos fau semblant qal antras el sagrament de la misa; e cant el ach estat axi .j. poch si pras denant lo Sant Grasal .ĵ. hostia que era feta en semblanse de pa e al levar que la fau devela del sel .ĵ. figure doma en semblanse dinfant e avia le fas axi frasch e varmale con a foch, es posa an le hostia si que tots sels del palau ho veran que an le hostia avie forme doma carnal, e cant Yosefas lach gran pesa tengut, si la torna en lo Sant Vexel, e cant el ach aso fet si vanch apertament a Galeas e si lo baysa e li dix que el basas axi los altras caveles compayons hi el ho fau axi tost con el ach comendat. E cant el ho ach fet, si los dix : «Sarvidos de Jhesu Xrist quius sots trebelats per veser partida del Sant Vexel e de las marevales, asesets vos denant aqaste taule e si serets plens de la pus alte viande e de la pus dolsa que anch caveles menyasen e de la ma del Mestre salvedor, e si porats be dir quan bona hore vos sou trebelats, car vos altres recobrerets huy lo milor logar que anch qaveles trobasen».

Cant el ach aso dit si sen ena entra els si que nos saberan qals fo esdevangut, hi els saguiren mantinent le taule ab molt gran paor e plorant molt tenrament que lus cares foren totes mulades de lagremas que dels huls los cayen e lavos ascoltan e veran axir del Vaxel .j. homa tot nuu e avie los peus e les mans sangonosas e lo cors e lavos los dix : «Los meus caveles e los meus leyals servidos e mos fils qui en mortal vida mevats tant carit, yo nom hul selar mes a vos altras, ans cove que vos altras veyats partida de mas vartuts e de mos sacrets, vos altras avets fet tant de be qaus sots aseguts a me taule hon anch mes no menya nagu del tems de Yosep ab Enimacia an sa don els hic son vanguts sarvidos meus *(126 v.)* so as a dir sels dest hostal e mant altre caveler hon els son vanguts a le gracia deqast Sant Vexel, mas els nou an axi vist vasiblement con vos altras are recabats e tanits lalta viande que vos altras avets lonch temps desirade e per so con vos sots tant trebelats». Lavos pras el matex lo Sant Vexel e vanch a Galeas hi el sa ayonola

e el li dona son salvedor, hi el lo rebe[1] yoyosament e alegra ab mans iuntes e axis feran los altras e no ni ach nagu dels que no li fos semblant que li mates .j. anfant en la boche en semblanse de pa, e cant agren tots rasebuda lalte viande qui tant los sembla dolsa e bona que a els fo semblant que tota le bone gracia del mon que hom pogues nomenar ab le lengua los fos entrade dedins al cos.

E sel qui axi los ach pascuts dix a Galeas : «Fil net de pecat e de totes malvastats con hom terenal pot eser, saps tu yo que tench antre mas mans?» «Senyor, no yo, si vos no mo dayts». «So as, dix el, lascudela hon lo fil de Deu menya lo yorn de Pasche ab sos apostols, so as lascudela que axi a servit en grat a tots sels que yo e trobats en mon servici, so as lescudela que anch hom nat no viu a qui ela no agradas molt, per so con ela a servit an grat a mos amichs, le dau hom apelar lo Sant Grasal. Are as vist so que tant as desigat a veser e so que tu as tant cobeyat, mas encare no las tu vist axi apertement con tu lo vauras encare, e saps tu hon sera aso? en la siutat de Seras al Palau Asparital; per sot cove desi anar e fer compaya en aqast Sant Vaxel, que anuyt sa partira del reyalme de Londras en tal menera que yames no sera vist desta hore avant; e saps tu per que sen partax? per so con no as sarvit ne honrat a son dret per aqasts desta tera, ans son tots yorns estats vilans, hi els an viscut de la gracia deqast Sant Vexel, e per so con els ho an maleleg gasardonat, la gran honor que yols e feta, e per so hul yo que tu ten vages al mayti dret a le mar e troberas le nau hon tu prasist laspase Estrangues Rangues e per so que tu no vagas tot sol hul yo que amans ab tu Persaval e Baorts e no pertant que yo no hul yens que tu ten vages desta tera *(127 r.)* sens gariso del Rey Magnes e hul yo que tu prangas de le sanch desta lanca e li nunts les cuxas e aso es per que el aura gario. Ay bel Deus pare, per que no plau a vos qals vingan tots ab mj per so, so dix el, que so que yo fas en semblanse de mos apostols, car tot axi con els menyaren ab mj lo yorn de la Sena, tot axi menyas vos altres ab mj a le taule del Sant Grasal e fos .xij. axi con els foran .xij. apostols e yo son lo .iij[e]. demunt vos altras que deg eser mestre, e tot axi con yo los departi els fiu anar per diversas teras per praycar le vera crasence, tot axi vos departesch yo los huns sa e los altras la e morats tots en ast

1. Dopo la parola *rebe*, sopra la riga, c'è un *a*.

sarvisi, sino .j. sol». Abtant los dona se banadiccio e sen ena si qals nos saberan qas fo fet[1] mas qals lo veran ves lo sel puya. E Galeas vanch mantinent a le lansa que yaya sobre laltar e si tocha a le sanch e puyxs va el Rey e si li unta les plagas, hi el se leva mantinent alegra del lit e rande gracias a nostre Senyor deso con tan dolsament lavie ragardonat. E si vische puyxs gran temps, mas nou fau el segle, car matinent se rate en .ĵ. ralagio e siy fau nostre Senyor mant bel mjracle per el don lo comte non parle are, per so con no as are gran master. Entorn miga nit cant els agren pregat nostre Senyor qal per sa dolsa pietat los conduga a salvement de lus anjmas en qalque loch qals vagen, levos devela .ĵ. vau entra els que dix: «Mos fils, no pas mos filastras, e mos amichs, no pas mos anemichs, axits de sayns e anats la hon vosaltras cuydats mils fer tot axi con aventura vos condura». E cant els hoiran aso si rasposeran en .ĵ. vau : «Pare del sel, banayt sias tu qui nos dasiras a tenir a tos fils e a tos amichs, are vesam nos be que nos no avem perdudas nostras pragarias». Lavos axiran del palau e venan per la cort aval e trobaren armas e cavals e sen enaren tots axi con son armats, e cant els foran fore del castel sis demenaren don els son per conaxer la .j. laltre tant qals trobaren los .iij. caveles qui de Gaunes eran que Claudis lo fil del Rey Claudis era la .j., els altras de la tera hon el ere eran esats gantils[2] homans e honrats, e cant vanch al departir, sis besaren con e frares e ploraren molt tenrament e dixeran a Galeas : «Senyor, sepiats verament que nos no *(127 v.)* agem anch si gran yoya con lavos con nos fom aseguts a le taule del Sant Grasal e taniam compaya ab vos e anch no ague[m] si gran dol con nos evam deso con nos departim axi tost de vos, mas vesem be que aqast departiment plau e nostre Senyor, per so nos ho cove a sofarir sens dol a fer». «Bels senyos, dix Galeas, si vos emats me compaya, atrastant am yo le vostre, mas vos vesets be que no pot eser que la .j. tenga compaya ab laltre e per sous coman yo a Deu, eus prech que si vos venits a le cort del Rey Artus, que vos ma seludats molt Lancalot mon pare e tots sels de la cort de la Taule Radona». Hi els dixeran que si els van dequale part quels nou hoblideran gens.

Abtant se departiran e cavalcaren Galeas e sos compayons

1. ms. *foset.*
2. ms. *galtils.*

ves le mar tant qals hi vangren e pus tost hi foran vanguts, mas els no enaven pas dret axi con sels qui no sabien pas trob be las vias ne los camins. Cant els foren vanguts e la mar si trobaren le nau, sela hon laspase Estrangues Rangues era estade trobade e veran las letras a le horla de la nau qui dayen que nagu noy entras si el no era farmement crasent en Jhesu [Xrist].[1] Cant els foren vanguts a le nau els ragardaren dedins e si veran al lats [del] lit que al mig le nau estave, le taule del argent qals avien lexade hon era lo Rey Magnes, e lo Sant Grasal estave d[e]sus cubert dun drap varmal que estave feta (*sic*) en semblanse de tovaya, e cant els veran esta avantura, si la mostra la .j. laltre e dyuan que bels as avengut deso que tant desigaven avar que are los fera compaya tro la hon els devan enar. Lavos se seyaren es comenaren a nostre Senyor e antren dadins le nau e lo vent los dona salt qals porta an .j. altre mar e lavos comensaren a fer molta vie qal vent refrascave. En tal menera anaren per mig le mar lonch temps qals nos saberan anch en qal part nostre Senyor los avie amenats. Tot[es] vegades que Galeas se colgave si faye pregaria a nostre Senyor que qant que el lo volgues departir qal li anvias le mort. Tant fau este pregaria mante sao que la vau divina li dix: «Galeas, no tasmanys que *(128 r.)* nostre Senyor fera a te volentat deso que tu demanes que con tu volras le mort tu lauras e sela hora que tu la volras auras le vida de larme e la yoya perdurable». Tant hoi Perseval este pragaria mantes vaus, que si lo prega per la compaya qui sobre els era abdos e sobre le fa quay era qal li digues per que el racaria aytal cosa. «Axous dire yo be, dix Galeas. Laltre yorn cant nos vaem partida del Sant Grasal que nostre Senyor nos damostra per se sante pietat, en so que yo viu los grans miraclas que no foran pas descubert(a)s a cascu si no tan solament a sos ministras, en sel punt que yo viu sos fets que cor dom mortal nou poria pensar ne lengua dir ne descobrir, fo mon cos an si gran yoya e an si gran bon saber que si yo fos mantinent traspasat dest segle, yo se varement que anch hom en si gran bona vantura ne an si gran bona hora no fo mort con yo fora lavos, car ali avie denant mi si gran compaye dangels e axi grans cosos asparitals que yo fora tantost

1. .X́. non si legge (e così pure le parole e le lettere rinchiuse fra parentesi quadre nelle righe seguenti) perchè sul margine interno del *f. 127 v.* e *128 r.* è incollata una striscia di carta che nasconde le ultime lettere delle linee eccedenti la lunghezza normale.

traledat de la terenal vida en la perdurable yoya dels gloriosos martras e dels verayes amichs de nostre Senyor e per so con yom cuyt que yo sere an axi bon punt o an malor que yo no fuy lavos, fas yo esta requesta que vos avats hoit, car ya si tost no mi metra nostre Senyor que yo no lin fase aste requesta, e axi cuyt yo traspasar dest segle vaent les grans marevales del Sant Grasal». Axi anoncia Galeas apertament lavaniment de sa mort axi con lo davinal raspons li avia enseyat. E axis partiran els del reyalme de Londras ab lo Sant Grasal que tantes vegades los avie sadolats e amjnistrats tot axi con nostre Senyor lavia enseyat a Yosefas e a Galeas e als altras bons homans que dels eran axits per le bontat e per le proase qal viu an els, tot axi na daspula el los malvats homans per la malvastat lur, per so podam eser[1] tot apertament que los malvats perderan per lur malvastat so qals promans avien goyat per lus proases. Gran tems astigueran los .iij. compayos tant qals dixeran .j. yorn a Galeas : «Senyor, en est lit qui per vos fo aparelat axi con aqastes letras diyan, nous hi colgas vos *(128 v.)* anch e vos ho davets fer, car ben sabats vos que les letras ho diuan que vos vos hi raposerets dedins». «E donquas, dix el, yo mi yre reposar». E sis colga e dormi gran pesa, e cant el sa fo asvatlat, el regarda denant si e viu le siutat de Seras, e lavos vanch a els .ĵ. vau que los dix : «Axits fora de la nau, caveles de Jhesu Xrist e pranets entre vos altras .iij. le taule del argent e portatsla en sela siutat tot axi con ela es e no la posets abax tro que siats al Palau Esparitual, la hon nostre Senyor segra primerament Yosefas a ercavasche». En so qals volian levar le taula de layns, si regardaren encontra amunt layga, e veran vanir la nau hon els avien mase, lonch tems avie pesat, le sor de Perseval; e cant els vaeran aso si dix la .j. a laltre : «En nom de Deu, be nos a tengut esta donzela so qans promas, que an tro a nos es vanguda». Lavos prangueran le taule del argent e la portaren fora de la nau, e si la pras Baorts e Perseval per devant e Galeas per detras e lavos se mogran per enar en la siutat, e cant foren a le porta, si fo Galeas tot las del fax de le taule qui esats pesave, hi el regarda .j. hom vel sobre .ij. taules que estave e lats de la porte e asperave los traspasans per la porta per les almoynas que rasebia per amor de Deu. Cant Galeas fo pres de luy si lepela e li dix : «Prom, vina sa e ayu-

1. Evidentemente si deve leggere *veser*.

dam tant que nos eyam portade este taule la sus en sel palau». «Senyor qas aso que vos dayts? Ben a pesats .x. anys que yo no pogui enar sens ayuda daltrehuy». «Not age que fer, dix el, mas leva sus e no ages paor que tu est garit». En so qal ach dit este paraule el aseya sis poria levar e an so qal ho aseya sis troba si sa e adret, con si el anch no agues aut mal al yorn de sa vide; e lavos cora e la taule e la pran da .j. part ves Galeas, e cant el antra en la ciutat, si va cridant e dient a tots sels qal ancontra lo miracle que Deus li avie fet. E cant els foran al palau sus alt si materan le taule de costa la cadira que nostre Senyor hi av[i]e ya aparelade per so que Yosefas hi sigues, e mantinent hi coragueran tots sels de la *(129 r.)* siutat per vaser la meravela qui era estade vanguda novelament. Cant los compayons agren aso fet que comendat lus era estat, si tornaren a le mar e antraren en la nau hon la donzela era, la sor de Perseval, hi els la praseran ab lo lit ensems e la soteraren molt ricament, axi con hom devia fer fila de Rey e cant lo Rey de la siutat que hom apelave Ascornut, viu los .iij. compayons, si los demande don els eran e qua era aso qals avian aportat sobre le taule del argent; hi els li diuan la varitat de tot quant el los demanda e la marevale del Sant Grasal hi lo poder que Deus hi a mes, hi el fo desleyal con aysel qui era estat de male vida e de mal linatge de pagans, non crach res da tot qant els dixeran, ans dix qals eran alguna gent desleyal e traydos e si aspera tant qals foran desermats. Lavos los fau pandre e matre an praso, hils hi tanch en tal manera que anch no naxiran, mas daytant los avanch be car axi tost con els foran en praso els hi tanch en tal manera que nostre Senyor nols ach pus hoblidats e aporta denant els lo Sant Grasal per fer a els compaya e daquale gracia els visqueran e foran tots yorns sadols tant con els foran en la praso. Al cab del any savanch .j. yorn que Galeas se complaya a nostre Senyor e dix : «Senyor, a mi es semblant que yo e asats[1] en aqast segle, e si a vos plau trats mich hivas[2] e prestament». Sel yorn avanch al Rey Ascornut que yazia malaut de mal de mort e si los sa fau vanir devant, els demanda marce deso con el los avie mal menats e gran tort, hi els li perdonaren volantes, hi el mori mantinent. E cant el fo soterat sels de la siutat foran(t)

1. Manca probabilmente *estat* o un verbo di senso equivalente.
2. o *hiuas?*

tots descomfortats que nos sabian da quis fesan Rey e si tangren consal los mayos e an so qals astaven al consel si hoiran .ĵ. vau entra els qui los dix:

«Pranits lo pus yova dels .iij. compayons, sel vos gardera eus governera be tant con el sera ab vos altras». Hi els feran lo comandement de la vau e si praseran Galeas e lo feran seyor dels e li materan la corona al cab, don a el pesa molt, mas per so con el viu que *(129 v.)* a fer li avenia ho atorga el, cor si al rey egues dit, agrenlo mort. E cant el fo vangut qal fo Rey de la tera, si fau fer e la taule del argent .ĵ. arche dor e de peras[1] praciosas que cobria lo Sant Vexel, e tots matins con el se lavave el e sos compayons, si vanian devant lo Sant Vexel e seyonolaven e fayen lus pregarias e lus horacions e cant vanch a cab del any, sel yorn matex qal avie presa la corona, el sa leva bo mati ab sos compayons, e cant els foran vanguts el Palau Esparitual, els gardaren denant lo Sant Vexel e viran .j. homa revastit en semblanse darsevasche e astech ayonolat devant laltar e batia se colpa e avie antorn del gran compaya dangels con si fos Jhesu Xrist e cant el ach gran pesa estat ayonolons, sis leva e comensa le misa de la glorioza nostre dona sancta Maria, e cant vench al segrament de la misa qal pravare ach descubert lo Sant Vaxel, si apela Galeas hi li dix : «Servidor de Jhesu Xrist vina sa e vauras so que tant as desirat veser». Hi el sa fau tantost evant e garda dedins lo Sant Vexel, e axi tost con el hi ach regardat, si comensa e tramolar regament, axi con hom mortal e comensa a regardar les asparitals cosas. Lavos iuhi ses mans ves lo sel e dix : «Senyor Deus, tu aor deso que tu mas complit mon dasir, car are vag yo tot vasiblement so que hom mortal no poria dir ne pansar, e si vag yo lo comansement dels grans ardiments e la proase de les grans marevales, e pus que axi es, bel Deus pare, que vos avats holtrayat a complir me volantat de vaser so que tots yorns e dasigat, araus prech yo que an ast punt e a nesta yoya hon yo son are placiaus que yo traspas desta terenal vida en la salestial». Axi tost con el ach feta esta pregaria e aste raquesta a nostre Senyor, lo prom qui denant li astave ravastit en semblance darsevasche pras Corpus Domjnj sobre le taule e lofari a Galeas, hi el lo rabe molt ab gran davocio. Cant el ach aso fet, lo prom li demenda : «Sabs

1. ms. *perar*.

tu yo qui son?» «Senyor, dix Galeas, no yo, si vos no mo dayts». *(130 r.)* «Are sapias que yo son Yozefas, lo fil de Yosep ab Animacia que nostre Senyor (que nostra Senyor) ta anviat per fer compaye; e saps tu per qua el ma enviat pus tost que a nhul altre? per so con tu mas resemblat en .ij. cosas; en so que tu as vistas les marevales del Sant Grasal axi con yo, hi est verga[1] axi con yo son, e si as ben dret qals vergans fasen compaya als altras».

Cant el ach dita esta paraule Galeas vanch a Perseval e si lo baysa, e puyxs vanch a Baorts e dixli : «Baorts, saludatsme mon pare tentost con vos lo vaurets» e lavos torna devant le taule e ayonolas e no astach gayre qal sastes al mig del palau e la anima li axi del cos e puyarenlasen los angels ab gran yoya, faent grasias a nostre Senyor. E axi tost con el fo mort avanch .j. gran marevale, car los .ij. compayons vaseran vasiblement que .j. ma vanch deves lo sel, mas els no veran pas lo cos de qui le ma era, hi ela vanch dret al Sant Vaxel el pras el sanporta ves lo sel en tal punt que no fo puyxs hom ten ardit qal ves puyxs lo Sant Grasal en nul loch. E cant Persaval e Baorts veran que Galeas era mort, els na foran tan dolens que no pogren pus que si els no fosen axi promans e da bona vida, tost pogran eser cauts en dasperacio per lo gran dol qals navian, e sil soteraren ab gran honor con a Rey, e axi tost con el fo soterat, se rate Persaval en .j. armitatge pras de la siutat de Seras, e pras los draps de raligio e Baorts fo ab el, mas no cambia los draps per so con el avia encare esperanse de tornar en la cort del Rey Artus; e si vische Perseval .j. any e puyxs traspasa dest segle e sen puya fer compaya a Galeas sus alt el sel e sil fau Baorts soterar apres de sa sor e apres de Galeas al Palau Asparital. Cant Baorts viu que era romas tot sol en axi longa tera, con era la partida de Babilonia, sis parti de Seras tot armat e vanch a le mar e si entra an .j. nau e asdevanchse que an poch de temps vanch al reyalme de Longras. *(130 v.)* Cant el fo vangut en la tera, si cavalca tant qal vanch a Gamelot, hon lo Rey Artus estave, e anch no fo feta ten gran yoya de nul cavaler, con sels de layns feran del, car els lo cuydaven ben avar perdut a tots sos yorns, per so con tant avia astat fora de la tera. Cant els agran manyat, si dix Baorts a Lencalot con Galeas son fil era mort en tal loch e con el fo Rey de

1. ms. *venga*.

Seras per lo comandement de nostre Senyor, e dixli tot axi con el lavie pregat qal li saludas, e sin fo Lencalot hirat, mas pus que plague a Deu sis lexaren abtant de parlar del. E lo Rey Artus tramas per tots sos clergas de sa cort, aquals qui les aventuras matian en ascrit ni les aventuras qui eran avangudes als caveles de layns, e si comta Baorts les avantures del Sant Grasal axi con el las avie vistas e foran mases an escrit ab los altres libras don mestre Galter fau al libre del Sant Grasal per amor del Rey Anrich son senyor, qal fau traledar de lati an romans e si as afinat lo libre, abtant que pus non parle de las avantures del Sant Grasal en ast libre ni en altre, e si era nagu qui mas na dixes non fase a craure. Asi fanax la storia del Sant Grasal.

Finito libro sit laus gloria xpo.

Aqast lebre es den .Ĝ. Rexach lo qual la escrit hi acabat dimecras a XVI yorns de mayg de lany .MCCCLXXX.

Glossario

A questa breve raccolta di vocaboli devo premettere alcuni chiarimenti. Innanzi tutto avverto che, nella scelta, mi sono limitato, tranne alcuni casi, a quelli che non sono registrati nel vocabolario del Labernia, nè in quello moderno del Saura, rifatto dal Dr. Pujal y Serra; perciò restano escluse le parole dell'uso vivente e, fra le antiche, quelle che il Labernia raccolse.

La maggior parte dei vocaboli qui registrati sono, o sembrarono a me, del tutto nuovi : posso essermi ingannato, ma l'ingannarsi non é difficile, trattandosi di lessicologia catalana, finchè non appaia il grande *Diccionari*, a cui attende con tanto entusiasmo Mossèn Alcover : sarà per me soddisfazione non piccola se avrò potuto portare a tale opera grandiosa qualche contributo.

Ho trascurato certe parole la cui forma é notevolmente diversa da quella che hanno ora : il motivo di tale esclusione va ricercato nel fatto che esse si possono ricondurre agevolmente alla forma moderna quando si conoscano le abitudini grafiche e fonetiche dello scriba. Delle prime ho parlato nell'introduzione, delle altre posso dire che, in generale, rientrano nelle regole note della fonetica catalana. Però, quando mi parve che sotto la forma che presentano nel ms. non fossero facilmente riconoscibili, ne ho dato l'equivalente moderno, oppure, seguendo il Labernia, l'antico, di altri testi.

Ho registrato certe parole che si trovano anche nell'uno o nell'altro dei due dizionari da me consultati, ma che, nel caso nostro, presentano una nuova accezione; ciò forse non sarebbe avvenuto se avessi potuto far consultazioni più larghe; ma non è agevole, fuori di Catalogna, trovare in copia dizionari catalani.

Anche qui, per alcune incertezze e difficoltà, mi venne in soccorso la dottrina e la cortesia del prof. Crescini, a cui rendo vivissime grazie.

Il primo numero indica la pagina, il secondo la linea. Naturalmente molte di queste parole ricorrono più volte nel testo.

A

Abondo = *Abundó* : copia, gran quantità. 80, 10.

abrivat : Probabilmente = *abribat* : pronto, veloce. Qui significherebbe eccessivamente pronto cioè : precipitoso. 22, 22.

ancondobiat. Forse corrisponde all'it. *adoppiato*, *aoppiato* (KÖRTING : *Etym. Wört* 3, 6711; MEYER-LÜBKE : *Et. W.* 6078). 86, 35.

anganrasa : generazione. Il Saura e il Labernia registrano solo il sostantivo *engendrament*. 100, 21.

anpranacio : impresa. Lab. *empreniment*. 143, 36.

antraforch : crocicchio, confluenza. Il significato di questa parola si rileva dal contesto, ma devo dichiarare che me ne assicurò verbalmente Mossèn Alcover, aggiungendo che tale parola è assai nota nell'isola di Maiorca. 19, 27.

aresar : *arrear* : adornare. 3, 12.

arminis : ermellino. Lab. *arminyo* ed *ermí*. 7, 2.

asalta : alta, nobile. 120, 30.

asbalasits : stupiti, agitati. Participio da *asbalahir*. A, p. 48, l. 4, troviamo *asbalait*. 6, 18.

ascridaren : gridarono. 192, 1.

ascrit. Cfr. *Les aventures ou la Queste del Saint Graal*. The Vulgate Version of the Arthurian Romances. Ed. di OSKAR SOMMER, Washington, 1913, vol. VI, p. 162, l. 7-8 e nota 3. In questa nota si dà la forma *escring* del codice M e *escrin* dei codici A, C. *Ascrit* dunque significa : scrigno. 167, 32.

aspait : libero e sciolto. Participio da *espedir*. 11, 31.

aspatxadement : liberamente. 2, 4-5.

asprovar : provare. 65, 22.

astanst : subito. 3, 10.

atenri : intenerì. 187, 19.

avivori : avorio?. 38, 2.

avonclo : zio. Lab. *avoncle*. 7, 12.

axaca(s) : si asciugò. 117, 38.

axorar : rinfrescarsi. 69, 28.

B

Badanch. Cfr. *Les aventures ou la Queste del Saint Graal*, p. 15, l. 35-36 : «...se ne fust vns viex hom qui laiens entra vestus de robe de religion...». 15, 7.

bautat : bellezza. Manca al Lab., ma v. *Romania* XX, PAUL MEYER : *Nouvelles catalanes inédites. Salut d'amour*. v. 9 «*axi complida de beutat*». 3, 17.

bebanys : superbia, orgoglio. Cfr. *Jordi de Sant Jordi* : «Car viu en laus, en pretz e-z en bobança». *Obres poetiques, recullides i publicades per*

J. Massó Torrents, Barcelona, 1902, XV verso 47. 49, 32.

born : torneo. Il Lab. non registra questa accezione, ha bensí: *bornada, bornador, bornejar*. V. B. SCHÄDEL : *Un art poétique catalan du* XVI[e] *siècle*. (*Mélanges Chabaneau, Rom. Forsch.* XX, 714, l. 47-48 : «*Perque bornar es anar y venir; y born es lo lloc hon se fa aquest exerciti...*») 11, 3.

C

Colea = a. fr. *colee* : colpo di spada sul collo, che si dava al cavaliere novello nel rituale dell'investitura cavalleresca. 3, 16.

condobiat, v. *ancondobiat*. 45, 21.

conrepta. Probabilmente = *conrear* e *conresar*. Cfr. fr. *conreer* : corredare, armare, servire. Voce formata certo artificiosamente. 70, 18.

coral : cortile, stalla per bovini. 115, 31.

covinebla : conveniente. 17, 16.

crasador : creatore. E *crayador*, p. 160, l. 32. 48, 10.

D

Dasparement : disperazione. 159, 24.

dastals : scuri. 166, 2.

dastres : destrieri. 104, 1.

dastriat : destinato. 27, 2.

daynar : digiunare. 96, 26.

descrebre. Cfr. il testo fr. : «*...ce fu al dyable qui des lors commencha a enginyer lumain lignage...*» p. 151, l. 12-13. E secondo altro ms. «*...guerroier... por deceuoir...*» Corrisponde dunque a *deceuoir* = ingannare. 157, 19.

desena : indebolí, venne meno. 178, 8.

daspuncalar : violare, togliere la verginità. 131, 8.

destret : sfinito, disfatto. 197, 5.

E

Egreugat : aggravato, dolente. Participio da *agreujar*, Lab. 140, 27.

entrant : entrata, porta. 89, 4.

espletat : fatto, operato. 170, 19.

etrastal : tale e quale. 81, 12.

F

Fane : rompe, fende. 131, 15.

farmade : chiusa. Il Lab. non registra questa accezione. 149, 5.

fondable : profondo. 102, 3.

forest : foresta. Nel Lab. ha solo significato di aggettivo, però, come sostantivo, è assai usato anche in altri testi antichi. 1, 11.

forfet : errato, operato male. Participio da *forfar*. Lab. 71, 33.

fratura = *fretura* : mancanza, necessità. 138, 5.

fumase : gran fumo. 81, 6.

fuyre : fuggire. Lab. *fuyr*. 179, 27.

G

Gardo : castigo. 5, 20.

gasardo = *gallardó* : ricompensa, guiderdone. 49, 1-2.

gint : destramente, con modi opportuni, bene, acconciamente. 113, 27.

glotonia : ghiottoneria. 84, 11.

gordar : guardare. 52, 28.

granesa : grandezza. Manca al Lab. che ha *granea, graneja* e *grandesa*.

Però v. J. SAROÏHANDY : *Gloses catalanes de Munich* (*Mélanges Chabaneau, Rom. Forsch.* XXIII, p. 248, l. Iª). 99, 34.

H

Hir = *ayr* : ieri. 39, 5.
hivas o *hiuas*? 203, 31.
holent : profumato. 161, 6.
holtracuydament : tracotanza. 22, 24.
holtrayar : permettere, concedere. 134, 2.
homaer = *homeyers* : omicida. 78, 21.
homay : omicidio? 121, 34.
horayas = mod. *orellas* : orecchie? 30, 2
horos : impuri, immondi, sporchi. 121, 33.
hostrer : togliere. 66, 3.
housel : uccello. A p. 127, l. 15, *ousel*. 133, 33.

I

Irascuda : ira. 75, 22.
iuntar : combattere. Nel Lab. esso non ha questo significato, ma troviamo *junta* : torneo. 11, 6-7.
iurche : si affanna, si sforza. Da *jurcar*. 75, 9.

L

Laer. Corrisponde al fr. *loisir*. *Avoir loisir* = aver licenza, aver modo, agio ecc. 7, 14.
lains : là dentro. 3, 12.
lasar. V. *laer*. 132, 13.
laseze : stanchezza. 103, 12.
lempar = *llampegar* : lampeggiare. 179, 22.
lengo : lingua. 15, 20.
lir : giglio. 42, 15.

M

Macne? 157, 30.
magayat : ferito, pesto. Cfr. it. *magagnato*. 156, 33.
magne : manna. 184, 1.
malezaria : lebbra. Ant. fr. *meselerie*. 177, 1.
malit (de cor). Il testo francese pubblicato dal SOMMER dice a p. 65, l. 38-39 : «...*failli de cuer*...» Sarà una contaminazione di *mal*-(malu) e di *faillit* di cui sarebbe rimasto il suffisso? 67, 8.
manprase : cominciata, intrapresa. 14, 15.
manvas : subito, appena. 61, 29.
manyscrasent : di poca fede, miscredente. 86, 34.
marseyaren : ringraziarono. 177, 26.

N

Neps : nipote. 9, 4.
nient : niente. Nel Lab. *nien*. 5, 27.
nocura. Cfr. prov. *gitar a noncura* : trascurare, aver in non cale. 61, 12.
nodrit : figlio. Manca questa accezione nel Lab. 2, 33.
noves (*menade per*) : ingannata, turlupinata. 135, 24.
nues : nubi. 96, 35.

P

Paranys : sponda, orlo? 73, 33.
parentat : parentela, l'insieme dei parenti, stirpe. 6, 27-28.
paseyar : rompere, infrangere. 113, 2.
payro : grossa pietra. Nel Lab. c'è *peyra* : pietra. 5, 4.
plenar : lisciare, accarezzare. 69, 29.

pobol : popolo: 51, 22.
polvora : polvere, cenere. 160, 34.
ponys = *bonys* : nodi. 111, 17.
prechs : prati. 11, 3.
privade : buona, mansueta. Questa accezione manca al Lab. 70, 35.
privats : amici, famigliari. Il Lab. non dà questa accezione. 167, 6.
prosom = *prohom*, *prom* : prod'uomo. 87, 6.

Q

qax : quasi. 42, 24.

R

Rabau : rapido. 100, 2.
rambre : redimere. 124, 13.
rasclusa : reclusa, monaca. 43, 31.
rauraccio : risurrezione. 197, 23.
regament : duramente, fortemente. 87, 32.
remanbrement : rimembranza. 159, 18.
rendra : rendere. 41, 18.
repaus : Forse il brano sarà da integrare leggendo : «... *de la selastial* [*viande*] *repaus*» cioè : ripasciuti, cibati. 116, 15.

S

Sacoriment : soccorso. 32, 29.
sains : qui dentro. 1, 8.
samit : sciamito. 12, 15.
sendat : zendado. 6, 38.
seser = ant. *sesser* : sedere. 7, 23.
sient (*an*) : sedendo. P. 61, l. 7 *an sientas*. Traduce certo pedissequamente il fr. *a son essient*. Cfr. Sommer p. 97, l. 15-16. 61, 28.
sient (*a son*) : per quanto egli sapeva. 100, 29.
sill : Cfr. il testo fr. p. 129, l. 22-23: «... e sil li velt otroier samor ele le fera le plus riche home de son lignage...». 135, 5.
simplase : semplicità. 3, 5.
solel : sole. Il Lab. dà *soley* : solatio. 80, 5.
soptan : seppelliscono. Manca questa accezione nel Lab. 169, 30.
soslavement : sollievo. 17, 1.
soven : sovente. 9, 12.

T

Test : Cfr. il testo fr. p. 141, l. 3-4: «... *li trenche le cuir & la char iusques au tiest*...» Intendasi : l'osso del cranio. 147, 12.
tornagament : torneo. 104, 1.
tromas : strepito. 12, 6.
tudade : spenta. 194, 32.

V

Vantale : visiera. Il Lab. dà *ventalla*, ma non con questo significato. 98, 22.
var : vedere. P. 60, l. 6, *vara*. 44, 14.
veser : vedere. P. 5, l. 4, *vaser*. 5, 6.
vigares (*fo*) : sembrò. V. in Nonell : *Anàlisis morfològich de la llengua catalana antiga*. Manrèsa, 1895, p. 210, un esempio tolto dall'Eximenis, dove però è scritto *vijares*. Perciò anche nel nostro testo il *g* corrisponde, come in moltissimi altri casi, a *j*. 12, 6.

Indice dei nomi propri [1]

1. Per causa della incertissima grafia dello scriba, uno stesso nome assume diverse forme grafiche. Noi indichiamo le varianti di ciascuno, senza però precisare in qual pagina esso si trovi sotto una forma, in quale sotto un'altra. I numeri si riferiscono alle pagine di questa edizione.

Correzioni

La lunghezza di questo *Errata-Corrige* potrebbe attirarmi il rimprovero d'inabile o di trascurato; ma almeno dall'accusa di trascuratezza voglio difendermi, esponendo le difficoltà attraverso alle quali fu condotta a fine la stampa di questo volume.

Se ne cominciò l'impressione nel 1914, e il lavoro subì, durante tutto il suo corso, le conseguenze degli sconvolgimenti prodotti dalla guerra.

Le bozze di stampa, per venire da Barcellona in Italia, e rifare, corrette, il viaggio in senso inverso, impiegavano decine di giorni : intanto in tipografia giaceva immobilizzata, in attesa della stampa definitiva, una gran quantità di caratteri, con disagio non lieve dell'officina tipografica.

È vero che il Dr. Barnils, con gran competenza e non minore cortesia — di questa gli esprimo qui tutta la mia gratitudine — fece la prima correzione, assai diligente, delle prove; ma, per mio conto, dovetti, con vivo rincrescimento, adattarmi a farne *una sola revisione*, e, anche quest'unica, cercando di essere quanto più sollecito mi fosse possibile, per abbreviare il periodo di giacenza dei caratteri tipografici.

Usai tutta la mia oculatezza, sobbarcandomi a un lavoro ansioso e pesante : ma chi conosce per prova la difficoltà di scorgere gli errori di stampa più minuti — scambi od omissioni di lettere — chi ha provato le incertezze che assalgono a proposito di talune forme che nel manoscritto originale sono abbreviate, e per lo scioglimento delle quali bisogna tenere un criterio uniforme dal principio alla fine dell'opera, può agevolmente capire che in una sola revisione era naturale che molte cose sfuggissero anche al correttore più attento.

Parecchi emendamenti mi suggerì il prof. Crescini; altri avrei potuto fare confrontando la nostra con la versione francese edita dal Sommer, la quale, durante la stampa del testo catalano, non era ancora accessibile a un lettore d'Europa : però, nel suo Proemio, il prof. Crescini ha già maestrevolmente ed abbondantemente mostrato qual frutto si possa ricavare, per l'emendamento del testo nostro, dal confronto fra le due versioni.

L'*Errata-Corrige* è diviso in due parti : la prima comprende errori di maggiore importanza; la seconda si riferisce a un errore, per dir così, di tipo unico : lo scambio, cioè, di *e* con *a* e viceversa. Questo secondo gruppo di errori di stampa non altera la genuinità nè è d'ostacolo all'intelligenza del testo.

Il lettore rimedierà poi da sè alla mancanza di qualche segno d'interpunzione : io ho indicato i luoghi dove tale mancanza poteva produrre oscurità o indurre a interpretazione errata.

I°

Errata	Corrige
3.5[1] tant	tan
4.3 del[s]	del(s)
5.34 Senyor, dix Galvany,	Senyor, so dix Galvany,
11.5 ciutat	siutat
11.16 amb	ab
14.38 sis fan donas	sis fan las donas
19.9 companyons	compayons
21.1 a sels	asels
21.28 Da tot an tot	«Da tot an tot
22.21 qual ascuder	qua lascuder
24 *sopprimere la nota 3*	
25.15 vanc	vanch
26.32 farats	farats:
29.19 del altra	de laltra
30.17 ansa	an sa
33.4 moch de la sela	moch sol de la sela
33.22 confessat	confesat
33.35 di Deus	si Deus
34.1 e dix a monsenyor Galeas: «Lexar mats	e dix : «A, monsenyor Galeas, lexar mats
35.5 con tu la pranist	con la pranist
35.12 Seyor	Senyor
36.16 e qua vol	e[l] qua vol
38.4 qua els poran	qua els lo poran
38.25 ni	no
38.26 el	els
39.12 lexa lo comta del pus	lexa lo comta del : pus
39.15 a trobar *(e così anche* : 58.23 — 109.8 — 121.36)	atrobar
39.30 ho dau	hom dau
39.30 aso	a so
40.3 cora abrasar	cor a abrasar
40.31 cacu	cascu

1. Il primo numero indica la pagina, il secondo la linea.

41.5 dayrant	daytant
43.10-11 de gran podar;	de gran podar tant con lo caval lon poch portar;
45.28 de Deu	de Deu:
45.34 qua el as deqals	qua el as manyscrasent e sim cuyt atrasi qua el as deqals
46.21 von	con
47.10 pus qua fuy	pus qua yo fuy
47.27 aionolons	a ionolons
49.23 grans	gran
53.19 ela	e la
53.28 puyx	puyxs
55.20 (30 r.)	(39 r.)
56.10 astec	astech
56.24 nol apalaren	no lapalaren
57.12 la lao	lo lao
57.16 gran maravala con	gran maravala. Con
58.19 non davets	nou davets
58.23 non volria	nom volria
60.11 pera mor	per amor
60.28 muyt	nuyt
63.6 aptament	apertament
66.12 tu mes caries	tu mescaries
66.27 cuydave	cuydare
67.17 dadormi	sadormi
68.29 alberg	alberch
69.5 a en aso	e an aso
69.22 sepent	serpent
70.5 al lit, gitarla	al lit melaut, gitarla
71.5 gran dias	grans dias
72.11 hobris	hobri
72.31 qual	quina
73.18 Per so, dix	Per so, so dix
74.11 conta *(e così anche* : 120.17)	comta
75.24 qui dix Adam	qui per son argul fo gitade de Paradis, so as la serpent que dix Adam
77.16 donsela	donzela
79.6 fuiy	fuy
80.36 aliri beveraggi	altri beveraggi
81.21 di dix	si dix
82.28 tentar	temtar
83.10 clar	clas
83.23 pel fruyt	del fruyt
83.24 el ach	ela ach
85.4 exaltar	exalsar
86.35 sin astich	si nastich
86.36 periode	periodo
87.26 celapart	cela part
92.15 pogue	pogues
93.34 ho[n]radement	horadement
95.23 ni	ne

97.20	recla[men]	reclamen
97.30	sis anlesa	si sanlesa
100.3	ena[n]t	e nat
100.27	quart	qart
101.5	de la[s]	(de). La[s]
105.7	sasec	sasech
105.11	dayali homa	dayali :«homa
105.12	que «as	que as
106.12	nos cuydan, con abans	nos cuydan con. Abans
106.36	macccia	macchia
108.23	com el era	con el era
109.32	marevales son de monsenyor	marevales son : de monsenyor
110.37	astaven	astave
111.35	significanse del meu sopnj	significanse». «Tot axi matex vos dich yo, dix Astor, que yames no sere alegra tro que yon sapia la significanse del meu sopnj
114.4	sius perdo	sius ho perdo
114.26	los ascuts	lus ascuts
118.8	vaura	vanra
123.36	Elinliboy	Elin li boy
127.13	clar	clas *(e sopprimere la nota)*
128.17	fo aparelat	fo tot aparelat
129.2	pres de dafendra	prest da dafendra
132.24	vel	bel
133.24	mil que	mils que
134.7	signas	si grans
134.19	E li damanda	El li damanda
136.30	lains	layns
144.15	pecats e an eso	pecats» : e an eso
145.3	gaye	yaye
145.17	can[t]	cant
146.36	el poyy	e poyy
147.24	cop	colp
153.26	dix	dic
155.9	sit rasch	si trasch
159.26	ensa	en sa
160.30	etras tots	e trastots
161.31	agudes	a Yudes
162.20	minua	minva
168.23	aspase; cuyden	aspase; car per este aspase cuyden
169.3	nagun	nagu
169.36	alle'esem-	all'esem-
173.20	campayons	compayons
177.34	les	los
178.15	dix	dich
182.26	Baort	Baorts
184.34	altre	altres
186.1	yom	que yom
186.37	ms. ms.	ms.
187.34	Lacalot	Lancalot

188.9 aydar, e lavos	aydar, que nagu de layns sagons son semblant no li volian enar aydar, e lavos
190.26 le portave	les portave
191.15 le caveler	lo caveler
192.17 o cant	e cant
194.34 loch	lonch
196.16 de que	be que
199.30 ab mj per so, so dix el, que so que yo	ab mj? Per so, so dix el, que so (que) yo

II°

1.19 pregaren	pragaren
2.21 avantura	evantura
2.27 entraran	antraran
3.15 Lanselot	Lansalot
6.2 e laspase	a laspase
9.21 nostra	nostre
12.19 a daltra	e daltra
17.14 deslaialtat	daslaialtat
20.20 de la forest	da la forest
23.18 menaren	menaran
25.28 a anaran	e anaran
27.31 vasets	vesets
29.10 laltre	laltra
33.1 pasa	pesa
33.34 a Maleans	e Maleans
37.24 dalbergar	dalbargar
38.10 aqastas	aqastes
38.15 frares	fraras
40.1 desarmar	dasarmar
41.8 pravare	pravere
47.6 ara	are
47.7 mas	mes
51.25 qua	que
55.34 de forment	da forment
64.6 temple	templa
67.3 labate	labete
67.34 en la forest	an la forest
68.9 aqasta	aqaste
76.33 moure	moura
79.20 maneres	maneras
85.17 dites	ditas
91.37 parole	parola
94.2 de visis	da visis
94.3 ancontradas	ancontrades
96.31 estat	astat
98.2 labete	labate
98.9 meraveloses	meravelosas
98.28 tote	tota

101.5	anomenades	anomanades
101.24	regonaxar	ragonaxar
108.18	la lanse	le lanse
112.22	armitatge	armitatga
113.24	astave en	astave an
120.8	devalade	develade
126.27	de mantanir	da mantanir
127.22	de luy	da luy
127.28	seria	saria
128.7	benasche	banasche
131.15	en la carn	an la carn
136.16	segur	sagur
137.23	en	an
137.34	comensa a	comensa e
142.16	testa	teste
143.6	nentrematets	nantrematets
145.29	le nau	la nau
146.18	parleren	parlaren
158.31	restaurat	rastaurat
161.24	el mon	al mon
163.33	an	en
164.24	a seber	e seber
167.6	saber	seber
169.5	as	es
170.4	pren	pran
170.6	a batre	e batre
176.12	algun	elgun
177.17	e mj	a mj

INDICE

TAVOLE